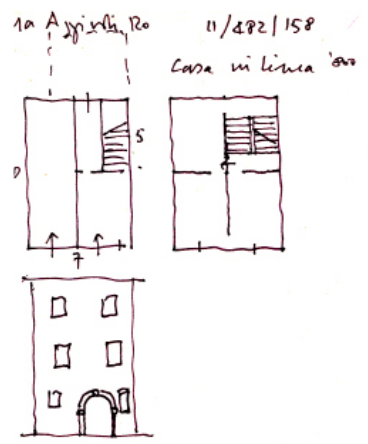


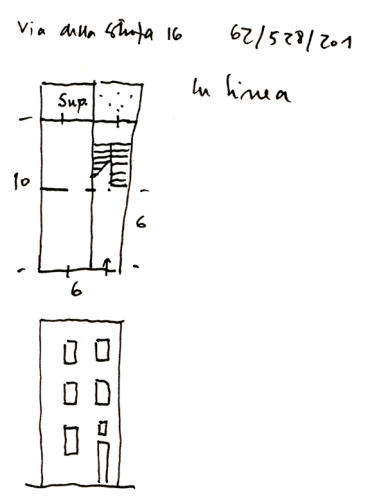
(75)



(73)



(77)



(72)

Gian Franco Di Pietro
 Architettura Città
 Territorio



CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

Rivista di Urbanistica e
Pianificazione del Territorio
Università degli Studi di Firenze



CONTESTI

CITTÀ TERRITORI PROGETTI

Special issue | 2023

Firenze University Press | ISSN 2035-5300

Direttore responsabile, II serie

Giuseppe de Luca

Direttore scientifico, II serie

David Fanfani

Curatori

Giovanni Fanelli e Paolo Ventura

Comitato scientifico

Agnès Berland-Berthon (Université de Bordeaux, France), Arnaldo Cecchini (Università di Sassari), Giuseppe De Luca (Università di Firenze), Pierre Donadieu (Ecole Nationale Supérieure du Paysage, France), Guillaume Faburel (Université Lumière Lyon 2, UFR Temps et Territoires, France), Hidenobu Jinnai (Hosei University of Tokyo, Japan), Roger Keil (York University of Toronto, Canada), Philipp Klaus (ETH, Zürich, Switzerland), Francesco Lo Piccolo (Università di Palermo), Alberto Magnaghi (Università di Firenze), Francesco Domenico Moccia (Università di Napoli Federico II), Raffaele Paloscia (Università di Firenze), Gabriele Pasqui (Politecnico di Milano), Daniela Poli (Università di Firenze), Qisheng Pan (Tongji University, China), Joe Ravetz (University of Manchester, UK), Enzo Scandurra (Università "La Sapienza" di Roma), Namperumal Sridharan (School of Planning and Architecture, New Delhi, India).

Section Editors

Francesco Alberti, Maria Rita Gisotti, Fabio Lucchesi, Valeria Lingua, Camilla Perrone, Iacopo Zetti.

Comitato editoriale

Roberto Bobbio (Università di Genova), Massimo Carta (Università di Firenze), Laura Colini (Tesserae Urban Social Research, Germany), Luna d'Emilio (Ecole Nationale Supérieure d'Architecture de Lyon, France), Bruno De Andrade (TU Delft, The Netherlands), Alessia De Biase (ENSA-Université Paris La Villette, France), David Arredondo Garrido (Universidad de Granada, Spain), Francesco Gastaldi (IUAV, Venezia), Giulio Giovannoni (Università di Firenze), Valérie Jousseau (Université de Nantes -IGARUN, France), Claire Kelly (University of Plymouth, UK), Rontos Kostas (University of the Aegean, Greece), Giovanni Laino (Università di Napoli Federico II), Elena Marchigiani (Università di Trieste), Rovai Massimo (Università di Pisa), Alberto Matarán Ruiz (Universidad de Granada, Spain), Ana Zazo Moratalla (Universidad del Bío Bío, Concepción, Chile), Skirmantė Mozūriūnaitė (Technical University of Vilnius, Lithuania), Carlo Pisano (Università di Firenze), Rossella Rossi (Università di Firenze), Cristiana Rossignolo (Politecnico di Torino), Laura Saija (Università di Catania), Luca Salvati (Università di Macerata), Claudio Saragosa (Università di Firenze), Carolina Yacamán Ochoa (Universidad Complutense of Madrid, Spain), Mingjie Wang (Zhejiang International Studies University, China).

Managing Editors

Maddalena Rossi, Elena Tarsi.

Editing Grafico

Sofia Rastrelli

Contatti

Dipartimento di Architettura. Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze, Italy | contesti@dida.unifi.it

progetto grafico



didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2021

DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

CC 2021 **Firenze University Press**

Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

GIAN FRANCO DI PIETRO. Architettura Città Territorio

SOMMARIO

Gian Franco Di Pietro: una figura importante nella Facoltà di Architettura di Firenze

Giuseppe De Luca

10

Gian Franco di Pietro, l'attualità di un metodo per una interpretazione integrale del territorio

David Fanfani

14

Prefazione

Giovanni Fanelli e Paolo Ventura

18

Sorridere sul mondo

Giovanni Fanelli

20

L'unitarietà di un impegno civile: architettura, insegnamento, urbanistica

Paolo Ventura

34

Gli anni della formazione

Una lettera a Franco

Romano Folicaldi

58

L'amico lughese

Pier Luigi Cervellati

68

Gli anni di casa Margheri

Maria Pia Gonnelli

72

La Lega Studenti e Architetti

Alberto Pedrolli

74

Franco e Archizoom

Andrea Branzi

84

L'allievo prediletto di mio padre

Tommaso Detti

85

Tre incontri tre momenti

Mario Primicerio

86

Architettura e Urbanistica

Interdisciplinarietà come metodo

Gaetano Di Benedetto

90

Urbanistica, storia della città e del territorio

Massimo Balsimelli, Gabriele Corsani

96

Architettura e città

Benedetto Di Cristina, Grazia Gobbi Sica

108

I primi piani urbanistici generali 1963-1986

Carlo Carbone

122

Il governo del territorio della Regione Toscana Donatella Donatini, Marco Massa	136
“Odori di soffritto e segretarie pimpanti” Massimo Preite	150
Un maestro e un amico Fiorenzo Valbonesi	156
Pianificatore e architetto a Fiesole 1979 -1989 Aldo Frangioni	160
Ripensando da Cortona Tito Barbini	168
Architetto di città Enrico Bordogna	172
Per una cartolina mai spedita Goffredo Serrini	180
Studio e pianificazione del paesaggio	
Un architetto di fronte al paesaggio Francesco Pardi	186
La dimensione del paesaggio Mariella Zoppi	196
Il territorio agricolo e forestale nell'urbanistica Pietro Piussi	204
L'urbanistica come strumento di tutela dei paesaggi rurali storici Ilaria Agostini	212
Sulla casa rurale: una disputa fra amici Claudio Creppi	228
Il paesaggio: patrimonio storico fondante della pianificazione territoriale Daniela Poli	240
Il momento del disegno	
La fotografia e il disegno Anna Maria Amonaci	254
Cronologia della vita delle opere	266
Antologia fotografica	294
Bibliografia	312
Gli autori	320

Gian Franco Di Pietro: una figura importante nella Facoltà di Architettura di Firenze

Giuseppe De Luca

Tra le figure più importanti della Facoltà di Architettura di Firenze in questo secondo dopoguerra vi è certamente Gian Franco Di Pietro, conosciuto e apprezzato anche per la sua poliedricità. Uno dei pochi che ha studiato e ha praticato tutti i livelli della disciplina urbanistica: da quello della pianificazione territoriale a quello della progettazione attuativa, e uno dei pochi a saper connettere il progetto dell'architettura, dalla scala dell'edificio alla composizione urbana, fino a interconnetterlo al progetto urbanistico. Tutta la sua attività di studioso e ricercatore è stata indirizzata a cogliere, insegnare e praticare la giusta dimensione dei rapporti tra urbanistica ed architettura. Dimensione entro cui impostava e sviluppava il progetto alle varie scale. Con una sottolineatura, non immediatamente colta dai più, iniziava a guardare dal basso, scandagliando le storie, alla ricerca delle specifiche ragioni locali, che avevano generato e prodotto il puzzle compositivo del territorio vivente per arrivare a innestarvi sia il progetto urbanistico che quello architettonico.

Approccio non solo insegnato, ma anche coltivato e praticato, sia come valutatore dei programmi e degli strumenti della pianificazione istituzionale, che come progettista per gli enti territoriali, soprattutto della Toscana, ambito dove ha operato di più,

come si legge in questo numero speciale che la rivista *Contesti* ha voluto dedicargli.

Ho conosciuto direttamente Di Pietro a Firenze, quando, per scelta sentimentale mi sono trasferito in questa città, dopo essermi formato nella Scuola di urbanistica di Venezia e in quella di programmazione economica di Londra, e per una serie di coincidenze mi sono trovato ad essere catapultato, nel 1987, non solo nei fatti amministrativi e politici della Regione, ma anche messo a contatto con gli artefici delle politiche territoriali e urbanistiche regionali e con gli apparati tecnici interni alle Amministrazioni locali.

Luogo nodale di questo incontro è stata la *Commissione regionale tecnico-amministrativa* (CRTA) della Regione Toscana. Nell'allora sistema organizzativo regionale, e in quello della governance inter-istituzionale, la Commissione aveva una funzione di consulenza sia del Consiglio Regionale che della Giunta Regionale in materia di urbanistica, viabilità, acquedotti e lavori pubblici. Essa istruiva tutti gli atti, i piani e i programmi rientranti in queste materie, con particolare attenzione agli strumenti urbanistici, formulando il relativo parere propedeutico all'approvazione dell'atto. Nella CRTA Di Pietro, con altre pochissime persone, aveva un ruolo di trascinarsi e di riconosciuto orientamento. Pur non facendo parte della Commissione, in qualità

di esperto esterno del Coordinatore (poi Direttore generale) dell'allora Dipartimento di Urbanistica regionale, mi sono interfacciato con i componenti della Commissione più volte, specialmente in due momenti cruciali. Il primo durante i lavori che portarono all'approvazione regionale dello Schema Strutturale per l'area metropolitana Firenze-Prato-Pistoia, nel 1990. Un dispositivo che si inseriva appieno nel dibattito sul ruolo di un possibile ente intermedio di raccordo e coordinamento per il sistema delle autonomie istituzionali locali. Un ente in grado di far superare, o comunque di attenuare, i rigidi confini comunali in modo da far ritrovare coerenza e consenso per le politiche territoriali di area vasta. Il secondo quando prese corpo la proposta di superare la tradizionale tecnicità urbanistica fondata su un unico piano, strumento dove l'attuazione del progetto dello spazio futuro si articolava attraverso la forma della rappresentazione e delle conseguenti norme tecniche di attuazione. Un dibattito che esita la rottura di questa unicità in momenti separati, seppur interconnessi, e che porta alla legge regionale 5 del 1995. Ciò, peraltro, per quanto mi riguarda, inizia due anni prima con una grande contestazione nei miei confronti e nei confronti dell'allora Coordinatore del Dipartimento di Urbanistica da parte di autorevoli membri dell'apparato nazionale del Partito Comunista Italiano, perché proponevano sia

l'abbandono del piano regolatore generale, e la sua sostituzione con due strumenti nuovi: il piano strategico e il piano operativo, che comportavano la subordinazione della programmazione alla pianificazione territoriale, ribaltando una anomalia italiana. Tutto presentato in un convegno *Dalla riforma delle autonomie alla nuova legge urbanistica regionale: le proposte*, organizzato dal Gruppo della sinistra della Regione Toscana, a Firenze il 21 ottobre 1993.

Di Pietro si schierò con la Regione e – pur essendo scettico su alcuni aspetti di fondo della nuova legge e in particolare sull'opportunità del trasferimento alle amministrazioni locali della responsabilità della formulazione e della gestione della pianificazione urbanistica – fu tra i primi ad adoperarsi per applicare le disposizioni regionali della legge 5/95 fondate sull'utilità, la capacità e il ruolo del piano urbanistico nell'interpretare e nel definire regole di lunga durata nella società che cambia e, al contempo, ad affidare al progetto urbano e di architettura la capacità di adattarsi, con il compito di rispondere alle domande “porose” e frammentarie della città contemporanea.

A mio avviso, il grande spirito critico di Di Pietro e la sua altrettanto grande determinazione nel coniugare profonda conoscenza e azione, alimentata dal senso pratico, hanno fatto di lui un formatore in azione, sia all'interno della

Facoltà, sia nel confronto con gli apparati tecnici del sistema delle autonomie locali, sia, infine, nel dialogo con i diversi attori privati che via via sono entrati nelle agende durante la costruzione dei piani e dei progetti. Da questo punto di vista ha probabilmente rappresentato la più alta espressione di continuità con l'insegnamento e l'eredità di Edoardo Detti, tra le figure più eminenti, certo quella più strutturante, che la Facoltà di Architettura di Firenze abbia avuto fin dalla sua fondazione nel 1930.

Gian Franco di Pietro, l'attualità di un metodo per una interpretazione integrale del territorio

David Fanfani

La proposta pervenuta alla redazione di Contesti, ed al Direttore del Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze, di dedicare un numero speciale della rivista alla figura di Gian Franco Di Pietro, ha trovato negli interpellati immediata e convinta adesione. Ciò non solo e non tanto come dovuto riconoscimento per un docente che per molti anni ha rivestito e svolto con impegno ed intelligenza un ruolo centrale ed un'attività intensa nell'ambito della -un tempo- Facoltà di Architettura; quanto per la ricchezza e valore paradigmatico di un'opera che ha efficacemente espresso, nell'arco degli anni in cui si è svolta, l'approccio critico riflessivo, contestuale e multidisciplinare tipico di una buona parte della "scuola fiorentina" di architettura. Approccio necessario, diremmo indispensabile, per cogliere e talvolta rilevare con anticipo i problemi complessi che i fatti territoriali inevitabilmente pongono.

L'opera di Gian Franco di Pietro, così come emerge dal brillante, meticoloso ed "empatico" lavoro di curatori condotto da Giovanni Fanelli e Paolo Ventura e dai vari preziosi contributi, ci restituisce infatti, oltre i singoli episodi ed attività, un percorso di ricerca, azione sul campo e didattica che -al di là degli aspetti di specificità congiunturale e temporale- si confronta con nodi concettuali ed operativi tutt'ora di grande attualità per l'analisi,

interpretazione e trasformazione progettuale dell'insediamento umano nella sua integralità di sistema ambientale ed artefatto.

Lo sguardo retrospettivo infatti ci permette di osservare e ricostruire un contributo che, in ragione dell'arco temporale in cui si svolge, evidenzia il nascere ed il consolidarsi delle criticità dovute al crescente distacco tra un'ispirazione disciplinare solida e complessa ed un processo di carattere socio-economico eversivo delle strutture territoriali, insediative della durata e, diremmo oggi, ecosistemiche e "patrimoniali", così come della necessaria coerenza fra domanda sociale, qualità dell'ambiente insediativo ed azione amministrativa.

In questo quadro l'opera di Gian Franco di Pietro emerge nella poliforme figura dell'architetto che, senza schizofrenie e come in un *continuum*, interpreta in maniera coerente ed adeguata la natura interscalare dell'insediamento umano come esito di una genesi formale e materiale che tiene insieme territorio e città, ambiente rurale ed urbano, in una forma coevolutiva che, anche rispetto alle sfide correnti, rappresenta un ineludibile modello euristico di riferimento per una architettura e pianificazione della transizione.

In tutto ciò la lettura delle forme insediative e dei luoghi, in particolare di un "rurale in via di estinzione" -ma che in questi anni

pare dare segni di risveglio nelle forme di un "agricivismo" cooperativo e "bioeconomico" al di là del paradigma produttivista- costituisce un lascito importantissimo del lavoro di Gian Franco Di Pietro. Ciò per un obiettivo fondamentale di rigenerazione di paesaggi culturali nuovamente abitabili e durevoli, e dei loro "metabolismi". Una domanda di rigenerazione che, non solo ai fini di tutela, nel lavoro di pianificatore/ricercatore di Gian Franco di Pietro, "richiama all'ordine" in maniera anticipatoria gli strumenti di pianificazione i quali, alle diverse scale, segnalano anche oggi, quasi come allora, una relativa disattenzione se non pervasiva amnesia verso tutto ciò che non è urbano. Un contributo di estrema rilevanza ed attualità, tanto più in una fase corrente che, seppure segnata da alcuni processi sintomatici di "inversione", manifesta comunque in maniera ulteriormente amplificata, se possibile, le stesse dinamiche e forze "deterritorializzanti" già all'opera durante l'attività del Nostro, iscritte sovente nello stesso agire istituzionale.

Nelle sue diverse sezioni, individuate secondo ambiti che potremmo definire "cronologico/tematici" con saggi più strutturati e non meno significativi appunti biografici e di memoria, il fascicolo ricostruisce dunque il profilo di una personalità estremamente ricca e poliedrica, e del suo contributo scientifico/disciplinare.

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023 Author(s).
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14939

Un intellettuale in azione che ha accettato le sfide poste dalla complessità del territorio declinandole attraverso un prisma cognitivo multidisciplinare, esito anche di una profonda e attiva curiosità culturale e sensibilità estetica, come testimonia la stessa, più tarda, ricerca iconografica sulla rappresentazione delle "grazie". Un lavoro dunque che, seppure certamente inaugurale e preludio ad ulteriori approfondimenti, ricompone e restituisce un importantissimo percorso culturale e disciplinare certamente di primo piano non solo nel quadro dell'architettura ed urbanistica fiorentina ma anche italiana.

**Giovanni Fanelli,
Paolo Ventura**

Quando abbiamo proposto al Direttore del Dipartimento di Architettura Giuseppe De Luca di dedicare un numero della rivista "Contesti" a memoria della vita e dell'opera di Gian Franco Di Pietro ed abbiamo dato la nostra disponibilità, consapevoli della responsabilità che ci assumevamo, a curare la raccolta dei contributi, abbiamo trovato generoso riscontro da parte sua e del direttore della rivista David Fanfani.

La pubblicazione comprende:

- un'ampia e dettagliata cronologia della vita e delle opere di Di Pietro;
- un'antologia limitata ma significativa di fotografie di lui, di persone e di luoghi a lui cari;
- due testi di inquadramento a firma dei curatori;
- una serie di saggi o riflessioni tematiche, ordinate in successione cronologica, sulla sua opera di urbanista e di architetto e sulla sua attività didattica e scientifica, serie ordinata in sezioni tematiche aperte da una pagina di titolo (*Gli anni della formazione, Architettura e urbanistica, Studio e pianificazione del paesaggio, Il momento del disegno*). I testi sono classificati DOI e introdotti da una breve sintesi in Italiano e in Inglese.
- una serie di testimonianze e di ricordi inseriti nei quattro capitoli secondo attinenza cronologica. I ricordi sono

contraddistinti da un apposito segno grafico (barra orizzontale di colore blu a circa metà altezza della pagina). Questi testi non sono classificati DOI né sono corredati da una sintesi. La bibliografia esaustiva, in formato Harvard – Anglia 2008, dei suoi scritti e di scritti su di lui e le sue opere;

- la raccolta di brevi profili biografici degli autori che hanno contribuito al numero della rivista.

La diversità stessa di contenuti e di caratteri delle riflessioni, delle analisi, delle testimonianze, dei ricordi qui riuniti, non è solo l'ovvio risultato di ogni raccolta di voci diverse, ma riflette anche il fatto che la personalità e l'opera di Franco sapevano suscitare un'eco significativa in ognuna e nelle più diverse persone, frutto anch'essa del suo carisma e del suo insegnamento.

In un'epoca e in un paese così difficili come i nostri l'opera di Franco non ha potuto produrre tutti i risultati, i benefici e le ricadute che avrebbero potuto e dovuto esserci e tuttavia proprio per questo il valore e il significato ne sono più preziosi come esempio e come insegnamento.

Teniamo particolarmente a sottolineare che questa pubblicazione non intende e non può esaurire la documentazione e la valutazione

dell'uomo e dell'opera. Altrettanto, se non più importanti, a tale fine consideriamo che siano sia i materiali di archivio dell'attività di studio e di progettazione di Di Pietro, depositati presso la biblioteca del Dipartimento di Architettura di Firenze, sia la raccolta delle sue pubblicazioni - da ritenersi di valore particolarmente notevole -, che è da considerare esaustiva ed è stata elaborata in questa occasione in modo da essere depositata sul sito dell'Università degli Studi di Firenze accessibile a chiunque sia interessato tramite il seguente collegamento ipertestuale: [Documentazione delle opere di Gian Franco Di Pietro: materiali d'archivio relativi a progetti e ricerche, pubblicazioni, recensioni di sue opere](#)

Segnaliamo in particolare che una parte delle pubblicazioni documenta opere di urbanistica e di architettura e quindi contiene le relative illustrazioni grafiche e fotografiche, che non sono riproposte nella presente pubblicazione e alle quali quindi il lettore può ricorrere nei casi in cui i testi fanno riferimento a tali opere.

Ringraziamo tutti coloro che hanno collaborato all'iniziativa e in particolare Teresa, Tommaso e Maria.

Giugno Dicembre 2023

Sorridere sul mondo

“Se avete in animo di conoscere un uomo, non dovete tanto fare attenzione

al modo in cui sta in silenzio, o parla, o piange.

...nemmeno se è animato da idee elevate

Osservate piuttosto come ride.”

Fëdor Dostoevskij

Giovanni Fanelli

Università di Firenze
giovanni.b.fanelli@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14885

Il testo ha carattere introduttivo generale. Anche attraverso una circostanziata scelta di importanti dati oggettivi e di ricordi personali, vengono ricostruiti e commentati i momenti e le fasi salienti del percorso umano e dell'operosità di docente, studioso e architetto-urbanista di Di Pietro, al fine di illuminarne la peculiare personalità nel quadro di un'epoca significativa nella storia culturale della nazione, della città di Firenze e della scuola di Architettura.

L'inizio della lunga, costante, intensa, per taluni versi e in alcuni periodi viscerale, amicizia fra Gian Franco Di Pietro e me risale alla metà degli anni cinquanta.

Nell'autunno del 1954 ci eravamo ambedue iscritti alla Facoltà di Architettura di Firenze e poi durante il corso di laurea ci vedevamo quasi quotidianamente. Venendo dalla natia Lugo di Romagna, Franco abitava in affitto a Firenze

insieme ad altri studenti. Sapeva scegliere dove vivere. Non erano spazi anonimi la camera in via Pandolfini vicino all'Arco di San Piero, quella dell'appartamento (di proprietà di Sir Harold Acton) nella casa stratificata attorno al trecentesco cortile porticato in Via Panicale 9, dove poteva disporre di un pianoforte a coda, o quella all'ultimo piano di

Via della Colonna 25 con la veduta aerea sullo spazio verde interno al grande isolato e nello sfondo la gloriosa cupola del Brunelleschi.

Già allora la sua capacità di tessere rapporti umani andava ben oltre la nota attitudine della gente di Romagna, perché corrispondeva a una rara capacità personale, che non era tanto generosità quanto piuttosto un bisogno di

The essay has a general introductory purpose. Also through a detailed choice of important objective data and personal memories, the salient moments and phases of Di Pietro's human journey and industriousness as a teacher, scholar and architect-urban planner are reconstructed and commented on, in order to illuminate his peculiar personality within the framework of a significant era in the cultural history of the nation, of the city of Florence and of the school of Architecture.

“[...] when two men find themselves in agreement about this essential part of being a man, unafraid of being judged, shamed, envied, or outdone, confident of not having the confidence betrayed, their human connection can be very strong and an unexpected intimacy results.”

Philip Roth, *The Human Being*, 2000

conoscenza e comprensione dell'altro per approfondire e realizzare sé stesso.

Mi sorprendevo e mi piaceva il suo frequente intercalare “ciò” in romagnolo.

Mostrava un genuino interesse per il mio disegnare e condividendo la passione per la storia dell'arte ci confrontavamo fruttuosamente, partendo lui da un approccio

storico materialistico, io da una impostazione purovisibilista ragghiantiana.

Apprezzava particolarmente Cézanne, Casorati, Matisse ...

Leggeva volentieri Dostoevskij o Thomas Mann. Poi, soprattutto Gadda e Pasolini, che ha tenuto sul comodino per sempre, anche se in tarda età prediligeva le biografie di grandi uomini come Adriano, Machiavelli, Alfieri...

La lettura, e poi, nei suoi scritti, la citazione, rimasero sempre momento fondante - nel senso, si potrebbe dire, di una moderna concezione dell'“essai” di Montaigne -, anche progressivamente ampliandosi e sempre collegando testi letterari, testi storici, testi di diverse discipline.

Amava i testi di Gramsci.

Si interessava di psicanalisi e di grafologia.

Gli piacevano gli animali (più tardi, con Teresa, ebbero per molti anni una cagnolina bastarda, la “Gigia”, cui erano affezionatissimi) e il mondo vegetale, tanto che prima di iscriversi ad Architettura aveva pensato alla Facoltà di Scienze naturali.

In materia di architettura apprezzava i testi di Mumford, di Giedion, di Scully. Anche Zevi, ma preferiva il razionalismo all'architettura organica. Ammirava in particolare Aalto, di cui vide dal vero alcune opere in un viaggio in Svezia e in Finlandia nel 1961, appena laureato, insieme a Paolo Sica e Piero Cicionesi.

Nel 1958 partecipammo ambedue a un viaggio

di Facoltà in Germania, nell'area della Foresta nera, fino a Stoccarda. Aveva con sé la sua Rolleiflex 6x6 e al ritorno mi fece dono di alcune stampe fotografiche da lui realizzate di dettagli dei doccioni di pietra in forma umana o animale della cattedrale di Friburgo. È sempre stato poi appassionato di fotografia e ovunque abitasse trovava modo di ricavarci una piccola camera oscura.

Nel 1959 fu uno dei leader della contestazione studentesca con l'occupazione della Facoltà - che allora usufruiva dei locali contigui all'Accademia di Belle Arti a San Marco e di quelli dell'ex convento di Santa Maria degli Angeli in Piazza Brunelleschi - e mi coinvolse. Anche se io la sera tornavo a casa e lui invece dormiva nei locali della Facoltà e fu fermato con altri per una notte dalla polizia.

Anche in quella occasione mi dimostrò la qualità dell'amicizia che mi offriva, se non altro coinvolgendomi e accettando la moderazione della mia partecipazione a quegli avvenimenti difendendone le ragioni nei confronti di altri compagni che invece la criticavano. Così, fra l'altro, quando, durante l'occupazione, prese l'iniziativa di pubblicare il numero unico de "L'Arnolfo, organo degli studenti di architettura di Firenze", mi invitò a contribuire e accolse con interesse e con simpatia una mia nota *Arti e civiltà estremo orientali in rapporto alla moderna cultura occidentale nel campo delle arti figurative e dell'architettura*, che invece

il direttore responsabile rifiutò ritenendola troppo lontana dagli scopi del giornale. Franco mediò facendo pubblicare la nota come supplemento ciclostilato dell' "Arnolfo". Lui vi pubblicò un testo di riflessione sulla condizione dello studente di architettura nel contesto politico socioculturale di quegli anni: *Il tempo*. Oltretutto per me un titolo significativo perché di Franco ho sempre ammirato una capacità di dare al tempo una misura tutta sua. Il testo dimostra che fin d'allora aveva le idee chiare sulla figura dell'architetto e su quella che dovrebbe essere la sua formazione e il suo impegno civile.

Nell'ultima pagina dell'"Arnolfo" sono resi noti i risultati delle elezioni dei rappresentanti studenteschi dell'Università di Firenze per la Facoltà di Architettura. Sul totale di 259 votanti, Franco (in lista per gli Universitari di sinistra) aveva ottenuto il numero nettamente più alto di voti, 74, davanti a Greppi, Spagna e Cervellati. Anche questo è un segno significativo della sua capacità di rapportarsi agli altri, di farsi conoscere ed apprezzare.

Già da studente era politicamente schierato, ma mai - né allora né dopo - fu settario.

In quegli anni con Franco, la sua compagna Anna ed altri studenti del corso, frequentavamo insieme i cicli di proiezioni cinematografiche organizzati nei locali universitari di Sant'Apollonia in Via San Gallo. Scoprivamo entusiasti i classici del cinema,

Dreyer, Eisenstein, Pudovkin, Renoir, Pabst, Rossellini, De Sica, Visconti ...

Franco mi insegnò ad apprezzare Pasolini come scrittore e poi come regista cinematografico, il più grande nella storia del cinema italiano con capolavori assoluti come *Accattone* e *Mamma Roma*.

Mi invitò a casa sua a Lugo. Mi portò subito a vedere il magnifico Pavaglione quadriportico, che per lui rimase sempre oggetto di ammirazione e di riflessione. Conobbi la madre Maria Natalina (piemontese, come la mia), il fratello Pinetto e la sorella Rina, tutti genuinamente accoglienti.

A diciassette anni, poco prima di iniziare gli studi universitari, la perdita del padre lo aveva duramente provato. Il padre, abruzzese, era impiegato come ragioniere in una ditta di produzione di aceto e alla morte dei proprietari aveva rilevato l'azienda. Era malato di malaria contratta in guerra e non potendo fare sforzi chiamava spesso i figli ad aiutarlo ad azionare una pompa a mano molto pesante, cosa che a Franco piaceva poco. Di lui Franco non parlava molto, forse perché si trattava di un ricordo doloroso. Ricordava invece spesso con grande amore il nonno materno, Francesco, unico lughese della sua estesa famiglia. Capitato giovane a Quarona, in Valsesia, si era innamorato e sposato mettendo al mondo una figlia, ma subito dopo era partito per l'America a cercare fortuna ed era diventato

capo-chef del prestigioso Hotel Waldorf Astoria di New York. Tornato dopo circa venti anni in Italia, aveva trasferito la famiglia a Lugo, dove aveva aperto la vineria "Alla Vigna d'Oro". Una fotografia del nonno Francesco, estroso e creativo, anche elegante, in America, è sempre stata appesa sulla scrivania di Franco e mostrata con orgoglio a chi passava per casa, amici e non. Come anche un'altra fotografia in cui il nonno - qui non più in tenuta elegante bensì in camice di bottegaio - teneva per mano lui ancora in tenera età davanti alla mescita di vino. Tanto che quando il nipote Giacomo ebbe la stessa età di lui in quella fotografia lo portò con sé a Lugo e ricreò lo stesso scenario.

In occasione della mia prima visita a Lugo mi fece anche conoscere un suo amico d'infanzia, Romano Folicaldi, medico chirurgo a Fermo e appassionato fotografo, con il quale da ragazzo aveva frequentato il circolo "Silvio Pellico" dell'Azione Cattolica di Lugo e con il quale è rimasto sempre in affettuoso stretto rapporto.

Nel periodo in cui frequentavamo l'Università insegnavano a Firenze prestigiosi protagonisti della cultura architettonica italiana, quali Ludovico Quaroni (Urbanistica; assistito da Lionello De Luigi) Adalberto Libera (Composizione), e architetti della scuola di Michelucci quali Leonardo Savioli (Arte dei Giardini), Leonardo Ricci (Composizione), Nello Baroni (Geometria descrittiva), Giuseppe

Gori (Architettura degli Interni), Edoardo Detti (Caratteri dell'architettura moderna), Francesco Rodolico, che insegnava Mineralogia, aveva appena pubblicato la mirabile opera *Le pietre delle città d'Italia* (1953), che Franco ha sempre ritenuto (giustamente) fondamentale e mirabile.

Si laureò con un progetto di un centro direzionale a Ravenna, relatore Ludovico Quaroni (1961), che ammirava e con il quale aveva sostenuto un esame di Urbanistica conducendo un'appassionata ricerca sulla forma urbana di Siena, anche utilizzando largamente la sua Rolleiflex.

Firenze vissuta da studente lo aveva affascinato. Divenne la sua seconda patria dove si stabilì definitivamente senza mai dimenticare Lugo e la Romagna, dove spesso ritornava per rivedere la famiglia, gli amici d'infanzia e della giovinezza, o anche per ragioni di lavoro.

Subito dopo la laurea creò, con Antonio Acuto, Paolo Donati, Mirella Galletti, Claudio Greppi, Paola Jervis, Alberto Pedrolli, Piero Spagna, Manlio Summer, la Lega Studenti Architetti, di cui fu di fatto il leader. Fu un'esperienza fondante per ognuno dei membri sul piano sia umano, sia politico, sia professionale. La Lega ebbe l'incarico della ristrutturazione del quartiere delle case minime di Rovezzano, esempio anche storicamente rilevante di difficile impegno civile (1963-1965).

Nel 1964, conclusa l'esperienza della Lega per difficoltà interne al gruppo e per le mutate prospettive politico-culturali nel paese, Franco si impegnò come assistente volontario presso la cattedra di Urbanistica di Edoardo Detti.

Al mio ritorno dal servizio militare (dal quale lui era stato esonerato a causa dei difetti della vista) fui chiamato da Lionello De Luigi e Ludovico Quaroni a lavorare per il piano del centro storico di Lucca. Era un lavoro molto impegnativo svolto quotidianamente sul luogo (insieme a Francesco Trivisonno) e perciò in quel periodo ci vedevamo poco con Franco.

Molto presto rinunciai alla professione e cominciai a impegnarmi in Facoltà come assistente volontario di Leonardo Savioli, nell'ambito dell'Istituto di Composizione. Franco però mi convinse a passare all'Istituto di Urbanistica come assistente volontario di Detti. I nostri rapporti ripresero intensi, particolarmente stretti anche con Paolo Sica, pure lui assistente di Detti.

In quel tempo Franco lavorava anche nello studio di Detti (ricordo che mi parlava spesso del lungo e sofferto processo di progettazione della scuola materna nel parco della Villa La Torraccia a San Domenico di Fiesole). Non era soltanto un rapporto di lavoro. La casa e lo studio di Detti in via del Presto erano anche centro di relazioni culturali e ricordo alcune cene organizzate dalla gentile Marghè, in cui avemmo straordinarie occasioni di conoscere

personalità come Carlo Scarpa, Oscar Stonorov, Alfonso Gatto, Pier Carlo Santini, Augusto Righi, Guido Biffoli ... "Su quella di Edoardo Detti - ha scritto Paolo Sica nel postumo *Fiordaliso addio*, nel rievocare le aeree altane e terrazze di Firenze - sospesa su un casone di via del Presto, abbiamo passato lunghe serate d'estate col bicchiere di Chianti. Là, in questo belvedere unico, con Adriano Montemagni, Gigi Caldarelli, Gianfranco Di Pietro, Lela Gobbò, Paolo Donati, la Marghè, abbiamo ascoltato alcune delle più estrose e distese affabulazioni di Daddo. Le sigarette diventavano punti rossi nel buio."

Nel 1966 Franco sposò Teresa Gobbò, di pochi anni più giovane, conosciuta come studentessa di Architettura, che divenne la sua compagna di vita e di lavoro. Ebbero due figli a cui Franco teneva molto, Tommaso, poi divenuto architetto, e Maria, di cui seguì con compiacimento se non con passione l'impegno nella pittura.

Nello stesso anno 1966 l'Università di Firenze bandì un concorso per tre posti di assistente di ruolo di Urbanistica. Furono ternati Franco, Paolo Sica e Mario Cusmano. Anch'io avevo partecipato al concorso. Quando fu reso noto il risultato Franco venne subito a casa mia (abitavo sempre nella casa dei genitori in via Puccinotti) per dirmi quanto era dispiaciuto che io non fossi stato ammesso nella terna insieme a lui e a Paolo. Uscito da casa mia

trovò che gli era stata rubata la bellissima motocicletta Triumph d'epoca, che proprio pochi giorni prima aveva voluto farmi provare a guidare, con lui sul sellino posteriore, lungo i viali del Poggi ...

Gli piacevano - fin da ragazzo, a Lugo - i motori e scelse sempre motociclette e automobili non banali. Ebbe, dopo la Triumph, successivamente una Norton, una Guzzi, una Suzuki (tipo "Custom"), una BSA, una Honda e a lungo un'automobile Citroën DS a sospensione idropneumatica, del tipo detto "lo squalo".

Gli piaceva ballare, soprattutto il liscio, ovunque gli capitasse e con qualunque compagna. Amava giocare a carte.

Era un fumatore accanito.

Nella seconda metà degli anni sessanta fu vicino al gruppo *Archizoom*. Lui e il gruppo avevano studi nella limonaia di Villa Strozzi sulle pendici di Monte Oliveto.

Leggeva con passione "Architectural Design".

Gli piaceva visitare le Biennali di Venezia.

Nel 1968 lui fu incaricato del corso di Arte dei Giardini - da lui intesa come storia e progetto del paesaggio - e io (avendo allora vinto il concorso per assistente ordinario) fui incaricato del corso di Storia dell'Urbanistica.

Fu vicino ai capi del movimento studentesco fiorentino del '68 e ancora una volta constatai che era serenamente comprensivo del mio atteggiamento, più freddo e critico nei

confronti delle forme estremiste e sterili in cui si sviluppava la contestazione.

Nella primavera di quell'anno 1968, quando ebbe l'occasione di realizzare a Lucca, per iniziativa del CISCU (Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchia Urbane) sollecitato da Pier Carlo Santini, la mostra "Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana" (1968), Detti affidò a Franco e a me la guida di un gruppo di giovani, scelti tutti da Franco, in una intensa campagna di sopralluoghi, riprese fotografiche, rilievi e restituzioni grafiche. Nel volume che accompagnò la mostra, il saggio di Franco (*Gli insediamenti e gli assetti territoriali medioevali in Toscana. Ipotesi per una classificazione*) resta un esempio notevole della sua cultura e della sua capacità di elaborare in maniera originale temi di ricerca, capacità che più tardi si inverò nei saggi, ancora storiograficamente importanti e per metodo e per risultati, relativi in particolare alla storia e alla tutela del territorio, ai centri storici, ai valori sparsi e al paesaggio.

In occasione della ricerca per la mostra lucchese ebbero modo di apprezzare ancora al massimo grado le capacità di Franco di rapportarsi alle persone anche le più diverse, di trarre il meglio da ognuno di loro e di farle lavorare assieme. Aveva questa grande arte di capire ognuno e di saperne valorizzare i pregi temperandone o neutralizzandone abilmente i

difetti. Più tardi questa qualità fu parafrasata dallo stesso Franco, in una conversazione fra amici, come intento di mettere la persona giusta al posto giusto. La definizione fu affettuosamente criticata dal suo grande amico Antonio Acuto che ne rilevava e ne sottolineava ironicamente una componente paternalistica e opportunistica. Era comunque una capacità di misura e di guida notevolissima e apprezzabilissima, una forza carismatica, che per altri versi ebbe modo di produrre non ordinari risultati anche nel rapporto con gli studenti, configurando indubbiamente il suo impegno nella dimensione di quello di un maestro.

Tanta capacità di apertura ai rapporti umani non contrastava, anzi si accordava, con una non evidente e quasi pudica riservatezza, cui rinunciava semmai talvolta soltanto nel rapporto con gli amici più intimi e in momenti rari. Del resto era una personalità complessa e per taluni versi problematica.

L'ampiezza e l'intensità dei rapporti amicali che Franco ha costruito durante tutta la vita con persone anche molto diverse e in tempi e occasioni diverse meriterebbe una storia a sé. Fino al 1988, quando il grande amico Paolo Sica venne prematuramente a mancare, Paolo, Franco ed io formavamo un trio affiatato che si ritrovava non solo nell'impegno didattico ma anche in momenti di vita in comune, comprese le memorabili partite di tennis al Circolo delle

Cascine dove Franco mi aveva fatto iscrivere come socio, e nelle quali interveniva talvolta anche Tommaso.

A Franco piaceva anche sciare, sport sperimentato tardi, a trent'anni, ma il suo impegno in questa disciplina diminuì nettamente dopo essersi ritrovato su un imprevisto costone ghiacciato del Monte Rosa che lo aveva messo molto in difficoltà.

Più tardi mi parlava anche della passione più recente per la barca a vela. Col suo piccolo 'skipper' gli piaceva veleggiare per ore in mare, al largo, da solo, anche se non sapeva nuotare bene.

In generale queste attività "sportive" non erano per lui momenti di agonismo e facevano parte invece di una attitudine più gioiosa e spensierata, a saper impiegare, lui che era un eccezionale lavoratore, il tempo libero, che del resto fu da lui sempre considerato con attenzione anche nei lavori di urbanistica.

Fra il 1968 e il 1972 con un limitato finanziamento C.N.R. ottenuto da Detti, Franco ed io realizzammo il censimento dei beni culturali - centri storici e strutture edilizie sparse - della Valle Tiberina toscana, come momento fondante e indispensabile per la tutela e la valorizzazione dei beni architettonici nel quadro della gestione territoriale urbanistica. Fu Franco, da sempre appassionato di motori, ad avere l'idea di acquistare d'occasione una vecchia Jeep dell'esercito americano che seppe

con modica spesa far rimettere in condizione di corrispondere alle necessità di una campagna territoriale capillare. Peraltro non di rado anche la jeep non poteva procedere e proseguivamo a piedi fino alle case rurali più sperdute e abbandonate. I risultati furono pubblicati a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo in un denso volume, nel 1973. La campagna fotografica da noi realizzata e alla quale collaborò in qualche rara occasione anche Guido Biffoli, costituisce oggi anche una documentazione preziosa e unica dello stato dei luoghi. Franco era interessato a riprendere non soltanto il manufatto e il suo contesto ma anche larghe vedute di paesaggio. La conoscenza diretta si integrò con una puntigliosa ricerca documentaria. Il volume fu molto laborioso, costruito giorno dopo giorno scrivendo insieme i testi e le schede, scegliendo insieme le fotografie e montando il menabò seduti uno accanto all'altro nella stanza del dipartimento di Urbanistica che avevamo in comune, affacciata sul giardino di lecci e allori del palazzo di San Clemente.

La lunga ricerca sul campo in una regione fra le più appartate e segrete della Toscana, la messa a punto, lo sviluppo e il perfezionamento del metodo, il continuo rapporto con il territorio percorso, vissuto e documentato palmo a palmo a contatto con gli abitanti dei centri urbani, con alcuni studiosi locali e soprattutto con le ultime famiglie contadine ancora impegnate

nella vita rurale, furono, già al momento e poi sempre più, nella riflessione nel corso del tempo, esperienza indimenticabile di un confronto quotidiano delle nostre personalità. Furono centinaia di giornate vissute all'aria aperta, alla scoperta dei centri urbani, dei paesaggi naturali e antropizzati, di castra medievali - come, per fare un solo esempio, Pianettole, quasi intatto fuori dal tempo, che assunse per noi valore mitico -, di ville, di ruderi, dell'architettura senza architetti delle case rurali, alcune abbandonate, altre ancora abitate, in cui i contadini, ognuno con una sua spiccata personalità, ci confidavano le loro esperienze e le loro riflessioni. Non meno memorabili furono anche le scorpacciate di frutta di alberi abbandonati a se stessi, il ritrovamento in case abbandonate o l'acquisto dei resti materiali della civiltà contadina presso rigattieri locali (bilance, attrezzi agricoli, oggetti d'uso quotidiano) di cui Franco divenne appassionato raccoglitore, il riposo serale in locande sperdute, la scoperta di trattorie paesane - come la "Nena" ad Anghiari, fra tutte la più memorabile (del resto Franco apprezzò sempre la buona cucina e il buon vino) -, qualche volta una serata di liscio paesano all'aperto.

Il censimento della Val Tiberina fu un'esperienza impegnativa intellettualmente e fisicamente. Ambedue eravamo allora instancabili e straordinariamente determinati.

Fra i tanti ricordi di quella vita in comune riaffiorano ora anche curiosi dettagli, come la sua insofferenza per la mia propensione a fare colazione di primo mattino non con il caffè latte ma... con un gelato, oppure il suo disappunto nel vedermi condire l'insalata con l'olio prima dell'aceto e non viceversa come logicamente si fa di solito. Ogni mattino comprava il giornale; si irritava se qualcuno sfogliava la sua copia prima di lui ...

Aveva - spesso nelle piccole cose e nei dettagli - sorprendenti reazioni come queste, che tanto più sorprendevo venendo da una persona così capace di equilibrio. Come quando si irritava se qualcuno scriveva Gianfranco invece di Gian Franco ...

L'esperienza della Val Tiberina poté ripetersi nel censimento (finanziato dalla Regione Toscana) dei beni culturali territoriali del Casentino fra il 1975 e il 1980, i cui risultati non poterono essere pubblicati ma sono stati depositati nel 2016 presso l'Archivio di Stato di Firenze. In questo secondo censimento ci accompagnò spesso anche Teresa, affascinata anche lei da quanto si andava scoprendo e dal modo con cui Franco conduceva l'esperienza, ed entusiasta collaboratrice nei rilievi metrici di alcune case rurali più esemplari. Rimase memorabile l'incontro con un gruppo di giovani svizzeri che avevano acquistato il podere Seolare presso Poppi e formavano una vivace comunità alternativa che perseguiva l'autosufficienza.

Apprezzavano il nostro lavoro e ci invitarono più volte a cenare con loro.

Nel 1971 Franco mi convinse - malgrado avessi ormai abbandonato ogni intenzione di esercitare la professione di architetto - a far parte del gruppo Detti che partecipava al concorso internazionale per la nuova Università degli Studi di Firenze nella piana di Castello. Ricordo con commozione (e un po' di melanconia) le giornate di lavoro nel suo studio in Via Giulio Cesare Vanini. Si sedeva accanto a me e mi spronava bonariamente a disegnare parti del progetto.

Quando, nel 1980, lui ed io vincemmo il concorso per professore ordinario, lui nel settore urbanistico e io in quello della storia dell'architettura, accettò - come anche Detti -, seppure a malincuore, la mia scelta di lasciare l'Istituto di Urbanistica e di passare a quello di Storia dell'architettura. Restammo sempre in rapporto stretto di amicizia anche se l'attività universitaria di insegnamento e di ricerca si svolgeva ormai in campi diversi.

Frequentavo il suo bell'appartamento novecentesco di via Giusti arredato con quadri antichi - una mirabile versione della Fiera dell'Impruneta - e moderni - come la veduta della villa La Rocchetta dominante la valle del Sieci, dipinta con forza dall'amico Paolo Donati -, disegni e stampe, la famosa pianta geometrica di Firenze di Federico Fantozzi, oggetto fra i più significativi della sua passione,

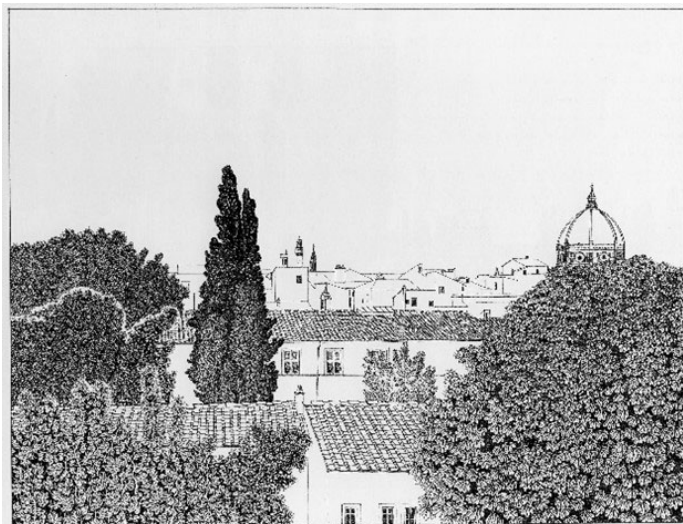
condivisa con Teresa, per la cartografia storica, o il bel paesaggio astratto all'acquaforte di Rodolfo Margheri, padre dell'amica Mariuccia, e i libri frammisti sugli scaffali con gli oggetti della cultura contadina.

A proposito del quadro della Fiera dell'Impruneta, ricordo che nel periodo della contestazione studentesca sessantottina un gruppo di studenti (guidato da Michelangelo Caponetto) invase una sera casa Di Pietro e bivaccando imbrattò con scritte e sgorbi il vetro che proteggeva il grande dipinto. Conoscendo Franco e non volendo pregiudicare il suo atteggiamento di comprensione nei confronti del movimento studentesco, intuirono che l'oltraggio non doveva andare oltre. Franco non provvide subito a ripulire i segni dell'oltraggio bensì li lasciò in vista per un certo tempo a mo' di memento di una certa stupidità ignorante.

La vasta attività progettuale urbanistica e architettonica di Di Pietro, caratterizzata dal rigore delle scelte e dell'impegno civile è testimoniata dalla cronologia che apre questa pubblicazione e costituisce una dimostrazione inequivocabile e impressionante di una capacità e di un entusiasmo di lavoro rari. Il lavoro non era per lui necessità pratica o obbligo istituzionale, bensì dimensione creativa vitale. Architettura, città e territorio, nella sua visione e nel concreto di ogni progetto e di ogni piano, sono strettamente e continuamente correlati.

Veduta da Via della Colonna 25

G. Fanelli, disegno a inchiostro di china



Relazioni di indagine, documentazione fotografica e grafica, disegni di analisi e di progetto, normative, sono momenti inseparabili, sempre fondati su una ricerca metodologicamente rigorosa condotta in prima persona, semmai coinvolgendo collaboratori oculatamente scelti e guidati.

Il progetto alla scala urbanistica come a quella architettonica si inverte non strumentalmente e non indifferentemente nella fase della rappresentazione. I disegni sono sempre meditati e accurati, elaborati con grafie finemente differenziate, anche grazie alla collaborazione intensamente vissuta di Teresa. Franco non ebbe mai tavoli da disegno professionali, preferendo lavorare su un piano di paniforte appoggiato su due cavalletti lignei, del quale misurava accuratamente l'altezza.

Aliena da ogni velleitaria applicazione ideologica di facili (e sterili) populismi e da ogni tatticistica applicazione "dal basso", la sua urbanistica si fondava solidamente su una conoscenza e quindi una comprensione minuziosa e capillare del territorio e delle strutture urbane, delle sue vocazioni e delle

sue genti, della sua stratificazione storica e della sua realtà fisica e sociale e quindi della sua condizione attuale in termini di carenze come di potenzialità positive. Fu sempre processo quanto mai intenso e fecondo di realismo storico, urbanistica "alta" nel senso più vero del termine, che non sempre trovava adeguata corrispondenza nella politica di amministrazioni miopi ma poté essere apprezzata da politici e amministratori lungimiranti, come a Fiesole, Pietrasanta, San Gimignano, San Giovanni Valdarno.

Difendeva con convinzione, passione e intelligenza le sue idee, i suoi valori e il suo lavoro, ma in caso di mancato successo cercava di mediare, tuttavia senza mai scendere a compromessi disonorevoli.

I suoi scritti, sempre meditati, attentamente sorvegliati e lucidi, sono notevoli e per la portata dei contenuti e per una originale capacità di forma. Perlopiù momenti di riflessione del suo lavoro di urbanista e di architetto - intesi come momenti di impegno civile e non a caso spesso corrispondenti a interventi in convegni o giornate di studio - riflettono



Paesaggio

R. Margheri, acquaforte

la sua ampia visione culturale e inverano costantemente la sua sicura capacità di personale visione interdisciplinare, il suo senso della storia come momento di consapevolezza di un'identità culturale. Sempre in qualche modo autobiografici. Come, ad esempio, il magistrale testo in memoria di Detti (2004), degno della migliore tradizione delle "vite" degli uomini illustri o il saggio *Paesaggio o ambiente?* (2002), costruito sorvegliatamente attraverso significative citazioni - fra cui non manca quella di un testo a lui particolarmente caro, scoperto nelle carte della famiglia Gobbò, i sette volumi delle *Memorie di un ingegnere-agronomo*, opera di Giovanni Tincolini, trisnonno di Teresa e suocero dell'architetto Liberty Giovanni Michelazzi, "evitando - come scrive in apertura - di fare il punto sulle possibili esegesi disciplinari della nozione di paesaggio, cercando, al contrario, di render conto di una opzione personale e di un problema di fondo che riguarda il rapporto tra paesaggio e identità nazionale nell'attuale fase di modernizzazione" e nella consapevolezza - come scrive nella chiusa - che "a nessuno è dato superare la

propria ombra, cioè il proprio dato storico e la propria formazione".

All'inizio degli anni novanta, avendomi lui suggerito come membro della Commissione regionale toscana per l'esame degli strumenti urbanistici, ci ritrovammo quasi sempre concordi in prese di posizione non sempre facili da sostenere e fare accettare. Condividevamo amare riflessioni sul fallimento politico dell'urbanistica in Italia, in cui peraltro lui non mancava di portare ancora una volta un segno di atteggiamento positivo.

Con il pensionamento Franco trovò modo di dedicarsi felicemente, quasi a tempo pieno, al disegno a mano libera, sempre amato ma fino ad allora trascurato per mancanza di tempo.

Frequentò per alcuni anni la Scuola Libera del Nudo presso l'Accademia di Belle Arti fiorentina e fu molto contento quando gli dissi che i suoi disegni mi ricordavano per taluni versi le solide grafie di Guttuso. Mi fece anche parte di una ricerca di taglio tipologico che stava svolgendo sull'iconografia delle tre Grazie dall'antichità a oggi. Erano questi, forse, anche momenti di sublimazione della sua costante attrazione

per l'elemento femminile. Più in generale disegnava molto anche dal vero soprattutto nelle giornate delle vacanze estive.

Gli piaceva anche dedicarsi ad attività manuali come la lavorazione e l'intaglio del legno o il giardinaggio. Nel giugno del 2002, durante una festa per l'anniversario del suo matrimonio sui prati della Rocchetta, mi mostrò con orgoglio un passaggio del giardino che aveva qualche giorno prima liberato da un fitto groviglio di rovi con fatica operando di roncola e di forbici. Franco non ha viaggiato molto, forse anche perché sapeva viaggiare come nessun altro nel reale più vicino. E tuttavia i suoi non erano viaggi anonimi, anch'essi erano momenti della sua capacità di conoscenza e di entusiasmo.

Partecipò ad alcuni viaggi organizzati dall'Istituto di Urbanistica della Facoltà, nel 1966 a Londra e alle New Towns intorno alla capitale e nel 1970 circa quando l'entusiasmo l'Edimburgo neoclassica, o a Parigi e le Villes Nouvelles della regione parigina, a Berlino e in Russia. Ricordava con piacere anche alcuni viaggi più personali come quello in Francia, in barca, lungo la rete dei canali navigabili, con Paolo Donati, o quello, sempre in Francia a una serie di strutture ospedaliere, con Antonio Acuto. Nel luglio 2015 venne con la famiglia a Parigi per festeggiare i suoi 80 anni e vivemmo un altro momento importante, condiviso con il comune amico Paolo Ventura, del nostro lungo rapporto. Si entusiasmava degli spazi

e dell'architettura di Parigi e gli piacque una mia citazione del *Rêve parisien* di Baudelaire: "l'enivrante monotonie du métal, du marbre et de l'eau". Gli indicai anche il testo di stroncatura di Baudelaire da parte di Sartre.

Forse sono stato fin qui anche troppo lungo e personale e forse ho indugiato in qualche dettaglio (che tuttavia ho ritenuto significativo o rivelatore), nell'ansia di voler rivivere e onorare l'umanità unica del caro amico, dell'eterno ragazzo, il ragazzo di Lugo. Ho già scritto che era una personalità peculiare e complessa, tanto da non potere essere completamente definita, ammesso che una persona possa essere completamente definita. Forse segretamente meno sicura e lineare di quanto potesse far supporre la sua straordinaria capacità di vivere confrontandosi con se stesso e con gli altri e di aspirare a coniugare concretezza e ideali, capacità di misura e entusiasmo, regole e libertà. Quanto ho scritto valga soprattutto come affettuosa testimonianza.

Non dimenticherò il suo sorriso unico. Non rideva mai in forma di cachinno e molto raramente a crepappelle, ma aveva sempre il sorriso sulle labbra, espressione di gioia contenuta e di curiosità divertita, di generosa intelligenza e di lieve ironia, di sottile e mai sterile melanconia, di partecipazione e di riserbo, sospesa fra gravità della riflessione e ricerca di una certa leggerezza dell'essere.

Esempio alto del goethiano sorridere sul mondo.

Maggio 2023

L'unitarietà di un impegno civile: architettura, insegnamento, urbanistica

Paolo Ventura
Università di Parma
paolo.ventura@unipr.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14886

Il saggio, avente carattere introduttivo generale, analizza il complesso dell'operosità di Gian Franco Di Pietro. Risaltano la formazione di architetto e urbanista e l'impegno etico. La sua fertile attività di insegnamento e di ricerca presso l'ateneo fiorentino ha contemplato l'elaborazione teorica, la disseminazione, la discussione e la trasmissione agli allievi della pluriennale attività di pianificazione e progettazione urbanistica.

Le note che seguono analizzano l'attività di Gian Franco Di Pietro secondo tre campi: l'attività di architetto ed urbanista; l'attività di pianificazione territoriale; la didattica.

I tre campi sono strettamente interrelati e tra loro complementari. Il primo è quello principale, perché Di Pietro, come i suoi compagni di corso del tempo, ha una formazione forte di architetto, di specialista della forma fisica dell'ambiente costruito con i propri connotati

estetici, costruttivi e funzionali. L'urbanistica, soprattutto quella attuativa, è intesa come progettazione alla scala più vasta, estensione del campo disciplinare dell'architettura. Di Pietro svolge questa attività da solo o coadiuvato da aiuti di fiducia, in particolare la moglie Lela, mantenendo un proprio controllo personale dai primi schizzi

fino al disegno del dettaglio architettonico.

Il secondo campo attiene alle attività di pianificazione territoriale, che, mirano al controllo della forma del territorio e quindi del paesaggio. È un'attività che Di Pietro coordina lasciando ai propri collaboratori la redazione delle indagini preliminari sia quelle relative ai rilievi materiali degli edifici sia quelle di

The essay, which has a general introductory purpose, analyzes the overall industriousness of Gian Franco Di Pietro. His training as an architect and urban planner and his ethical commitment stand out. His fertile teaching and research activity at the Florentine University has included the theoretical elaboration, dissemination, discussion and transmission to students of his many years of urban planning and design activity.

specialisti di altre discipline, ai quali dava maggiore autonomia, fermo restando che lui impone la metodologia e scrive personalmente la relazione e le norme di piano.

Il campo dedicato all'attività didattica, svolta presso l'Università di Firenze dal 1963 al 2008, contempla essenzialmente l'elaborazione teorica, la discussione e la trasmissione agli allievi delle esperienze dell'attività svolta nei due campi precedenti

L'unità tra architettura e urbanistica

Fin dagli anni universitari Di Pietro intravede lucidamente le difficili condizioni dell'architetto, che si trova ad operare nel contesto compromesso dalle impetuose trasformazioni urbane del dopoguerra. La stessa figura professionale gli appare meno riconosciuta e meno motivata sul piano ideologico e morale rispetto al passato recente

ed ancor più rispetto al periodo tra le due guerre.¹ Nonostante tale consapevolezza, Di Pietro si muove con una visione fiduciosa e un atteggiamento sperimentale attento ai contributi interdisciplinari e alle evoluzioni del linguaggio architettonico. La sua attività si basa sulla considerazione unitaria dell'architettura e dell'urbanistica, non certo della loro coincidenza, in linea con il suo maestro Quaroni e dei più importanti storici dell'architettura del momento.²

La tesi di laurea nel 1961 sul nuovo centro direzionale a Ravenna esplora le interrelazioni fra urbanistica e architettura e gli ambiti di modifica e perfezionamento del piano urbanistico generale tramite un grande intervento di architettura. Guidato dal relatore Ludovico Quaroni³, che aveva appena redatto il piano di Ravenna, Di Pietro - uno dei migliori allievi del corso - progetta un complesso urbano di circa sei ettari caratterizzato da volumetrie disomogenee organicamente articolate su una piastra pedonale a cavallo della ferrovia e un nuovo asse stradale urbano. L'insediamento esplora gli ambiti di sviluppo di una vasta porzione territoriale che il nuovo piano destinava a funzioni direzionali in continuità con la città antica, in prossimità del complesso monumentale cinquecentesco della basilica di Santa Maria in Porto.

Dopo la laurea Di Pietro porta avanti incarichi pubblici e privati nella sua Lugo e incomincia

a operare nell'area toscana in prevalenza su iniziative portate avanti da Edoardo Detti, del quale diventa assistente volontario, prima tramite il collettivo della *Lega Studenti e Architetti*, poi da solo.

I primi progetti di architettura sono caratterizzati dall'adesione ai canoni del modernismo senza timore di contrasti materici e dimensionali.⁴ Negli anni 1962-64 con la *Lega* si occupa di una parte della ristrutturazione urbanistica delle "case minime" di Rovizzano. I nuovi articolati edifici a torre, con finitura in mattoni e fasce di cemento armato a faccia vista, si ispirano ad elementi dell'architettura *brutalista*, comunque rifuggendo da obiettivi di ambientamento o tantomeno da riferimenti alla tradizione toscana.⁵

Nel 1963 redige alcuni piani di edilizia economica e popolare. Al comparto di Salviano di Livorno, previsto per una capacità insediativa di circa settemila abitanti e attuato con profonde modifiche, colloca ai margini dell'insediamento lineare preesistente una serie di raggruppamenti modulari di edifici plurifamiliari con propri spazi verdi disposti intorno ai servizi collettivi dell'intero quartiere.⁶ A Lugo di Romagna articola il piano in tre piccoli comparti, adiacenti a differenti nuclei periferici, allo scopo di integrare e qualificare i nuovi insediamenti residenziali privati.

Nel 1967, facendo parte di un gruppo sostenuto da Edoardo Detti, che non figurava, elabora il

progetto di massima del centro direzionale di Firenze alla testata dell'asse attrezzato previsto dal piano Detti del 1962: due megastrutture disposte a croce della lunghezza di circa 1800 metri, intenzionalmente composte di elementi eterogenei⁷.

Nel 1972 fa parte del gruppo vincitore per il concorso internazionale per l'Università di Firenze⁸. I nuovi insediamenti nella pianura di Sesto, attribuiti per divisione di compiti al gruppo Gregotti, consistono in una serie di megastrutture lineari di circa 800 metri di lunghezza. Il centro storico di Firenze è decongestionato dal decentramento delle funzioni direzionali in parte nella piana in parte lungo l'asse attrezzato.

La prima esperienza autonoma di pianificazione urbanistica è costituita dal piano regolatore di Lugo di Romagna, nel quale, non ancora trentenne, si propone di mettere in atto un processo virtuoso di protezione della forma urbana dai fenomeni distruttivi innescati nel dopoguerra⁹, che ascrive alla "perdita del rapporto tra piano e progetto, alla separatezza di iniziative non coordinate, alla banalizzazione degli ingredienti e del lessico dell'urbanistica e dell'architettura moderna." A tal fine approfondisce lo studio dei caratteri della città e, in particolare, ne mette in luce la facies settecentesca e ne stabilisce i metodi di conservazione e valorizzazione in un apposito piano particolareggiato, che sarà approvato

congiuntamente al piano generale nel 1973. L'analisi metodica del costruito fa quindi da supporto all'identificazione di corrette modalità di trasformazione e incremento della città. Per l'efficacia del piano Di Pietro indica come mezzi una normativa con forte specificazione dei caratteri tipo-morfologici e il coinvolgimento pedagogico dei cittadini alla redazione del piano.

Il piano per il centro storico di San Giovanni Valdarno, con Edoardo Detti (1976-1979), iniziativa pilota a livello regionale, si caratterizza per un ulteriore grado di approfondimento dell'analisi edilizia e tipologica e per gli intenti sociali. La particolare struttura urbana, un castrum a pianta rettangolare di circa 9,5 ha, realizzato ex-novo nel 1296, è analizzata con un rilievo a scala 1/200 di tutti i piani degli edifici, in modo da documentare i meccanismi distributivi, le loro variazioni nel tempo e predisporre misure sistematiche di ammodernamento delle unità residenziali, all'epoca densamente popolate, compatibile con il mantenimento dei loro caratteri storici. Detti e Di Pietro avevano guardato con interesse all'esperienza del piano per l'edilizia popolare nel centro storico di Bologna e sviluppato lo studio della stratificazione dei fenomeni sociali. In applicazione del piano sono effettuati, sempre su progetto di Detti e Di Pietro, due esemplari interventi pubblici di recupero di due edifici storici, uno per alloggi

parcheggio per conto dell'IACP di Arezzo, l'altro per servizi pubblici.¹⁰

Il successivo piano per il centro storico di Sansepolcro, circa 27 ettari, redatto con la collaborazione di Gianfranco Caniggia, approvato nel 1985, ripropone, oltre che l'analisi socioeconomica, anche il rilievo integrale del tessuto edilizio e il censimento e il rilievo dei 130 palazzi esistenti, per ciascuno dei quali è individuato "il livello di organicità architettonica" e proposto un progetto di massima di riuso congruente, tale da garantirne il rispetto delle caratteristiche architettoniche.¹¹

Negli stessi anni, nel piano urbanistico generale di Pietrasanta¹², 25 mila abitanti in un territorio molto urbanizzato di 40 km², individua una pluralità di luoghi strutturati "in un sistema di differenze ambientali risultanti dal "(...) concatenarsi di natura e storia" e in ecosistemi caratterizzati "da specifici gradi e modalità di trasformazione che (...) rimandano a strumenti di piano altrettanto specifici.". È l'occasione per ribadire nuovamente la "progressiva identificazione di architettura e urbanistica"¹³ e per sottolineare l'abbandono dei modelli dell'ideologia del moderno a favore di un principio di tolleranza, che comporta il riconoscimento del valore della stratificazione, cioè della compresenza e coesistenza di parti con proprie regole interne e, in generale, il rispetto del già costruito.

Alla metà degli anni Ottanta Di Pietro è intensamente impegnato in alcuni importanti piani attuativi e connesse realizzazioni edilizie, nelle quali si trova a fronteggiare nuove esigenze, per le quali sperimenta più duttili modalità di accordo tra piano e progetto e adotta soluzioni architettoniche più pacate e realiste, ben distanti dalle megastrutture degli anni Sessanta e primi Settanta.

Il programma di decentramento dell'Università di Firenze nella piana di Sesto previsto dal concorso del 1972 è completamente modificato dall'ente, che richiede la collocazione delle sedi universitarie, drasticamente ridotte, in un sito marginale di circa 70 ettari limitato dal torrente Zambra e dalla pista aeroportuale. In questo contesto i giovani architetti che facevano parte del gruppo vincitore rinunciano ai velleitari edifici lineari traversanti la piana a favore di un insediamento a isolati su maglia ortogonale.¹⁴ Di Pietro redige il pregevole progetto della biblioteca, non attuato, con morfologia ispirata alla tradizione illuminista e il recupero di un edificio rurale a sede della foresteria.¹⁵

Negli stessi anni realizza due importanti progetti di edilizia economica e popolare, nei quali ricompono un rapporto tra morfologia e tipologia con valori di densità intorno ai 65 alloggi per ettaro, propri della città tradizionale densa.

Il nuovo intervento di ristrutturazione

urbanistica di Rovezzano (Firenze) di 202 alloggi, completato nel 1985, un'enclave in continuità e prosecuzione del progetto a torri degli anni Sessanta, è qualificato da morfologia e meccanismi distributivi a ballatoio ispirati al razionalismo. L'insediamento di Compiobbi (Fiesole), situato in un delicato versante lungo il tratto terminale del Torrente Sambre prima della confluenza nell'Arno, costituisce un'addizione urbana di un centinaio di alloggi. Il progetto architettonico, ideato nel 1983 e concluso nel 1991, presenta un impianto ad assi perpendicolari e dettagli ispirati alla tradizione, tutt'uno con il progetto urbanistico che modifica e riduce l'estensione prevista dal piano regolatore generale.¹⁶

Negli anni 1987-1989 Di Pietro affronta il rilevante progetto di Castello su un'area di circa due chilometri quadrati largamente coincidente col sito del "porto" del piano Detti del 1962 e del centro direzionale del piano intercomunale del 1967.¹⁷

Nel 1987 l'amministrazione di Firenze sembrò acconsentire alle proposte di urbanizzazione del sito secondo uno schema di piano attuativo elaborato da Paolo Sica per conto della Società La Fondiaria, che negli anni precedenti aveva progressivamente acquistato i terreni. Di Pietro, su incarico del Comune, elabora un piano particolareggiato che riscatta la residualità dell'area e ne mette in valore le potenzialità della localizzazione alle porte di Firenze, in

prossimità ai poli universitari di Sesto, Novoli e Careggi e ben connessa con gli itinerari a lunga e lunghissima percorrenza: aeroporto di Peretola, stazione ferroviaria di Castello, raccordo con i caselli autostradali. Di Pietro, senza discostarsi dall'assetto funzionale del piano Sica, lo traduce in un complesso urbano denso, fortemente qualificato sul piano architettonico, di forma compatta a maglia ortogonale di strade e isolati con l'esaltazione prospettica di alcuni fuochi visuali. Il progetto viene rifiutato in extremis dall'amministrazione comunale non tanto per la forte opposizione dei gruppi ambientalisti e dei partiti di sinistra, ma soprattutto per le irrisolte implicazioni sul mercato delle aree fiorentino e per la contrarietà della società aeroportuale, i cui propositi di sviluppo erano fortemente limitati dalla presenza di un nuovo insediamento.¹⁸

Negli anni Novanta Di Pietro declina il tema del rapporto architettura/urbanistica in due progetti molto diversi tra loro. Il primo riguarda la collaborazione al progetto vincitore al Concorso a inviti promosso dal Comune di Siena per il recupero museale dell'antico Spedale di Santa Maria della Scala a Siena, nel quale Di Pietro, riprendendo studi effettuati alcuni anni prima, definisce una complessa ricostruzione storica dell'ospedale¹⁹, una vera città nella città.

Il secondo, redatto insieme ad altri architetti,

alcuni dei quali di grande fama, riguarda una gated-community alle porte di Bari.²⁰ Il progetto, realizzato solo in parte, ha comportato due fasi: la prima di verifica, revisione e ampliamento di una preesistente lottizzazione residenziale recintata; la seconda di redazione di un progetto di casa unifamiliare binata ripetibile e variamente aggregabile.²¹

La pianificazione territoriale e il paesaggio

Di Pietro matura lo studio delle relazioni tra l'assetto agricolo, l'aggressione dell'urbanizzazione sregolata e le conseguenti alterazioni del paesaggio nelle prime ricerche sui beni culturali sparsi e sulle città murate avviate da Edoardo Detti nella metà degli anni Sessanta. Nel 1968, in *Città Murate e Sviluppo Contemporaneo*, sottolinea che all'interno di un dato ambito storico e fisico si dà inevitabilmente una "solidarietà strutturale tra insediamenti accentrati e territorio, tra città e campagna". Tale evidenza, purtroppo non adeguatamente considerata nella prassi della pianificazione, costituisce un dato fondamentale per la comprensione e per il governo dei fenomeni territoriali e del paesaggio²². Nel 1972 pubblica insieme a Giovanni Fanelli il volume sulla Valle Tiberina toscana, che costituisce l'esito del censimento delle strutture della civilizzazione storica²³ iniziato nel 1966 e concluso nel 1972. Il prolungarsi delle operazioni di ricerca sul campo consente agli autori di percepire la

“rapidità del processo di sfaldamento dei manufatti e delle strutture agrarie” e la necessità di un intervento rapido da parte delle autorità competenti prima della loro totale perdita. Di Pietro introduce una suddivisione del territorio in “aree di unità ambientale” che, precisa non debbano intendersi come tipi di paesaggi agrari o ideali, bensì mirano ad definire al meglio specifici “fatti territoriali”, in base al grado di specificazione dell’analisi ed alla relativa scala di osservazione. Gli studi interdisciplinari sull’area di Monte Morello (1973 - 1975) gli consentono di rafforzare la comprensione delle strette relazioni tra paesaggio e tipo e stato delle strutture agrarie e di declinarne le acquisizioni nella pianificazione territoriale. In tale esperienza Di Pietro redime le richieste dell’ente committente, che mirava tout-court alla realizzazione di una strada panoramica ad uso turistico, e corregge la genericità della formulazione del vincolo paesaggistico ministeriale indirizzato alla salvaguardia di un indefinito paesaggio forestale.²⁴ L’accertamento dei valori paesaggistici è esteso all’integrità delle strutture della civilizzazione del territorio rurale, sistema insediativo agricolo, sistemazioni agrarie nonché alle aree boschive al fine di prevenire le minacce di doppio segno dipendenti dallo sviluppo urbanistico e dall’abbandono delle strutture agrarie tradizionali. Di Pietro propone quindi

l’istituzione di un parco territoriale di tutela dei sistemi agrari e forestali e l’incentivazione di pratiche di turismo, purché sostenibile, queste ultime definite ben in anticipo rispetto all’uso corrente del termine.

Di Pietro compie un’ulteriore progresso teorico nel saggio *Strumenti urbanistici e identità del territorio*, in cui riflette sulla propria attività di pianificazione degli anni precedenti.²⁵ Ribadisce che i fatti di carattere economico (crisi dell’agricoltura e maggiore redditività delle attività secondarie e terziarie, di regola urbane) sono all’origine della considerazione riduttiva del territorio aperto in termini di puro spazio di riserva dello sviluppo urbano e ritiene indispensabile porre una nuova attenzione al controllo del “territorio nella sua integralità” e provvedere ad una nuova impostazione degli strumenti urbanistici. Traccia una sintetica e pregevole duplice classificazione delle forme organizzative degli insediamenti agricoli tradizionali e delle “linee di tendenza nella modificazione delle strutture agrarie, variamente Intersecate sul piano produttivo e territoriale” in Toscana. Richiama e illustra propri studi, ricerche e piani urbanistici finalizzati alla conservazione e valorizzazione del territorio aperto. Sintomaticamente, utilizza più volte il termine “paesaggio” per descrivere la forma dei territori oggetto di pianificazione: “paesaggio forestale”, “paesaggio agrario” (toscano e fiorentino);

“elementi mirabili del paesaggio” (sistemazioni a terrazzi); “paesaggio naturale”. La corruzione turistica del territorio agricolo della Toscana ad uso degli stranieri è espressivamente qualificata come “esportazione di paesaggio a domicilio”.

Gli strumenti di piano si caratterizzano per una fine classificazione delle aree extraurbane, che tiene particolare conto delle sistemazioni agrarie e delle colture, delle modalità di conduzione del fondo e delle tipologie delle aziende agricole, delle tendenze in atto, nonché delle effettive attività svolte. In tal modo Di Pietro perviene ad una descrizione pregnante dei territori oggetto di studio e pianificazione, sia nelle porzioni di territorio urbano che in quello extraurbano.

Nel 1981, Di Pietro, per solo un anno direttore dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana dell’Università di Firenze, elabora un assai lungimirante documento prospettico²⁶ sulla legislazione regionale con particolare considerazione della pianificazione delle aree extraurbane, a bilancio della legge regionale sulle aree agricole 10/79, che dava facoltà ai singoli Comuni di adottare varianti agli strumenti urbanistici a tutela degli edifici di particolare valore culturale e ambientale, purché situati in aree agricole di pregio.²⁷ Descrive la campagna della Toscana del Settecento e dell’Ottocento, oggetto di perspicui interventi di bonifica e

di sistemazione idraulica, e la contrappone dialetticamente ai fenomeni contemporanei di deterioramento dell’assetto fisico e dell’assetto sociale. Propone come via maestra l’intervento economico di riattivazione di usi agricoli congrui tramite i piani zonali.

Dimostra con logica ferrea e argomentazioni solide che la legge regionale 10/79 non ha affatto conseguito, perché manifestamente inadeguata, gli obiettivi di superamento della crisi dell’agricoltura e neppure quelli di salvaguardia del patrimonio storico rurale. Suggestisce che la Regione, prima di procedere alla sostituzione di tale legge, effettui un forte intervento diretto d’urgenza, redigendo una zonizzazione regionale indirizzata ad individuare le minacce dell’espansione urbana sul patrimonio edilizio rurale e sui processi di frazionamento nonché a classificare le varie porzioni territoriali in funzione del pregio ambientale, dei caratteri altimetrici e degli indirizzi colturali. Sulla base di tale pianificazione regionale - in largo anticipo sul piano paesaggistico regionale introdotto posteriormente dalla Legge Galasso e dal Codice dei beni culturali e del paesaggio - i Comuni avrebbero poi operato con la redazione di varianti per le zone agricole mentre solo in una terza fase la Regione avrebbe dovuto procedere alla formulazione e attuazione di una nuova legge urbanistica generale. In uno studio successivo Di Pietro precisa

i termini della zonizzazione regionale per “fondare la pianificazione urbanistica comunale sulla storicità, differenziazione e identità dei luoghi, cioè su parametri di lettura antropogeografici e non solo economico agrari”. A tale scopo propone di articolare il territorio regionale in subsistemi (alto appennino; fascia costiera, sistemi collinari periurbani, pianure e i fondovalle maggiormente produttivi, sistemi interni del vitivinicoltura, sistemi delle crete senesi) per indirizzare l'applicazione della legge 10/79 ed eliminare i possibili differenziali di uso per i comuni collocati in una situazione geografica simile. Traccia infine le caratteristiche di un “PRG delle zone extraurbane come invariante” fino ad indicare con precisione i seguenti parametri principali, da articolarsi in sottoclassi, per la determinazione delle zone: l'orografia, l'uso attuale del suolo, le patologie ambientali, la compromissione con l'urbano.²⁸

Negli anni Ottanta Di Pietro ha occasione di affrontare concretamente in diversi piccoli comuni toscani i temi della pianificazione delle aree agricole in applicazione della legge 10/79. Nonostante l'angolazione forzosamente parziale rispetto alle aspettative di intervento sui moventi di carattere economico e l'impostazione riduttiva mirante a selezionare edifici da tutelare a seconda del loro valore architettonico e ambientale, le analisi da lui redatte per gli “elenchi” dei comuni di

Fiesole (1984), Sesto Fiorentino, Certaldo e San Gimignano (1983/85) e per i piani di Monsummano Terme (1988/92), Abbadia S. Salvatore, 1992 e Anghiari (1992/94) costituiscono un patrimonio documentario importante e le norme di piano, seppure molto spesso successivamente modificate da varianti liberalizzanti, un assai rilevante tentativo di tutela del patrimonio rurale storico.

La redazione dei due Piani Territoriali di Coordinamento di Arezzo e di Siena del 1999 segna un nuovo progresso teorico e metodologico nel considerare in modo unitario e integrale, “urbanistica, beni ambientali e beni culturali territoriali e, sinteticamente di urbanistica e paesaggio”, elementi ancor oggi sostanzialmente separati, in quanto oggetto di leggi e di competenze eterogenee. Di Pietro interpreta in modo scrupoloso e innovativo i contenuti dell'appena approvata nuova regionale della Toscana 5/95, che considerava il “paesaggio” tra le risorse essenziali del territorio e attribuiva al piano territoriale di coordinamento provinciale i contenuti di piano paesistico ai sensi della legge 8 agosto 1985, n. 431.²⁹

I due piani territoriali documentano in modo sistematico “il rapporto e le relazioni percettive” tra i beni culturali territoriali e l'intorno col quale essi stabiliscono, nel tempo, relazioni strutturali e organizzative, da proteggere rispetto ai “processi spontanei di

costruzione o di decostruzione del territorio”. Il PTC della provincia di Arezzo - assai in anticipo rispetto agli attuali obiettivi di riduzione dei ritmi di consumo del suolo - ha stabilito concrete misure specifiche di controllo della crescita urbana, secondo le seguenti tre linee guida di conferma della rete insediativa consolidata: a) la delimitazione degli ambiti urbani e delle zone agricole con esplicito contenimento di nuovi fronti edilizi e di processi di dispersione lungo le strade principali; b) la subordinazione degli incrementi dei centri minori alla predisposizione dei servizi primari; c) specifiche indicazioni progettuali micro-urbanistiche indirizzate ad evitare modalità d'uso edilizio a bassa densità.³⁰ Il piano, inizialmente redatto con modalità tradizionali, è stato informatizzato e gestito da un ufficio di piano molto determinato all'applicazione degli indirizzi riguardanti i piani generali comunali o comunque assoggettati.³¹ Tuttavia la conflittualità con alcuni Comuni e l'indebolimento istituzionale dell'ente provinciale³², nonché la stessa redazione da parte della Regione del proprio piano paesaggistico nel 2015,³³ sotto molti aspetti per forza di cose meno preciso ed efficace, hanno determinato un progressivo affievolimento dell'applicazione dei due piani come di tutti i piani provinciali in vigore.

Ciò nonostante gli indirizzi del PTC di Arezzo sono stati pienamente applicati nel piano di

coordinamento degli strumenti urbanistici del Casentino, le cui ricerche preliminari e l'impostazione metodologica erano state affidate dalla Comunità Montana del Casentino all'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana, nella successiva ricerca per l'individuazione dell'area contigua del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi e in diversi piani urbanistici generali.³⁴

Lo stesso Di Pietro ha redatto nei primi anni 2000 gli strumenti urbanistici generali per i tre piccoli comuni di Monteriggioni e San Gimignano in Provincia di Siena e Foiano della Chiana in provincia di Arezzo, i cui territori comprendono specificità architettoniche e paesaggistiche di eccezionale valore e differenti gradi di aggressione da parte dei fenomeni turistici. L'impostazione, oltre a tenere pieno conto delle previsioni dei PTC, traduce i requisiti di sostenibilità dello sviluppo territoriale comunale³⁵ nella verifica della compatibilità “con l'assetto storico – paesaggistico–ambientale e con i valori che esprimono, la cui conservazione e tutela rappresentano un limite invalicabile in ogni ipotesi di pianificazione”³⁶ e prevede una rafforzata precisione nell'individuazione dei perimetri delle aree di tutela, edifici e zone adiacenti, conseguita tramite archiviazione e elaborazione dei dati direttamente su GIS.³⁷

La metodologia di analisi di Di Pietro è stata ampiamente riconosciuta a livello

regionale, per quanto le sue dettagliate raccomandazioni non siano state tenute in adeguata considerazione. Si ritrovano tuttavia riverberi delle sue indicazioni e delle sue ricerche nel "Piano di indirizzo territoriale della Toscana con valenza di piano paesaggistico" (2011-2015) " piano regionale toscano, - articolato in 20 ambiti di paesaggio redatto con la collaborazione di diversi docenti degli atenei fiorentini ma non figura significativa traccia di citazione delle sue opere e della sua metodologia.³⁸

La didattica

L'attività didattica di Di Pietro si sviluppa in modo continuativo presso l'Istituto di Urbanistica della Facoltà di Architettura di Firenze fin dall'esordio come assistente volontario nel 1963 e poi assistente ordinario nel 1967, professore incaricato dal 1971 al 1979 e professore ordinario dal 1980 fino alla quiescenza nel 2008.

L'insegnamento, sempre condotto con scrupolo e assiduità, si alimenta del suo peculiare appassionato interesse nello studio delle strutture storiche della civilizzazione del territorio nelle diverse declinazioni e scale: il sistema insediativo storico urbano e rurale e i caratteri delle sistemazioni agrarie storiche. Di Pietro affronta i temi della formazione del paesaggio urbano e del paesaggio agrario con un metodo unitario basato sull'analisi

strutturale e sul rapporto dialettico tra morfologia e tipologia "teso alla comprensione e alla progettazione integrale del territorio".³⁹ Considera le discipline della progettazione territoriale e della progettazione urbanistica come strettamente interrelate se non in larga misura coincidenti, per lo meno nell'obiettivo di un controllo globale, di medio periodo, della morfologia del territorio e quindi del paesaggio. L'impostazione della didattica, riflesso delle proprie attività di ricerca e di progettazione, per forza di cose mutevoli nel tempo, ha sempre dato preminenza alle esercitazioni applicative degli allievi coordinate lungo tutta la durata del corso da lui o dagli assistenti.

Le lezioni, fin da quando era assistente di Detti, avevano carattere prevalentemente monografico analitico di temi o ambiti territoriali specifici o di illustrazione critica di proprie esperienze di casi studio e progetti, nonché - anche a testimonianza del valore attribuito all'attività degli allievi - di esemplari applicazioni didattiche e tesi di laurea migliori. Le attività applicative avevano per oggetto temi variabili a seconda dei propri studi, ricerche e progetti in corso. Era tuttavia proposta una metodologia costante operativa rigorosamente logico-scientifica, indipendentemente dai temi affrontati, basata sulla seguente sequenza all'interno di un determinato territorio: a) esame di casi studio, per esempio singoli edifici rurali storici e colture

agrarie relative; b) ricerca relativa alle tipologie edilizie e relative colture; c) individuazione di casi anomali e loro trattamento.⁴⁰ Gli studenti erano stimolati a condividere col docente non solo la documentazione relativa ai beni culturali studiati, in gran parte case contadine storiche, di solito abbandonate e in condizioni di degrado, ma anche i timori per la loro compromissione o perdita e l'interesse civile a partecipare alla loro salvaguardia.

La verifica dell'apprendimento dell'allievo aveva per oggetto, almeno prevalente, il grado di accuratezza dell'analisi in funzione di possibili strategie di intervento. Minore considerazione era attribuita alla conoscenza di aspetti teorici - salvo alcuni principi fondamentali da lui precisati - o dei numerosi testi della bibliografia del corso. L'esame non aveva contenuti nozionistici e con lo studente il professore intavolava una discussione critica delle analisi svolte nella prospettiva del recupero dei beni culturali analizzati. Non diversamente aveva luogo la verifica degli elaborati progettuali, perché frutto di una serie molto lunga di revisioni dell'attività svolta dagli studenti.

La sequenza delle applicazioni didattiche dei vari anni di insegnamento si è tradotta in una vasta raccolta di casi studio, con documentazione fotografica originale, che veniva archiviata e messa a disposizione di ulteriori studi e ricerche. L'imponente materiale

così depositato nei locali del Dipartimento ha un alto valore documentario e meriterebbe di essere informatizzato per essere disponibile per altri ricercatori.

Di Pietro era assistito da diversi collaboratori, volontari e strutturati, ai quali attribuiva una buona dose di autonomia. I suoi corsi erano molto frequentati.⁴¹ Molti studenti lo sceglievano come relatore per la tesi di laurea su temi prevalentemente legati allo studio delle forme della civilizzazione storica nei propri territori.

Si possono distinguere tre fasi nell'attività didattica di Di Pietro: a) il periodo di collaborazione al corso di Caratteri dell'architettura moderna (fino al 1963) e di Urbanistica (dal 1964 al 1969) di Edoardo Detti; b) l'insegnamento decennale di Arte dei Giardini denominato Architettura del Paesaggio; c) l'insegnamento della progettazione urbanistica dopo il conseguimento dell'ordinariato dal 1980 fino al 2008.

Durante la collaborazione stretta con Detti, negli anni Sessanta molto impegnato in attività extrauniversitarie, Di Pietro gode di una notevole autonomia: oltre che portare avanti le attività di ricerca, tiene seminari teorici - in particolare sui temi del progetto urbanistico dei quartieri residenziali e sul tema dei centri direzionali - segue le attività applicative degli studenti dei corsi di Detti e come correlatore coordina l'attività di diversi laureandi.

Con l'insegnamento decennale di "Architettura del paesaggio"⁴² riprende e sviluppa in modo originale i campi di applicazione e le metodologie già sperimentate nei corsi di xDetti. I primi anni si concentrano sull'analisi di casi-studio di progettazione di nuovi insediamenti residenziali contemporanei in corrispondenza di una specifica ricerca con finanziamento C.N.R.⁴³ Le applicazioni didattiche degli studenti sono indirizzate ad un'analisi sistematica di casi campione a quattro livelli: alloggio, tipo edilizio, unità minima urbanistica, quartiere. I dati relativi ad ogni livello sono ordinati in schede ed interpretati tramite parametri di lettura quantitativi e qualitativi. Le ricerche sono sempre sotto il segno dell'interdipendenza tra progettazione architettonica e progettazione urbanistica.

Dal 1973 il corso si sviluppa prevalentemente come analisi e pianificazione dell'ambiente extraurbano in una prospettiva di tutela dell'identità dei territori e degli insediamenti rurali storici, sottoposti al duplice rischio del degrado per abbandono o della deturpazione a seguito di cambi d'uso.

I temi di ricerca, così come le lezioni, si articolano in una sequenza di fasi di analisi e di riflessione progettuale nell'intento di fornire agli allievi strumenti per cogliere le specificità e i caratteri originali degli assetti territoriali.

Nella prima parte del corso sono affrontate l'

analisi morfologica e tipologica delle strutture insediative territoriali, cioè il sistema degli aggregati e il loro ruolo e funzioni, e della relativa organizzazione spaziale della produzione agricola, cioè il "continuo territoriale" umano e paesaggistico ad essa sotteso.

La metodologia proposta indaga le trasformazioni dell'ambiente fisico e sociale, in un confronto continuo tra situazioni di relativa stabilità e di consolidamento delle forme della produzione agricola riferibili all'anteguerra, e la situazione nell'attualità caratterizzata dalla disgregazione delle strutture precedenti con situazioni diverse che vanno dall'abbandono alla marginalità, ad accelerati processi d'industrializzazione dell'agricoltura. La seconda parte dell'esercitazione, nella quale sono affrontati i temi delle politiche territoriali e la gestione del territorio, costituisce il momento di finalizzazione dell'analisi e quello della progettazione, nel quadro della riorganizzazione dell'attività agricola con riguardo alla formazione dei Piani Zonali Agricoli.

Divenuto Professore Ordinario, Di Pietro tiene per tre anni il corso di Urbanistica II, con un carico didattico notevole pari mediamente a circa trecento allievi all'anno. I contenuti vertono sulla progettazione urbanistica nel territorio agricolo nelle sue varie componenti (morfologia territoriale, patrimonio

edilizio, sistema residenziale, produttivo e ricreazionale).⁴⁴

Le applicazioni didattiche riguardano non solo temi della conoscenza storica e morfologica del territorio, delle strutture agrarie, delle forme storiche dell'insediamento e dell'uso del suolo⁴⁵ e dei caratteri dell'edilizia tradizionale ma anche: a) progetti di recupero di nuclei storici e complessi rurali abbandonati; b) proposte di addizioni micro-urbanistiche con integrazione di servizi, rinnovo urbano e ambientale.

È questo il caso del progetto urbanistico di ampliamento della frazione di Compiobbi con un intervento unitario nell'area destinata ad edilizia economica e popolare, il cui progetto era stato redatto da Di Pietro nel 1983, che viene proposto come oggetto dell'applicazione didattica del corso⁴⁶. Almeno un centinaio di studenti guidati da lui e dai suoi assistenti si sono misurati con passione a elaborare sul delicato sito di 1,5 ettari soluzioni tipo-morfologiche diverse per la stessa capacità insediativa.

Non raramente Di Pietro in accordo con altri docenti ha previsto temi di esercitazione nel quadro di coordinamenti didattici con altri corsi o temi proposti dai suoi assistenti. Nel 1985 le applicazioni didattiche sono state rivolte al caso del recupero urbano dell'area FIAT di Novoli (35 ha) portando all'elaborazione di lungimiranti ipotesi di conservazione e riuso dell'imponente fabbricato industriale della

FIAT, in buono stato strutturale e facilmente riutilizzabile a scopi terziari, purtroppo affrettatamente demolito.

Nei corsi degli anni successivi Di Pietro rinnova progressivamente i temi della sua critica alle forme di urbanizzazione contemporanea (periferie e "città diffusa"), affina le metodologie di analisi del patrimonio storico e propone la messa a punto di strumenti analitici e progettuali finalizzati alla integrazione tra progetto architettonico e progetto urbanistico in contesti storici di piccole dimensioni.

Di Pietro ha sempre riservato nel corso della sua carriera universitaria particolare attenzione alle tesi di laurea, considerate come un'applicazione teorico-pratica fondamentale nel corso di studi di Architettura. Insieme agli studenti ripercorreva i suoi consueti campi di indagine e trasmetteva entusiasmo e volontà di migliorare la ricerca, anche non stancandosi di scoprire continuamente temi e oggetti nuovi o inesplorati. Sul totale di almeno ottanta tesi di cui è stato relatore ufficiale dal 1973, risultano archiviate sul sito dell'Università di Firenze una quarantina di tesi dal 1996 al 2008. Gli argomenti più frequenti hanno precisamente riguardato l'analisi dell'evoluzione degli insediamenti storici sparsi, delle forme dell'agricoltura e la pianificazione paesaggistica nell'ambito dell'area appenninica dell'Italia centrale.

Note

Di Pietro ci ha lasciato un'eredità eccezionale. Il suo cospicuo fondo custodito presso la sede di Architettura della BST di Unifi, insieme al complesso delle pubblicazioni scientifiche e degli elaborati delle ricerche di base, costituiscono un patrimonio di informazioni e di metodo per effettuare raffronti diretti con la situazione presente. Si può stimare che diverse migliaia di architetti suoi allievi abbiano praticato almeno in parte il suo paziente metodo di ricerca. Gli scritti raccolti nel presente numero speciale sono testimonianza dell'attualità dei temi e delle numerose piste di ricerca ancora aperte.

¹“(.) Se guardiamo un momento indietro, possiamo concludere (...) che la condizione dei nostri colleghi, e degli architetti in definitiva, da trent'anni a questa parte era certamente più facile: la storia aveva dato loro motivo in cui credere: prima la luminosa utopia del razionalismo (...); poi il periodo fascista con la sua possibilità di resistenza interna (...); poi la guerra e poi una nuova speranza, il movimento organico: era la liberazione dell'individuo, le ritrovate risorse del dialogo con la natura, la lotta per un ideale, alquanto vago, ci sembra oggi, della democrazia tra gli uomini. Oggi di tutto questo non resta nulla, o quasi.” (Di Pietro, 1959)

²Giedion afferma già negli anni Quaranta la stretta interrelazione tra architettura e urbanistica con “un'avvenire (...) inseparabilmente legato” definendo l'urbanistica come un ramo dell'architettura: “l'ultimo ramo (...) a raggiungere la sua piena crescita” (Giedion, 1981 (I edizione originale 1941), pp. 25-27). Nel 1960 Benevolo attribuisce al termine “architettura” il significato più ampio possibile adottando una definizione di William Morris del 1881: “l'architettura è l'insieme delle modifiche e delle alterazioni introdotte sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane eccettuato solo il puro deserto” (Benevolo, 1966 (III edizione riveduta e corretta - I ediz 1960)), p. 7) “. It is this union of the arts, mutually helpful and harmoniously subordinated one to another, which I have learned to think of as Architecture, (...) it means the moulding and altering to human needs of the very face of the earth itself, except in the outermost desert. (...) (Morris, 1947) Lo stesso Di Pietro in un'intervista del 2008 ribadisce, peraltro con toni pessimistici, che: “Vale il vecchio slogan per cui architettura e urbanistica sono una cosa sola: è ciò che sosteneva Quaroni, il mio primo maestro, ma anche Detti, che è stato il secondo. Un concetto naufragato (...) l'urbanistica non esiste, esistono solo i progetti proposti dalle immobiliari.” (Di Pietro & Vannetiello, 2009) p. 191

³“Nel 1958 Quaroni consegna il piano regolatore generale del Comune redatto dal 1956 con la collaborazione degli ingegneri C. Salmoni, P. L. Giordani, De Carlo e dell'architetto P. Salmoni (...) Quaroni (...) pone la città unitaria e compatta come luogo di enucleazione territoriale: conservazione e valorizzazione del centro storico, integrazione delle nuove zone residenziali con l'antico tessuto, rivitalizzazione e ristrutturazione

delle zone periferiche degradate con nuove funzioni direzionali a filtro fra la città vecchia e la nuova.” (Fontana, s.d.). Di Pietro opera in un'area classificata nel piano come “direzionale urbana” corrispondente ad una fascia territoriale a est del centro storico lungo la linea ferroviaria. (Quaroni, 1962)

⁴I filoni operativi riguardano in particolare interventi pubblici di residenza popolare e complessi scolastici, come ben mettono in luce Grazia Gobbi e Benedetto di Cristina nella presente pubblicazione

⁵(Koenig, 1968, pp. 180-182), (Gobbi, 1976, p. 86). Si veda anche il contributo della Gobbi con Di Cristina redatto per la presente raccolta. L'interesse in quegli anni per il linguaggio brutalista è testimoniato dal fatto che Edoardo Detti aveva messo a disposizione per la grande mostra “L'Opera di Le Corbusier” inaugurata il 7.2.1963 a Palazzo Strozzi, curata da Carlo Ludovico Ragghianti, il materiale didattico del suo corso di “Caratteri dell'architettura moderna” mobilitando i giovani del collettivo della Lega. Influssi della ricerca di Le Corbusier sono stati ritrovati nelle opere di Leonardo Savioli ed in misura più pacata in Leonardo Ricci e in qualche dettaglio di Edoardo Detti (Carotti, 2014, pp. 36 - 51).

⁶Una scheda dedicata al PRG di Livorno del 1962 è pubblicata nella rivista “Urbanistica”. Livorno conta 160 mila abitanti nel 1961. I nuovi piani per l'edilizia economica e popolare dimensionati per circa 30mila abitanti sono collocati in adiacenza a nuclei periferici. I maggiori sono Salviano e Pian della Rota a est della linea ferroviaria per circa 15 mila abitanti. Il piano del 1962 prevedeva un incremento annuo di 2000 abitanti. La popolazione del 2023 risulta ancora pari a circa 160 mila abitanti. (Di Pietro, 1963). Il piano di Salviano è stato realizzato ed ampliato, quello di Pian di Rota non è stato attuato.

⁷Ci si riferisce al progetto promosso dal centro Studi Nicola Pistelli del progetto sperimentale per l'asse attrezzato di scorrimento, redatto da Gianfranco di Pietro, Giovanni Fanelli, Adriano Montemagni, Paolo Sica, Manlio Summer. Il disegno del centro direzionale non fu pienamente compreso né nella sua sperimentality né nel suo distaccato umorismo: “la metodologia progettuale adottata che rifiuta il principio della composizione intesa come creazione di un ordine gerarchico tra le varie parti inadeguata per organismi di grande scala, si fonda sulla contrapposizione e

l'accostamento seriale di pezzi già predisposti e in sé esteticamente definiti” (Alberti, 1968) (Benevolo, 1967)

⁸(Di Pietro, et al., 1972) Progetto coordinato da Edoardo Detti e Vittorio Gregotti

⁹“ Il divenire della forma della qualità urbana consiste fondamentalmente nell'evoluzione, secondo le varie fasi di sviluppo, del rapporto tra servizio pubblico e residenza; dalla qualità (dignità architettonica); dalla quantità (giusto dimensionamento in rapporto alla popolazione), localizzazione (rapporto spaziale con la residenza) del servizio pubblico dipendono fondamentalmente il “decoro” urbano e “l'effetto città”. (...) E' invece nel periodo dal dopoguerra ad oggi che ogni tipo di equilibrio si spezza: il moltiplicarsi indiscriminato delle lottizzazioni all'esterno, e del “condominio” nel centro antico viene a distruggere quel patrimonio culturale, sociale e funzionale che risiede nella chiarezza urbanistica della città.” (Relazione Illustrativa del Piano Regolatore di Lugo, 1965, p.5)

¹⁰Di Pietro rimarca nel suo curriculum universitario proposto al concorso per professore ordinario che “I progetti e le realizzazioni di recupero e restauro architettonico da lui elaborati (cfr. Faenza, Arezzo, S. Giovanni Valdarno) stanno a testimoniare non tanto l'ampiezza del campo di ricerca, quanto la costanza di un atteggiamento volto a indagare, dal territorio alla singola architettura, e a conservare la qualità esistente o a proporre una nuova attraverso aggiunte e integrazioni”

¹¹La metodologia è applicata in quegli stessi anni al piano per il Centro storico di Montevarchi, 1982/85, con Tecoplan, innovando la materia per quanto riguarda l'utilizzo di strumenti informatici (Di Pietro & Tecoplan, 1986) e al piano per i centri storici minori del Comune di Massa, 1983/85, con A. Pedrolli ed altri (Savi, 1989).

¹²Variante Generale al PRG 1983-86 - Progetto e coordinamento: Gian Franco Di Pietro. Collaborazione al progetto: Alberto Pedrolli. Responsabile delle Analisi Socio-economiche e dei Settori Produttivi: Raimondo Innocenti

¹³Di Pietro definisce l'urbanista come lo “specialista dei tessuti urbani e ricercatore di regole tipo morfologiche, per il controllo della forma urbana”. Sul piano del linguaggio architettonico propugna “ un principio di tolleranza che porta al riconoscimento del valore della stratificazione, della compresenza e coesistenza di parti con proprie e parziali regole interne, al rispetto

del già costruito e del già formato” e “la ricerca delle particolarità territoriali e urbane, in definitiva della identità storica, morfologica e sociale del territorio da leggere anche nelle più minute realtà locali, e quindi fondazione di un rapporto costitutivo tra storia, identità e piano.” Il virgolettato è tratto dall'introduzione della relazione al piano del 1986. Si noti che in quegli anni Di Pietro teorizzava la necessità di una piena comprensione del concetto di ambiente nell'urbanistica e della necessità di superare gli obiettivi di crescita da sostituire con quelli della trasformazione e della riqualificazione. (Di Pietro, 1985, p. 61). Si noti che la posizione è in linea con la riflessione aperta dalla prima biennale di Architettura diretta da Paolo Portoghesi. (Portoghesi, 1980)

¹⁴ Progetto per il Nuovo Polo Scientifico in collaborazione con F. Barbagli (coordinatore), E. Battisti, G. Dallerba, T. Gobbo, F. Purini, B. Viganò. (1985-1995).

¹⁵ Progetto di massima ed esecutivo del complesso Biblioteca, Area del Calcolo e Unità Didattica Informatica all'interno del Nuovo Polo Scientifico (1990/94).

¹⁶ (Savi, 1989), (Acocella, 1994), (Di Pietro, 1985) (Di Pietro, 1991) (Di Pietro, 1995) (Barbagli, et al., 1991)

¹⁷ Il piano elabora la proposta della Fondiaria in attuazione delle previsioni della variante al PRG redatta da P. Baldeschi, P. Cetica, A. del Bono, M. Gennari, M. Mattei, approvata il 26.3.1985, su un'area di 187 ettari su progetto di Gabriele Faieta, Anna Olivetti e Paolo Sica (coordinamento) del maggio 1987. (Di Pietro, 1990)

¹⁸ Di Pietro era convinto che il piano fosse stato affossato dai proprietari immobiliari del centro da sempre contrari ai processi di decentramento delle funzioni urbane principali. (Di Pietro, 2011)

¹⁹ Capogruppo Guido Canali. La ricostruzione delle fasi di crescita dell'ospedale risale ad una ricerca redatta anteriormente da Di Pietro con Paolo Donati. (Di Pietro & Donati, 1986)

²⁰ Oltre allo stesso Di Pietro: Antonio Acuto, Carlo Aymonino, Guido Canella, Rocco Carlo Ferrari, Onofrio Mangini, Aldo Rossi, Paolo Ventura, Luigi Vietti, Francesco Moschini.

²¹ Di Pietro ha utilizzato la stessa tipologia nel progetto di piccolo insediamento residenziale a Sansepolcro negli anni 2000-2007.

²² “(...) ogni tipo di insediamento è espressione diretta ed univoca di un dato assetto territoriale delle attività umane, e questo in un periodo che apre un processo,

che arriva fino al presente, che va dalla omogeneità alla specificazione funzionale delle localizzazioni e tende, naturalmente, in modo irreversibile alla concentrazione ed alla specializzazione. La solidarietà e il nesso funzionale del rapporto città campagna (...) sono qui invocati quale peculiarità di una regione e di un periodo dell'organizzazione delle attività umane nel territorio in cui tale rapporto funzionale e riconoscibile quasi misurabile entro limiti territoriali abbastanza ristretti di tipo subregionale, a differenza di oggi, quando tale rapporto si stabilisce certamente a scala sovranazionale (...).” (Di Pietro, 1968, p. 16).

²³ (Di Pietro & Fanelli, 1973) Si veda l'introduzione a firma di entrambi gli autori. Il tema della definizione delle unità ambientali è trattata a p. XXXIII del testo “Le strutture territoriali” a firma del solo Di Pietro.

²⁴ (Di Pietro, et al., 1979) Il “Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti” fu costituito nel 1958. Il Massiccio di Monte Morello fu sottoposto a vincolo paesaggistico con Decreto Ministeriale del 23.5.1952 con la seguente generica motivazione che ignorava del tutto i caratteri del paesaggio agrario: “il massiccio del Monte Morello, oltre a formare un quadro naturale di non comune bellezza caratterizzata dalla sua vasta ed ampia mole, dal verde cupo dei suoi boschi e dalla suggestiva asprezza delle zone rocciose, e ricco di punti di vista accessibili al pubblico dai quali si può godere la visuale della città e dei suoi dintorni”.

²⁵ (Di Pietro, 1978) L'articolo include la presentazione delle analisi dei territori agricoli per i seguenti strumenti di piano: a) PDF di Seravezza, redatto nel 1973 da Gian Franco Di Pietro con Alberto Pedrolli e Teresa Gobbo; b) Ricerche per la formazione di Parchi Territoriali nel sistema collinare fiorentino - Area campione di Monte Morello 1975/76 Settore urbanistico: GF. Di Pietro resp., T. Gobbo; settore forestale: Pietro Piusi resp., G. Hippoliti, U. Pasquali; settore turistico: G. Errera; settore economico-agrario: L. Omodei Zorini; c) Piano Intercomunale del comprensorio di Lugo di Romagna (RA) Redazione della normativa per le zone agricole: 1976 (gruppo incaricato: G. F. Di Pietro, Pezzele, G. Rusticelli, C. Tabanelli; Ufficio di Piano: F. Verlicchi, W. Verlicchi, P. Mazzotti), d) PRG di Quarona Sesia 1977 con Teresa Gobbo e Guido Mandracci.

²⁶ (Di Pietro, 1982). Il contributo non pare sia stato tenuto nella dovuta considerazione dalla Regione che riformò

la legislazione regionale nel 1995 e nel 2014 prima di redigere un piano paesaggistico regionale nel 2015.

²⁷ In applicazione degli ultimi commi dell'Art. 1 della LRT 10/79: “(Disciplina urbanistica delle zone agricole) “(...) I Comuni possono adottare, senza la prescritta Autorizzazione regionale, varianti agli strumenti urbanistici allo scopo di individuare nel complesso delle zone di cui al presente articolo, aree che presentino particolari caratteri morfologici, ambientali e produttivi prevedendo per esse una specifica normativa. I Comuni adottano, senza la prescritta autorizzazione regionale, una variante allo strumento urbanistico per individuare, attraverso apposito elenco da inserire nelle norme tecniche di attuazione del Piano Regolatore Generale o nel Programma di Fabbricazione, costruzioni esistenti nelle zone agricole ritenute di particolare valore culturale o ambientale. Per queste costruzioni sono ammessi solo interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo. Il cambiamento di destinazione d'uso è in ogni caso disciplinato dalla presente legge.”

²⁸ (Di Pietro, 1991, p. 102)

²⁹ “Sono risorse essenziali del territorio le risorse naturali, le città e i sistemi degli insediamenti; il paesaggio, i documenti materiali della cultura; i sistemi infrastrutturali e tecnologici.” Art. 2 c. 2 L.R. 16 gennaio 1995, n. 5, Norme per il governo del territorio. Art. 16 c. 2 “Con riferimento al territorio provinciale, in conformità alle prescrizioni del p.i.t. e ferme restando le competenze dei comuni e degli enti-parco istituiti nel territorio provinciale, il p.t.c.: (...) d) ha valore di piano urbanistico-territoriale, con specifica considerazione dei valori paesistici, di cui alla legge 8 agosto 1985, n. 431.4.(...)”

³⁰ -“81 schede delle Unità di paesaggio, 39 schede delle città capoluogo, oltre 800 schede degli aggregati minori di matrice storica, oltre 500 schede delle ville e giardini di non comune bellezza, (...) tipi di paesaggio e dei valori panoramici di tutte le strade nazionali e provinciali, (...) geotopi, tramite schede articolate contenenti, oltre ad annotazioni storiche e geografiche, la classificazione del valore culturale intrinseco degli oggetti, del loro valore paesistico e, sul piano normativo (...), la perimetrazione delle relative aree di tutela o di pertinenza paesistica, definite secondo confini reali (torrenti, fossi, viabilità) e morfologicamente significativi.” Il piano individua le seguenti tipologie di compromissione urbanistica da

evitare: “accerchiamento crescente dei centri storici delle città capoluogo, al di fuori di scelte riguardanti direzioni di crescita ottimali e auspicabili; dispersione edilizia tendente a un modello, disancorato dai servizi, di città diffusa rarefatta (lungo le radiali e la viabilità principale e secondaria, intorno ai nuclei minori, anche se di rilevante interesse culturale e paesistico, nel territorio agricolo); proliferazione di microzone produttive; disseminazione di annessi agricoli, connessi sia a forme di agricoltura professionale e finanziati dalla CEE, sia a forme marginali periurbane; forme di recupero spesso improprie, e talora selvagge, del patrimonio edilizio di valore culturale, in particolare nel territorio agricolo.” (Di Pietro, 2000). Il PTC della Provincia di Arezzo è stato adottato il 24.03.1999 e approvato con Deliberazione del Consiglio Provinciale n. 72 del 16.05.2000. Il PTC della Provincia di Siena, adottato il 12.04.1999 e approvato il 20.10.2000, è stato recentemente completamente revisionato.

³¹ L'ufficio di piano è stato diretto da Stefania Bolletti e Maria Luisa Sogli.

³² Il contraddittorio processo di revisione delle competenze provinciali - incrementate quelle delle province coincidenti con le città metropolitane, ridotte le altre - ha avuto espressione nella Legge 7 aprile 2014, n. 56 Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni.

³³ Deliberazione Consiglio Regionale 27 marzo 2015, n.37 avente per oggetto “Atto di integrazione del piano di indirizzo territoriale (PIT) con valenza di piano paesaggistico. Approvazione ai sensi dell'articolo 19 della legge regionale 10 novembre 2014, n. 65 (Norme per il governo del territorio)” Il piano prevede l'approvazione via via dei piani urbanistici tramite procedure di copianificazione tra MiBACT e Regione Toscana - accordo sottoscritto l'11 aprile 2015 - tramite conferenze Paesaggistiche per la conformazione o di adeguamento degli Strumenti della Pianificazione (accordo sottoscritto il 17 maggio 2018).

³⁴ (Di Pietro, 1996) (Di Pietro, 2001)

³⁵ Ai sensi dell'Art. 53 della LRT 1/2005.

³⁶ Cfr. Relazione del Piano Strutturale del Comune di San Gimignano, ottobre 2005 (Di Pietro, 2005, p. 7). Il piano strutturale di Foiano risulta approvato nel 2008 e il relativo Regolamento Urbanistico nel 2012.

³⁷ Questi aspetti sono sviluppati dagli architetti E. Beoni e T. Di Pietro.

Bibliografia

³⁸ Il piano è stato coordinato dall'assessore Anna Marson. Tra i consulenti di DIDA/UNIFI figurano: Giancarlo Paba, Fabio Lucchesi, Paolo Baldeschi, Daniela Poli, Alberto Magnaghi. (Regione Toscana, 2015)

³⁹ Cfr. Dichiarazione sulla attività didattico-scientifica del Prof. Gian Franco Di Pietro. del Consiglio di Facoltà di Architettura del 27.6.1974 - il Presidente Prof. Silvestro Bardazzi, Proff. Raspolini, Sanpaolesi, Cardini, Koenig, Rodolico, Di Pasquale, Gamberini, Rosati, Spadolini, assenti giustificati i proff. : Ricci, Detti. Segretario Prof. Salvatore Di Pasquale,

⁴⁰ Lo stesso Di Pietro aveva utilizzato per illustrare la sua metodologia il termine "strutturalista", ossia che indaga i singoli elementi (i singoli edifici costituenti l'insieme urbano studiato) non nel loro significato funzionale autonomo bensì nelle relazioni che strutturano l'insieme.

⁴¹ Teresa Gobbo (saltuariamente dal 1969 al 2005), Paolo Ventura (dal 1974 al 1992), Pietro Giorgieri (dal 1981 fino al 1994) Raffaele Paloscia (anni Ottanta), Goffredo Serrini negli anni 2000

⁴² Ufficialmente corsi di Arte dei Giardini anni accademici 1971-72, 1972-73. Nella bibliografia consigliata agli studenti prevalgono alcuni testi classici di geografia umana, economica e urbana.

⁴³ I campi di analisi sono i seguenti: a) unità insediative programmate e coordinate, nelle quali l'organizzazione dello spazio è progettata unitariamente attraverso un solo atto progettuale ("a sviluppo istantaneo"), attraverso una metodologia che ha le sue origini nel Movimento Moderno; b) settori residenziali all'interno delle formazioni periferiche delle città italiane, nei quali l'organizzazione dello spazio è regolamentata da indici geometrici di zona, in base ai quali si attua secondo un processo continuo ("a sviluppo continuo"); c) settori residenziali unitari all'interno di Centri storici, esemplari per la sistematicità dell'organizzazione storica della residenza. I dati e le valutazioni sono le seguenti: -a livello dell'alloggio, la variazione dello standard complessivo delle qualità abitative, determinato da una serie di parametri quali il rapporto abitanti/superficie dell'alloggio, il rapporto reciproco tra le varie funzioni dell'alloggio e tra queste e la superficie totale, le quantità di superficie disposte secondo gli orientamenti privilegiati, ecc.; -a livello del tipo edilizio, la razionalità del meccanismo distributivo (principalmente il rapporto tra superfici destinate alla distribuzione e superfici degli

alloggi serviti), e la densità insediativa specifica e cioè il rapporto tra abitanti e superficie del lotto di pertinenza; -a livello dell'unità minima urbanistica e del quartiere, la variazione dello standard costituito dal rapporto tra abitanti e superfici destinate all'uso pubblico (verde, attrezzature, ecc.) .

⁴⁴ Scrive Di Pietro nel programma del corso di Urbanistica Il 1982-83: "Il territorio agricolo non viene considerato "come un mondo 'ordinato' che si autoproduce o si riproduce, come sistema territoriale, sulla base della 'razionalità' interna alla produzione agricola, ma come un ambito conflittuale nel quale sono venute coesistere, accanto a quelle originarie, funzioni di origine urbana, quali la residenza, l'industria, il tempo libero, generando estesi fenomeni di 'compromissione' e di degrado, e quindi necessità dell'intervento progettuale. Per quanto riguarda la Regione Toscana, i fenomeni più vistosi (...) comprendono l'abbandono dell'agricoltura, la sua marginalizzazione o la ristrutturazione degli indirizzi produttivi (con opposte tendenze di specializzazione e di estensivizzazione), il degrado del patrimonio edilizio esistente (la casa rurale e gli aggregati), generato dagli opposti fenomeni dell'abbandono e del riuso/ristrutturazione, la perdita di ruolo dell'articolato sistema di 'centralità' originarie e la formazione di nuove centralità, la diffusione di funzioni ricreative di origine urbana (la 'seconda casa', l'agricoltura di autoconsumo, la frammentazione fondiaria, gli 'orti di guerra', le attività di raccolta), la formazione di sistemi produttivi decentrati (negli aggregati, lungo gli assi di comunicazione, nelle pianure più fertili), la crescita residenziale di borghi e aggregati secondo modalità periferiche o suburbane. L'insieme di questi fenomeni 'spontanei' genera distruzione di risorse culturali e produttive, alterazione dell'assetto territoriale, conflittualità di bisogni e di comportamenti, perdita di identità di valori culturali locali. Da qui la necessità dell'intervento e del 'piano'; (...) Si tratta, cioè, di rifiutare la condizione, che è stata assegnata finora alla campagna, di 'arca di riserva' per la crescita la diffusione di funzioni 'urbane' (...)"

⁴⁵ L'applicazione didattica prevedeva le seguenti tre fasi 1) Analisi e piano del territorio agricolo; 2) Studio della tipologia e architettura della casa rurale. 3) Problematica dei nuclei/aggregati /piccoli centri. rurali: con analisi di un nucleo rurale campione (cartografia catastale 1/1000): e progetto di recupero e di

integrazione di parti: -proposta di classificazione, tutela e riuso dell'esistente. -progetto architettonico di una integrazione residenziale/artigianale o a scelta, di una struttura collettiva (piazza, centro collettivo, scuola, verde pubblico, ecc.).

⁴⁶ I dati quantitativi del PEEP vigente andavano assunti come riferimento di massima. Elaborati richiesti: -Planimetria generale 1/1000, estesa alla intera area di studio. -Planimetria generale del PEEP nella scala 1/500. -Progetti degli edifici (piante, sezioni, prospetti), nella scala 1/200. -Tipi edilizi (piante, sezioni, prospetti), nella scala 1/100. -Assonometria generale nella scala 1/500. Gli esiti dell'esperienza didattica sono stati oggetto di pubblicazione (Giorgieri & Ventura, 1985)

Acocella, A., 1994. Progetto quartiere residenziale Compiobbi. In: *Tetti in laterizio*. Roma: Lateroconsult, pp. 276-279.

Alberti, F., 1968. Una nuova strada per Firenze. *Casabella - rivista di architettura e urbanistica*, Gennaio, Issue 322, pp. 40-43.

Barbagli, F. et al., 1991. Nuovo Polo Scientifico dell'Università di Firenze a Sesto Fiorentino. *Domus*, Issue 733, p. 51.

Benevolo, L., 1966 (III edizione riveduta e corretta - I ediz 1960). *Storia dell'Architettura Moderna*. Bari: Laterza.

Benevolo, L., 1967. Firenze Uno e Due. *Il Ponte*, pp. 1553-1554.

Carotti, L., 2014. *I maestri dell'architettura moderna in mostra a Palazzo Strozzi: Wright, Le Corbusier, Aalto: Riflessi nella Scuola fiorentina*. Firenze: Università di Firenze.

Di Pietro, G. F., 1959. Il tempo. *Arnolfo - rivista studenti di architettura*.

Di Pietro, G. F., 1963. Salviano - zona 4 PEEP. *Urbanistica*, Ottobre. p. 65.

Di Pietro, G. F., 1968. Gli insediamenti e gli assetti territoriali medioevali in Toscana. Ipotesi per una classificazione. In: *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CISCU, pp. 16-38.

Di Pietro, G. F., 1978. Strumenti urbanistici e identità del territorio. *Parametro*, Issue 69.

Di Pietro, G. F., 1982. La pianificazione del territorio agricolo e la LR n.10/79. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana*, pp. 7-18.

Di Pietro, G. F., 1985. Progetto. In: P. Della Bella & M. Latini, a cura di *167 Compiobbi*. Fiesole(Firenze): Cooperativa Etrusca, pp. 13-30.

- Di Pietro, G. F., 1985. Urbanistica e ambiente. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana*, pp. 61-64.
- Di Pietro, G. F., 1990. *Un progetto per Firenze, La nuova città nella piana di Castello*. Firenze: Ponte alle Grazie.
- Di Pietro, G. F., 1991. La revisione della disciplina del territorio extraurbano. *Quaderni di Urbanistica informazioni - La pianificazione regionale in Toscana: 1984-1990*, marzo-aprile, Issue 10, pp. 96-103.
- Di Pietro, G. F., 1991. Progetto quartiere residenziale a Compiobbi. *Paesaggio Urbano*, Issue 7, pp. 44-46.
- Di Pietro, G. F., 1995. Progetto di quartiere residenziale per 110 alloggi a Compiobbi, Fiesole 1984-1987. *Zodiac*, pp. 210-215.
- Di Pietro, G. F., 1996. Il piano territoriale paesistico della Provincia di Arezzo. In: P. Ventura, a cura di *La pianificazione di area vasta: il Casentino e le altre esperienze*. Roma: Dedalo, pp. 36-41.
- Di Pietro, G. F., 1997. *Storia agraria e gestione del territorio*. Bologna, CLUEB casa editrice, pp. 211-229.
- Di Pietro, G. F., 2000. Il paesaggio come fondamento del piano territoriale di coordinamento della provincia di Arezzo. *Rivista Arte Architettura Ambiente*, gennaio - giugno, Issue 0, pp. 41-44.
- Di Pietro, G. F., 2001. Il piano territoriale paesistico della Provincia di Arezzo. In: *La pianificazione di area vasta. Il Casentino e altre esperienze*. Pisa: Pacini, pp. 36-41.
- Di Pietro, G. F., 2005. *Piano Strutturale - Relazione generale settore urbanistica e paesaggio*. [Online] Available at: <https://municipium-images-production.s3-eu-west-1.amazonaws.com/s3/6203/allegati/Statuto%20e%20Regolamenti/Pianificazione%20Urbanistica/relazione-di-piano.pdf> [Consultato il giorno 11 6 2023].
- Di Pietro, G. F., 2011. Sì al reddito no alla rendita. In: D.

- Vannetiello, a cura di *Dove va l'urbanistica?*. Collana Quaderni di Aión a cura di Firenze: Aión Edizioni, pp. 36-39.
- Di Pietro, G. F. & Donati, P., 1986. Cronologia e iconografia storica dall'XI secolo alla fine del XVIII secolo - Ipotesi di ricostruzione delle fasi di crescita dello Spedale. In: *La fabbrica del Santa Maria della Scala-Conoscenza e progetto, Volume speciale del "Bollettino d'Arte"*. Roma: Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, pp. 5-18 e 75/98.
- Di Pietro, G. F. et al., 1979. *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*. Firenze: Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti - Provincia di Firenze.
- Di Pietro, G. F. & Fanelli, G., 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo a cura di Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).
- Di Pietro, G. F., Fanelli, G. & Sica, P., 1972. Progetto "Amalassunta" 1° premio E. Battisti, E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, T. Gobbo, V. Gregotti, R. Innocenti, M. Massa, H. Matsui, M. Mocchi, P. Sica, B. Viganò, M. Zoppi, F. Barbagli, P. Calza, G. Dallerba, F. Neves, F. Purini. *Controspazio*, Gennaio-Febbraio, pp. 5-6.
- Di Pietro, G. F. & Tecoplan, 1986. Comune di Montevarchi. Patrimonio storico: organizzazione delle conoscenze e pianificazione. Un'esperienza di gestione attiva del piano, attraverso l'applicazione dell'informatica alla storia urbana. In: *Salvaguardia del Paesaggio*. Firenze: Regione Toscana - Giunta Regionale, pp. 91-102.
- Di Pietro, G. F. & Vannetiello, D., 2009. Dialogo con Gian Franco Di Pietro - Firenze, palazzo di San Clemente

- 24 gennaio 2008. In: *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aion, pp. 187 - 192.
- Fontana, V., s.d. *Ludovico Quaroni e progetti per Ravenna negli anni sessanta*. [Online] Available at: https://www.academia.edu/24550446/Ludovico_Quaroni_e_progetti_per_Ravenna_negli_anni_sessanta [Consultato il giorno 2 6 2023].
- Giedion, S., 1981 (1 edizione originale 1941). *Spazio, Tempo e Architettura. Lo sviluppo di una nuova tradizione*. Il edizione italiana riveduta e aumentata a cura di, Milano: Ulrico Hoepli (ed. originale Harvard Un. Press).
- Giorgieri, P. & Ventura, P., 1985. Progetti del Corso di Urbanistica IIC della Facoltà di Architettura di Firenze AA83-84 - Esperienze didattiche sul progetto. In: *167 Compiobbi - Il progetto della variante*. Fiesole: Cooperativa Etrusca, pp. 24 -71.
- Gobbi, G., 1976. *Itinerario di Firenze moderna : architettura 1860-1975*. Firenze: Centro Di.
- Koenig, G. K., 1968. *1931 - 1968: Architettura in Toscana*. Torino: Edizioni Radio Italiana.
- Morris, W., 1947. The Prospects of Architecture in Civilization. delivered at the London Institution, March 10, 1881. In: H. Jackson, a cura di *On Art And Socialism - Essays and Lectures*. London: John Lehman Limited, p. 245 e segg..
- Portoghesi, P., a cura di, 1980. *La presenza del passato. Prima mostra internazionale di architettura: Corderia dell'Arsenale*. Venezia: La Biennale di Venezia.
- Quaroni, L., 1962. *Piano regolatore generale di Ravenna - Zonizzazione adottata dal CC*. [Online] Available at: https://www.rapu.it/ricerca/scheda_piano.php?id_piano=217 [Consultato il giorno 2 6 2023].

- Regione Toscana, 2015. *PIT - Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico*. [Online] Available at: <https://www.regione.toscana.it/documents/10180/12604066/Relazione+generale+del+Piano+paesaggistico.pdf/6f279657-b59f-4b9f-81be-8f13b24e863c> [Consultato il giorno 15 6 2023].
- Savi, V., 1989. Gian Franco Di Pietro Quartiere residenziale Rovezzano, Firenze. *Domus*, Settembre, Issue 708, pp. 52-61.

**Gli anni della
formazione**

“Scrivigli una lettera” mi aveva detto un’amica al termine di una lunga telefonata, una telefonata specchio della confusione, per dirla in poche parole, in cui ero finito, e che mi faceva oscillare in continuazione tra il desiderio di scrivere qualcosa a ricordo di Franco, perché amico, e la sensazione di incapacità di farlo a un livello che avesse un sia pur piccolo ruolo nel numero monografico che questa rivista gli dedica.

Non era un pendolo, che oscillava libero e silenzioso, ma ogni volta, a fine corsa, andava

a sbattere contro un muro. Giovanni Fanelli e Paolo Ventura mi avevano chiesto, infatti, una testimonianza, avvertendo il desiderio di poter registrare una voce esterna al mondo dell’architettura e dell’urbanistica.

L’idea che gli scrivessi

una lettera, un qualcosa che sta fra il dialogo e una memoria scritta, credo che le fosse venuta in mente come una soluzione che permetteva di chiudere quel disagio che non sembrava permettere di andare né avanti né indietro. Una lettera che non doveva necessariamente cominciare con un “Caro...”, ma che permetteva, anche a chi non abbia il dono di essere uno scrittore, di lasciare spazio all’espressione dei sentimenti sfuggendo a tutte le frasi fatte tipiche di queste situazioni.

Con sensibilità femminile, aveva intuito la strada per superare l’ostacolo che mi bloccava, quello di non voler accettare l’ineluttabile. Per non continuare a rimanere paralizzato, avrei

dovuto accettare la morte di Franco, che non significava smettere di volergli bene, di avvertire l’immensa gratitudine di cui mi sento debitore nei suoi confronti; uno stato d’animo reso più doloroso dal fatto di non aver capito fino in fondo quale fosse il valore della sua amicizia, e a cosa avrebbe potuto portare una maggiore attenzione alle occasioni di cui mi aveva reso partecipe. Nemmeno la considerazione, per me impossibile da verificare, di cosa ognuno di noi conti per l’altro, era riuscita ad attenuare questo stato d’animo.

In una di queste peregrinazioni che sempre portavano con sé molta tristezza, avevo addirittura chiesto a un amico neurofisiologo se, in analogia con altre funzioni superiori,

ci fosse nel nostro cervello un centro cui fa riferimento l’amicizia. Glielo avevo chiesto con un certo disagio che solo i sentimenti di stima e di comune sentire mi avevano fatto superare. Mi aveva risposto che non c’era, anzi, con una di quelle definizioni che si mettono tra virgolette, aveva aggiunto che tutto il cervello lo era. Che se anche ci fosse stato, cosa avrebbe cambiato?

Tornavo sempre là, non riuscendo a staccarmi dalle immagini di quando ci eravamo incontrati subito dopo la fine della guerra, nel 1945, a Lugo, in Piazza Savonarola, che non era quel giardino che è diventato adesso ma solo un piccolo spiazzo di terra battuta davanti alla Chiesa Collegiata. Era divenuto sede delle gesta di un

Una lettera a Franco

Romano Folicaldi



piccolo e sgangherato gruppo di adolescenti che, pur ignoranti come capre, sapevano chi aveva disegnato quella chiesa, l'architetto Cosimo Morelli di Imola, *c'è alè avsèin* (che è lì vicino), che nel settecento, era stato al servizio dello Stato della Chiesa per il quale aveva costruito un incredibile numero di chiese, teatri e palazzi tra cui Palazzo Braschi. Da chi poteva venire questo tipo di informazione diventato patrimonio comune di un gruppo di ragazzetti (dai 10 ai 15 anni) che pensavano solo al pallone e alla bicicletta? Non me l'ero mai chiesto: oggi potrei cominciare a farlo. Ma non era stata la sola acquisizione: dopo qualche anno sarebbe venuta quella de La Martella, l'insediamento agricolo nei pressi di Matera realizzato da Ludovico Quaroni, entrato così a far parte del bagaglio cognitivo del gruppo, come lo era stato Cosimo Morelli, mischiati ai binomi Guzzi/Gilera, Bartali/Coppi, Ferrari/Alfa Romeo eccetera. Nel 1991 avrei potuto vedere quanta strada avesse poi fatto Franco, nella realizzazione dell'insediamento abitativo di Compiobbi, nel Comune di Fiesole.

In quegli anni, sto parlando ancora di quelli a partire dall'immediato dopoguerra, Franco, con i suoi fratelli, la Rina e Pinetto, la mamma e soprattutto la loro nonna, trascorrevano l'estate a Quarona, in provincia di Vercelli, luogo d'origine della madre. Là aveva incontrato Vera Comoli (anche nata nel 1935), che nello stesso periodo, veniva da Borgosesia per far compagnia alla nonnache viveva a Quarona. Mi viene da provare a pensare a come nei loro colloqui avranno preso corpo i motivi delle future scelte. Quella che avrebbe portato Vera a diventare una docente di Storia dell'Urbanistica e preside della Facoltà di Architettura dell'Università di Torino e quella di Franco Ordinario di Urbanistica all'Università di Firenze. Ho avuto l'occasione,

non è assolutamente sufficiente definirla fortunata, di conoscere Vera pochi anni prima della sua morte: pochissimi incontri, ma abbastanza per dare la sensazione di conoscerci da sempre. L'ultimo incontro, pochissimo tempo prima che questa avvenisse: mi aveva invitato a cena, e dalla strada in cui ero sceso per prendere il taxi che tardava ad arrivare per riportarmi in albergo, avevamo proseguito a chiacchierare, lei qualche piano più in alto, quasi non si sentisse tranquilla fino a che non mi avesse visto salire in macchina. Come dire che certe amicizie generano dei sensori specifici capaci di crearne altre, istantaneamente, senza avere la necessità di percorrere tutte le tappe che aveva richiesto la prima per strutturarsi così a fondo. Quando la Lela infatti mi aveva telefonato, esordendo con "Romano, debbo darti una brutta notizia: Franco è morto", ho avuto l'impressione di ascoltare parole come suoni senza significato, tanto Franco era presente; e ha continuato a esserlo anche dopo, nei mesi che sono trascorsi da quel momento, avvertendolo davanti a me con il suo sorriso ironico, ascoltando la sua voce che stava dicendo *c'an stasès migaa dej rèta, c'un era brisa véra*. (che non le dessi retta, che non era vero)

E il discorso cui ho accennato, il sentimento d'amicizia instaurato con Vera, vale anche per il legame con Antonio Acuto. Uno che di Milano conosceva i luoghi e i segreti più nascosti ma che era tanto innamorato di Lugo e che, quella sera, nel grande spazio che era stato quello della Cereria del Duomo di Firenze, aveva difeso Lugo nell'impossibile, parossistico e surreale match con Milano, avendo come avversario un divertito e incredulo Guido Canella. Franco partecipava, da par suo a quel gioco in cui l'unico a esserne convinto era Antonio. Ci



aveva portato là per farci vedere il gruppo dei giovani disegnatori che ridavano vita, sotto la distaccata e partecipe guida di Paolo Donati, a episodi che raccontavano la vita di grandi artisti del passato.

Ci saremmo incontrati, io e la Sandra, con Franco e la Lela, senza alcun appuntamento, un giorno del 2005, sulla medesima vettura ferroviaria, diretti a Milano dove all'Università della Bovisa, il giorno successivo, ci sarebbe stato un ricordo di Antonio Acuto.

Per una serie di coincidenze che hanno del surreale, non ho potuto essere presente alla deposizione dell'urna con le ceneri di Franco nella tomba di famiglia, a Lugo, pur essendone distante poco più di cento metri; mi piace credere che sia stata una delle sue trovate per far sì che in me continuasse a prevalere il ricordo di lui vivo. Un primo pomeriggio freddo, di vento e di pioggia.

Qualche giorno fa ho pensato alla scena di quando Franco, con quel suo sorriso tra il dolce, l'ironico, e il fatalistico, avrebbe incontrato Beppe, Gigi, Battista, Mario Zattoni e, un po' discosto, con le mani nelle tasche dei pantaloni, Goffredo "Dedo" Guerra. *Oih, a sit arivé?* (Oih, sei arrivato?) gli avrebbe detto Beppe, con un tono che sottolineava il tempo che ci aveva impiegato a farlo rispetto a loro. *Sé, a sò cvè: et cvalcvèl da di?* (Si son qua, hai qualcosa da dire?) con quel tono di recita, un po' polemico, che assumeva spesso il dialogo tra loro. *E bsugnarèb èsar coma Raffaello Baldini par scriver insora a sti fèt e Ivano Marescotti par djè la vós: mó i sn'è andè nèca ló.* (Bisognerebbe essere come Raffaello Baldini per scrivere di queste cose e essere Ivano Marescotti per dare loro voce; purtroppo se ne sono andati anche loro).

Quello che immediatamente vedo, quando Franco mi passa per la mente, sono le



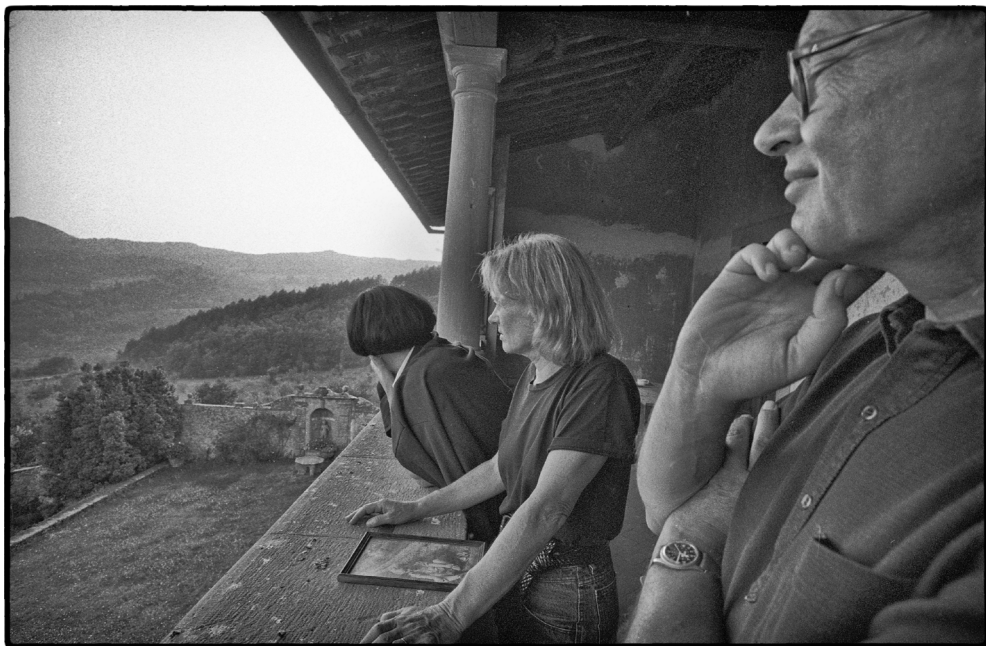
espressioni che assumeva il suo volto, anticipando le parole che avrebbe detto. *Il volto? Mo c'sa dit; di, pìotost, la faza* (Il volto? Ma cosa dici, di piuttosto, la faccia). Provate a pensare a quella meraviglia che si verifica quando la nascita di un pensiero, prima di essere espresso con le parole, si trasmette ai centri motori dei muscoli che con piccolissimi, coordinati movimenti determinano la corrispondente espressione del volto. Un giorno di tanti anni fa dalla loggia della Rocchetta: c'è questa fotografia di Franco

mentre fissa lo sguardo su quel giardino, su quel panorama e la Lela che poi faceva vedere alla Sandra le tracce, scritte a matita sul muro, della crescita sua e delle sorelle. Ricordava che, quand'era bambina, alle prime luci del giorno, con un compagno che veniva ancor più da lontano, si avviava, a piedi, per andare alla scuola che dalla Rocchetta distava qualche chilometro. Rivolgendosi a una persona, Franco usava la versione, penso di origine dialettale, *te* del pronome personale *tu*. Seguivano spesso le



parole di meraviglia *Ma te come fai... o te come hai fatto a fare...?* stupore che intensificava con l'uso dell'intercalare *Dio bono* o dell'ancor più personale *Dio bonino* (forse erano state precoci acquisizioni toscane?). Quella di origine romagnola, senza dubbio, era invece *Te t'ci un vis de pévar* (hai una faccia di pepe), in fondo

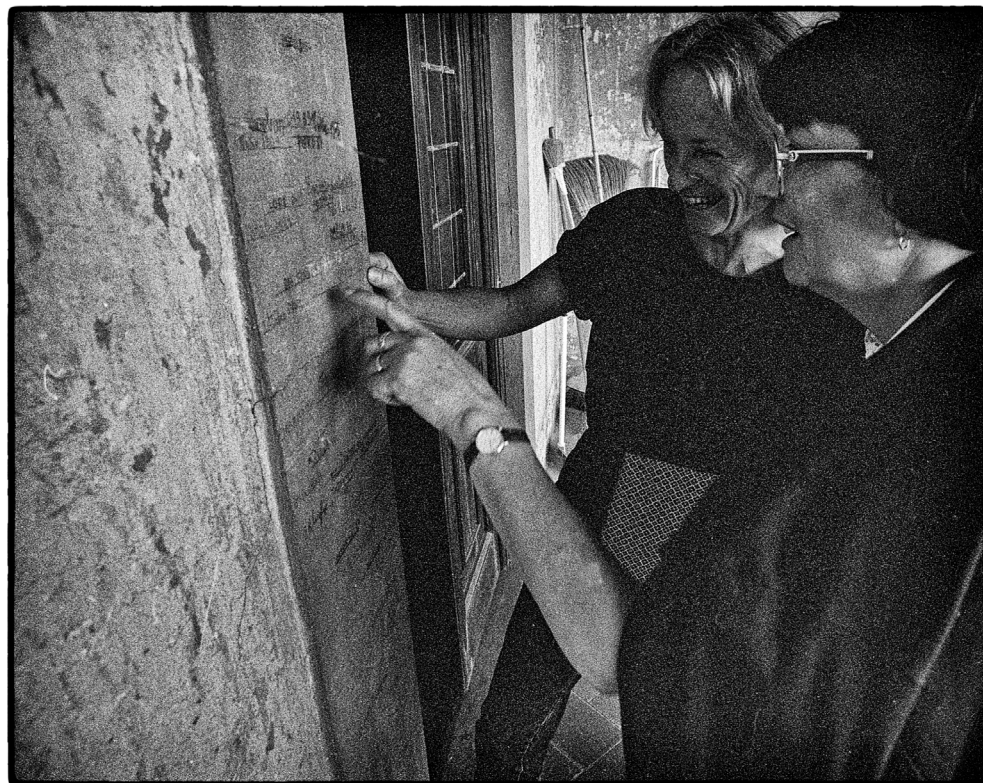
elegante variante usata in tempi in cui non era così abituale l'uso dell'epiteto ingiurioso odierno, e che Franco adoperava in senso un po' retorico odeclamatorio. In questi mesi direi proprio che la presenza/ assenza di Franco sia stato il nucleo dei miei pensieri e credo sia stata anche la materia

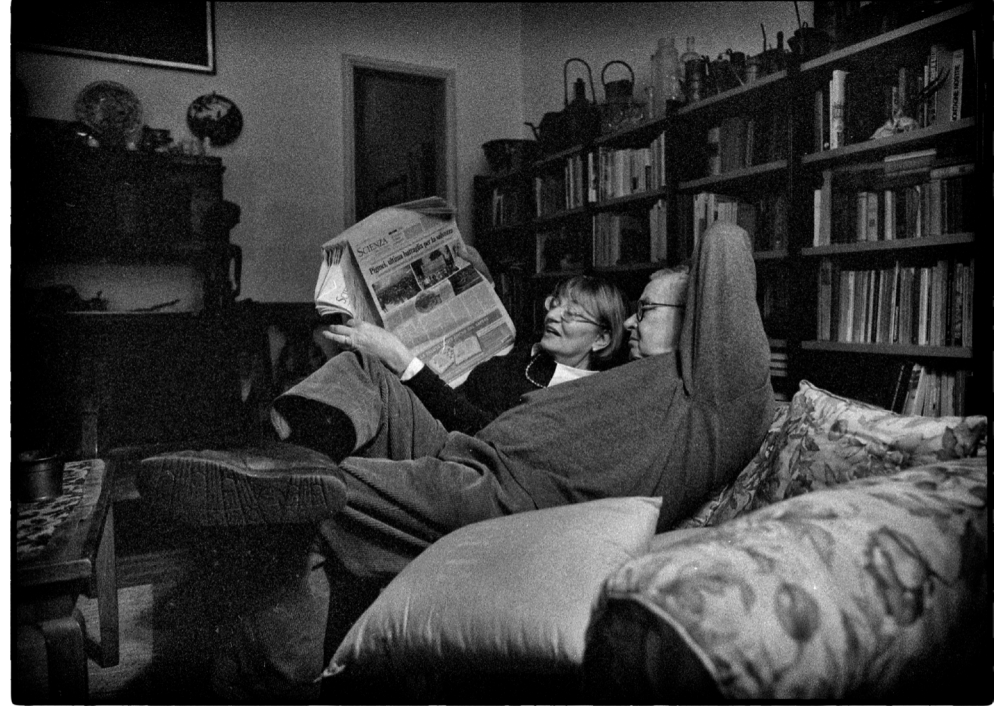
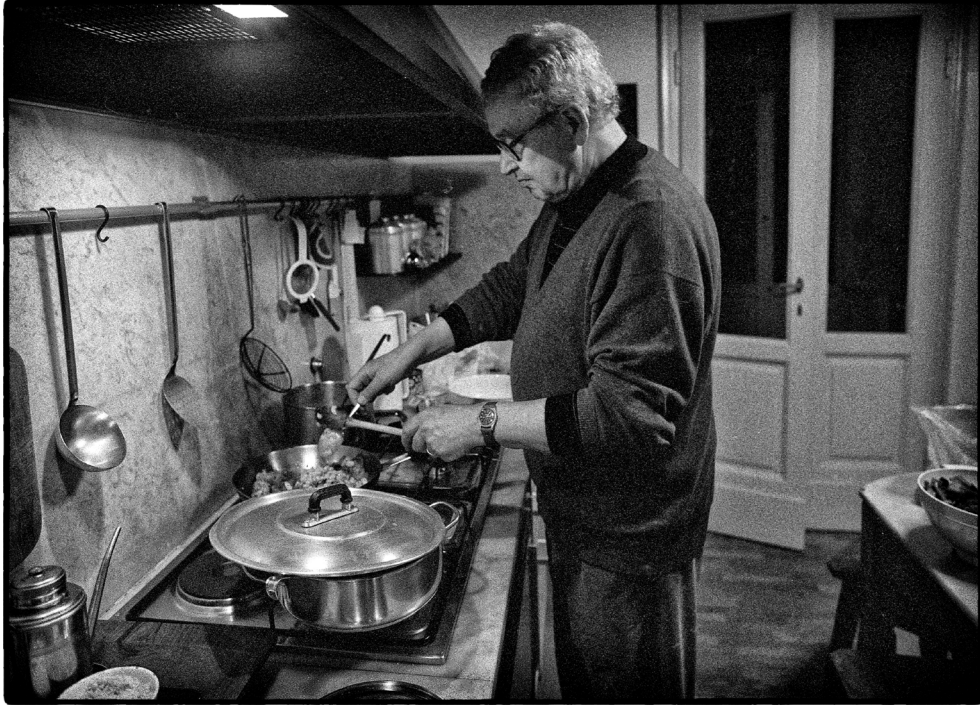


dei miei sogni notturni, dei quali, pur non ricordandone la trama, non posso fare a meno di aver notato l'aumento della frequenza e il riscontro della non gradevole sensazione che si prova al risveglio per qualcosa che era successo nel sogno e che aveva cambiato l'ordine delle cose. Non sono in condizione di poter analizzare il contenuto di sogni che tra l'altro, da solo, non sono in grado nemmeno di ricordare. Se possono esser stati una figurazione onirica del pensiero che mi ha accompagnato in tutti questi mesi, penso siano stati la conseguenza di una dolorosa recriminazione per non aver capito abbastanza il valore della sua amicizia nei miei confronti e di non aver trovato le cosiddette parole giuste per dargliene atto. Sicuramente avrei avuto l'occasione di essere introdotto in mondi che non erano stati miei, e soprattutto mi avrebbe aperto grandi varchi per l'accesso a tutte le emozioni che li avevano accompagnati.

In questo grande sentimento d'amicizia c'è stata anche la Sandra. Più di una volta è tornato il ricordo di quando lei aveva sedici anni e Franco le aveva chiesto se voleva essere la sua ragazza; la risposta era stata che anche lei gli voleva un bene dell'anima ma che era quello che poteva provare per un fratello. Un paio d'anni dopo, con la Sandra ci saremmo incontrati in occasione di una piccola festa di capodanno in casa Di Pietro a Lugo. Ci conoscevamo sì e no e, dopo qualche ballo - lei l'ha sempre avuto nel sangue al contrario di me - siamo usciti sul pianerottolo, ci siamo baciati come lo avessimo fatto da sempre, e siamo, per il momento, ancora qui insieme. Mi ha accennato, timidamente, anche se non è un avverbio da lei, al desiderio di essere presente in questo ricordo. Nella casa di Via Giusti, preparando la cena e poi leggendo il giornale sul divano.

Ciao Franco, a s'avdèn, ci vediamo.





Ho conosciuto Gian Franco Di Pietro quando mi sono iscritto alla Facoltà di architettura di Firenze. Era il 1955.

Lui era già al secondo anno di frequenza. Era considerato il migliore, e comunque uno dei bravi del biennio. E poi era uno che veniva da Lugo di Romagna, un luogo che a me piaceva molto, anche per la sua storia identitaria. Poi io ho sposato un donna di Lugo. Ma in un certo senso si può dire che Gian Franco non aveva le caratteristiche del lughese. I lughesi sono molto ospitali, espansivi ma anche un

po' rigidi. Lui era serio, posato, poco espansivo almeno per come me lo ricordo all'inizio del rapporto.

Io gli chiedo informazioni utili per le scelte delle materie da frequentare visto che era un anno avanti a me. Mi consigliò di seguire un corso complementare:

Caratteri dell'architettura moderna, tenuto da Edoardo Detti. Preparai una tesina su Olbrich che allora mi piaceva tantissimo (dopo certo i miei gusti sono cambiati). Detti accettò ma mi disse che era molto difficile e c'era certo una riserva da parte sua. All'epoca Detti era dunque impegnato in un ruolo secondario. Dopo diventò professore ordinario di Urbanistica e soprattutto fu assessore all'Urbanistica del Comune di Firenze nel quadro dell'amministrazione La Pira. Fu dopo laureato che conobbi molto meglio Detti.

Gian Franco poi è diventato un fiorentino. Lui veniva da Lugo e stava in pianta stabile a Firenze per frequentare la Facoltà. Io venivo da

Bologna e a volte soggiornavo a Firenze ma non vi ero in pianta stabile, ero anche pendolare. I fiorentini e anche Gian Franco mi chiamavano "Scervellati, ovvia!". Mi chiamava così anche un amico mio e di Gian Franco, Giovanni Fanelli, che, quando il professore di Rilievo dei monumenti, Italo Gamberini - un vanesio che veniva solo alla prima lezione e poi alla fine del corso riappariva per giudicare i lavori fatti con gli assistenti per ammettere o meno all'esame - gli negò di presentarsi all'esame a giugno - di fatto impedendogli di sbiennare - dicendo che il rilievo metrico di via San Leonardo era ottimo ma il progetto di una casa nuova lungo la stessa via non era buono, uscì dalla stanza della revisione e distrusse a pugni un armadio di legno nel corridoio. Lui si davvero anticipava la contestazione. E io pensai che mi sarebbe piaciuto avere quel coraggio, io e gli altri che eravamo piuttosto ruffiani, di contestare quei docenti asini che avevano copiato Michelucci, o si erano appropriati del lavoro di Michelucci. Fanelli era timido e anch'io lo ero (avevamo tutti e due sofferto delle difficoltà famigliari nel periodo della guerra) e per questo divenimmo grandi amici e per la stessa ragione tutti e due ammiravamo invece la capacità di Gian Franco di essere più disinibito.

Con Fanelli (eravamo ambedue figli di ferrovieri) facemmo poi insieme un viaggio in Francia per vedere le opere di Le Corbusier, che allora ammiravamo molto e poi abbiamo un po' ridimensionato. E fu in quel viaggio che mi fece conoscere e apprezzare l'arte giapponese che era una sua passione e poi lo è diventata anche per me e quando sono andato in Giappone era la stagione dei ciliegi e ho pensato: vorrei venire a vivere e a morire qui.

Ma tornando alla mia amicizia degli anni dell'Università con Gian Franco devo dire che

romagnoli e emiliani sono molto diversi. La matrice delle loro culture è diversa. Ma poi bisognerebbe anche ricordare che pure fra i romagnoli ci sono forti differenze. Per esempio Lugo e Bagnacavallo (che sono ricordate anche nella Divina Commedia) sono città e culture diverse (fra gli abitanti delle due città c'è quasi odio). Lugo è come una città romana, quadrata, Bagnacavallo ha un impianto a chiocciola. Eppure sono distanti soltanto otto chilometri, ambedue sul tracciato modulare della centuriazione romana. E Comacchio è ancora diversa. E Lugo è vicina a Ravenna ma culturalmente è più vicina a Bologna.

E il carattere di Gian Franco era lughese, anche se non tutto e completamente lughese (forse aveva anche parenti non lughesi) e perciò durante quegli anni eravamo amici ma il rapporto più forte e lungo è venuto dopo, proprio tramite Edoardo Detti.

Detti è stato importante per Gian Franco e anche per me. Quando ci fu una crisi dell'I.N.U. Detti mi chiamò e volle che facessi parte del comitato direttivo.

Detti è stato un grande personaggio, un personaggio vero e un importante protagonista dell'urbanistica in Italia. Il suo Piano Regolatore Generale di Firenze resta un caso assolutamente esemplare - come giustamente affermava Cederna - e purtroppo anche quello è stato calpestato, travisato.

Andrea Emiliani, il mio più grande amico che ho frequentato per cinquant'anni dopo la laurea, mi parlava spesso di Detti e anche apprezzava Gian Franco, soprattutto la sua capacità di capire il territorio carico di storia, il paesaggio, la città.

Intorno a Detti sono ruotati in molti, Gian Franco, Fanelli, Sica e altri. I loro lavori (il libro di Fanelli su Firenze per esempio) mi erano

L'amico lughese

Pier Luigi Cervellati

presenti, fra l'altro, quando ho lavorato per il piano del centro storico di Bologna.

Deti mi ha sempre detto che Di Pietro era stato il suo allievo preferito e il migliore.

L'urbanistica prodotta da Gian Franco ha un notevole spessore. Fin dall'inizio. Così nel PRG di Lugo già si manifestano un orientamento e una scelta che resteranno costanti nel suo operato in materia e devono essere riconosciuti come un grande merito. Di Pietro più di chiunque altro ha evidenziato che la città è inserita nel suo territorio e nella stessa geometria. A quel tempo nessuno aveva presente veramente il territorio e si impegnava quanto lui a capirlo.

E Di Pietro ha anche il merito di aver capito che l'urbanistica doveva inventare un rapporto con le altre discipline e in particolare con la sociologia per tenere veramente conto che il territorio e la città sono fatti da e per le persone, sono e devono essere un bene comune, di tutti.

Dopo il periodo di formazione Gian Franco e io non ci incontravamo spesso. Lo vedevo a volte in qualche convegno, per esempio. Però lo spessore del suo fare l'urbanistica l'ho sempre apprezzato. Così quando ho lavorato al progetto di restauro - che per me è sempre la dimensione più importante e che mi piace più di tutte, del fare architettura - del teatro di Lugo (piccolo e carico di storia) sono partito proprio dal piano regolatore di Gian Franco perché per me era fondamentale capire all'interno della città cosa aveva significato quel teatro e cosa avrebbe significato quel restauro, anche quella che sarebbe stata la città nel suo divenire. La Relazione del piano ti fa capire meglio Lugo, che è una città con una sua grande cultura, un suo carattere, un'anima, con un teatro a cinque livelli, una biblioteca come la Trisi, strade

intestate a dei latinisti, il Pavaglione, le chiese, la Rocca...

E Gian Franco apprezzò il mio progetto, ma era un restauro filologico e lui mi disse che avrei dovuto metterci qualcosa di mio ma io gli spiegai che per principio non ci mettevo appunto nulla di mio.

Ho ammirato poi molto - e anche Emiliani lo considerava esemplare - il volume che restituisce il censimento dei beni culturali della Val Tiberina toscana, realizzato da Gian Franco insieme con Giovanni Fanelli. Il censimento casa per casa, la volontà appassionata di conoscere e capire che in quel caso si applicano al territorio (come un unicum di città e di beni sparsi) sono gli stessi che sono alla base del mio lavoro per il centro storico di Bologna. La vera laurea per me è stata studiare le cose. Entrare nelle cose, capirle, rapportarsi con esse, è la vera via per fare architettura e per fare urbanistica, essere convinti e poter convincere.

Gian Franco mi piaceva anche perché aveva una lentezza, una misura del tempo tutta sua.

Gli anni di casa Margheri

Maria Pia Gonnelli

Non so molto bene quale sia stato il percorso che negli anni Sessanta portò Gian Franco Di Pietro, giovane studente della Facoltà di Architettura di Firenze, ad “avvicinarsi” alla famiglia Margheri dove io lo conobbi.

La sua è una storia di un ragazzo di una tradizionale famiglia romagnola, fucina di lavoratori onesti e operosi.

Si trovò a far fronte con una non facile esperienza di vita, senza il padre che aveva perso da giovinetto, anche se un fratello aveva preso le redini della famiglia e anche per

questo fu da Franco amato e rispettato moltissimo.

Giunto a Firenze, forse il distacco da Lugo di Romagna, suo paese di origine, contribuì a far nascere in lui una forte delusione che lo stimolò, come altri “giovani rampolli” della sua classe, a ricercare

una esperienza portatrice di rinnovamento diversamente da pseudo gerarchi e “gerarchetti” senza cultura, rozzi e avidi di potere. Una rivolta che avrebbe potuto ridare un minimo di speranza per il futuro di una società migliore.

E fu così che diversi giovani si ritrovarono assieme, di diverse idee e che insieme non erano mai stati.

Ci si radunava in casa di Foffo Margheri, all'ultimo piano sopra la sede della CGIL attorno a un lungo tavolo di una grande cucina ove si entrava da una porta fatta da Foffo alla maniera di quelle che si vedono nei Saloon dei film Western... e con la chiave sotto lo stoino.

Era il luogo per confrontarci con argomenti di politica quotidiana ... e ascoltare musica classica per rilassarci un po'.

Evidentemente le idee che avevamo dentro di noi interpretavano le ansie di una grande generazione di giovani, più di quanto allora ce ne rendessimo conto.

E fu lassù dove si discuteva di politica, di arte, di musica e delle gravi precarietà sociali, che, da un “movimento di opinioni”, il gruppo divenne PSIUP.

Non so quanto Franco, che simpatizzava così tanto con Foffo Margheri, il “babbo di tutti noi”, avesse respirato di quell'aria rivoluzionaria, perché era un ragazzo piuttosto chiuso e in disparte. In realtà lui non amava apparire in “brillanti” manifestazioni esplosive, ma perseguiva con onestà e coerenza i propri principi di giustizia sociale ed era molto scrupoloso negli esami universitari. Forse per questo Foffo Margheri simpatizzava (segretamente) così tanto per lui.

Erano ambedue di poche parole, ma s'intendevano perfettamente.

Il gruppo si arricchì sempre più di un pluralismo culturale e di idee politiche che andarono sempre più caratterizzando lo PSIUP. Non c'erano soltanto giovani fiorentini come il figlio di Foffo, ma anche quelli che venivano da fuori, come Pietro Butitta (siciliano) con Claudio Galanti e Guido Biondi e Paolo Bernabei, grazie all'impegno politico del quale ancor oggi lo ospedale Meyer per bambini (a Firenze) è conosciuto anche all'estero come “ospedalino” di massima efficienza.

Franco Di Pietro, come ho detto all'inizio di questa mia modesta testimonianza, era un giovane balzato fuori dalla cornice di una sana cultura che non era (soltanto) più di provincia.

Le sue preferenze erano la letteratura,

l'arte, la fotografia e ... per quanto fosse un giovane studente squattrinato ... aveva una incontenibile preziosa, lussuosa passione ... tipica di autentico emiliano: “il Motore!”, con cui mi veniva orgogliosamente a trovare quando io ero Vigilatrice di bambini in una colonia di montagna e che certamente ha usato anche per andare in Paradiso (!) perché è stato sempre “un bravo caro ragazzo” con tutta la stima e l'affetto che merita e con il quale io lo ricordo.

Alberto Pedrolli

Università di Firenze
gaia.pedrolli@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14880

È storicizzato il periodo della formazione del Di Pietro: gli anni degli studi universitari (maestri: Quaroni e Detti); le ragioni della fondazione della “Lega studenti e architetti” composta di nove membri – fra cui l’autore dell’articolo - con due leader: Di Pietro e Greppi; gli ideali e i riferimenti culturali e politici di una azione sociale e progettuale (1958-1965); i progetti per alcuni insediamenti di edilizia popolare a Livorno e Firenze.

La comune esperienza universitaria e il grande sentimento di amicizia durato quasi settant'anni che mi hanno legato a Gian Franco Di Pietro si intrecciano in un complesso quadro di fatti che sono stati decisivi per la mia formazione e per la sua, non soltanto sul piano strettamente professionale e culturale, ma anche su quello umano.

Lo conobbi al mio arrivo a Firenze, nel 1958: venivo via dall'ateneo veneziano per una totale incompatibilità con un docente e fu lui il mio primo contatto con la città e il suo clima universitario. Mi fu presentato da un amico, anch'egli studente di architettura, come persona molto stimolante e preparata, sia culturalmente che politicamente: eravamo nel periodo delle prime esperienze politiche all'interno dell'università e Franco le visse in prima persona come leader del movimento studentesco.

Immediatamente nacquero una simpatia e un interesse reciproci che, pur con inevitabili scontri e traversie, sono durati fino alla sua scomparsa e che per me rimangono tuttora intatti.

In quegli anni di grande fermento, la vita

The period of Di Pietro's education is historicized: the years of university studies (masters: Quaroni and Detti); the reasons for the foundation of the “Lega studenti e architetti” (League of students and architects) made up of nine members - including the author of the article - with two leaders: Di Pietro and Greppi; the ideals and cultural and political references of social action and planning (1958-1965); the projects for some social housing developments in Livorno and Florence.

universitaria non si limitava al chiuso delle aule ma si rapportava alla vita sociale urbana che costituiva, anzi, per noi studenti di architettura un ambiente ottimale e l'occasione perfetta per la nostra formazione politico-culturale. Mettere a fuoco la personalità e la ricerca scientifica di Franco è utile proprio per vederne il riverbero sull'importante e delicata vicenda collettiva di “un gruppo di amici” che sfocerà nella nascita di un'associazione al contempo professionale e politica come fu la *Lega Studenti e Architetti*. Di Pietro ne fu promotore e guida per poco meno di un decennio, fino al 1965, quando molti componenti del gruppo - compreso il sottoscritto - si laurearono e, non senza qualche disaccordo, la *Lega* si sciolse: ognuno di noi cercò allora di costruire il proprio percorso personale e professionale. Pur nella difficoltà di cogliere e separare

tratti schematici in una vicenda comune che intrecciava destini ed esperienze formativi dei suoi protagonisti, si possono individuare almeno tre filoni di analisi: quello universitario e delle prime esperienze professionali; quello della politica, sia in università che a livello più generale; quello della vita quotidiana, del modo di sperimentare le occasioni che gli spazi urbani consentono a chi, come noi, riteneva di dover rompere le costrizioni della realtà socio-culturale in cui vivevano.

L'ambiente universitario e i suoi maestri: Quaroni e Detti

Dato il clima operante in quegli anni all'interno della Facoltà di Architettura, egemonizzata dalla cosiddetta *scuola fiorentina* i cui esponenti michelucciani, quali Ricci e Savioli operavano già da tempo sia come liberi professionisti che docenti, la costituzione della *Lega Studenti e Architetti* fu un'esperienza particolarmente innovativa proprio perché nasceva dal basso, direttamente dal mondo studentesco, e non contemplava la presenza di architetti già laureati se non appunto quella di rango che fungeva sia da cardine con il mondo burocratico-legale delle amministrazioni pubbliche, sia come ponte verso il mondo della libera professione.

Di quella situazione, Di Pietro traccia un'analisi puntuale nel suo libro *Un progetto per Firenze* (Edizione Ponte alle Grazie, 1990). Riferendosi

appunto ai caratteri della *scuola* Gianfranco nota, a pagina 22: «Dagli anni '50 la scuola di architettura di Firenze è stata segnata, nel bene e nel male, dall'insegnamento di Michelucci, Ricci e Savioli e poco ha profittato della presenza, che poteva essere decisiva, tra il '50 e il '60, di Libera e Quaroni. Si è trattato di un insegnamento, che rifuggiva, di fatto, dall'*idea di piano*; nel quale il PRG veniva descritto come una farragine burocratico procedurale [...] che puntava, al contrario, tutto sull'evento architettonico, sull'*oggetto architettonico* come unico prodotto dotato di senso e di linguaggio compiuto».

Il giudizio severissimo di Di Pietro sulla natura della *scuola fiorentina* e sul tipo di didattica che forniva agli studenti non voleva negarne l'importanza e il valore in termini di produzione architettonica; piuttosto, egli intendeva introdurre una questione molto importante per la formazione tecnica e culturale dei futuri architetti dell'ateneo fiorentino, ovvero la possibilità di scegliersi i propri maestri. In quest'ottica, l'invito era quello di mettere maggiormente in luce le figure di Quaroni e Libera, due docenti che, soprattutto il primo, furono di fatto scelti e particolarmente apprezzati dai membri della *Lega*, in particolare da Franco - che con Quaroni si era laureato - e dal sottoscritto.

Proprio Quaroni, che in quegli anni teneva i due corsi di urbanistica, era stato il fautore

del radicale rinnovamento della materia, tanto nel modo di fare didattica, ovvero coinvolgendo direttamente gli studenti nella sua organizzazione, quanto nel fornire gli strumenti materiali per il suo funzionamento - ad esempio riorganizzando completamente la biblioteca che divenne il cuore pulsante della Facoltà, sia per gli studenti che per i docenti.

Quaroni era appena rientrato dall'America dove aveva passato un anno sabbatico che si era rivelato particolarmente vivace in virtù dell'evoluzione del pensiero architettonico in atto, con la crisi del razionalismo della Bauhaus, l'evoluzione radicale dell'esperienza di Le Corbusier e l'affacciarsi sulla scena della presenza rivoluzionaria di Kahn. Di questa feconda esperienza, il professore aveva fatto l'oggetto del programma del suo corso ma il particolare carattere innovativo della sua didattica fu del tutto ignorato dalla *scuola fiorentina*.

Il nucleo centrale attorno a cui operava la didattica quaroniana consisteva nel capire e coinvolgere l'intera personalità dell'allievo: non soltanto la sua intelligenza e la competenza scientifica ma anche le sue credenze, politiche e religiose, le sue ambizioni, i suoi amori e disamori, i suoi interessi e le passioni genericamente umane.

Focalizzando meglio il tema concreto della sua didattica, essa consisteva nella necessità o, piuttosto, nell'obbligo inderogabile di

affrontare con coerenza la complessità del progetto assicurando l'unità strutturale del piano urbanistico e del progetto edilizio, negando esplicitamente il loro reciproco isolamento e la loro autonomia. Così facendo si poneva quindi in chiara e totale opposizione al modo di affrontare il progetto e di svalutare il piano propugnato dalla *scuola fiorentina*.

Una forte coerenza intellettuale guidò il suo operato, anche quando si trovò ad affrontare e risolvere professionalmente i diversi piani regolatori che gli furono affidati dalle pubbliche amministrazioni.

Il carattere specifico e unitario dei suoi piani regolatori può essere definito col termine "piano disegnato" quasi a voler rimarcare l'esplicito dissenso nei confronti del modo corrente di elaborare i piani urbanistici, che si limitavano a definire alcuni parametri quantitativi, a fissare alcuni divieti, a produrre alcuni criteri procedurali per poi lasciare ad altri la scelta di definire in modo esclusivamente parziale e autonomo la forma concreta, il disegno materiale della città e del territorio. Il metodo quaroniano fu in seguito adottato integralmente dal gruppo della *Lega* e in particolare da Di Pietro che lo mantenne nella sua attività professionale individuale anche successivamente, ben oltre la conclusione dell'esperienza della *Lega*; mi riferisco in particolare ad alcuni piani regolatori da lui progettati assieme al sottoscritto, come quelli

di Pietrasanta e di Abbadia San Salvatore.

Lo stesso isolamento universitario in cui si trovò Quaroni rispetto alla *scuola fiorentina* toccò a Adalberto Libera, docente di composizione architettonica, proprio in ragione del metodo e dell'oggetto particolari della sua ricerca progettuale che aveva un approccio strettamente tipologico nell'affrontare il tema dell'edilizia popolare, tema socialmente e politicamente centrale nella realtà italiana di quegli anni.

Successivamente, l'attenzione di Libera alla dimensione tipologica darà i suoi frutti anche nel campo dell'urbanistica e sia Franco che io ci siamo impegnati ad applicarlo alle ricerche fatte nel settore dell'edilizia e dell'ambiente rurali.

Al di là delle eccezionali qualità didattiche di Quaroni il vero maestro della *Lega* fu però Edoardo Detti. All'inizio, la sua figura in università era piuttosto marginale, con l'incarico di un corso complementare talmente poco seguito dagli studenti che nel '58 gli unici due iscritti eravamo proprio Di Pietro e il sottoscritto. Ma la sua presenza e il suo peso culturale in città erano molto importanti, per quanto molto discussi: erano gli anni di La Pira sindaco di Firenze e Detti, nel ruolo di Assessore all'Urbanistica del Comune, stava redigendo il nuovo PRG di Firenze.

Malgrado la sua centralità nelle istituzioni cittadine, Detti restava una sorta di corpo

estraneo rispetto all'onnipresenza della *scuola fiorentina*: il forte "moralismo" e le sue origini culturali al contempo crociate e socialiste si confrontarono malamente, per non dire che entrarono nettamente in conflitto, con la politica e l'ambiente professionale.

In proposito Di Pietro, sempre nel libro già citato, osserva molto puntualmente che il PRG Detti del '62 che «si deve leggere come un incidente di percorso dovuto all'incontro eccezionale della cultura umanistica di *Giustizia e Libertà* con l'anima popolare di La Pira e dei lapiriani, più che un progetto assunto e condiviso nel quale la città si è rispecchiata [...]». La vita e l'attività di Detti, profeta disarmato in patria, sono certamente di questa condizione culturale l'esempio più significativo», (op. cit., pagina 21).

A prescindere dalle vicende politiche cittadine, la figura di Detti viene ad assumere in quegli anni un'importanza sempre maggiore nel ruolo quasi paterno, di assoluta e continua disponibilità, che tenne nei confronti della formazione professionale e dell'evoluzione politico-culturale di noi membri della *Lega Studenti e Architetti*. Le modalità con cui egli operò nei confronti della *Lega* furono molteplici: oltre al rapporto didattico tra maestro e allievi, ci fu un coinvolgimento diretto nell'attività professionale che portarono proprio Franco e il sottoscritto a lavorare nel suo studio per quasi un anno, nella progettazione di un importante

centro scolastico polifunzionale a Urbino. Di nuovo attingendo ai componenti della *Lega*, tre di noi (Jervis, Pedrolli e Spagna) furono da lui coinvolti nella schedatura del materiale informativo per la mostra su Le Corbusier che si svolse a Firenze nel '63 e che vide la *Lega* partecipare direttamente anche al relativo convegno internazionale, proponendo - in polemica con il professor Benevolo e la sua ipotesi di continuità con la tradizione del moderno - un'innovativa interpretazione delle ultime opere del maestro svizzero, successive alla Cappella di Ronchamp e al progetto della città di Chandigarh che noi vedevamo come una radicale evoluzione della poetica lecorbusieriana rispetto al rigido funzionalismo delle sue opere precedenti.

Il sostegno di Detti fu altrettanto importante per le prime esperienze professionali della *Lega*: gli incarichi per il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare di Livorno e per il progetto del nuovo quartiere residenziale di Rovezzano a Firenze arrivarono grazie alla sollecitazione personale del professore. In definitiva, ciò che consolidò profondamente il nostro rapporto con lui, sia a livello personale che di gruppo, fu la sua graduale trasformazione in un vero e proprio rapporto di amicizia: il suo studio e la sua casa di via del Presto, con la presenza della gentilissima Marghé, diventarono un punto d'incontro essenziale per la nostra vita quotidiana a Firenze in quegli anni.

L'evoluzione del quadro politico e le ragioni della formazione della Lega Studenti e Architetti

Descrivere e interpretare come la *Lega Studenti e Architetti* abbia influito nella formazione dei suoi componenti e di quella di Gianfranco in particolare, sia come architetti che, più specificamente, come urbanisti, non può prescindere dalla nostra presenza attiva nella società, dalla partecipazione diretta alla vita politica.

In quegli anni, il quadro politico all'interno dell'università si andava modificando rapidamente sull'onda dei grandi movimenti e dei processi di cambiamento in atto nella società italiana. Nel clima sociale più vasto, particolarmente stimolato dalle lotte operaie nelle grandi fabbriche, il dibattito acceso in ambito universitario da una parte della FIGC - che richiedeva l'adesione all'UGI, ovvero alla componente universitaria della sinistra radical-socialista - era il sintomo che qualcosa cominciava ad accadere anche altrove, università, scuola e mondo giovanile in generale. Fu quello che sfocerà più tardi nel movimento di contestazione del '68.

In quella atmosfera, agli inizi degli anni '60, fu organizzato in città un convegno nazionale degli studenti di architettura incentrato sulla lotta per il diritto alla casa come diretta conseguenza di quelle per il lavoro, sulla critica alla professione di architetto intesa come

mera funzione privatistica e, al contrario, sulla sua ridefinizione come figura più attenta agli aspetti e al ruolo sociale del suo operare, un po' in analogia con la figura del medico condotto. Fu in occasione di questo convegno che balenò l'idea di far nascere una sorta di lega cooperativa come supporto tecnico specifico alle esigenze abitative della classe produttiva, quella operaia e, soprattutto, quella contadina. Proprio in quei giorni, l'organizzazione sindacale del bracciantato agricolo aveva chiesto di gestire direttamente, con propri tecnici, la legge nazionale della casa. Riconosciuta l'importanza di tale posizione, quella fu per noi l'occasione, come studenti di architettura, di creare ufficialmente la *Lega Studenti e Architetti*, individuando proprio in Franco il suo leader.

Mettere al centro dei nostri interessi di architetti la sostanza umana e la condizione di sofferenza sociale ci portò, nel rispetto della necessaria coerenza di comportamento nei confronti delle nostre scelte teoriche, a mantenere saldo il legame tra politica e impegno sociale, da un lato, e il conseguente *modus operandi* come architetti, dall'altro. Tale scelta riguardava la condivisione paritaria dei ricavi della nostra attività, tanto progettuale che di iniziativa politica.

La *Lega* era senza macchia e senza peccato? Malgrado le situazioni di compromesso che inevitabilmente la professione comporta,

ciascuno di noi ha mantenuto questo comportamento e questa finalità, anche dopo la fine dell'esperienza della *Lega*.

Il movimento studentesco, anche nel contesto fiorentino, colse le occasioni del cambiamento socio-politico e cercò di promuovere collegamenti e rapporti consistenti con il mondo operaio, occasioni in cui la *Lega* fu presente ed assunse un ruolo rilevante.

Proprio a Firenze, infatti, all'interno del Partito Comunista e soprattutto del sindacato presero vita una serie di iniziative condotte dagli esponenti più radicali - come il gruppo che opererà poi attorno alla rivista "il manifesto" o le componenti sindacali più giovani e di provenienza meridionale. Tra tali iniziative, la *Lega* partecipò a un ciclo di conferenze sulla trasformazione della composizione di classe dei nuovi movimenti operai in Italia e della loro presa di coscienza, ciclo che produsse un acceso dibattito tra la componente più moderata e quella più vicina a tali processi, nell'ambito del quale si scontrarono Amendola e Rossana Rossanda.

Della nuova presa di coscienza può essere emblematico un ricordo personale legato ad un aiuto per un volantinaggio chiesto a noi della *Lega* da alcuni giovani sindacalisti della FIOM, in occasione di uno sciopero. Due del nostro gruppo, Acuto ed il sottoscritto, si presentarono alle sei di mattina davanti ai cancelli delle fabbriche dell'Osmannoro. Sceglie un

grosso opificio la cui componente operaia era interamente femminile. La discussione fu lunga e difficile ma non mancò di ottenere risultati: le operaie si convinsero in pieno della necessità politiche di partecipare allo sciopero e da allora furono attivamente presenti alle iniziative sindacali.

Rispetto a tale fermento politico e sociale l'evoluzione di Franco fu di profonda comprensione dei processi in atto ai quali aderì in maniera estremamente consapevole, avvertendoli e reagendo ad essi in modo del tutto personale.

Di Pietro aveva iniziato il suo processo formativo partendo dalle sue origini cattoliche che viveva in termini di un'intensa esperienza spirituale, condivisa con la sua compagna di allora. Quando il loro legame finì, la ragazza sublimò la sua religiosità decidendo di prendere i voti, mentre Di Pietro si aprì verso esperienze di carattere sociale, partendo proprio dal contesto tipicamente fiorentino del socialismo cattolico che oscillava tra l'impegno universale per la pace di La Pira e l'esperienza rivoluzionaria di don Milani a Barbiana.

La Lega Studenti e Architetti

La *Lega* era composta ufficialmente da nove membri: Di Pietro, Greppi, Acuto, Donati, Galletti, Jervis, Pedrolli, Spagna, Summer. Gravitavano poi attorno ad essa altri giovani in numero variabile, per motivi di vicinanza

politica o per amicizia. Caratteristica particolare dell'associazione era quella di avere, se non ufficialmente almeno di fatto, due leader - Di Pietro e Greppi - ciascuno con precisa funzione. Mentre il primo garantiva la sua già notevole competenza nell'ambito della progettazione architettonica e urbana, l'interesse e l'impegno primari di Greppi si esplicavano nell'attività e nella ricerca teorica socio-politica. I referenti politici di Greppi erano in quegli anni Raniero Panzieri e il gruppo di ricercatori sociali e attivisti politici che gravitavano attorno alla rivista *Quaderni Rossi*.

La struttura dualistica della *Lega* non creava né attriti né complicazioni, anzi contribuiva a mantenere una sorta di equilibrio complessivo: ciascuna posizione permetteva di ridefinire di volta in volta i relativi margini di competenza specifica del gruppo, così da giustificare la loro reciproca consistenza.

Un altro particolare aspetto che caratterizzava la singolarità della *Lega* era che tre membri (Greppi, Jervis e Summer) fossero di religione valdese. Tale consistente presenza non poteva non influenzare il comportamento morale e sociale del gruppo e creare dei rapporti di convergenza con altre forme di prassi politico-religiosa, come ad esempio il socialismo della sinistra cattolica di La Pira e dei lapiriani e la vocazione fortemente e radicalmente sociale della scuola di Barbiana, ambiti che delineavano, come già accennato, anche la

base formativa originaria del carattere e del comportamento sociale di Di Pietro.

L'utopia sociale e architettonica della *Lega*, nel positivo confronto con il socialismo morale del protestantesimo valdese, trovò una sintesi nel saggio a firma Greppi-Pedrolli apparso sul numero 3 dei *Quaderni Rossi* dal titolo *Produzione e programmazione territoriale*, nel quale si sosteneva che l'obiettivo della produzione capitalistica del territorio era appunto l'integrazione fabbrica e territorio «in cui l'urbanistica e la pianificazione territoriale in genere diventano tecniche per l'integrazione del territorio nel piano del capitale» e altresì si ridefiniva «il ruolo e l'impiego culturale degli architetti al di fuori della professione integrata nel capitale» considerando «l'architettura dal punto di vista operaio, come la progettazione delle nuove Karl Marx Hof, in cui la struttura dell'abitazione collettiva è lo strumento di battaglia della classe operaia [...] contro le mistificazioni borghesi» e l'unica forma di organizzazione spaziale dell'abitare non integrata con l'obiettivo della produzione, a differenza dei miti della città giardino, dell'abitazione individuale e del vicinato.

Secondo l'orientamento teorico della *Lega*, quindi, questo radicale approccio al tema dell'abitazione collettiva permetteva di fondere in un unico percorso progettuale la definizione - da parte di noi architetti - della materialità, della forma e della componente

estetica del progetto edilizio e urbanistico con la famosa, iconica frase pronunciata da Brecht nel 1935 in occasione del 1° Congresso degli scrittori antifascisti a Parigi: «la radice di tutti i mali sono i rapporti di produzione».

Ecco di nuovo che l'obiettivo sociale del progettare diveniva ineludibile, punto di riferimento nella definizione di un modello teorico di abitazione collettiva, sul tipo degli Höfe viennesi. Ad esempio, nei progetti a noi affidati del Piano dell'Edilizia economica e popolare di Livorno e nel quartiere residenziale di Rovezzano a Firenze, pur nella limitazione dell'ambito di intervento, avevamo cercato di utilizzare il progetto proprio per garantire un'accettabile disponibilità di spazi a uso collettivo e dare un ordine e un'organizzazione funzionale ad una periferia destrutturata.

In conclusione, che giudizio complessivo possiamo dare di quei quasi sette anni di vita universitaria a Firenze, dal 1958 al 1965, e la cui fine coincise grosso modo anche con lo scioglimento della *Lega Studenti e Architetti*?

Per i suoi componenti quell'esperienza non fu soltanto momento politico e attività di progettazione fondamentali per il percorso successivo di ciascuno. Fu anche ragione di importanti rapporti personali e di momenti di vita in comune: il nostro quotidiano, il tempo libero, i film di Truffaut, le appassionanti avventure in motocicletta, le letture di Thomas Mann e di Alberto Arbasino, le nostre visite ai

musei, le trattorie, quel poco sport, le letture filosofiche.

Tutto ciò è forse in gran parte finito quando ci siamo trasformati in noiosissimi adulti, con le nostre fissazioni e le nostre magagne, ma io penso, in cuor mio, che il mondo un po' lo abbiamo cambiato per davvero.

Franco e Archizoom

Gian Franco di Pietro è stato un amico e un maestro, che ci ha accompagnati attraverso il pensiero della nostra sperimentazione radical con Archizoom Associati.

Andrea Branzi

La nostra amicizia e la stima reciproca ci hanno permesso di procedere in un percorso che si è costantemente evoluto fino ad oggi, citato e portato ad esempio in ogni ricerca contemporanea sull'architettura e sulla città.

La sua intelligenza e la sua ironia hanno segnato tutta la nascita incerta dei vari movimenti sperimentali che si muovevano in un ambiente fiorentino totalmente anomalo rispetto all'impostazione del nostro lavoro.

L'allievo prediletto di mio padre

Tommaso Detti

La mia madre Margherita Bernardini, detta "Marghè" - dove avevano avuto occasione di incontrare personaggi come Carlo Scarpa, Alfonso Gatto, il fotografo Guido Biffoli e altri. Come ha scritto Mariella Zoppi, Di Pietro era forse l'allievo prediletto di mio padre e fu il suo successore. Professore di Urbanistica dal 1965 al 2006, è stato un maestro di tale materia. Mi limito perciò a ricordare, della sua attività, svariati piani regolatori per i comuni e i centri storici, il piano intercomunale fiorentino ecc. Niente mi sento di aggiungere sulla sua attività successiva, dal momento che si tratta di cose assai note.

Gian Franco Di Pietro è stato un personaggio molto presente nella mia giovinezza. Lo studio di architettura di mio padre Edoardo Detti (chiamato dagli amici "Daddo") era infatti subito fuori della porta di casa nostra e così mio fratello Jacopo ed io potevamo andarci in qualunque momento. Jacopo, tra l'altro, avrebbe fatto anche lui l'architetto, avendo quindi più rapporti con lui, salvo andare nel 1999 a vivere in Nuova Zelanda.

Ricordo quindi bene la presenza di vari suoi collaboratori, fra i quali c'erano tra gli altri Paolo

Riani e Gian Franco Di Pietro, che era stato suo allievo nel corso di Urbanistica all'Università e lo aveva coadiuvato dal 1963.

Quest'ultimo, assieme ad altri, erano venuti a volte a mangiare da noi - cene che erano organizzate da

Tre incontri tre momenti

Mario Primicerio

L'unica cosa che posso fare è raccogliere qualche ricordo personale (o piuttosto qualche immagine) del periodo in cui Franco ed io ci siamo frequentati e dell'amicizia che, purtroppo, non abbiamo coltivato abbastanza.

Nella prima immagine vedo Franco, insieme a Paolo Sica e me mentre provavamo a cimentarci con gli sci sotto lo sguardo sorridente e canzonatorio delle sorelle Gobbò (state impugnando i bastoncini da sci come se foste Vescovi con il pastorale...); ricordo una

interminabile discesa dal passo Gardena e poi una corroborante sosta in un bar di Corvara a sorseggiare il Cinzano soda, che era allora la bevanda preferita di Franco.

Un secondo incontro, più serio: io ero diventato Preside della Facoltà di Scienze ed incontrai

Franco, con Edoardo Detti, per farmi spiegare la logica delle "stecche" del piano per il Polo Scientifico di Sesto Fiorentino redatto dal gruppo Amalasuunta e le modalità e le criticità del passaggio al piano "reticolare" che poi la Facoltà approvò e che, dopo lunga gestazione, mosse i suoi primi passi anche se con ben scarsa memoria del suo passato.

La terza immagine è più recente e riguarda una serata allo Stensen dove si discuteva delle possibili soluzioni per l'edificazione di un luogo di culto per la comunità islamica fiorentina. Ricordo bene Franco sostenere, con tutta la sua passione romagnola unita al rigore della sua competenza professionale, l'improponibilità

di una collocazione della moschea all'interno della città storica.

Probabilmente è questa l'ultima volta che ci siamo incontrati; penso a quanto di più avrei potuto ricevere dalla sua amicizia, dalla sua sensibilità nel capire e interpretare il territorio, dalla sua innata simpatia. Mi resta soltanto il rimpianto che lasciano sempre le occasioni perdute.

**Architettura e
Urbanistica**

Interdisciplinarietà come metodo

Gaetano Di Benedetto

Professionista
arch.g.di.benedetto@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14874

La ragione della profonda influenza che ha esercitato la metodologia introdotta da Di Pietro nella prassi disciplinare dell'urbanistica in Toscana, dal passaggio delle competenze dallo Stato alla Regione fino alle innovazioni legislative degli anni tra il 1980 e il 2005, sta nell'interdisciplinarietà attiva da lui applicata all'analisi territoriale, in un originale vitale rapporto con gli storici, i geografi, gli archeologi, i mineralogisti

Il fondamentale insegnamento dei due maestri dell'urbanistica italiana più vicini a Gian Franco Di Pietro (Edoardo Detti che lo aveva voluto come assistente, ma anche Giovanni Astengo, che con Detti intrattenne sempre una stretta corrispondenza di visioni e anche di attività, specie durante il periodo dell'assessorato alla Regione Piemonte, 1975-80), era che la responsabilità di orientare le trasformazioni territoriali non può scaturire

soltanto dall'intuizione di un disegno, ma presuppone una conoscenza approfondita e articolata del territorio.

Nel momento storico in cui la competenza urbanistica stava per passare dallo Stato alle Regioni, Di Pietro intuì che quella conoscenza, per poter proporsi come garante di una corretta trasformazione, non avrebbe dovuto limitarsi al ripasso della letteratura esistente, ma si sarebbe dovuta costruire sul campo come

una rinnovata lettura del territorio, che era specifico per ogni parte d'Italia.

In ciò lo confermava il fatto che gli studi analitici sull'area toscana, avviati nella prima metà dell'Ottocento con Emanuele Repetti e con Attilio Zuccagni Orlandini¹,

The reason for the profound influence that the methodology introduced by Di Pietro has had on the disciplinary practice of urban planning in Tuscany, from the transfer of competences from the State to the Region up to the legislative innovations of the years between 1980 and 2005, lies in the interdisciplinarity active since he applied it to territorial analysis, in an original vital relationship with historians, geographers, archaeologists, mineralogists.

avevano poi avuto uno sviluppo modesto, con ricerche che risalivano ormai a molti decenni addietro, e non solo non davano conto delle radicali modificazioni intervenute nel secondo dopoguerra, ma rispecchiavano una metodologia inadeguata anche nell'osservazione delle strutture secolari del territorio.

In altri termini, egli capì che si doveva cogliere l'occasione offerta dal trasferimento dei poteri urbanistici alle Regioni per rinnovare il quadro delle conoscenze sul territorio, che quasi dappertutto era rimasto ancorato alle acquisizioni, metodologiche e contenutistiche, dell'Ottocento o dei primi del Novecento.

Perciò si accinse, prendendo le mosse dalle aree comunali, sub-provinciali e provinciali la cui pianificazione gli veniva via via affidata o per le quali venivano finanziate delle ricerche,

ad una vera rifondazione del modo di osservare e conoscere la realtà territoriale. Acquisì subito la consapevolezza che l'impresa non sarebbe stata possibile senza sollecitare gli apporti delle altre discipline pertinenti, in particolare l'Agronomia, la Mineralogia, ma soprattutto la Storia e la Geografia, ed anche, come vedremo, l'Archeologia.

Per questo fin dall'inizio Di Pietro ha orientato all'interdisciplinarietà la sua ricerca territoriale, seguendo non soltanto il suo infallibile istinto di studioso, ma, come era nella sua indole, sistematizzando pubblicamente il suo pensiero su questi temi. Nel 1986, dopo il primo ventennio di esperienze, avrebbe infatti fornito una sintesi ragionata della sua personale rotta di navigazione partecipando, con la relazione *Contributo storico all'interpretazione dei fenomeni territoriali*, al Convegno Internazionale su *Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio*, svoltosi ad Arezzo.

Per quanto riguarda l'Agronomia, Di Pietro si era fatto un vincolo di conoscere a menadito i testi fondativi dell'agronomia mezzadrile (le lezioni di Cosimo Ridolfi, gli *Atti* dell'Accademia dei Georgofili), alla quale si deve la maggior parte dell'assetto territoriale toscano. Ma anche la codicologia medievale dei rapporti fondiari gli era familiare, come matrice di una parte non trascurabile delle fondazioni coloniche toscane a partire dal tredicesimo secolo.

Quanto alla Mineralogia, stabili rapporti con Piergiorgio Malesani, ordinario della disciplina presso l'Istituto fiorentino di Scienze della Terra, accademico della Colombaria, autore di fondamentali studi sulla conformazione del bacino dell'Arno.² Poté così corroborare l'inquadramento dei fenomeni insediativi su osservazioni originali, aggiornate ed autorevoli circa la formazione geo-idrologica del territorio. Ma il suo impegno principale fu dedicato al coinvolgimento nella prassi urbanistica delle discipline storiche e geografiche.

Per coincidenza, il periodo nel quale avviò la sua attività di ricerca era singolarmente vivace tanto per l'una disciplina quanto per l'altra. Entrambe stavano affrontando la stabilizzazione dei nuovi orizzonti teorico-operativi scaturiti dalla duplice crisi culturale-esistenziale determinata prima dalla dittatura e poi dalla guerra. Il valore scientifico di Di Pietro è consistito proprio nell'accostarsi su entrambi i fronti alle esperienze più avanzate del momento.

Così per la Storia egli elesse come suo riferimento la storiografia delle "Annales" (la cosiddetta *Nouvelle Histoire*) e si avvicinò agli studiosi suoi coetanei che meglio sviluppavano i precetti di Bloch e Febvre, e del successore Braudel, nell'approccio alla realtà toscana.

Il più importante e assiduo di questi interlocutori fu Giovanni Cherubini (1936-2021), l'insigne medievista con cui Di Pietro intrattenne a

partire dai primi anni Settanta un pluriennale scambio di esperienze e risultati, che non si limitavano alla trasposizione degli esiti storiografici dell'uno nelle sistematizzazioni territoriali dell'altro, ma comportavano anche il travaso delle acquisizioni scaturite dalle ricerche sul territorio del secondo nelle sintesi cognitive del primo (Cherubini volle Di Pietro relatore al Convegno su *Medievistica italiana e storia agraria*, svoltosi nel 1997 a Montalcino; la relazione aveva come oggetto *Storia agraria e gestione del territorio*).

Lo interessò anche l'approfondimento relativo alla formazione della città tardomedievale, cui si era applicato Franek Sznura, allievo e assistente di Cherubini³.

Una derivazione dal suo interesse per la storiografia fu l'approccio entusiastico alla nascente disciplina dell'Archeologia medievale, che negli stessi anni si stava fondando in Toscana per l'impulso di Riccardo Francovich (1946-2007), e che avrebbe portato nuova linfa al futuro catalogo dei beni culturali territoriali con l'inserimento dei siti degli insediamenti medievali perduti (che costituivano presumibili giacimenti archeologici). Anche con Francovich il rapporto fu di reciprocità, anzi di grande familiarità, fino alla prematura morte dello studioso.

Sul fronte della Geografia l'approccio di Di Pietro fu analogo: si volse alle ricerche più avanzate, che allora erano proprio quelle

incentrate sull'analisi dei territori antropizzati. Aveva preso le mosse dalla *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni (1961)⁴, ma concretamente il suo principale orizzonte teorico fu costituito dai lavori di Lucio Gambi (1920-2006), il fondatore della "geografia umana" che negli anni 60 - 70 stava innovando nel profondo la disciplina. Con lui intrattenne anche una corrispondenza personale, sottoponendogli talvolta gli esiti delle sue ricerche, ed ottenendone un lusinghiero interessamento.

Il rimando operativo più importante è costituito tuttavia dagli studi di Henri Desplanques (1911-83), il geografo francese che aveva dedicato alle campagne dell'Umbria⁵ il perfezionamento di una metodologia di indagine originale, destinata a far scuola in tutta Europa. Questo libro (nella versione originale; fu ripubblicato in italiano solo nel 1975) rimase per anni sulla scrivania di Di Pietro, e gli fece da *chaperon* nella formulazione in particolare degli studi d'area (la Valtiberina, il Casentino, l'Aretino, il Senese, le colline fiesolane-sestesi, ecc.).

Dal dialogo continuo con le altre discipline, in special modo con la storiografia e la geografia, ha tratto alimento l'abbondante produzione scientifica del nostro sui molteplici aspetti del patrimonio territoriale (44 tra saggi, articoli e relazioni a convegni). Ma soprattutto ne è stata orientata tutta l'attività di pianificatore, che ha coinvolto i territori di 4 Province

toscane e di 18 Comuni in Toscana, in Piemonte e in Emilia Romagna. Per ciascuno di questi territori Di Pietro ha fornito un inventario, tanto inatteso quanto incontrovertibile, di patrimoni da salvaguardare, che era il frutto di una metodologia di indagine e catalogazione sfaccettata e documentatissima, nell'ambito della quale nessuno spazio veniva lasciato all'approssimazione o al puro visibilismo.

Una derivazione fondamentale di questo approccio, non volontaristico ma supportato da una molteplicità di riferimenti, connessioni e verifiche disciplinari, è stato poi il suo contributo attivo alla formazione, in seno al giovane Ente Regionale Toscano, dapprima di una prassi gestionale (in qualità di membro della Commissione Regionale Tecnico Amministrativa, al cui parere erano sottoposti, prima dell'approvazione, tutti gli strumenti urbanistici prodotti dalle Province e dai Comuni) e più tardi di una legislazione specifica in materia di tutela del patrimonio territoriale, che ha fatto da battistrada alle altre legislazioni regionali.

Grazie alla legge regionale 59/1980, per la quale Di Pietro fu la principale fonte di orientamento, la Toscana è stata infatti la prima Regione italiana ad imporre l'obbligo del censimento dei beni culturali immobili e infrastrutturali in occasione della formazione dei piani urbanistici. Con le successive leggi urbanistiche regionali 5/1995, 10/2005 e

65/2014, tutte ispirate all'insegnamento di Di Pietro, questo indirizzo protezionistico si è via via precisato attraverso l'introduzione dello Statuto del Territorio come strumento di individuazione e salvaguardia dell'intero patrimonio territoriale, da trasferire intatto alle future generazioni.

L'interdisciplinarietà del metodo cognitivo ha sottratto saldamente, in questi quaranta anni, il complesso dei beni urbanisticamente protetti ai ricorrenti tentativi di revisionismo degli indirizzi protezionistici, fornendo agli apparati tecnici degli enti territoriali e locali un'egida di autorevolezza che li ha resi refrattari alle velleità degli amministratori di turno. La collettività toscana ha così potuto maturare una consapevolezza del proprio patrimonio che primeggia a livello europeo.

Note

¹ (Repetti, 1833-1843) (Zuccagni-Orlandini, 1845)

² (Bencini e Malesani, 1993)

³ (Sznura, 1975)

⁴ (Sereni, 1961)

⁵ (Desplanques, 1969)

Bibliografia

Bencini, A. e Malesani, P., 1993. *Fiume Arno: acque, sedimenti e biosfera*. Firenze: Olschki Leo S..

Desplanques, H., 1969. *Campagnes Ombriennes. Contribution à l'étude des paysages ruraux en Italie centrale en Italie Centrale*. Paris: Armand Colin.

Reperti, E., 1833-1843. *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*. Firenze: Emanuele Reperti.

Sereni, E., 1961. *Storia del paesaggio agrario italiano*. Prima a cura di Bari: G. Laterza e F.

Sznura, F., 1975. *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*. Firenze: La Nuova Italia.

Zuccagni-Orlandini, A., 1845. *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia e delle sue isole: corredata di un atlante di mappe geografiche e topografiche, e di altre tavole illustrative*. Firenze: s.n.

Urbanistica, storia della città e del territorio

«Dobbiamo sempre dire quel che vediamo, e anzitutto dobbiamo sempre – e questo è più difficile – vedere quel che guardiamo»

(Le Corbusier, 1961)

Massimo Balsimelli

Comune di Reggello
maxbalsi@unifi.it

Gabriele Corsani

Università di Firenze
gabriele.corsani@unifi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023

Author(s).
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14870

keywords

Gian Franco di Pietro urbanistica, storia della città, storia del territorio, centro storico, Case rurali, Paesaggio, San Giovanni Valdarno

Rintracciandone i riferimenti culturali l'articolo ripercorre il percorso di un impegno e di un metodo originali che legano città e territorio: dal piano per il centro storico di San Giovanni Valdarno nel quadro di un interesse sempre più ampio per i "centri storici", alle indagini tipologiche delle case rurali, all'interpretazione dei valori e delle potenzialità del paesaggio come "mondo di forme realizzate" in funzione del progetto urbanistico.

Dagli anni Sessanta del Novecento fino agli inizi di questo secolo la parola, i lavori e l'esempio di Gian Franco Di Pietro sono stati e sono ancora un riferimento, con la naturalezza e il vigore del loro primo apparire. Ricercatore e suscitatore di ricerche, docente universitario, autore di cospicui saggi, di piani urbani e territoriali, di stimati progetti architettonici, Gian Franco è stato un autentico "intellettuale organico", appassionato e rigoroso alla maniera

ormai antica.

Lascia un insegnamento di grande concretezza: le battaglie ideali, politiche e culturali valgono la pena di essere combattute quandanche se ne possa intravedere la sconfitta. Soprattutto credeva nei risultati positivi di una urbanistica ben meditata, ove gli strumenti di piano fossero concepiti come orientamenti per le "occasioni" di riuso, di riequilibrio, di accrescimento

di valori ambientali e paesaggistici, fino alla scala dell'architettura, inscindibile comprimaria delle azioni di piano per arricchire la vita della popolazione¹.

Deluso dall'evoluzione – per lui: dall'involutione – dell'urbanistica assecondata dalla Regione

By tracing the cultural references, the article retraces the path of an original commitment and method that links the city and the territory: from the plan for the historic center of San Giovanni Valdarno in the context of an increasingly broad interest in the "historic centres", to typological investigations of rural houses, to the interpretation of the values and potential of the landscape as a "world of realized forms" according to the urban planning project.

Toscana, non era incline a tacerlo. Chiamato dall'assessore Tito Barbini alla presentazione della L.R. n. 5/95, che abolisce la Commissione Regionale Tecnico-Amministrativa, afferma: «nel fare urbanistica [...] ci deve essere chi fa e chi controlla, attori, momenti e responsabilità distinti e che l'autovalutazione, introdotta in sostituzione del controllo regionale da elaborare da parte dei Comuni sul proprio Piano mi ricorda il 30 garantito di sessantottina memoria»².

La discendenza ideale dal suo maestro Edoardo Detti è evidente nella bella testimonianza resa da Di Pietro su di lui, che si conclude con le parole di Umberto Eco per l'elogio di Norberto Bobbio: «La nozione di funzione dell'intellettuale come Grillo Parlante è ancora l'unica giusta. Per riuscire a sostenere questa funzione di Grillo Parlante occorre un ragionevole pessimismo,

se non della volontà almeno della ragione [...] Tra l'ottimista che ha per massima: «Non muoverti, vedrai che tutto si accomoda» e il pessimista replicante: «Fa in ogni modo quel che devi, anche se le cose andranno di male in peggio» preferisco il secondo»³.

Un aspetto distintivo delle ricerche di Di Pietro, e in particolare di quelle sul mondo rurale – borghi, ville e fattorie, case coloniche – è l'espressione *premesse di metodo*, che è parte del titolo della relazione *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*⁴ al Convegno di Cuneo *Per una storia delle dimore rurali* (6-8 dicembre 1979), ma che permea tutti i suoi scritti. Quali premesse e quale metodo? Ci riferiremo, in queste note, troppo brevi per dare conto in maniera compiuta del corpus di riflessioni che permeano la lunga frequentazione di queste tematiche da parte di Gian Franco, alle tappe che segnano una soglia.

All'inizio c'è l'impegnatissimo saggio *Gli insediamenti e gli assetti territoriali medievali in Toscana – Ipotesi per una classificazione*, nel volume curato con Edoardo Detti e Giovanni Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo*⁵, che, con la *Presentazione* di Detti e il saggio di Fanelli, *L'analisi della forma urbana* – già rivelatore della sua specializzazione sul ruolo dei documenti fotografici per la storia dell'architettura e dell'urbanistica – e le 42 schede, resta un'autentica pietra miliare.

L'indagine, che ha dato vita alla pubblicazione, fu avviata, con il contributo del CNR, all'interno del I Corso di urbanistica tenuto da Detti nel 1965 sfocia nella mostra organizzata dal Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchia Urbane (CISCU) che fu organizzata a Lucca dal 25 giugno al 6 ottobre 1968 al Baluardo S. Paolino.

La ricerca sui centri murati è presentata al convegno dell'ANCSA ad Ascoli Piceno nel 1968: Di Pietro e Fanelli, furono invitati ad intervenire all'interno della terza sessione *Programma operativo per l'inventario dei centri storici* insieme a Bruno Dolcetta, Giovanni Astengo, Piero Bottoni, illustrando i risultati acquisiti di quella originale indagine morfologico-territoriale.

Su questo sfondo, nel 1972 il recupero dei centri storici fu impostato dalla Regione Toscana, in modo nuovo, attraverso la redazione di "Piani Particolareggiati di Recupero". La sperimentazione, voluta con determinazione consapevole dal primo e illuminato assessore regionale all'Urbanistica Gino Filippini, fu denominata "pilota" perché si riprometteva di dare vita a quattro casi esemplari che servissero da riferimento per successive esperienze. Furono scelti i centri di Castagneto Carducci, Montepulciano, Pietrasanta e San Giovanni Valdarno e si affidarono i piani, rispettivamente, a Luigi Gazzola, Giuseppe Samonà, Ludovico Quaroni, Edoardo Detti con

Gian Franco Di Pietro.

Dei quattro progetti pilota l'unico che percorse tutto l'iter fino alla realizzazione è stato quello di San Giovanni Valdarno. Qui, grazie alla collaborazione di un gruppo di giovani architetti - Paolo Ventura, Franco Cerudelli e Guido Leoni - fu attivato un inedito e minuzioso processo di analisi conoscitiva del tessuto edilizio e di intervento operativo nella città consolidata. La ricerca si svolse, casa per casa, attraverso la lettura del tipo edilizio originario e del suo processo evolutivo, allo scopo di evidenziarne la coerenza organica, sì che il piano di recupero di San Giovanni Valdarno viene ad essere giudicato "esperienza esemplare". Nel 1975, Anno europeo del patrimonio architettonico, il Ministero dei Lavori Pubblici include, tra 49 "realizzazioni esemplari", quella di San Giovanni Valdarno.

Detti e Di Pietro, sull'esempio di Bologna, decisero di procedere con una variante al piano regolatore generale che interessasse l'intero centro storico, aggirando lo strumento ad hoc del piano particolareggiato, che nella prassi si rivela fonte di insormontabili difficoltà.

Il progetto, tra le sue finalità, mira al mantenimento delle classi subalterne all'interno del centro storico, cercando di assicurare il miglior equilibrio possibile all'intera collettività.

Sul piano operativo alla fine degli anni '70 i Piani di Castagneto Carducci, Montepulciano,

Pietrasanta risultano bloccati per difficoltà procedurali, mentre San Giovanni Valdarno fu l'unico che percorse tutto l'iter fino alla sua completa realizzazione. Ruolo primario, in questo positivo epilogo, lo ebbe l'istituzione di uno speciale Ufficio per il Centro Storico, «[...] esperienza unica in Toscana e di rilievo culturale a livello nazionale [...]»⁶, con a capo l'architetto Franco Giornelli che ebbe un ruolo guida per tutta le operazioni di recupero. Il lavoro svolto da Giornelli, di supporto alle maestranze, ha risolto numerosissime esigenze degli abitanti, ha valorizzato edifici apparentemente banali, ha rivisitato le tecniche costruttive tradizionali avvalendosi dei lavoratori ancora in possesso delle tecniche costruttive tradizionali, arrivando finanche alla definizione degli intonaci e dei colori più appropriati. Nella frequentazione dei cantieri era solito schizzare le varie soluzioni direttamente sui paramenti murari o su elementi di cantiere come le tavole per le impalcature.

Diretta filiazione di *Città murate e sviluppo contemporaneo* è la ricerca, insieme a Fanelli, sulla stratificazione storica di un'ampia subregione, *La Valle Tiberina toscana*. Condotta con straordinario impegno testimoniato dal cospicuo volume edito nel 1973, anch'esso con la prefazione di Detti, documenta non solo la sempre stupefacente sequenza di cittadine e borghi, palazzi, castelli, pievi, edifici rurali,

case coloniche, ma una serie di manufatti legati a un'attività proto-industriale, da tempo totalmente dismessa, testimonianza di un'economia che aveva cercato di appaiare ai magri proventi dell'agricoltura uno sviluppo delle magrissime risorse minerarie, con processi di raffinazione mossi dall'energia idrica. Quelle sparse rovine - cartiere, piccoli impianti siderurgici, gualchiere - in alcuni casi presentano intatte e ancor più struggenti, le strutture murarie. I due autori hanno arricchito la mole ingentissima di documenti cartografici e iconografici storici con una altrettanto ampia documentazione fotografica originale costituita da oltre mille immagini.

Alla ricerca sui manufatti si accompagna l'attenzione alle forme del territorio, anch'esse indagate fotograficamente, volta anche a documentare l'uso nell'edilizia del ricco patrimonio lapideo, che Francesco Rodolico (1905-1988), illustre mineralogista e umanista, amava definire "il presupposto geomorfologico dell'architettura e dell'urbanistica".

Cade opportuno, dopo il cenno iniziale, esplicitare il collegamento del metodo della ricerca sul territorio con la tradizione dell'Università fiorentina attraverso la scuola dei geografi-storici, fra i quali ricordiamo Giuseppe Barbieri (1923-2004) ed Elio Conti (1925-1986), che si lega alla Facoltà di Architettura attraverso la figura di Edoardo Detti. L'escursione naturalistica, a piedi o in

bicicletta, è stata lo strumento insostituibile per una conoscenza con finalità scientifiche, in una reciprocità di riscontri tra le scoperte sul campo e le notizie della letteratura specialistica o d'archivio. Ricordiamo un pittoresco letterato conterraneo di Gian Franco, il romagnolo faentino Alfredo Oriani (1852-1909), che nell'ampio racconto *Sul pedale* (1897), poi raccolto nel volume *La bicicletta* (1902), ha pagine felici, tuttora apprezzate, nella descrizione dei paesaggi osservati nel lento andare dell'attraversamento dell'Appennino verso la Toscana⁷.

Si acquisisce così la consapevolezza che «la campagna è luogo di produzione e di opere [...] [e] il paesaggio è un'opera, che nasce da una terra lungamente modellata, originariamente legata ai gruppi che la occupavano con una reciproca sacralizzazione [...]»⁸. Ordine, regole, armonia del territorio costruito che hanno come matrice la villa italiana, e qui in toscana in particolare: «Dunque la villa come paradigma della sintesi del bello e dell'utile e della fondazione di un ordine razionale del territorio, nel quale il costruito si articola, nel rapporto tra la villa e le case dei contadini»⁹. Parole, queste, che richiamano una classica e pertinente analisi dell'origine, e del ruolo della villa, nel saggio *La villa*, del 1908, di Rudolf Borchardt, l'appassionato "giardiniere" che viveva su una collina intorno a Lucca: «la villa storicamente tutt'uno col paesaggio che la

circonda e per questo, soltanto per questo, lo è anche esteticamente. Col paesaggio, la villa ha condiviso organicamente, come il bosco con la montagna una continuità di destini attraverso le generazioni; ed è stata lei a dominarlo, a plasmarlo, anziché farsi da lui plasmare e modellare»¹⁰.

Con l'abbandono delle campagne, dopo la villa, anche l'abitazione rurale cessa di essere un organismo vivente e diventa una testimonianza del passato e come tale oggetto d'indagine. Oltretutto la realtà della campagna è talmente cambiata che, anche là dove fosse abitata da una famiglia di coltivatori, le condizioni di vita non avrebbero più nulla in comune con quelle del passato. All'interesse conoscitivo dei geografi, subentra un deciso interesse degli architetti per la dimora rurale: «Non è certo un caso se delle dimore rurali si sono occupati in più occasioni studiosi di discipline diverse, quali geografi, architetti, storici, storici dell'arte e dell'architettura, storici del paesaggio e finanche archeologi, come ha ben dimostrato il convegno di Cuneo del 1979»¹¹.

L'interesse dagli anni Sessanta e Settanta da parte degli architetti ha un precedente illustre in Italia, che Gian Franco ammirava: la mostra organizzata da Giuseppe Pagano e Gualtiero Daniel, *Architettura rurale italiana*, alla sesta Triennale di Milano (1936), straordinaria antologia di quel patrimonio edilizio, illustrata nell'omonimo *Quaderno della*

Triennale: catalogo unico per eleganza grafica, chiarezza del criterio antologico centrato sulle differenze grandissime di forme degli elementi costruttivi delle case. Le case, gli annessi e gli scorci paesaggistici che si mostrano in alcune immagini, sono colti quindi nell'ultima fase attiva della secolare organizzazione sociale ed economica, la mezzadria, che con pochi altri tipi di patto agrario reggeva il mondo rurale italiano alla maniera antica. Gian Franco, raffinato bibliofilo, aveva quel catalogo.

La scansione tipologica approda così alla descrizione della componente più caratterizzata del mondo rurale, e al tempo stesso la più fragile. Inserita nel paesaggio in maniera non meno sapiente delle ville, la casa rurale è diventata essa stessa una villa nell'accezione borghese, con uno stravolgimento cui non mette riparo la ristrutturazione più rispettosa e sapiente: la città si appropria «attraverso un autentico processo di colonizzazione che inizia con la decadenza del sistema feudale, della campagna, la struttura [...] vi esporta i propri modelli abitativi»¹².

Attraverso la *scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino* Gian Franco propone il catalogo dei componenti che caratterizzano questa tipologia, da quelli strutturali e materici, agli arredi fissi. Ridefinisce le linee interpretative delle discipline geografiche riportando l'obiettivo sull'oggetto architettonico e sul «processo

di formazione dei tipi, indipendentemente dalla qualificazione e dal prestigio formale riconosciuto in base ai parametri della cultura dominante»¹³. Quanto più il catalogo è minuzioso, tanto più scopre la fine del mondo che aveva dato vita a quell'organismo.

Un'altra soglia di rilievo, relativa al ruolo territoriale e all'evoluzione urbanistica dei piccoli centri storici, fu affrontata al convegno di Cortona del 1980. *Il recupero dei centri storici confronto di esperienze e orientamenti*. L'intervento di Gian Franco si intitola *Il ruolo della ricerca in funzione dell'intervento: orientamenti per la unificazione delle metodologie di intervento*. Vera e propria prolusione, per pregnanza e cadenza dell'esposizione, definisce in prima istanza i punti basilari che la ricerca dovrà approfondire: la stratificazione tipologica, il processo di articolazione e crescita dai tipi matrice agli ampliamenti organici, alle superfetazioni, alla congruità tra destinazioni odierne e caratteri architettonici e tipologici degli edifici.

Segue l'elencazione di tre punti che secondo l'architetto devono essere considerati con estrema attenzione nell'analisi del tessuto edilizio.

Il primo punto analizza la differenza tra "guardare e vedere", tra "registrare e capire", perché l'analisi non si soffermi alla catalogazione esteriore dei fatti edilizi, ma a *guardare scrutando* con intelligenza come

azione preliminare a qualsiasi operazione pianificatoria e progettuale.

Il secondo punto entra nel dettaglio terminologico: «tipo e tipologia sono spesso usati come sinonimi, significando, invece, il secondo termine, il ragionamento sui tipi e quindi la premessa della classificazione [...]»¹⁴. Questa lettura deve essere condotta tramite carte storiche atte a ricostruire l'evoluzione e le modificazioni avvenute nel tempo per poi analizzare e studiare i processi formativi utili a ricostruire le principali fasi e le trasformazioni tipologiche nel tessuto storico, ed è qui che «l'urbanista procederà a redigere una serie di approfondimenti successivi [...] e riflettendo sui vari punti del problema, egli scoprirà bellezze naturali da conservare, alberi da salvare, prospettive dalla città verso l'esterno, da non distruggere, o scorci dalla campagna verso la città [...]»¹⁵

Allo stesso modo, scendendo di scala, si dovrà procedere alla lettura dei complessi edilizi e della loro *formazione processuale*. Un centro storico non va visto come un succedersi di espansioni ma come un processo di mutazioni. L'analisi, quindi, deve definire «un abaco dei tipi edilizi e delle loro varianti - frutto di un lento processo di evoluzione, familiare e sociale, dei luoghi e delle tecniche»¹⁶ - premessa indispensabile per una corretta classificazione. Il terzo punto consiste in una riflessione basata sui «*giudizi di valore*». Fattore determinante

nell'analisi dei centri storici è non lasciare spazi interpretativi ai giudizi di valore, poiché in una «lettura storico-antropologica dell'architettura [...] una casa a schiera autentica vale un monumento: e allora si tratta di attuare un tipo di classificazione che può e deve essere fatta in base al grado di maggiore o minore autenticità del documento architettonico»¹⁷. Questa proposizione concentra in sé tutta l'essenza della battaglia per la conservazione dei centri storici e, volendo anche i suoi effetti, perché nonostante fossero trascorsi venti anni dal convegno di Gubbio evidentemente non si poteva ancora dare come dato acquisito il fatto che tutto il centro storico è un monumento. L'impatto avuto da Di Pietro con il suo intervento si coglie dalle parole iniziali del Professore Luigi Vagnetti che gli succede come oratore: «L'applauso che ha coronato la relazione del Prof. Di Pietro mi esime dal compito di sottolineare l'esemplarità che la ha caratterizzata [...] [e] la sua eccezionalità»¹⁸. L'assunzione di responsabilità verso i progetti non si limitava alla «vigilanza» etica sul risultato puntuale, ma si estendeva a temperare un atteggiamento attivo e consapevole nei confronti della gestione del patrimonio che ogni generazione eredita e deve lasciare a quelle successive. Questa assunzione di responsabilità ha un picco nella battaglia per arginare lo «sfascio dell'urbanistica» e trova il suo esito nella

nomina a membro della Commissione Regionale Tecnico Amministrativa (CRTA) - Sezione Urbanistica e Beni Ambientali (nomina del 20 giugno 1984, continuità dell'incarico fino alla sua conclusione). Lì ha condotto battaglie ideali con sindaci e assessori forte dell'insegnamento dettiano del *prendere parte*, del *farsi carico*: il suo ruolo è stato esemplare. Dalle testimonianze dirette risulta che i suoi giudizi, espressi a braccio, erano articolati come autentiche lezioni: la loro trasposizione in saggi non avrebbe richiesto che qualche segno di interpunzione: «[...] la lunga prassi di questi incontri ha messo in essere qualcosa che può essere definito come una scuola (o un seminario) permanente sui problemi dell'assetto del territorio, che senza dubbio ha dato un contributo rilevante all'evoluzione culturale degli amministratori e degli stessi componenti della CRTA, promuovendo un processo di miglioramento degli strumenti urbanistici»¹⁹. Durante la lunga militanza di Gian Franco nella CRTA altro grande merito che gli va riconosciuto è quello di avere introdotto la pratica della richiesta ai Comuni della documentazione fotografica riguardante i luoghi oggetto delle nuove previsioni edificatorie nel tentativo, non sempre andato a buon fine, di *contrastare l'apertura di nuovi fronti edilizi e la tutela dei territori agricoli e dei paesaggi integri*²⁰.

La dialettica *territorio / paesaggio*, di non

agevole composizione, ha sempre interrogato Gian Franco Di Pietro. Che con Detti condivideva la concezione del territorio come un *mondo di forme realizzate*, costruito dalla mano dell'uomo, sia esso campagna, città o insediamenti minori. Il concetto di paesaggio «non era meramente estetizzante [...] ma nasceva insieme dalla consapevolezza del lavoro contadino e dalla coscienza storica dei processi di formazione e di stratificazione»²¹. Tesi condivisa dal giurista Alberto Predieri, amico di Detti, già alla fine degli anni Sessanta: il paesaggio doveva essere concepito come «risultante di forze umane e naturali che agiscono perennemente» in un processo creativo continuo. Il paesaggio investe «l'intero territorio, la flora e la fauna in quanto concorrono a costituire l'ambiente in cui vive ed agisce l'uomo», ed è «la forma del Paese, creata dall'azione cosciente e sistematica della comunità umana, che vi si è insediata»²². Il paesaggio come bene comune - anticipato dalla Costituzione - è a fondamento della Convenzione Europea (Firenze, 2000) che riconosce al paesaggio un valore normativo in sé.

Gian Franco iniziò il lavoro per il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Arezzo (1995-2000) precorrendo lo spirito ed il dettato della Convenzione. Il PTC della Provincia di Arezzo fu redatto da un gruppo di tecnici che, insieme al suo ufficio di piano²³,

assunse la tutela dell'identità culturale e dell'integrità fisica del territorio come condizione preliminare di qualsiasi ipotesi di trasformazione. Di Pietro scelse di incentrare il PTCP su due temi principali: il paesaggio e il sistema insediativo. Due aspetti di una sola realtà - ambiente/paesaggio/urbanistica - tenuti insieme dall'integrazione dei parametri ambientali con quelli storico-morfologici e leggendo e stabilendo relazioni virtuose fra le suddette realtà.

Il PTCP di Arezzo costituisce un capitolo precoce di pianificazione paesaggistica se intendiamo il paesaggio come dimensione strutturale dei rapporti tra sistema insediativo, spazi agricoli e naturali. Il contributo più originale dell'esperienza aretina sta nell'accuratezza di lettura dei caratteri paesistici e del patrimonio edilizio rurale e insediativo: lettura, in chiave progettuale, finalizzata alla salvaguardia, estende il concetto di valore monumentale all'intero territorio. «[...] L'oggetto della tutela è l'identità del territorio, del paesaggio nella sua forma storica, o storicamente determinata [...]».²⁴ Piano paesaggistico ante litteram, il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Arezzo contribuisce a tracciare la strada della pianificazione dei paesaggi toscani che, oggi, troviamo declinati nel piano paesaggistico regionale redatto in "copianificazione" tra Regione Toscana e Ministero ai sensi del "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio.

Come sosteneva Gian Franco «[...] a nessuno è consentito oltrepassare la propria ombra, cioè la propria formazione [...]»²⁵. E come lui non si è allontanato dalla sua scuola, dall'insegnamento di Detti, così altrettanto chi lo ha incontrato ha incorporato questa visione: il territorio, il paesaggio, le città che ci circondano non sono mai una semplice esperienza estetica, quello che il nostro sguardo cattura e che percepiamo è la sintesi delle storie e degli uomini che nel tempo hanno abitato quei luoghi e ne hanno determinato le forme. È il carattere identitario di una comunità.

Ognuno di noi due ha fatto parte, in sostanza, di più di una delle sue comunità. Con differenti approcci ha avuto numerose occasioni di meditare le sue frasi, le sue riflessioni, di osservare le sue preoccupazioni, i suoi comportamenti. Ci auguriamo che siano stati interiorizzati nei nostri modi, mai oltrepassando la nostra ombra.

Note

- ¹(Manitto, 1952)
- ²(Rupi & Di Pietro, 2010, p. 90)
- ³(Di Pietro, 2005, p. 153)
- ⁴(Di Pietro, 1980 - III edizione 2014, p. 39)
- ⁵(Detti, et al., 1968)
- ⁶(Di Pietro & Giornelli, 1993)
- ⁷(Oriani, 1918, pp. 232-268)
- ⁸(Lefebvre, 2014 (1968 ed. orig.), p. 72)
- ⁹(Di Pietro, 1998, p. 19)
- ¹⁰(Borchardt, 1989 (1907 ed. orig.), pp. 35-36)
- ¹¹(Moretti, 2014, p. 431)
- ¹²(Di Pietro, 1980)
- ¹³(Di Pietro, 1979)
- ¹⁴(Di Pietro, 1980)
- ¹⁵(Unwin, 1909 (1971 ed. it.), p. 132)
- ¹⁶Caniggia G., Maffei G. L. (1979), *Composizione architettonica e tipologia edilizia*, Marsilio, Venezia.
- ¹⁷(Di Pietro, 1980) La relazione è stata pubblicata sia nella rivista del Dipartimento (IRTU) che negli atti del convegno di Cortona.
- ¹⁸(Vagnetti, 1981, p. 191). Anche Gianfranco Caniggia ha partecipato al convegno con la relazione Caniggia G. (1981), *Il ruolo della ricerca in funzione dell'intervento: orientamenti per la unificazione delle metodologie di intervento*.
- ¹⁹(Rupi & Di Pietro, 2010, p. 60)
- ²⁰(Rupi & Di Pietro, 2010, pp. 79-90)
- ²¹(Di Pietro, 1985, p. 23)
- ²²(Predieri, 1969, pp. 9-11)
- ²³L'ufficio di piano era composto dagli architetti Giorgio Goretti, Alba Navalesi, Andrea Polcri, Maria Luisa Sogli e Sauro Sorini
- ²⁴(Di Pietro, 2004, p. 18)
- ²⁵(Di Pietro, 2010, p. 287)

Bibliografia

- Borchardt, R., 1989 (1907 ed. orig.). *Villa*. In: *Città italiane* (tit. originale *Italienische Staedte und Landschaften*). III a cura di s.l.: Adelphi, pp. 20-67.
- Detti, E., Fanelli, G. & Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: Ciscu.
- Di Pietro, G. F., 1979. La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino. *Prospettiva*, Issue 18, pp. 85-89.
- Di Pietro, G. F., 1980 - III edizione 2014. *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di merito*. s.l., s.n., pp. 343-361.
- Di Pietro, G. F., 1980. Il ruolo della ricerca in funzione dell'intervento: orientamenti per la unificazione delle metodologie di intervento. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana*, pp. 54-60.
- Di Pietro, G. F., 1983. Tra recupero e restauro. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana*, pp. 85-90.
- Di Pietro, G. F., 1985. Detti architetto. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana*, pp. 23-27.
- Di Pietro, G. F., 1998. Cos'è la villa?. In: G. F. Di Pietro, a cura di *Ville del territorio aretino*. Milano: Electa, pp. 19-21.
- Di Pietro, G. F., 2004. Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici - Norme del settore "sistema insediativo e paesaggio". *Urbanistica Quaderni*, Issue 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 13-56 e 150-166.
- Di Pietro, G. F., 2005. Edoardo Detti. In: S. Rogari & C. Ceccuti, a cura di *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*. Firenze: Firenze University Press, pp. 149 - 153.
- Di Pietro, G. F., 2010. Quale destino per il centro storico? . In: P. Giorgieri, a cura di *Firenze il progetto*

urbanistico- scritti e contributi 1975-2010. Firenze: s.n., pp. 275-301.

Di Pietro, G. & Giornelli, F., 1993. Il nuovo piano urbanistico per il centro storico. In: M. Barrabesi, a cura di *S. Giovanni Valdarno, progetto del centro storico*. Firenze: Alinea, p. 7.

Gabrielli, B., 1973. Il nodo dei centri storici. *Edilizia Popolare*, XX(110), pp. 15-20.

Le Corbusier, 1961 (ed. orig. Paris). *L'urbanistica dei tre insediamenti umani* (ed. orig. *L'urbanisme des trois établissements humains. Edition établie par Jean Petit*). riveduta e corretta da Jean Petit a cura di Roma (ed. orig. Paris): Ed. di Comunità (ed. orig. Les Editions de Minuit).

Lefebvre, H., 2014 (1968 ed. orig.). *Il diritto alla città* (ed. orig. *Le droit à la ville*). Padova (Paris ed. orig.): Ombre Corte (Anthropos ed.orig.).

Manitto, A., 1952. *L'urbanistica nei centri minori*. Firenze: Nocchioli.

Moretti, I., 2014. La casa colonica toscana: bilancio storiografico, lettura tenuta il 26.9.2013 all'Accademia dei Georgofili, Firenze. *Atti dell'Accademia dei Georgofili - Anno 2013*, 10(189 (dall'inizio)), pp. 431-66.

Oriani, A., 1918. *La bicicletta*. Bari: Laterza.

Predieri, A., 1969. Significato della norma costituzionale sulla tutela del paesaggio. In: *Studi per il ventesimo anniversario dell'assemblea costituente*. Firenze: Vallecchi, pp. 379-428 di 534.

Rupi, P. L. & Di Pietro, G. F., 2010. *Toscana 1972-1993, La commissione regionale urbanistica, Resoconto di una esperienza - Come fu contrastato lo sfascio urbanistico in Toscana / di Pier Lodovico Rupi e note conclusive di Gian Franco Di Pietro*. Firenze: Polistampa.

Unwin, R., 1909 (1971 ed. it.). *Town planning in practice. An introduction to the art of designing cities and*

suburbs. Londra - Milano per la trad.italiana: T. Fisher Unwin - Il Saggiatore per la edizione it.

Vagnetti, L., 1981. Arezzo, s.n., p. 191.

Benedetto Di Cristina

Università di Firenze
benedetto.dicristina@gmail.com

Grazia Gobbi Sica

Università di Firenze
graziagobbisica@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023

Author(s).
This article is published with Creative
Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze
University Press.
DOI: 10.36253/contest-14875

Richiamandone le radici negli anni della formazione, il saggio ripercorre gli orientamenti culturali del fare architettura di Di Pietro - che interpreta in maniera personale forme di modernismo razionalista e poi di postmoderno - e analizza i progetti e le realizzazioni principali, a partire dal glorioso inizio delle case minime di Rovezzano a Firenze ai progetti di inserimento di edifici nuovi e di recupero di strutture antiche in contesti storici urbani fino all'addizione residenziale di Compiobbi.

Gian Franco Di Pietro ha studiato architettura a Firenze tra il 1955 e il 1961, quasi a cavallo di due periodi ben distinti della storia e dell'architettura italiana: il periodo della ricostruzione e il decennio di riflessione che lo segue.¹

La Facoltà di Architettura di Firenze aveva allora un ruolo non di primo piano ma nemmeno marginale tra le sette scuole di architettura italiane. Michelucci se ne era andato a Bologna

lasciando i suoi allievi da soli e la presidenza a Fagnoni, uno dei tanti superstiti della vecchia guardia accademica che ancora, eccettuata Venezia, avevano saldamente in pugno l'insegnamento superiore. C'erano però Quaroni e Libera, tenuti in anticamera prima di tornare a Roma e, dal 1960, anche Benevolo che aveva appena pubblicato la *Storia dell'architettura moderna*.

Edoardo Detti teneva ancora un corso opzionale di Caratteri dell'Architettura

Moderna, l'unico in cui si veniva a conoscere il tema, visto che i corsi di storia li svolgevano funzionari della Soprintendenza ai Monumenti. Diventato assessore all'urbanistica nella

Recalling his roots in his formative years, the essay retraces the cultural orientations of Di Pietro's architecture - which interprets in a personal way forms of rationalist modernism and then postmodernism - and analyzes the main projects and creations, starting from the glorious beginning of public housing in Rovezzano in Florence to the projects for the insertion of new buildings and the recovery of ancient structures in historic urban contexts up to the residential addition of Compiobbi.

giunta di Giorgio La Pira (1961), Detti elabora il PRG '62, in cui esplicita la sua idea che la città debba espandersi a ovest nella piana verso Prato e Pistoia e che si conservi il paesaggio collinare nel quale la città è inserita, e chiama a collaborare i suoi allievi tra i quali Gian Franco Di Pietro.

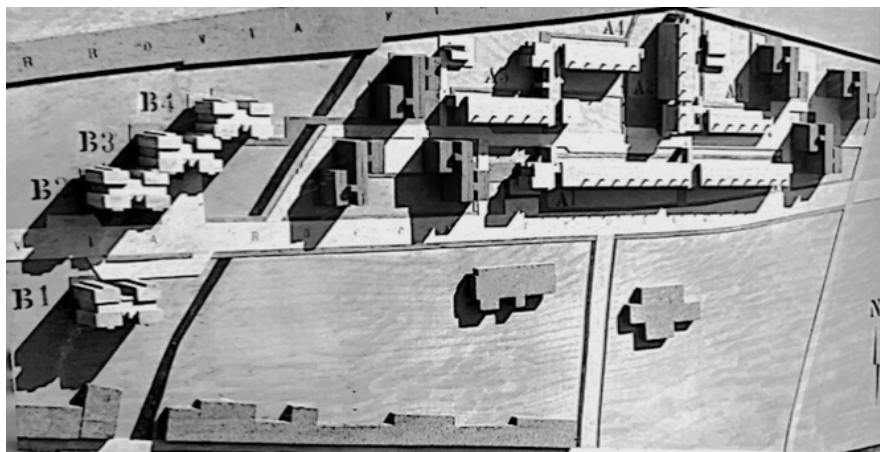
Nella formazione di Di Pietro convergono pertanto da una parte la preparazione scientifica e artistica che davano le scuole di allora con l'attenzione agli aspetti costruttivi e compositivi del progetto (si imparava a calcolare le strutture in cemento armato ma anche a ricercare la coerenza e l'originalità formale), dall'altra l'aspirazione a vedere il proprio lavoro inserito nel progetto riformista della città italiana. Edoardo Detti è, da allora, prima coi suoi lavori, poi con gli scritti, il principale ideatore e sostenitore dell'idea che

la strada della modernità passi attraverso il confronto col patrimonio architettonico urbano e territoriale. Questa posizione, maturata dagli architetti della sua generazione nella ricostruzione delle città distrutte dalla guerra che li aveva spinti a misurarsi, senza retorica, coi monumenti antichi per prendere distanza dalla pomposa manipolazione stilistica del ventennio fascista, è evidente fin dai primi lavori, come l'Hotel Minerva a Firenze o il Gabinetto dei Disegni agli Uffizi, nei quali la lettura scrupolosa degli edifici antichi consente di trasformarli con leggerezza utilizzando, e mettendo in mostra in modo sapiente e raffinato, le tecniche costruttive del Novecento.

Va sottolineato che gli architetti della generazione di Di Pietro derivano dai maestri (Detti, Quaroni) che la cultura degli urbanisti e la cultura degli architetti sono una sola cultura che dall'unitarietà trae la sua forza propositiva. Gian Franco Di Pietro ha iniziato dunque la sua attività di progettista nei primi anni sessanta nell'ambito delle previsioni e delle proposte che facevano parte del PRG '62 elaborato da Edoardo Detti. Considerato da molti come un vero e proprio salvataggio di Firenze dalla speculazione che allora minacciava anche il paesaggio collinare storico, il PRG '62 è anche uno dei primi piani regolatori italiani a prevedere anche una serie di piani particolareggiati che dovevano guidarne

Ristrutturazione case minime di Rovezzano (1962-65)

Plastico del progetto generale



l'attuazione. Ne faceva parte anche un'ipotesi di Piano Intercomunale che, se ci fosse stato l'accordo di tutti i comuni limitrofi, avrebbe dato forma anche all'ipotesi di una città lineare Firenze-Prato-Pistoia già formulata nel 1951 da Detti con Pastorini, Bartoli e Savioli.

L'idea di città in cui si inscrivono i lavori di Di Pietro è quella della città moderna il cui sviluppo, orientato secondo direttrici, si contrappone alla crescita indiscriminata e si realizza con l'edilizia pubblica e le attrezzature sociali, che erano scandalosamente mancate nel corso del precedente decennio.

Oltre ai piani attuativi per l'edilizia pubblica di Firenze, Livorno (Salviano 1963) e Lugo (1967) che saranno completati dopo il 1971 (quando i Comuni potranno con la Legge 167 acquisire le aree da urbanizzare), i suoi primi progetti riguardano:

Edifici residenziali: la ristrutturazione delle case minime di Rovezzano, 1962-65; l'edificio per venti alloggi della cooperativa Firenze Sud, 1963; l'edificio per dodici alloggi a Massa Lombarda, 1967; il concorso per un complesso per anziani a Lugo, 1969; e, distante nel tempo e nella forma, anche l'edificio di sessanta alloggi a S. Bartolo a Cintoia (1969-75).

Complessi scolastici (le attrezzature per eccellenza) come l'Istituto Tecnico a Urbino (1964) e l'asilo a S. Domenico (1965), entrambi in collaborazione con Detti; il concorso per il polo scolastico di San Salvi (1964); il concorso per l'Istituto Tecnico a Lugo (1965) e quello per un complesso scolastico a Pisa (1972).

Al di là delle differenze tutti questi progetti guardano con marcata attenzione e interesse all'edilizia urbana inglese degli anni Sessanta, come si era definita coi contributi dei membri inglesi del TEAM 10 (A&P Smithson, Stirling, etc.), degli architetti del GLC e del Borough di Camden e dei progettisti delle nuove università, allora presentati regolarmente sulla rivista «Architectural Design»²

Gran parte degli esempi sviluppavano certi temi della modernità postbellica come i tessuti urbani compatti, l'aggregazione seriale, lineare e a cluster, di cellule molto ben studiate, un certo tipo di modularità, combinatoria e aperta, che, tra l'altro, a Firenze faceva parte dell'insegnamento di Libera dopo la sua unità d'abitazione orizzontale al Tuscolano.

Anche la definizione architettonica faceva riferimento al brutalismo, con l'uso di materiali appropriati (laterizi) a lasciare in vista la

costruzione senza rivestimento di intonaco. Qualche parola in più merita il progetto del 1962-65 con la Lega Studenti-Architetti (P. Donati, C. Greppi, M. Galletti, A. Pedrolli) della ristrutturazione delle case minime di Rovezzano a Firenze sud. L'iniziativa, la sola nel campo dell'housing pubblico da parte dell'amministrazione comunale, realizza un complesso che costituisce uno dei migliori esempi del settore. Alla chiara articolazione urbanistica corrisponde la perfetta enucleazione degli alloggi in un trattamento ricco e sobrio che non ignora i migliori esempi dell'architettura del primo Ungers e di quella inglese (Stirling e Gowan).

Il progetto investiva un'area prospiciente la via Aretina su cui sorgevano le cosiddette case-minime realizzate nell'immediato dopoguerra per fronteggiare l'urgenza delle necessità abitative: 400 alloggi, centro sociale e centro commerciale di cui solo una parte è stata realizzata. Nel progetto originario erano previsti dei lunghi edifici a ballatoio sul lato nord di via Aretina e un gruppo di case torre «a grappolo» sulla testata ovest dell'intervento. Gli edifici lineari non sono stati costruiti e al loro posto si è realizzato un intervento sempre su progetto di Di Pietro negli anni Ottanta. La tipologia case a 'torre' con 3-4 alloggi per piano, che a volte si sfalsavano in altezza per risparmiare rampe di scala, era un classico dell'INA Casa, ma le case di Rovezzano si distinguono

per il modo sapiente in cui è affrontata la dialettica tra scheletro strutturale e involucro volumetrico che ha interessato a fondo tutta l'edilizia italiana del primo Novecento. Quando Paolo Sica diceva «lavoravano con le foto delle case di Ungers appuntate al tavolo da disegno» aveva, al di là dell'ironia, centrato il punto, perché in diversi progetti di Ungers a Colonia ci sono effettivamente questi fronti continui di mattoni dove le solette di cemento sono in vista solo in pochi punti strategici (come l'intradosso delle logge).³ Solo che le case di Ungers erano in muratura portante (non ci sono sismi a Colonia) mentre quelle di Rovezzano hanno, come era d'obbligo allora, il telaio di cemento armato. Non era così facile andar contro la moralità costruttiva del tempo che imponeva di «denunciare» la struttura e progettisti più esperti (Albini a Parma, Ridolfi a Terni e a Roma) ne uscivano disegnando con cura il telaio strutturale, anche rastremando i pilastri e sagomando le travi; tutti gli altri lo lasciavano in vista, a filo muro, condannando il disegno dei fronti alle proporzioni (banali) dettate dal passo della struttura. Nelle case di Rovezzano i pilastri non si vedono mai, tranne nel porticato a piano terra (quanto basta per far capire che sono edifici su pilotis): i fronti ortogonali all'orditura delle travi sono su uno sbalzo di due metri quindi appaiono come volumi integri di mattoni mentre i fronti paralleli sono attraversati da travi

che sembrano incastonate nella muratura portante. A un secondo livello di lettura, che richiede di aver studiato la pianta 1:20, si nota che il paramento di mattoni pieni, che ne ha tra l'altro garantito la durata nel tempo, avvolge completamente la struttura portando a 40 cm lo spessore di alcuni muri esterni. Si potrebbe tra l'altro aggiungere che i fronti ortogonali alla struttura sono composti simmetricamente mentre negli altri logge e volumi accessori (dei bagni) sono aggiunti con calcolate dissimmetrie che assecondano la continuità orizzontale del paramento murario. A questo tipo di ricerca aderisce il progetto non realizzato di venti alloggi per la cooperativa Firenze sud (1963 Di Pietro con Lega Studenti-Architetti) e il progetto per dodici alloggi GESCAL a Massalombarda (RA) completato nel 1967 che si esprime nel calcolato rapporto tra gli alloggi organizzati in nuclei differenziati uniti dal percorso comune e nella relazione materica che contrappone il cemento dei balconi alla tessitura muraria in laterizio. Anche nel progetto non realizzato per un complesso residenziale per anziani a Lugo inserito nel PEEP Piratello del 1970-71 che fa seguito a quello presentato al concorso del 1969 vincitore del primo premio (con Teresa Gobbò e Mariella Sgaravatti), la chiara articolazione dell'insieme si basa su una spina di blocchi fronteggiantsi, appoggiati al percorso centrale che aggrega le residenze

per i non autosufficienti e termina con blocchi a grappolo; le differenti localizzazioni sono interpretate assumendo la specificità del sito come elemento guida su cui si articola la giacitura dei corpi edilizi costruendo una trama urbana ben identificabile rispetto al tessuto circostante, enucleando un "pezzo di città" ordinato e leggibile in cui i percorsi fungono da elemento di connessione.

Il tema della residenza collettiva è ripreso nel progetto IACP del 1969-75 a S. Bartolo a Cintoia per sessanta alloggi (coll. F. Barbagli) con un edificio su pilotis dal chiaro impianto tipologico caratterizzato da un forte sviluppo in lunghezza, in cui l'aggettivazione chiaroscurale dei fronti determinata dagli aggetti e dalle rientranze delle logge sul filo della costruzione definisce i prospetti.

Fra i progetti di complessi scolastici, la maggior parte dei quali è rimasto sulla carta, è quello per l'Istituto tecnico industriale di Urbino del 1964, in collaborazione con Detti, che si articola in elementi differenziati collegati da un percorso e appoggiati alla declività del sito. Uno dei pochi realizzati è quello per l'asilo a S. Domenico sempre con Detti del 1965. In dipendenza della villa La Torraccia, l'asilo avrebbe dovuto costituire un'attrezzatura suburbana connessa con l'attività dell'Ospedale degli Innocenti; successivamente è stato utilizzato per le iniziative della Scuola di Musica di Fiesole. Ognuno dei tre nuclei costituenti il piccolo

complesso si sviluppa su un modulo quadrato organizzativo e strutturale che definisce gli spazi di servizio e di uso interni ed esterni e che spazialmente genera una gabbia in cemento organicamente articolata culminante nel padiglione centrale che domina lo spazio comune ai due gruppi ospitati da ciascun nucleo. Ne deriva un insieme espressivamente vivace e rigoroso, ricco di simmetrie e contrapposizioni contenute che si adatta al terreno movimentato mediante il trattamento calibrato degli spazi esterni.

Un andamento lineare accorpa i differenti blocchi comprendenti l'Istituto tecnico commerciale, il Liceo scientifico, l'Istituto tecnico industriale, il Centro sociale e la Biblioteca nel progetto di concorso per il complesso scolastico integrato in zona San Salvi a Firenze del 1964 (coll. M. Galletti, A. Pedrolli, P. Sica) vincitore del terzo premio.

Anche il progetto presentato al concorso per l'Istituto tecnico commerciale a Lugo di Romagna nel 1965 - con la collaborazione di P. Donati, C. Leonardi, F. Stagi - si caratterizza per lo sviluppo lineare secondo un asse che distribuisce le varie funzioni.

Fa parte di questo gruppo di progetti anche quello presentato al concorso per un complesso scolastico a Pisa nel 1972 (con G. Dall'Erba, A. Pedrolli e S. Piccioli). Va detto che la disposizione lineare dei servizi in parallelo alle residenze e senza costituire

spazi autonomi definiti dagli edifici, era allora un tema ricorrente, presentato con grande evidenza nel progetto della Gregotti Associati per il quartiere ZEN a Palermo, realizzato negli anni Ottanta ma pubblicato, e accolto con grande interesse, nel 1969.

Nel 1971 Detti e i suoi collaboratori si trovano coinvolti nel concorso internazionale per l'università di Firenze insieme alla Gregotti Associati coi suoi storici collaboratori. La collaborazione tra i due studi produce un progetto memorabile che, se fosse stato realizzato, avrebbe concretizzato per tempo i due principali temi del piano '62: espansione a ovest e recupero della città antica, meglio di quanto è avvenuto con l'università della Calabria, rimasta un'appendice di Cosenza. Criticato aspramente da James Gowan, membro UIA nella giuria, il progetto fu addirittura stroncato da un articolo di «Architectural Review»⁴ al quale Gregotti rispose in modo molto civile e garbato, facendo risaltare tutta la prosopopea inglese che aveva ispirato quell'attacco. Però siamo ai primi anni Settanta, inizio del periodo più turbolento della storia italiana del dopoguerra e i grandi progetti riformisti dei governi di centro-sinistra vengono rinviati *sine die*.

In questi anni Di Pietro si confronta anche con l'inserimento puntuale di edifici nei centri antichi, come l'edificio per negozi, uffici, abitazioni nel centro storico di Lugo 1972-75

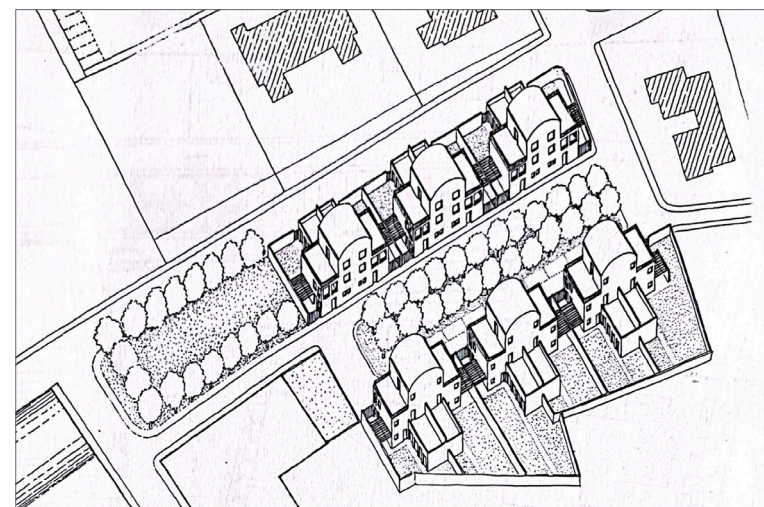
e il liceo scientifico a Faenza 1977-78; nei due edifici residenziali e commerciali a Lugo il dialogo con le preesistenze storiche circostanti avviene attraverso la franca assunzione di un linguaggio non mimetico ma rispettoso delle volumetrie e dei materiali degli edifici circostanti; nel liceo scientifico di Faenza interviene nel preesistente monastero di S. Umiltà modificando sensibilmente l'antico complesso.

In questi interventi Di Pietro mette in pratica con successo il modo di intervenire nei centri antichi, lavorando di cesello con forme, strutture e materiali contemporanei che avevano trovato Detti e Scarpa quando si sperava che tutti gli architetti diventassero così bravi e così colti da potersi misurare col patrimonio urbano. Non è andata così e Cervellati ha giustamente chiuso questo ciclo col piano di Bologna del 1973, però i tentativi di questo tipo restano esempi insuperati, che non hanno uguale in Europa, di come la modernità avrebbe potuto entrare a far parte della città antica senza rinunciare a se stessa. Del resto negli stessi anni Detti impegna se stesso e tutto il suo studio nel progetto per La Nuova Italia dove si misura con la sfida di portare il cemento brutalista di Le Corbusier nella fascia ottocentesca di Firenze: «a very delicate concrete building» nell'opinione di Peter Smithson.

Nel 1974 Di Pietro con Detti elabora il piano

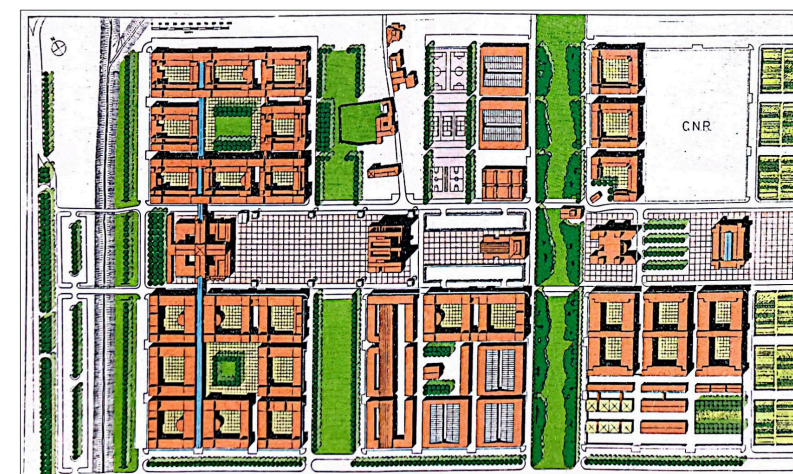
del centro storico di S. Giovanni Valdarno.⁵ Studiando una "terra nuova" di fondazione duecentesca della repubblica fiorentina, alla quale era stato giustapposto nell'Ottocento un impianto siderurgico, la "Ferriera del Valdarno" connesso alle limitrofe miniere di lignite, poi divenuto un polo dell'Italsider, si trova di fronte a un organismo urbano che, nella sua materialità, dimostra di aver "tenuto" di fronte a secoli di trasformazioni: le case a schiera iniziali ampliate sul lotto e sviluppate in altezza coi metodi della città capitalista, affollate dai lavoratori che occupavano una stanza per famiglia. La "resistenza" di questo organismo che può essere recuperato e ridiventare città abitabile, deve averlo convinto della superiorità di certi modi tradizionali e consolidati di concepire e fare architettura.

Infatti, dalla fine degli anni Settanta anche i progetti di residenze che sviluppa spesso come addizioni di organismi urbani esistenti si presentano come conclusi e finiti. L'assunzione di tipi edilizi diversificati non è mai disgiunta dall'interpretazione del loro ruolo nel disegno dell'insieme. E se le piante degli alloggi derivano ancora dall'aggregazione combinatoria modernista, la volumetria è articolata in modo da dare evidenza alle singole cellule, anche utilizzando i tetti a falde: ciò che doveva averlo incuriosito, se non mentalmente impegnato, perché durante un viaggio dell'Istituto di Urbanistica a Berlino del



Edilizia residenziale nell'area ex-Buitoni a Sansepolcro (1996)

Assonometria dell'intervento

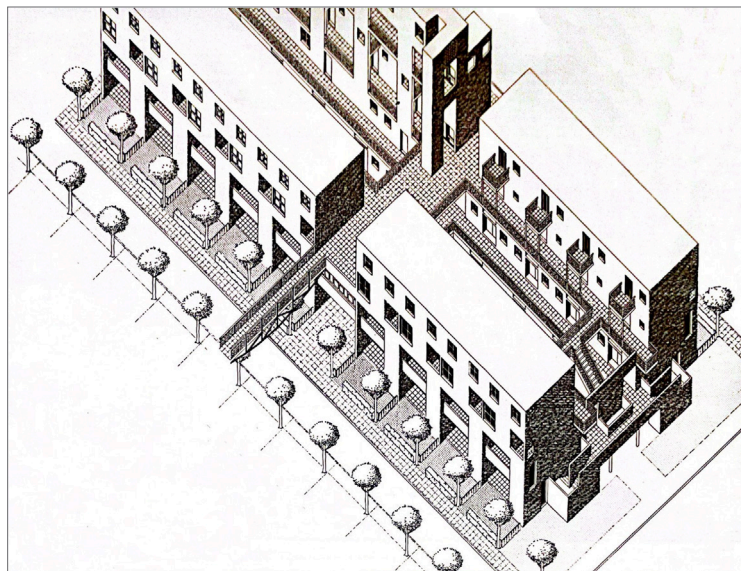


Nuovo polo scientifico a Sesto Fiorentino (1985-89)

Planimetria generale

Quartiere in via Rocca Tedalda

Assonometria generale



1984 aveva detto davanti al Ferro di Cavallo (Hufeisensiedlung) di Taut: «avete visto che anche il tetto inclinato si può fare».

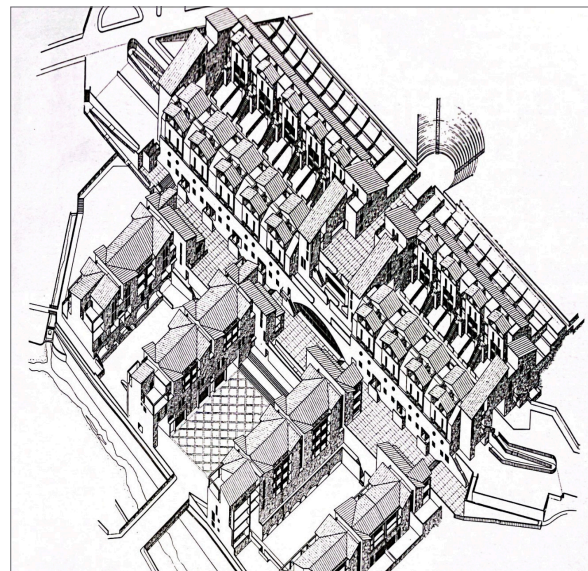
I progetti di questa fase⁶ sono i PEEP a San Gimignano (1985) e Cercina (1988), il recupero dell'ex cementificio di Rignano (non realizzato del 1993), gli interventi sull'area Buitoni a Sansepolcro (1996). Nel progetto non realizzato di S. Gimignano la volumetria è frutto di un'accurata ricerca dove all'impostazione lineare dei blocchi si accompagna l'attenta articolazione degli alloggi basati sull'alternanza di piani, così come più tardi nel piccolo intervento nell'area ex Buitoni organizzato in sei blocchi edilizi fronteggianti, comprendenti alloggi su due e tre piani con logge e coperture a botte.

Nel 1985 l'Università di Firenze avvia l'attuazione del polo scientifico di Sesto Fiorentino chiedendo la stesura di un nuovo piano ai progettisti che avevano fatto parte del gruppo vincitore del concorso nel 1971. Il progetto mette da parte i lunghi allineamenti nord-sud che avrebbero strutturato la piana per stendere una griglia di moduli

quadrati accorpabili, quando richiesto, con un asse centrale est-ovest nel quale poi Di Pietro progetterà la Biblioteca di Scienze Tecnologiche.

Il tema di un corpo centrale con apertura che funge da portale di accesso immettendo all'interno dei blocchi posti perpendicolarmente diventa dominante negli interventi di via Rocca Tedalda e successivamente di Compiobbi.

Il quartiere integrato per 202 alloggi e servizi collettivi di via Rocca Tedalda progettato con la collaborazione di A. Cetica e G. Giannini nel 1984-86 conclude l'intervento degli anni Sessanta. Localizzato lungo il sistema lineare orientale (la cosiddetta "barriera aretina"), il nuovo quartiere si propone anche come "polo" di attrezzature e spazi pubblici. Un "pettine" di cinque isolati perpendicolari alla via Rocca Tedalda (permeabile alle direttrici morfologiche nord-sud e alle visuali fondamentali Arno-collina) dà luogo a una porzione di tessuto urbano fatto di spazi pubblici e privati rigorosamente definiti, di strade e di piazze, di edifici con una "facciata" che costituisce la strada e con un "retro" che definisce le corti



Quartiere cooperativo a Compiobbi (1989-91)

Assonometria

e le relazioni interne di isolato. Le volumetrie sono sfalsate arrivando ai cinque piani nelle parti estreme e in quelle che definiscono la corte più interna in corrispondenza dello spazio centrale. Gli "isolati" presentano tre ordini di ballatoi che alla quota più sei metri danno luogo a slarghi e piazzette e costituiscono, mediante ponti pedonali di collegamento, una struttura pedonale continua fino alla piazza sopraelevata nell'isolato centrale e alla scuola posta a sud della via Rocca Tedalda.

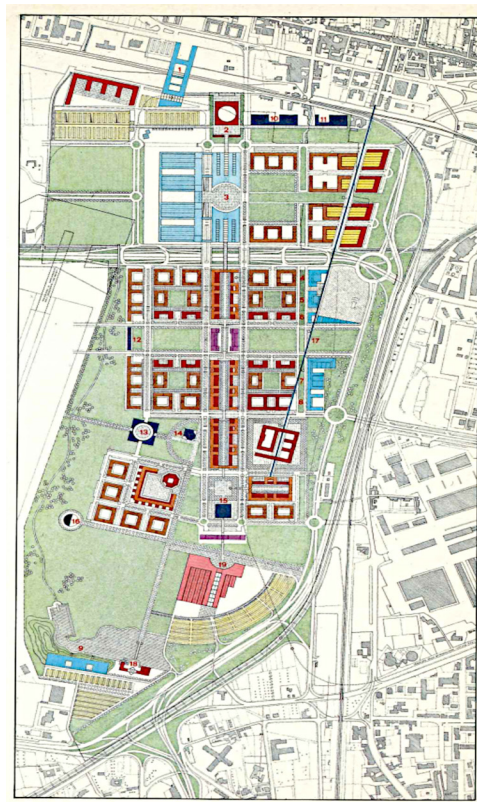
Nei suoi ultimi lavori si possono cogliere con maggiore evidenza alcuni temi che hanno contribuito alla sua formazione. Di Pietro condivideva le posizioni degli architetti comunisti italiani del dibattito su modernità e realismo socialista e anche l'atteggiamento critico verso certe posizioni di presuntuosa e immotivata superiorità assunte dagli architetti moderni nei confronti della ricostruzione nei paesi dell'Europa orientale (c'erano ancora i CIAM fino al 1958)⁷.

Questa posizione mentale di "non critica" verso i tentativi di ritrovare un ordine urbano anche recuperando certi modi della tradizione

è andata per qualche tempo di pari passo, nella pratica progettuale, con le composizioni seriali e aperte proposte dagli architetti moderni specie nelle opere del TEAM 10.

Questo equilibrio è andato avanti fino ai primi anni Settanta quando Di Pietro ha lavorato al Piano del Centro Storico di San Giovanni Valdarno. Qui l'analisi tipologica, che con l'arrivo di Gianfranco Caniggia influenza a fondo la Facoltà di Firenze, si è spinta fino a un rilievo completo delle strutture edilizie che va oltre gli schemi astratti della scuola muratoriana. Il tentativo di colmare il dissidio fra cultura del costruire e i valori culturali da conservare cercando di trovare nuovi spazi di conoscenza e di professionalità, e nuovi comportamenti per tentare di uscire da una situazione che può essere definita di "confusione delle lingue" o vera e propria "Torre di Babele", sta alla base della sua ricerca operativa. Questo approccio è segnalato già nella relazione *Il ruolo della ricerca in funzione dell'intervento: orientamento per la unificazione delle metodologie di intervento* tenuta al convegno di Cortona "Il recupero dei centri storici: confronto di esperienze e

orientamenti” nel 1980; esso caratterizza l’attenzione di Di Pietro al recupero sia quando agisce a livello di piano (vedi S. Giovanni) sia negli interventi puntuali come il Liceo scientifico a Faenza dove si confronta con la preesistenza del monastero di S. Umiltà. Nel frattempo Di Pietro rafforza la sua convinzione che i modi di costruire tradizionali siano sempre adeguati a risolvere temi complessi come la trasformazione dei monumenti antichi. Il recupero di palazzo Corboli nel centro di San Giovanni Valdarno come casa-albergo comunale (con lo straordinario collaboratore Franco Giornelli) è tutto nella linea del restauro, nel senso che il lavoro è concentrato nel conservarne l’immagine, anche a fronte di un cambio radicale delle destinazioni d’uso, e gli interventi strutturali, anche rilevanti, di consolidamento e adattamento sono riassorbiti nella figura che aveva sempre avuto l’edificio⁸. Così quando deve dare forma alla scelta del Comune di Fiesole di concentrare i nuovi insediamenti sopra l’abitato di Compiobbi, contraddicendo e in parte rinnegando l’urbanizzazione estensiva realizzata negli anni Sessanta nella valle del Mugnone, Di Pietro si trova a dover disegnare quello che è di fatto un *Hof* tentando di marcare l’individualità delle singole cellule: esattamente l’opposto di quello che avevano fatto gli architetti moderni tra le due guerre. Il risultato è sotto gli occhi



Polo multifunzionale di Castello (1989)
Planimetria generale

di tutti a dimostrazione del *tour de force* progettuale che è stato necessario per tenere questa posizione. Il quartiere cooperativo di Compiobbi nel Comune di Fiesole del 1989-91 con Danilo Dei e Paolo Vannini offre un esempio di unità di quartiere realizzata attraverso la rinuncia all’uso di spazi aperti e di verde e la concentrazione in un unico complesso che ha gli spazi verdi all’esterno. L’obiettivo era quello di costituire un insieme coerente integralmente costruito. Nelle parole del progettista: «L’idea base è stata quella di realizzare come un piccolo centro storico compatto che, in quanto tale, si rapporta, nei modi della città tradizionale,

al paesaggio agrario collinare circostante. I dispositivi di aggregazione sono costituiti da una piazza e da una strada pedonali, orientati ortogonalmente secondo un asse di simmetria sul quale si dispongono altri elementi collettivi a formare un sistema di centralità di carattere lineare dal fiume alla collina». Quando torna a lavorare nella piana di Firenze, incaricato dal Comune per il polo multifunzionale di Castello, Di Pietro consegna il 26 giugno 1989 il piano particolareggiato. Il piano, che com’è noto faceva seguito a quello redatto da Paolo Sica per la Società Fondiaria, faceva propria la scelta di seguire il principio dello sviluppo, allora fortemente osteggiato dalla corrente ambientalista. Per la specifica dimensione dell’intervento, lo stesso Di Pietro lo definisce come *una parte di città* o una *addizione*: «Parte di città, che per le particolari condizioni “insulari” del luogo, ritagliato su tre lati (...) rispetto alla città, non poteva che avere, pur nella ricerca di connessioni – tramite tracciati, orientamenti, legami fisici – che un forte carattere di *autonomia di configurazione*. Da qui l’idea e la ripresa, già tentata nel vicino Polo Scientifico dell’Università, dei modi della *città di fondazione*, peraltro coerente, nella sua autonomia formale, col modello di crescita urbana basato sulla *discontinuità*.»⁹ Tutta l’iniziativa sarà bloccata dal vertice del PCI che alla fine smentirà in modo clamoroso e autoritario la politica del governo locale.

Nella Biblioteca di Scienze Tecnologiche, all’interno del Polo Scientifico, non realizzata, Di Pietro torna su un tema a cui è stato sempre vicino: *l’architettura è ordine*, citazione da Louis Kahn che dalla metà degli anni Sessanta era un riferimento per tutti. «In America c’è solo Kahn», pare che dicesse Quaroni venuto a insegnare a Firenze dopo un periodo negli Stati Uniti. In effetti questa attrazione per le *centric geometries* Di Pietro l’ha avuta da sempre, come dimostra il piccolo progetto di scuola materna a Fiesole del 1965. Nella grande Biblioteca di Scienze Tecnologiche la ricerca “dell’ordine” lo ha portato a misurarsi con quello dell’architettura neoclassica. Certamente di questo edificio si può dire almeno che il confronto con l’edilizia antica è profondo, investe la concezione di un vero edificio a pianta centrale, distinguendolo in questo modo dalla manipolazione stilistica dei fronti che distingue l’architettura postmoderna.

Note

¹Presentato a suo tempo nel libro di G. E. Kidder Smith del 1950 e studiato a fondo da Carlo Melograni nel 2015 (Kidder Smith, 1955) (Melograni, 2015) (Benevolo, 1968, p. 130)

²Documentati in Italia nel numero storico di «Zodiac», il 18, curato da Maria Bottero. (Bottero, 1968)

³(Brown-Manrique, 2017)

⁴(The Architectural Review, 1972)

⁵Al piano collaborano anche Paolo Ventura, Franco Cerudelli, che si erano laureati nel 1973 con una tesi di cui era stato relatore Di Pietro, che aveva aperto la strada al recupero esteso all'intero centro, fondato sull'analisi tipologica e sul rilievo del tessuto edilizio.

⁶Sono gli anni in cui Di Pietro è impegnato nelle varianti di piano per le zone agricole, la più nota delle quali è Fiesole (1979-84), dove applica all'edilizia rurale la schedatura completa e sistematica sviluppando la metodologia sperimentata nei censimenti della Val Tiberina e del Casentino.

⁷Il punto più elevato dello scontro si era avuto proprio nel '58 a Berlino, quando gli architetti moderni avevano condannato talmente in blocco e senza appello il pomposo cattivo gusto della (allora) Stalin Allée («the taste of a barber shop in Baghdad») che gli altri avevano avuto buon gioco nel replicare che la loro era almeno una strada urbana, nella tradizione della città compatta europea, mentre il celebrato Hansa Viertel era una collezione di edifici sparpagliati nell'ansa della Sprea dove perfino Le Corbusier si era rifiutato di costruire.

⁸Gli avvallamenti nei pavimenti in cotto prodotti, nei secoli, dal calpestio delle persone, sono conservati come tracce degli spostamenti quotidiani nella vita degli abitanti.

⁹(Di Pietro, 1991, p. 175)

Bibliografia

Benevolo, L., 1968. *L'architettura nell'Italia contemporanea*. Bari - Roma: Laterza.

Bottero, M., a cura di, 1968. *Zodiac 18: A Review of Contemporary Architecture - Great Britain*. Ivrea - Roma: Edizioni di Comunita.

Brown-Manrique, G., 2017. *O.M. Ungers Early Buildings in Cologne 1951-1967*. Cologne: UAA (Ungers Archive for Architectural Research).

Di Pietro, G. F., 1991. Progetto di Piano particolareggiato per il polo multifunzionale di Castello, Firenze. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, Issue 5, pp. 160 - 177.

Kidder Smith, G. E., 1955. *Italy builds : its Modern Architecture and Native Inheritance*. London: The Architectural Press.

Melograni, C., 2015. *Architetture nell'Italia della ricostruzione Modernità versus modernizzazione 1945-1960*. Macerata: Quodlibet.

The Architectural Review, 1972. A Florentine Fiasco: the International Competition for a New University and Satellite Town for Florence. *The Architectural Review*, Febbraio, Issue 900, pp. 78-81.

I primi piani urbanistici generali 1963-1986

Carlo Carbone

Università di Firenze
carlo.carbone@unifi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14873

Dagli anni Sessanta Di Pietro affronta la pianificazione di territori contraddistinti da un forte sviluppo economico e dall'abbandono di vaste aree agricole con i casi prima di Lugo di Romagna e di Quarona Sesia poi di Seravezza, Massa e Pietrasanta elaborando un efficace modello di strumento urbanistico generale, riconosciuto dalla Regione Toscana, volto alla salvaguardia e al riuso del patrimonio edilizio, nonché al riordino morfologico delle espansioni edilizie.

L'impegno nel progetto di piani urbanistici generali di Gian Franco Di Pietro ha luogo nella fase di consolidamento della crescita economica e demografica degli anni Cinquanta e di maturazione del grande squilibrio fra le zone di sviluppo e quelle di abbandono, con la vigenza della sola L.1150/42, quando il PRG non era obbligatorio né doveva estendersi all'intero territorio comunale e veniva considerato prevalentemente come strumento per indicare

le sole aree destinate all'espansione.

I territori dei comuni dei primi piani sono contraddistinti dall'essere realtà urbane di dimensioni contenute e di presentare un'orografia collinare e montana- investita da un notevole sviluppo industriale e un'espansione edilizia diffusa nelle zone di fondovalle che incominciava ad intaccare vaste aree agricole produttive e pendici collinari di pregio.

Il settore rurale appare in profonda regressione per

l'esodo verso l'industria e i centri urbani e per i cambiamenti culturali che hanno modificato il rapporto manodopera e campagna. Di fronte a questi due temi, Di Pietro sceglie di guidare e

Since the 1960s, Di Pietro has tackled the planning of territories characterized by strong economic development and the abandonment of vast agricultural areas with the cases first of Lugo di Romagna and Quarona Sesia then of Seravezza, Massa and Pietrasanta, developing an effective model of urban planning tool general, recognized by the Tuscany Region, aimed at the protection and reuse of the building heritage, as well as the morphological reorganization of building expansions.

dare risposta alla domanda di sviluppo e di abitazioni con l'obiettivo di conferire forma urbana all'espansione, utilizzando progetti unitari, ma sposta parimente l'attenzione alle criticità che si generano sul sistema storico specie sul mondo rurale con evidenti ripercussioni sul paesaggio. Patrimonio storico edilizio e sistemazioni agricole diventano i cardini dell'apparato teorico della pianificazione. In questa ottica, i piani si basano su un'analisi socio-economica che consente l'interpretazione dei processi in atto e le ricadute sul territorio e una ricerca storica in grado di ricostruire il sistema delle stratificazioni storiche territoriali e paesaggistiche. Di Pietro studia le forme storiche dell'abitare con un'attenzione che documenta il patrimonio edilizio, sia dei centri

storici, sia del mondo rurale, analizzato con un approccio diacronico per comprendere le stratificazioni storiche e valorizzare i caratteri tipologici originari e da questo spostare lo sguardo alle sistemazioni storiche della maglia agraria, al fine di proporre una specifica "tutela per l'integrità armonica del paesaggio". I piani evidenziano come l'architettura e le sistemazioni del territorio siano prodotto complessivo della cultura antropica e materiale al fine di procedere ad una accurata definizione delle destinazioni d'uso e delle modalità di intervento più appropriate.

I piani si contemplano elementi molto anticipatori per la cultura degli anni Sessanta e Settanta. A Lugo viene proposta la redazione del piano del centro storico con il contributo degli abitanti. A Quarona è proposto il "blocco del consumo di suolo" nel tentativo di salvaguardare il territorio agricolo. In tutti i piani sono indicate regole morfologiche con la definizione della configurazione tipomorfologica di porzioni urbane significative ben prima dei "piani progetto" degli anni Ottanta e stilate regole di verifica di compatibilità e uso di risorse ambientali per i nuovi interventi.

Lugo di Romagna

Il PRG di Lugo di Romagna¹ (1963-1968), redatto secondo la L.N. 1150 prima della 765/67, affronta le problematiche di un territorio in trasformazione segnato dai

fenomeni di esodo. Il territorio lughese, presenta strutture territoriali storiche stratificate, segnate dalla fitta maglia della mezzadria e della casa colonica isolata, inserite sulla centuriazione romana della pianura ravennate, dal dopoguerra oggetto di profondi cambiamenti causati dall'abbandono delle colture tradizionali e dall'impianto di una agricoltura industriale basata su monocultura o colture specializzate (frutteti), che induce una nuova organizzazione produttiva e un diverso rapporto fra campi e residenza: la manodopera abbandona la casa colonica storica e si trasferisce nei centri abitati invasi dagli insediamenti industriali risultato di uno sviluppo che si muove con totale indifferenza sul territorio.

Lo studio propedeutico al piano, impostato su un modello diacronico per comprendere i vari processi storici e quelli in corso, coglie il legame intrinseco fra i profondi cambiamenti socio-economici della società e le trasformazioni territoriali e paesaggistiche che coinvolgono, sia la campagna con l'abbandono, sia la struttura urbana con lo stravolgimento delle tipologie tradizionali.

In anticipo rispetto al DPM1444/68 le previsioni di sviluppo nel centro storico sono congelate e rinviate ad un futuro piano particolareggiato capace di evitare l'allontanamento delle classi subalterne e lo stravolgimento del centro come luogo di residenza.² Per la redazione di

tale piano il Comune si impegna a “bandire una consultazione dei cittadini a mezzo della quale si solleciterà la collaborazione di singoli o gruppi perché esprimano le loro proposte sull'ordine ed il destino del vecchio centro”. Si prefigura così un accorto uso ante litteram delle misure di partecipazione: “nessuno può prevedere con certezza la qualità e l'estensione dei risultati di un esperimento “politico” di questo tipo: nessuno però con altrettanta certezza potrà negare l'interesse per un metodo così civile”.

Per un riequilibrio del sistema complessivo il PRG propone un modello funzionale policentrico. Alla “piazza” centrale, con la sua ricchezza di vita sociale e insieme con la sua angustia provinciale di vita da caffè, vengono associati nei quartieri esterni, nuovi centri di vita alternativi tramite la dotazione dei servizi di base, mentre la riqualificazione del capoluogo avviene con la ricomposizione delle lottizzazioni in unità urbanistiche organiche.

Nella distribuzione delle varie zone il piano tende alla specializzazione e complementarità delle diverse polarità in ragione della loro accessibilità. Così la localizzazione delle zone produttive segue la logica delle infrastrutture viarie esterne, mentre il polo scolastico di istruzione superiore, servizio di livello comprensoriale, viene localizzato sui viali di circoscrizione in adiacenza alla stazione ferroviaria.

L'obiettivo di ridurre la diffusione edilizia

passa attraverso un meccanismo normativo molto più restrittivo che nel Programma di Fabbricazione previgente, eliminando nel territorio agricolo ogni insediamento sparso che non sia funzionale alla produzione agricola, e la revisione delle aree edificabili, con un dimensionamento che passa da 210 mila a 75 mila abitanti, pur sempre il triplo degli abitanti dell'epoca³.

La zonizzazione proposta presenta una suddivisione che diverrà consueta solo dopo l'approvazione della Legge Ponte, con l'area del centro storico nella quale sono limitati le demolizioni e gli aumenti di volume, mentre le zone residenziali vengono distinte, in zone di trasformazione e zone di saturazione.

Queste ultime sono suddivise in tre tipi corrispondenti alle diverse situazioni per quel che riguarda la tipologia e la consistenza edilizia: il primo tipo (R1) corrisponde alla fase di crescita urbana otto-novecentesca dove l'attività edilizia di sostituzione è regolata in modo da riprodurre l'ordine volumetrico preesistente, il secondo tipo (R2), corrisponde a situazioni miste per la destinazione e per tipologia edilizia dove non è consentita l'attività di modificazione e di integrazione del singolo edificio esistente, come pure la saturazione degli spazi rimasti liberi, infine le (R3) zone miste, delicatissime per la compresenza di residenza insieme a impianti produttivi, ammettono cambi di destinazione d'uso solo

tramite una ricomposizione fondiaria al fine di dar luogo ad interventi ben ponderati sul piano dell'assetto tipo-morfologico e dell'igiene edilizia.

Il territorio aperto, per quanto genericamente classificato quale “zona agricola”, è oggetto di una forte limitazione delle capacità edificatorie e di un primo livello di tutela del paesaggio, con l'introduzione delle “zone a vincolo non aedificandi di salvaguardia paesistica” con il divieto assoluto di costruzioni. Il piano prende bene coscienza delle istanze di razionalizzazione dello sviluppo edilizio esploso negli anni Cinquanta e Sessanta, evitando la commistione residenza/industria e la necessità di ridare forma complessiva al tessuto urbano e la convinzione che il centro storico sia una struttura unitaria “di cui non si può modificare una parte senza alterare il tutto”.

Il piano ha pregio di tutelare il patrimonio territoriale storico e di prevedere misure di condizionamento dell'espansione edilizia mettendo in risalto gli elementi da tutelare e riqualificare rispetto alle nuove espansioni.

Quarona Sesia

Nel 1977 Di Pietro redige il PRG di Quarona,⁴ un piccolo comune con un'estensione territoriale di soli 16 kmq in provincia di Vercelli, nodo importante dello sviluppo industriale nel settore laniero della vallata del Sesia⁵, che

fin dagli anni Trenta aveva interessato diversi siti pianeggianti lungo il fiume. Le scelte urbanistiche si rapportano ai criteri della nuova legge regionale n.56/1977, (legge Astengo)⁶ che pongono l'attenzione sull' "equilibrato rapporto fra residenze e servizi", sull'uso "sociale del patrimonio edilizio ed infrastrutturale", sulla "difesa attiva del patrimonio agricolo, delle risorse naturali e del patrimonio storico-artistico ed ambientale", nonché sulla "riqualificazione dei tessuti edilizi periferici e marginali e dei nuclei isolati di recente formazione"⁷. Dimostrata la sovrastima del dimensionamento del precedente PdF sia per il comparto della residenza che dell'industria, nonostante la dinamica demografica positiva⁸ Di Pietro opta per un Piano "di minima" che tiene conto del reale aumento della popolazione e riduce l'ipotetica crescita di 780 ab. a meno della metà, 350 ab. per il decennio pari, tenuto conto del recupero del vasto patrimonio immobiliare non occupato, alla previsione di soli 600 nuovi vani. Di Pietro si concentra quindi nel " riequilibrio delle strutture insediative con un'adeguata dotazione di standard urbanistici e di servizi pubblici commisurata alla crescita della popolazione". In questo quadro il compito del piano è quello di conferire una connotazione urbana ad un sistema edilizio difforme che presenta, nel capoluogo, una compattezza edilizia tale da rendere difficile il reperimento

di aree strategiche per il potenziamento di servizi ed attrezzature sociali, che risultano del tutto insufficienti in rapporto alla popolazione che nel decennio precedente è cresciuta costantemente, a differenza dei comuni montani oggetto di spopolamento. Con questi scenari le rare aree di espansione sono previste esclusivamente per iniziative di edilizia popolare PEEP, da destinare ai possibili occupati delle nuove imprese industriali. Il piano dichiara di conseguire "...un arresto del consumo di suolo agricolo, dato che lo sviluppo ha compromesso un ampio territorio vocato all'agricoltura", e la tutela del territorio nella sua complessità, con il recupero della funzione agricola specie per le frazioni montane Valmaggioro e Fei, luoghi che per le cascine e gli alpeggi legati all'allevamento possono essere valorizzati in chiave turistica. sempre in accordo alla nuova legge urbanistica regionale. Di Pietro adotta anche nel piano di Quarona una classificazione del territorio aperto secondo i caratteri di produzione propri degli usi del suolo agricolo storicamente stratificati: prati e pascoli, boschi cedui, formazioni arboree lineari, aree golenali e formazioni rocciose oltre ad individuare una porzione del territorio di interesse ambientale e naturalistico dove è vietata qualsiasi nuova costruzione e vincolate "nella forma, struttura ed uso del suolo compreso la vegetazione arborea ed arbustiva". Il piano riserva una speciale attenzione al

sistema idrografico introducendo la tutela del sistema di regimazione delle acque e delle aree golenali dove "non sono ammesse costruzioni e l'introduzione di specie arboree estranee all'eco-sistema".

Alla salvaguardia del territorio agricolo si associa quella del patrimonio dei centri storici per i quali sono previsti interventi di restauro e recupero con il mantenimento delle tipologie e dei valori architettonici tipici dell'identità dei luoghi. La classificazione proposta perfeziona quella del Programma di Fabbricazione previgente, che si limitava alla tutela degli spazi aperti interclusi, introducendo l'individuazione di quinte murarie di recinzione di valore ambientale. Le tavole del piano indicano, grazie allo studio delle antiche mappe catastali, anche i sentieri di antica formazione e le mulattiere e ne prescrivono la conservazione e il recupero.

I piani della Versilia: Seravezza, Massa e Pietrasanta

Nel 1973 Di Pietro è impegnato nella redazione del PdF del comune di Seravezza⁹, una realtà di piccole dimensioni caratterizzata da una speciale vitalità economica che ha modificato le gerarchie insediative ed eroso gli assetti tradizionali. Seravezza è situata nell'alta Versilia in un territorio che comprende le due brevi vallate del Fiume Serra e del Torrente Vezza che dalle Alpi Apuane confluiscono

nel capoluogo dando origine al fiume Versilia che attraversa gli insediamenti della costa all'altezza di Pietrasanta e Forte dei Marmi, già in quegli anni sottoposti ad un forte sviluppo turistico. Le attività economiche di segno contrapposto, il turismo il settore della lavorazione del marmo, hanno modificato l'assetto insediativo con lo spostamento della popolazione nell'area pianeggiante, adiacente alla costa, e lo spopolamento dei centri di montagna e l'abbandono del patrimonio edilizio storico sparso. Le frazioni della piana situate in posizione baricentrica rappresentano un'alternativa allo stesso capoluogo.

La redazione del piano si basa su una analisi socioeconomica che mette in luce le ragioni delle profonde modificazioni che hanno generato due aree morfologicamente diverse per uso di suolo e contrapposte fra sviluppo e abbandono. L'economia agricola tradizionale, rappresentata in gran parte dalla piccola proprietà tipica della montagna e da una maglia fondiaria frazionata, appare in tutta la sua fragilità assoggettata ad un forte incremento edilizio alimentato dal trasferimento a valle della popolazione, dalla necessità di un rinnovo del patrimonio edilizio e soprattutto dalle aspettative del bene casa come investimento per l'affitto estivo.

Rispetto a questo quadro le finalità assunte dal piano sono la tutela delle strutture agrarie e forestali che contraddistinguono ancora gran

parte del territorio, e la qualità architettonica storica dei centri di pianura e di collina e delle coloniche. Il PdF si ripromette di conferire ordine all'espansione edilizia della pianura, che ha dato luogo ad un sistema residenziale misto a numerosi episodi di laboratori industriali legati alla lavorazione del marmo, che generano notevoli criticità ambientali. Per questa tipologia insediativa è consentito il cambio di destinazione d'uso e il trasferimento in area dedicata nella prospettiva di regolare il comparto produttivo, di per sé ad alto consumo di suolo e bassa utilizzazione di manodopera, limitando la possibilità di nuovi insediamenti. Il prudente dimensionamento tiene conto di un andamento demografico stabile ed una crescita contenuta di abitanti e di abitazioni. Per limitare un nuovo consumo di suolo, le esigue aree di espansione previste sono destinate ad interventi di iniziativa pubblica, zone PEEP, in grado di produrre progetti unitari di definizione dei margini urbani. Al riordino del tessuto si accompagna il potenziamento delle attrezzature e dei servizi, con l'obiettivo di creare nuove gerarchie corrispondenti al diverso peso demografico delle frazioni con il riequilibrio dell'intero sistema territoriale. Per il tessuto storico dei centri e nuclei di antica formazione, prevalentemente situati sulle pendici collinari e montuose, si introduce uno studio analitico tramite il censimento di tutto il patrimonio edilizio classificato

secondo il valore architettonico: a) edifici di valore architettonico A1, b) edifici di valore ambientale A2, c) edifici di valore ambientale fatiscenti o parzialmente crollati A3, d) edifici modificati A4, ristrutturazioni o nuove costruzioni in contrasto con l'ambiente, e) spazi aperti interclusi tra gli edifici.

In questo caso il PdF estende la tutela storica anche agli spazi rimasti ineditati all'interno dei centri storici, per i quali si prescrive il divieto di qualsiasi costruzione comprese le tettoie e dell'impianto di specie arboree incongruenti con l'ambiente vegetale storicizzato.

La tutela complessiva del territorio agricolo è condotta limitando la diffusione edilizia tramite l'annullamento delle capacità edificatorie nel territorio extraurbano e procedendo, in rapporto a quanto adottato per il patrimonio architettonico, tramite una classificazione puntuale secondo le colture e le sistemazioni esistenti a cui far corrispondere una specifica normativa, ripartendo il territorio in: zone agricole appoderate a coltura promiscua, oliveti specializzati con formazione a bosco, zone boscate con formazione compatta, zone boscate con formazioni irregolari, zone sistemate a terrazzi e ciglionamenti, pascoli, radure, prati stabili, incolti, zone a nuda roccia, rete viaria di servizio agricolo di antica formazione.

La salvaguardia degli usi e delle forme culturali tradizionali si traduce non solo nella tutela del

comparto agricolo ma anche conserva i caratteri paesaggistici del luogo, come, in particolare le sistemazioni agrarie terrazzate, per le quali è prescritto l'obbligo della conservazione e del ripristino da parte dei proprietari.

L'analisi e lo studio del patrimonio storico esistente è al centro della Variante al PRG del Comune di Massa (1983-1987)¹⁰ riguardante il patrimonio edilizio esistente di antica formazione per tutte le frazioni del territorio comunale¹¹, che rappresentano l'antico sistema insediativo posto sull'alta collina e dal dopoguerra oggetto di abbandono e spopolamento. Il piano si articola secondo le istruzioni della L.R. 59/1980¹². L'apparato teorico della Variante si basa su contributi interdisciplinari che abbracciano campi diversi: analisi socioeconomica, analisi storico-critica dell'evoluzione della struttura urbana, studio dei caratteri geo-morfologici e dei livelli di sismicità, infine un rilevamento di tutto il patrimonio esistente tramite una scheda per ciascuna unità edilizia¹³. Tale quadro conoscitivo permette di focalizzare la datazione, la tipologia e l'evoluzione della proprietà, delle condizioni d'uso, dell'efficienza dei servizi e l'indice di affollamento e la dimensione degli alloggi secondo classi di ampiezza. La realtà socio-economica appare contraddistinta da due diverse fasi storiche: prima un massiccio esodo di popolazione che ha determinato l'abbandono del patrimonio

edilizio e il fenomeno di frazionamenti di proprietà ripetuti, che hanno stravolto la tipologia originaria; in anni più recenti il riuso come seconda casa - favorito dalla qualità paesaggistica ed ambientale dei luoghi - che ha comportato interventi di ristrutturazione i quali "hanno alterato profondamente i caratteri tipologici originari" con "l'introduzione di materiali incongruenti tanto che per alcune frazioni la tavola delle tipologie è stata sostituita dalla carta delle alterazioni".

Il censimento porta a definire una classificazione del patrimonio edilizio che pone al centro lo studio della tipologia e i caratteri architettonici presenti. È questa una metodologia di classificazione che verrà adottata e perfezionata nei piani urbanistici degli anni successivi: edifici di rilevante valore architettonico e ambientale (R.V.A.A.), edifici di valore architettonico e ambientale (V.A.A.), edifici di scarso valore architettonico e ambientale (S.V.A.A.), edifici di valore architettonico e ambientale nullo (V.A.A.N.), edifici di valore architettonico e ambientale pessimo (V.A.A.P.).

Il riuso del patrimonio edilizio storico mira a conseguire l'obiettivo urbanistico di limitare le aree di nuova espansione. Le singole schede indicano per ogni edificio e area di pertinenza, le categorie di intervento di recupero come definite dall'art.2 della L.R. 59/80, con specifiche prescrizioni per il mantenimento

o il ripristino della tipologia originaria, per il recupero della facciata, le modalità di redistribuzione degli spazi e il numero degli alloggi ammissibili. L'obiettivo di coordinamento degli interventi di recupero e di efficienza abitativa del patrimonio edilizio analizzato si accompagna con l'attenzione all'intero impianto urbanistico indicando strategie di intervento per recuperare spazi e collocare servizi e infrastrutture del tutto assenti nelle frazioni di montagna. Emerge l'importanza del rapporto edificio-spazio aperto che caratterizza il tessuto urbano con la presenza di orti, pergolati, terrazzamenti e giardini pensili, sistemazioni spaziali che conferiscono un'alta qualità ambientale e paesaggistica, diventando essi stessi oggetto di tutela. A tal fine sono individuati ambiti territoriali prossimi agli edifici di maggior valore del "Vincolo di Tutela Ambientale" "...tale da impedire interventi di alterazione della bellezza naturale del luogo". In tali zone è vietata qualsiasi costruzione e impedito il riuso a fini residenziali degli annessi agricoli con la prescrizione della conservazione e la manutenzione degli assetti paesaggistici, ambientali agricoli e vegetazionali esistenti. Negli anni 1984-1986 Di Pietro redige il piano generale di Pietrasanta, comune della fascia costiera della Versilia¹⁴, esteso circa 42 kmq con una popolazione di circa 24 mila abitanti nel 1981 e poi in stagnazione. Il territorio, oggetto

di un tumultuoso e contraddittorio processo di sviluppo dovuto al turismo in competizione con le attività produttive di lavorazione del marmo, si caratterizza per tre ambiti specifici: le Alpi Apuane, la collina dell'insediamento storico e la pianura costiera della Marina. Alla diversità geomorfologica corrispondono diversi processi di sviluppo: nella zona pianeggiante prevale il turismo e un'industrializzazione leggera, con la presenza di laboratori artigianali all'interno della residenza, nelle zone agricole, pur con una frammentazione delle imprese ed una riduzione delle superfici aziendali, l'attività rimane presente grazie anche all'introduzione della floricoltura, mentre in montagna domina l'industria estrattiva del marmo e della sua lavorazione.

Di Pietro, richiamate le aporie dell'urbanistica impostata sull'accettazione di uno sviluppo illimitato in un territorio indifferenziato, ribadisce la necessità invece di aderire ad un modello basato sull'analisi morfologica, capace d'individuare i singoli "luoghi" in cui è strutturato il territorio, caratterizzati da specifici elementi naturali e tipi di antropizzazione e introduce il concetto di "sistema ambientale omogeneo" quale ecosistema¹⁵ che richiede strumenti urbanistici specifici e differenziati. Gli ecosistemi individuati - la collina, la fascia urbanizzata pedecollinare, la pianura, la marina e l'enclave della Strettoia¹⁶ - investiti da uno sviluppo

edilizio diffuso, risultano in buona parte destrutturati.

Il piano accerta una domanda dalle 1000 alle 1400 abitazioni rispetto a un totale di 8.000 esistenti, calcolata sulla base dell'obiettivo di eliminare coabitazioni, che al 1981 erano circa 700, e sulla riduzione della composizione media della famiglia. Il controllo del dimensionamento, che tiene forse conto del mercato vitale delle abitazioni per vacanze, appare tenuto in minore considerazione che nei piani precedenti, giacché il pensiero teorico a monte della Variante è la consapevolezza che in contesti di questo tipo i piani basati su zonizzazione e indici volumetrici - che hanno già dimostrato di non essere in grado di controllare la qualità dell'espansione edilizia e di tutelare le aree agricole di pregio - non siano idonei e debbano essere sostituiti da piani che estendano l'interesse morfo-tipologico dalle sole aree storiche all'intera città.

I parametri quantitativi sono accantonati per adottare criteri qualitativi intesi come regole tipo-morfologiche intese a prefigurare progetti architettonici in aree e lotti specificamente individuati nelle planimetrie del piano.¹⁷ Sostiene questa impostazione il censimento analitico di tutto il patrimonio edilizio esistente al fine di trarne indirizzi sia di tutela sia di trasformazione, optano per la definizione di "aggiunte" controllate sul piano tipo-morfologico anziché di aree generiche di

espansione.

Il piano di Pietrasanta affronta in modo innovativo, in accordo del resto con le nuove sensibilità del tempo, il problema dell'unità fra architettura e urbanistica, sempre affermata da Di Pietro, dichiarando di voler abbandonare "(...) spirito e (...)ideologia del 'moderno' intesi come tensione a costruire modelli di trasformazione totalizzanti e anche figurativamente coerenti"¹⁸;

Il piano distingue le zone "sufficientemente organizzate" con caratteristiche di tessuto urbano e le zone che richiedono un progetto urbanistico di riqualificazione, non rimandando le previsioni di tipo architettonico a piani successivi, bensì elaborando direttamente un planivolumetrico dove sono precisate sagome, numero dei piani, tipologie oltre alla morfologia degli spazi verdi. Uno speciale progetto unitario è previsto come piano per l'edilizia economica popolare per la ricucitura della periferia del capoluogo.

L'intento di prefigurare le morfologie delle previsioni urbanistiche è ancora più evidente nel piano di dettaglio della Marina, dove le indicazioni progettuali architettoniche sia per lo spazio pubblico che per gli interventi edilizi privati sono ancora più definite. Il ridisegno della Marina indica specificatamente oltre alla tipologia e il numero dei piani, il tipo di copertura (a padiglione o a terrazza), la realizzazione di logge e porticati, gli annessi

e i posti auto da riqualificare, il verde privato da salvaguardare, oltre ad una nuova viabilità pedonale atta a garantire la continuità dell'accesso al mare senza interferenze con la viabilità meccanizzata.

La classificazione del patrimonio edilizio esistente riprende l'esperienza precedente di Massa introducendo la classificazione degli edifici storici secondo categorie di valore architettonico e ambientale : a) edifici di rilevante valore architettonico ambientale e notificati, b) edifici di valore architettonico ambientale, c) edifici di scarso valore architettonico ambientale, d) edifici di interesse tipologico della Marina, e) edifici di valore architettonico ambientale nullo.

Considerazioni conclusive

Le acquisizioni metodologiche dei primi piani sono applicate e sviluppate nei piani per le zone extraurbane di Sesto Fiorentino, 1979-83, Certaldo, 1980-81 e Fiesole, 1980-84 così come per le varianti per i centri storici, a partire da quella di San Giovanni Valdarno, 1976-1979 con Edoardo Detti, a quella del Centro Storico di Sansepolcro 1987, che tiene conto delle modifiche legislative degli anni Ottanta⁹, e dove Di Pietro precisa un modello di strumento urbanistico in grado di sperimentare una strategia per la conservazione delle stratificazioni storiche del patrimonio edilizio e fornire, un progetto possibile di riuso

equilibrato capace di mantenere la funzione residenziale originaria e localizzare le funzioni terziarie compatibili con la salvaguardia del sistema storico. La sua volontà di redigere un tale modello complessivo, controllando ogni singolo intervento e ogni destinazione d'uso, e in grado di mantenere i valori storici e l'equilibrio funzionale originario fra residenza, commercio, lavoro, istituzioni e luoghi simbolici, si scontra con la debolezza dell'autorità pubblica e la scarsità delle risorse economiche disponibili. Le conseguenze sono l'estenuazione dei processi di approvazione (la variante di Sansepolcro è stata approvata nel 1993) e la messa in atto da parte delle amministrazioni di ulteriori varianti più flessibili alle esigenze dei proprietari immobiliari.

Note

¹ Piano redatto con G.C. Menichetti

² L'attività secolare dei cittadini ha consolidato l'insediamento civile in forma e struttura che si sono adeguate, sia per evoluzione lenta, sia a salti alle trasformazioni sociali. La crisi attuale della città corrisponde ad una fase del tutto nuova: le trasformazioni economiche e sociali contemporanee non hanno precedenti per ampiezza ed intensità e provocano lacerazioni profonde tra città e cittadini, in assenza ancora di cultura e poteri capaci di indicare e realizzare con certezza l'orientamento positivo. Le proposte suggerite o realizzate dal mercato mostrano capacità economiche non trascurabili unite a tecniche abbastanza efficaci: mostrano però un vuoto di civiltà che negli "sventramenti" operati nella prima metà di questo secolo si addentra nella barbarie della motorizzazione e più in generale dell'alienazione.

Dall'altra parte le campagne per la "conservazione" dei centri antichi, condotte in nome dello storicismo e che avrebbero per obiettivo la difesa dell'ambiente e del paesaggio architettonico, non hanno finora conseguito effetti concreti ed estesi salvo casi ancora immaturi per un giudizio definitivo perché fondate su concezioni prevalentemente museografiche ed indifferenti ai problemi affatto umani dell'habitat." I valori "estetici", in senso cattedratico, dei restauri che hanno prevalso sulla distruzione degli insediamenti antichi non tengono sempre conto dei cittadini: dietro la facciata tenuta in piedi "eticamente" si cacciano le classi urbane subalterne.

³ Lugo di Romagna contava 33 mila abitanti nel 1961 come nel 2016

⁴ Il piano è redatto in collaborazione con G.Mandracci, T.Gobbò in applicazione della L.R. Piemonte 5/12/1977 n.56. La legge è tutt'ora vigente seppure completamente diversa per le numerosissime modifiche ed integrazioni effettuate dalla promulgazione all'attualità.

⁵ Quarona è nota per essere sede della azienda Loro Piana creata nel 1924, la cui attività dopo la seconda guerra mondiale evolve dal settore del commercio e della lavorazione delle lane pregiate verso il settore dell'alta moda mondiale. Loro Piana nel 2013 è stata acquistata dalla multinazionale francese del lusso LVMH.

⁶ L'impostazione è coerente con le finalità e i contenuti del Piano Regolatore Generale stabiliti rispettivamente agli Art. 11 e 12 della LR 56/77 così come allora formulati

in particolare all'Art.12: "(...) 3) distribuisce sul territorio le aree atte ad ospitare l'incremento di popolazione ipotizzato, in coerenza con le previsioni del Piano Territoriale; 4) individua e regola le aree destinate ad attività agricole e quelle destinate ad usi insediativi, residenziali, produttivi, commerciali e turistici, ai servizi e al tempo libero; 5) determina per ogni parte del territorio comunale la disciplina di tutela e di utilizzazione del suolo, comprensiva delle destinazioni d'uso, dei tipi e dei modi di intervento di cui all'art. 13; (...) 7) individua gli edifici ed i complessi di importanza storico-artistica ed ambientale e delimita i centri storici, garantendo la loro tutela e la loro utilizzazione sociale, nonché la qualificazione dell'ambiente urbano nel suo complesso; 8) in particolare, nell'ambito degli insediamenti residenziali ammissibili, può stabilire le quote di abitazione a carattere economico e popolare da realizzare in funzione delle reali esigenze locali per il decennio di validità del Piano Regolatore Generale.

⁷ L.R. Piemonte 5/12/1977 Art. 11 testo valido all'epoca della redazione del piano. L'articolo per vero non ha subito variazioni se non nel 1995 e nel 2013.

⁸ La popolazione nel 1971 ammontava a circa 3750 abitanti, in crescita con tassi del 10% nel decennio fino al 1981

⁹ Seravezza si trova al limite nord ovest della Provincia di Lucca. Conta circa 13 mila abitanti su una superficie territoriale di 39 ha. Il piano è stato redatto con la collaborazione di A.Pedrolli e T.Gobbò

¹⁰ Variante al PRG relativa al Patrimonio edilizio esistente di antica formazione ai sensi della L.R. 59/80 con M.Galletti, T.Gobbò, G.Maciocco, A.Pedrolli, S.Giampaoli, A.Tenerani, C.De Fazio, F.Sacchetti, F.Valenti.

¹¹ Precisamente le seguenti località: Forno, Antona, Altagliana, Gronda, Redicesi, Casania, Bergiola maggiore, Bargana, Canevara, Guadine, Capaccola, Resceto, Casette, Pariana, Rocca

¹² L.R. 21 maggio 1980 n.59, Norme per gli interventi per il recupero del patrimonio edilizio esistente. La legge, facendo riferimento alla L. 457/78, individua un elenco degli immobili e dei complessi edilizi di valore per ciascuno dei quali stabilisce le categorie d'intervento - intese come massima trasformazione consentita - previste dalla LN 457/78 Norme per gli interventi per il recupero del patrimonio edilizio esistente nella prospettiva del "recupero dell'edificato,

(..)superamento delle condizioni di degrado presenti nelle zone di recupero di cui all'art. 27 della legge 5 agosto 1978 n. 457. Di Pietro ne prima versione "una buona legge perché rendeva obbligatoria per i comuni la redazione di una variante complessiva per tutto il centro storico.... e successivamente cambiata grazie all'introduzione di un articolo che consente, in assenza di Variante non più obbligatoria, di tutelare gli edifici monumentali e quelli ritenuti importanti includendoli in un elenco mentre tutto il resto del centro storico può essere abbandonato ad operazioni di ristrutturazione più o meno pesante." La legge è stata definitivamente abrogata dalla data di entrata in vigore del Dpgr 9 febbraio 2007, n. 6/R, in base alle disposizioni dell'art. 203 della l.r. 3 gennaio 2005, n. 1.

¹³ L'insieme delle informazioni contenute nelle schede ha portato alla elaborazione di una serie di tavole tematiche esplicative, in termini dettagliati, delle caratteristiche dello stato attuale dell'insediamento. Sulla base di queste informazioni, possiamo suddividere l'analisi della struttura fisica dell'agglomerato per temi specifici.

¹⁴ Variante generale al Piano Regolatore Generale ex LN 1150/42 e L.R. 74/84 con A.Pedrolli (collaboratore al progetto), M.Galletti, T.Gobbò, G.Maciocco,(gruppo di elaborazione) R. Innocenti. (Responsabile delle Analisi Socio-economiche e dei Settori Produttivi.

¹⁵ Luoghi considerati come un insieme di elementi tipologici, ambientali, vegetazionali e sociali da preservare.

¹⁶ Porzione amministrata in territorio di altro comune

¹⁷ Di Pietro dichiara di "puntare (...)alla definizione di regole che deducono e postulano parametri progettuali anche a partire dai dati analitici dello studio del territorio, correndo anche, eventualmente, i rischi del regionalismo' e del 'localismo' che possono rappresentare tuttavia una cura salutare contro l'informe della produzione edilizia periferica, come pure contro l'appiattimento linguistico codificato da alcune 'scuole' di architettura." Dalla Relazione del Progetto Preliminare dell'ottobre 1986

¹⁸ Dalla Relazione del Progetto Preliminare dell'ottobre 1986

¹⁹ Variante secondo la L.R. 59/1980, con E. Detti (rapporto con il PRG), P. Ventura(struttura socio economica), G. Pascucci, A. Papini (struttura della proprietà), G. Caniggia, G.L. Maffei (indagine storico-

tipologica), G.Casi (verifica standard), F.Valbonesi, L.Perugini, L.Castigli, S.Innocenti (rilievi).

Il governo del territorio della Regione Toscana

Donatella Donatini

INU Toscana
donatelladonatini@virgilio.it

Marco Massa

Università di Firenze
marcomassaroma@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023

Author(s).
This article is published with Creative Commons license CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14876

L'analisi dei rapporti tra Di Pietro e la Regione Toscana rilancia l'attualità del suo lavoro, fondato sulla cultura del piano come progetto pubblico della città, sulla tutela del patrimonio edilizio e del paesaggio, sulla preminenza degli interessi collettivi rispetto a quelli individuali. Il suo lavoro, pur evolvendosi in diverse fasi che progressivamente abbandonano lo sforzo di mediazione fra obiettivi generali di riforma e azione regionale, ha inciso visibilmente sul paesaggio toscano laddove è stato applicato anche attraverso l'influenza esercitata sulle generazioni dei suoi allievi.

Ripercorrere la storia del rapporto fra Gian Franco Di Pietro e il governo della Regione Toscana non può ridursi al semplice commento delle opere di un autore che ha lasciato tracce importanti sia nella teoria sia nei progetti urbanistici, ma deve servire a ridiscutere la scomparsa dei valori distintivi del suo lavoro ancora attuali, ossia di una cultura del piano come progetto pubblico di città, della tutela del patrimonio edilizio storico e del paesaggio,

della preminenza degli interessi sociali e collettivi rispetto a quelli individuali.

Franco ha lavorato in due fasi cruciali della storia dell'urbanistica regionale apportandovi un contributo lungimirante ma poco assecondato: nella fase iniziale, di messa a punto del governo regionale, piena di aspettative e aperta al confronto con la società civile; poi nella fase successiva, quando entra in crisi quella forma di urbanistica di cui Franco era un convinto rappresentante.

Franco veniva dall'Emilia-Romagna, una regione dove

la cultura del recupero e i problemi della città e del paesaggio erano centrali nel programma

The analysis of Di Pietro's relationship with the Tuscany Region relaunches the relevance of his work, based on the culture of the plan as a public project of the city, on the protection of the building heritage and landscape, on the pre-eminence of collective interests over individual ones. His work, although evolving in different phases that progressively abandon the effort to mediate between general objectives of reform and regional action, has visibly affected the Tuscan landscape where it has also been applied through the influence exerted on generations of his students.

delle forze politiche di sinistra, e da un periodo in cui questa centralità aveva assunto un ruolo di modello: l'Emilia-Romagna, infatti, prima e durante il trasferimento di funzioni dal governo centrale (1972-77), era una specie di laboratorio dove si sperimentavano iniziative urbanistiche (la pianificazione comunale e intercomunale, i piani dei centri storici) che poi sarebbero state generalizzate a tutto il paese nello sforzo senza esito di una riforma generale (esemplificato dalla legge nazionale 457/78 sul recupero).

Erano iniziative riferite a una solida scuola di pensiero teorico guidata da autori come Lucio Gambi, Pier Luigi Cervellati, Andrea Emiliani, fra molti altri, che Franco conosceva

e frequentava. E Franco accompagna il suo primo piano regolatore, quello di Lugo di Romagna negli anni '60, con il Piano del centro storico e per il patrimonio architettonico delle zone agricole e con il Piano intercomunale del comprensorio di Lugo.

Ma l'influenza maggiore fu data dalla collaborazione con Detti e in particolare dallo spirito dettiano di ricerca di un equilibrio fra conservazione del patrimonio storico-ambientale e sviluppo della città moderna, come dimostrano i primi lavori toscani (Prg di Firenze 1961-62, Piano Intercomunale del comprensorio fiorentino 1965-66, Asse attrezzato con il primo disegno del centro direzionale 1967).

I due principi costitutivi della cultura progettuale di Franco – tutela del patrimonio e modello compatibile di città moderna – sono all'inizio inscindibili anche se il principio della tutela acquisisce nel tempo un'attenzione crescente.

Un caposaldo è la ricerca svolta con Fanelli e Detti sui centri storici minori della Toscana del 1968: una premessa all'atteggiamento che assumerà in seguito di rigorosa conoscenza degli assetti spaziali e morfologici della città storica e del territorio come prerequisito della programmazione e del recupero.

Anche la critica al piano di ristrutturazione del quartiere di Santa Croce a Firenze dopo l'alluvione ¹ può essere ricordata come altro

esempio di una posizione moderna che si contrappone a un progetto di pesante ristrutturazione urbana travestito da modernismo banale.

La 'critica costruttiva' del governo regionale (1970-95)

Nella prima legislatura regionale (1970-75), il clima è di apertura al dibattito: si aspettava la nuova legge nazionale e nell'attesa la Regione adottava misure transitorie.

Nella seconda (1975-80) l'attenzione politica si concentra sulla discussione della nuova legge urbanistica regionale che vedrà la luce, in una prima versione, solo nell'84 mentre nel corso degli anni precedenti vengono emanate leggi di settore sulle aree agricole, le aree protette e i centri storici². La produzione legislativa e l'orientamento presi dalla Regione oscillano fra svolte conservative (come la legge 10/79 "Norme urbanistiche transitorie relative alle zone agricole") e tentativi di attribuire invece nuova importanza alla pianificazione, come la legge sulle aree protette o la stessa legge urbanistica 74/84 "Norme urbanistiche integrative" con le contemporanee "Istruzioni tecniche". Tentativi, questi ultimi, che hanno breve durata (la legge viene annullata poco tempo dopo l'approvazione) mentre nei governi successivi prosegue la produzione di provvedimenti settoriali fino all'emanazione della legge 1/95 "Norme per il governo del

territorio" che marca un radicale cambio di passo della Regione.

Nella fase di istituzione e di rodaggio del governo regionale il contributo di Franco si articola soprattutto su tre fronti: quello delle aree extraurbane (nel quale una tappa importante è la discussione della legge 10/79 per le aree agricole seguita da altri dispositivi sulle aree protette, sulle attività agrituristiche, sul piano paesistico, sulla difesa del suolo e i piani di bacino); quello del recupero del patrimonio edilizio storico e dei centri storici (leggi degli anni '80); la partecipazione alla CRTA³.

Le aree extraurbane

Le prime espressioni dell'attività di Franco in relazione al governo regionale riguardano il territorio rurale e sono chiaramente ispirate da un'impostazione classica che vede la struttura economica precedere l'assetto del territorio: in uno dei documenti più emblematici - nel dibattito dell'81 sulla nuova legge urbanistica regionale⁴ - il suo contributo riguarda la legge sulle aree agricole e parte da rigorose analisi economiche che spiegano le ragioni della crisi del paesaggio rurale; da ciò derivano gli obiettivi di un rilancio dell'economia nelle zone agricole e di conservazione del paesaggio storico. Ma non mancano le osservazioni critiche e le proposte di modifica: fondamentale è la critica all'impostazione privatistica che rende

la pianificazione comunale inefficace. E Di Pietro si rende ben conto che la «debolezza delle critiche» rispetto «al prevalere di interessi corposi, bene o male tutelati o promossi dalla legge stessa» fa sì che esse non incidano in maniera significativa.

In seguito, la consequenzialità fra strutture economiche e strutture spaziali si attenua e l'attenzione si concentra sull'ambiente fisico: l'economia è un caos ingovernabile, ciò che conta è la tutela e il corretto recupero del patrimonio costruito e del paesaggio. Forse non è eccessivo pensare che dopo questo periodo iniziale Franco considerasse il patrimonio una specie di variabile indipendente rispetto alle componenti sociali ed economiche e una specie di «posta» della «progettualità sociale»⁵.

Sul numero monografico di *Parametro* n. 69 del 1978 "Strumenti urbanistici e identità del territorio",⁶ a primo bilancio degli studi sulle abitazioni rurali del Casentino e di altre aree rurali, Di Pietro ha scritto un saggio che delinea una direzione delle sue ricerche sul paesaggio rurale: individuare «quali sono gli ingredienti fisici strutturanti di un territorio dato, fissi, e quali invece quelli labili, intercambiabili e manipolabili senza danni per la maglia portante». L'analisi dei manufatti da tutelare si allarga, estendendo alla campagna il metodo già messo a punto da Cervellati nella città storica per la tutela del tessuto ambientale più che di singoli oggetti isolati: dai manufatti

emergenti (pievi, castelli, ecc.) al tessuto diffuso delle case coloniche e degli aggregati minori, al sistema stradale, ma soprattutto al disegno del territorio ossia al tessuto delle coltivazioni, delle maglie idrografiche, alle sistemazioni del suolo. È una posizione molto avanzata che, in modi più dettagliati e attenti alla morfologia e alle tecniche di coltivazione del suolo extraurbano, anticipa l'attenzione al disegno del suolo che Secchi per certi versi svilupperà in seguito.

L'articolo si conclude sottolineando l'importanza dell'iniziativa regionale su questo argomento e sulla necessità di una scelta politica, dato che l'introduzione di un grado di conservazione ha un costo economico. E cita come esempio da seguire la legge regionale del Piemonte n. 56/77 ("Tutela e uso del suolo", redatta da G. Astengo), una legge urbanistica di tipo classico completa in tutti i suoi aspetti e non settoriale.

Un bilancio della sua posizione nei confronti delle iniziative regionali è nell'articolo *La revisione della disciplina del territorio extraurbano nella Regione Toscana*⁷, dove Franco ripercorre puntualmente la confusa produzione urbanistica regionale sul territorio soffermandosi in particolare sulla legge 4/90 "Contenuti paesistici ed ambientali della pianificazione urbanistica" e sulla direttiva prevista dalla legge per le zone extraurbane. Di queste iniziative apprezza l'impostazione

che attribuisce alla pianificazione territoriale urbanistica un ruolo centrale nel governo del territorio e la coerenza con le prospettive aperte dalla nuova nozione di ambiente. Nelle conclusioni suggerisce come riformare la pianificazione delle aree extraurbane a partire da una nuova classificazione del territorio a scala regionale e dà una precisa riconfigurazione dei contenuti del piano comunale. Questo articolo, si deve sottolineare, è antecedente alla nuova legge regionale sul “governo del territorio” che riordina i rapporti fra urbanistica e ambiente, e sarà approvata qualche anno dopo, nel 1995, ma giudicata severamente da Franco.

I piani regolatori comunali redatti da Franco in questo periodo inverano la concezione integrata del progetto urbanistico che implica sia la tutela del patrimonio (urbano ed extraurbano) sia l'ordinato sviluppo degli aggregati urbani. Mentre la Variante del Prg per le zone agricole del comune di Fiesole (1980-1984) è una specie di manifesto della disciplina delle aree rurali periurbane delle quali Franco proclama «l'autonomia delle forme»⁸ e, al contempo, si pone come suggerimento di correzione della legge regionale 10/79 “Norme urbanistiche transitorie relative alle zone agricole”⁹. La legge 10 non è stata corretta, ma il metodo proposto da Di Pietro – con la classificazione accurata di tutta l'edilizia storica, compresa quella minore, trattata in precedenza come edilizia priva di valore, demolibile e ricostruibile,

la conservazione della struttura del suolo – si è diffuso in molti comuni e le aree dove egli ha lavorato con i suoi piani, e comunali e territoriali, si distinguono per un riconoscibile grado di conservazione del paesaggio rurale nella generalità delle sue componenti.

Sul patrimonio e sui centri storici

Sui centri storici la Toscana, assieme all'Emilia-Romagna e all'Umbria, subito dopo l'istituzione del governo regionale ha avviato una ricerca di modelli di intervento e nel 1973 ha lanciato il noto programma dei quattro centri storici pilota.

Uno di questi casi (S. Giovanni Valdarno) è stato curato da Detti e Di Pietro, ed è considerato il più riuscito sia come approccio sia come risultati¹⁰. Questo piano particolareggiato che Franco ha seguito negli anni, potendo contare su un efficiente ufficio per la gestione diretto dall'arch. Franco Giornelli, è la dimostrazione del metodo da lui descritto tante volte, applicato in altre piccole città e proposto senza risultato per Firenze, un metodo che si fonda sulla conoscenza accurata (il censimento, il rilievo dei manufatti, l'indagine storica dell'evoluzione tipo-morfologica) e la concatenazione di tutte le scale del progetto dalle scelte di piano ai dettagli architettonici nella prospettiva «di ricomposizione della cultura del costruire». In questo schema svolgono un ruolo decisivo i progetti guida

dei complessi edilizi, dei ‘nodi’ urbanistici più importanti, e dei palazzi, una sorta di ‘norme disegnate’. Per queste fasi del lavoro (come per tutta l'elaborazione grafica dei piani e dei progetti) un contributo notevole è svolto da Teresa Gobbò che partecipa all'enorme lavoro conoscitivo e di rilievo preliminare, interpretando poi il contenuto delle proposte con grande chiarezza e finezza.

Già nel 1978 Franco inquadrava i piani per il centro storico come «un'operazione iniziale per la riorganizzazione e la gestione della città», cui avrebbero dovuto far seguito «una sorta di *master plan* dei servizi urbani e territoriali» e «*piani di settore* condotti per progetti unitari, cioè per *unità architettonico-urbanistiche di intervento*, che costituiscono il momento della costruzione concreta della città come architettura»¹¹.

Forse oggi di fronte alle pressioni che operano sui maggiori centri storici questo metodo non basta, e serve una più complessa articolazione di strumenti e di politiche, ma restano valide sia la necessità di una conoscenza diretta e approfondita dei tessuti e dei tipi edilizi, sia l'idea di un progetto d'insieme, a guida pubblica, esteso a tutte le aree nodali, scientificamente fondato, che consideri l'intero tessuto storico senza distinguere fra monumenti vincolati e tessuto manipolabile, fra facciate da salvare e interni da ristrutturare e frazionare¹².

Soprattutto sulla legge regionale 59/80 “Norme per gli interventi per il recupero del patrimonio edilizio esistente”, Franco ha espresso valutazioni, critiche e proposte correttive. Ciò che non condivideva era la possibilità introdotta all'ultimo momento, come mediazione con DC e PSI, di sostituire agli obblighi di pianificazione dei comuni la possibilità di usare espedienti alternativi (come la lista degli edifici da classificare).

Un'altra considerazione va fatta tenendo conto del rapporto instaurato fra Di Pietro e la scuola muratoriana, che a Firenze in quel periodo era rappresentata da Gianfranco Caniggia e dai suoi allievi. Ossia sull'interazione, riconosciuta anche dai funzionari regionali¹³, fra didattica, attività operativa e ricerca: la ricerca è servita a esplorare le teorie e i metodi, a mettere a fuoco ipotesi che poi Franco sperimentava sul campo, e infine riportava nella didattica, con effetti di ritorno una volta laureati gli studenti, nella gestione delle leggi regionali e particolarmente della 59/80, diffusa in un momento di massima influenza della scuola morfo-tipologica di Caniggia e Di Pietro.

Gli strumenti basati sulla classificazione del patrimonio prescritti dalla legge e dalle iniziative divulgative che l'hanno accompagnata (convegni, pubblicazioni, esempi sperimentali) hanno favorito una crescita culturale che oltre ad estendersi ai funzionari e ai tecnici di comuni, province e

regione, hanno influenzato la società civile diffondendo una cultura del recupero che ha posto per un certo periodo la regione in una posizione d'avanguardia nel paese.

L'attività in sede di Crta e il declino dell'urbanistica nel governo regionale

L'attività di Franco nella Crta (1984-1995)¹⁴ si colloca nel passaggio fra la fine del primo ciclo di iniziative regionali e l'affermarsi del secondo. Quest'ultimo infatti riceve una prima ratifica ufficiale nel 1995 con l'approvazione della legge n. 5 sul "governo del territorio" e una seconda nel 2005 con la legge n.1 che modifica la precedente.

Nel 1995 la Regione compie, infatti, una svolta e introduce innovazioni importanti nei contenuti dei piani desunte dal dibattito sullo sviluppo sostenibile e sulla nozione di ambiente. Inoltre, per adeguarsi alla riforma delle autonomie locali (stabilita dalla legge nazionale 142/90), sancisce la rinuncia all'esercizio della verifica degli strumenti urbanistici comunali da parte della Regione stessa. Tale scelta si inquadra nel periodo di massimo sviluppo delle rivendicazioni federaliste della Lega e forse va giudicata una cattiva interpretazione del federalismo e della corsa alla dimensione locale alternativa alla direzione centralista, in un momento in cui cambiava il rapporto Stato-Regioni-Enti locali anche nel governo del territorio.

La legge riceve subito giudizi sospensivi, quando non apertamente negativi, da gran parte del mondo accademico e dei principali urbanisti¹⁵.

Nella sua attività in CRTA Franco svolge un ruolo di difensore del patrimonio e del paesaggio. Soprattutto si impegna a ridurre le quantità di sviluppo edilizio dei piani comunali all'epoca decisamente sproporzionate e collocate in luoghi sbagliati. Oltre che ai comuni, la critica di Franco era rivolta anche alla Regione per la sua rinuncia a prescrivere criteri di dimensionamento obiettivi, tanto che alla fine la mediazione si attestava su previsioni di crescita del 15/20% rispetto all'esistente popolazione (una quota comunque sovradimensionata e un'occupazione di suolo ingiustificata). Nel dare questo giudizio Franco anticipa la critica di un processo che si estende anche dopo l'approvazione della legge 1/95, ossia quello di prevedere nei nuovi strumenti come edificabili i terreni acquistati dagli operatori in zona agricola; pratica che con la nuova legge diventa centrale del processo di piano, anche se col tempo le richieste si spostano dal suolo agricolo al riuso delle aree dismesse. Così la privatizzazione delle trasformazioni urbane è vista come «la previsione nei Piani Strutturali di UTOE¹⁶ molto estese e di quantità volumetriche non localizzate e successiva attuazione, attraverso il Regolamento

Urbanistico, aperta alla iniziativa dei privati, invitati, si pensa in futuro, tramite concorso pubblico a presentare localizzazioni, quantità volumetriche e progetti attuativi interni alle UTOE»¹⁷. Cosa che è puntualmente avvenuta, anche in città importanti come Firenze.

Nel bilancio della sua attività in Crta, l'atteggiamento rispettoso nei confronti delle istituzioni è abbandonato e Franco si lascia andare a giudizi aspri nei confronti della legislazione regionale, di alcune amministrazioni comunali e dell'Inu toscano che a quel tempo svolgeva «il ruolo di fedele caudatario e di sistematico *laudator* della Regione»¹⁸. Sono criticati in particolare i cosiddetti "elenchi degli edifici di valore culturale e ambientale" previsti dalla legge 10/79, che non hanno raggiunto l'«obiettivo della conservazione dell'integrità fisica e culturale delle zone agricole»¹⁹, per la loro parzialità, e che, potenziati da altre leggi regionali di settore per le zone agricole, ammettono nuovi interventi edilizi e trasformazioni d'uso che compromettono gravemente il sistema insediativo rurale. Franco non crede nella "sussidiarietà" fra gli strumenti di pianificazione (ossia nel principio di "collaborazione" da parte dei comuni rispetto agli altri livelli di pianificazione istituita dalle modifiche costituzionali del 2001 sostituendo la verifica degli strumenti comunali da parte della Regione) e crede invece nei "piani a

casata (dal livello regionale e quelli provinciali e poi comunali)" e soprattutto nella «cultura del piano» per formare «un senso civile della città che si può costruire anche attraverso l'urbanistica»²⁰; critica l'urbanistica che dalla Regione veniva sostituita «con regole valide erga omnes» per il «recupero dell'immenso patrimonio costituito dall'edilizia rurale» (ma il ragionamento si può applicare anche ai centri storici laddove non si è scelto di procedere con un piano particolareggiato pubblico). Non crede neppure nelle forme false di partecipazione che si riducono alle domande dei tecnici locali di sapere «dove si costruisce» né alla pratica delle «osservazioni» divenuta mera registrazione delle richieste private. E non smette di descrivere i processi di degrado dello spazio regionale²¹.

Nel documento "Elementi di programma per il settore urbanistico" del 1996, Franco riassume i punti e i suggerimenti alla Regione per correggere la legge dell'anno precedente: «si pone la necessità di una fase di riflessione, di adeguamento normativo e di sperimentazione più approfondite in grado di sostituire all'applicazione di modelli» che rischiano «di dare dignità formale alle vecchie procedure, un'attenzione critica profonda, una sensibilità e una capacità di cogliere i problemi reali, l'uso di tecniche e di strumenti specifici consolidati e attentamente verificati»²². A questa cauta critica segue poi una lunga lista di correzioni

per rendere cogenti i principi ambientalisti dichiarati nella legge: reintrodurre un ruolo attivo della Regione nel processo pianificatorio in sostituzione della Crta; riportare al centro dell'attenzione il sistema degli insediamenti con indicazioni specifiche; rilanciare la legge sul recupero e sulla pianificazione dei centri storici; ridefinire i piani territoriali; produrre iniziative sperimentali; istituire agenzie speciali per gestire le iniziative sperimentali sull'esempio di casi analoghi in Europa (come l'Iba).

Nonostante tale posizione critica, Franco redige molti nuovi strumenti comunali adattando la legge in modo da applicare i principi di pianificazione nei quali confida. Nel frattempo il tracollo dell'urbanistica prosegue senza freni e lo sfascio del territorio si estende in forme nuove: le campagne si trasformano in grandi resort, i centri storici diventano disneyland (in particolare quello di Firenze, al quale Franco ha dedicato molta attenzione²³); il recupero delle aree dismesse avviene in modi distorti; la svendita a privati del patrimonio pubblico esaurisce le riserve di spazi utilizzabili per funzioni sociali di riqualificazione urbana; aumenta la congestione, la gentrification e gli abitanti sono costretti a spostarsi in periferie sempre più lontane, gli investimenti nei servizi pubblici si riducono. Anche su questi processi Franco non risparmia prese di posizioni critiche che sono estese alla Regione in quanto non più

capace di una programmazione urbanistica. Un indice del disagio prodotto dalla nuova forma di governo del territorio è la crescita dei comitati di cittadini che si formano attorno a vertenze di carattere urbanistico o ambientale in tutta la Regione, più di 150, e che si organizzano nella nota rete coordinata da A. Asor Rosa²⁴. Franco è presente al convegno fondativo di Monticchiello nel 2006²⁵ ed entra nel comitato scientifico; nel 2007 partecipa attivamente al comitato di Campiglia Marittima contribuendo all'annullamento delle previsioni di un villaggio turistico ai piedi del centro storico.

Le sue convinzioni passano attraverso due cambiamenti: da un lato perde fiducia nell'architettura contemporanea: «Si tratta di prendere atto [...] del fallimento [...] della cultura architettonica contemporanea nella costruzione della città»²⁶, dall'altro gli incarichi dei piani paesaggistici provinciali, di notevole rilevanza e impegno, concentrano l'attenzione sulla nozione di patrimonio legata alle qualità depositate dalla stratificazione di lungo periodo. Il senso largo col quale intende il paesaggio è spiegato nel saggio *Paesaggio o ambiente?*: «per me, oggi, il paesaggio è ciò che resta della patria, ciò che resta dopo lo straripare dell'urbanizzazione, la fine dei dialetti, la scomparsa dei luoghi e dei nomi di luogo, dei comportamenti e della comunicazione legati all'abitare e all'insediamento territoriale,

all'interno dei processi della globalizzazione e del pensiero unico»²⁷.

In questo saggio fra l'altro mette a fuoco il rapporto fra ambiente e urbanistica: «L'approccio ambientale sta sostituendo l'urbanistica usurpandone il ruolo con una progressiva indifferenza per il patrimonio storico e per l'obiettivo vitale di produrre fatti insediativi coerenti e solidali con la matrice territoriale storica»²⁸.

La critica non riguarda una semplice visione settoriale, quella dell'ambiente, peraltro lecita, ma piuttosto una «invasione di campo» che «tende a cancellare il ruolo dell'urbanistica»²⁹ ossia della disciplina abilitata a progettare specificamente la città.

Ma la nozione di paesaggio che si inverte in tutta l'attività di Franco è quella di prodotto storico-culturale che rappresenta il fondamento e l'asse centrale dei piani territoriali di coordinamento delle province di Arezzo e Siena. Con il progressivo venir meno della fiducia nella pianificazione, l'ultimo baluardo della tutela del territorio rimane il paesaggio: «il paesaggio e il territorio come valori sociali, radicamento della comunità, luoghi della composizione virtuosa di interessi privati e collettivi»³⁰.

Questi piani hanno comunque fornito spunti al successivo Piano di indirizzo territoriale con valenza di piano paesaggistico che la Regione adotterà nel 2013, e restano suggerimenti validi

per rilanciare su nuove basi la pianificazione territoriale, e forse subordinare alle esigenze di tutela perfino le dinamiche del mercato³¹.

Note

¹ (Di Pietro, 1969)

² (Di Pietro, 1988)

³ Commissione regionale tecnico amministrativa, istituita nel 1972.

⁴ "La pianificazione del territorio agricolo e la L.R. n. 10 del 1979", in Consiglio regionale della Toscana, Incontri di studio in preparazione della legge urbanistica regionale, ciclostilato, Firenze, aprile maggio 1981 e stampato nel 1982 (Di Pietro, 1982).

⁵ "La bellezza e il coraggio di conservare", Fiesole democratica, n. 5/6 dic 1983. (Di Pietro, 1983)

⁶ (Di Pietro, 1978)

⁷ Pubblicato su Quaderni di Urbanistica Informazioni, n. 10, 1991, dedicato alla Pianificazione territoriale in Toscana. (Di Pietro, 1991)

⁸ "La bellezza e il coraggio di conservare", op. cit.

⁹ Si veda la presentazione della Variante in Salvaguardia del paesaggio. Regione Toscana. Giunta Regionale, 1986, una delle tante pubblicazioni della Regione nelle quali Di Pietro è invitato a svolgere una relazione autorevole.

¹⁰ (Cerreti, 1999)

¹¹. (Di Pietro, 1978, p. 18).

¹² Un arretramento significativo è segnato dall'interpretazione nazionale della ristrutturazione edilizia, che non ammette norme locali più restrittive. Ma ci sono comuni che aggravano l'interpretazione neoliberale e rinunciano al controllo pubblico, come Firenze che ha costantemente rifiutato di elaborare un piano specifico per il centro storico a fronte dei devastanti processi del sovraffollamento turistico limitandosi alla semplice classificazione storico-morfologica.

¹³ Si veda S. Cerreti, op. cit.

¹⁴ (Rupi e Di Pietro, 2010) La CRTA è una commissione nominata nel 1972 dalla regione per sottoporre a verifica tutti gli strumenti urbanistici comunali quando il controllo passa dalla Sezione urbanistica del Consiglio superiore dei LLPP alla Regione stessa. Oltre che formulare pareri sugli strumenti urbanistici comunali si esprime sulle leggi urbanistiche regionali come quelle per le zone agricole, per i campeggi e i villaggi turistici, il sistema dei parchi, i centri storici. Di tale commissione hanno fatto parte professionisti nominati dalle forze politiche e funzionari. Di Pietro ha partecipato dal 1984 alla definitiva chiusura nel 1995 a seguito del nuovo corso del "governo del territorio". Di rilievo è stata anche

la presenza di Luigi Airaldi.

¹⁵ Si vedano i commenti di Franco nei convegni di presentazione della legge, ad Arezzo e Pisa, ai quali è stato invitato anche se la CRTA era già stata abolita, oltre a quelli di Secchi, Cagnardi e altri su Atti dei seminari di lavoro, S. Vincenzo, 4-5 luglio 1996, "Il PRG della L.R. n 5/1995", Regione Toscana, Firenze 1996,

(Regione Toscana, 1996) o l'articolo "La legge urbanistica toscana", di M. Massa, A. Pedrolli, sul Bollettino di Urbanistica e Pianificazione del territorio, Università di Firenze, n. 1/1996. (Massa e Pedrolli, 1996). Per una sintetica visione della posizione della Regione, si veda la lettera inviata il 14 marzo 2006 a Eddyburg dall'assessore R. Conti, "Un bilancio della legge urbanistica toscana" (Conti, 2006); si veda anche Governo del territorio: il modello Toscana, a cura di M. Morisi e A. Magnier, Bologna Il Mulino 2003. (Morisi e Magnier, 2003) In seguito, l'obiettivo esplicitamente federalista della Regione viene espresso ad esempio dall'assessore Conti in occasione della discussione della proposta di legge Lupi, quando a discutere della riforma urbanistica si sono trovati il 15 dicembre 2005 in Regione docenti universitari, fra i quali A. Magnaghi, A. Marson, G. Pizziole, e rappresentanti della Regione; il confronto è riportato su Eddyburg del 5 gennaio 2006. (Conti, et al., 2006)

¹⁶ Le Utoe sono "unità territoriali organiche elementari" di riferimento per il calcolo degli standard di spazi pubblici obbligatori; nelle Utoe tale calcolo è affiancato a quello delle aliquote di crescita edilizia; Franco segnala la pratica di prevedere nei "Piani strutturali" - ossia nella prima parte del Piano regolatore comunale, quella di carattere strategico e valida 10 anni - grosse quote di crescita non localizzate e la cui localizzazione/definizione è rinviata alla trattativa con i privati proprietari che si svilupperà nella seconda parte del Piano regolatore comunale, quella denominata allora Regolamento urbanistico e che ha un carattere operativo e durata di 5 anni.

¹⁷ (Rupi e Di Pietro, 2010, p. 81)

¹⁸ (Rupi e Di Pietro, 2010, p. 85)

¹⁹ (Rupi e Di Pietro, 2010, p. 84)

²⁰ La cultura del piano secondo Franco non può prescindere da un'idea di città intesa nella sua totalità (fisica e sociale) e ha lo scopo di raccordare fra loro le soluzioni ai diversi problemi, di infrastrutture, di spazi pubblici, di rigenerazione, sostituendo alla

trasformazione per parti separate, corrispondenti in genere agli interessi particolari più forti, obiettivi di interesse generale e di tutela del patrimonio. (Di Pietro, 2010)

²¹ (Rupi e Di Pietro, 2010, p. 84)

²² Dattiloscritto non pubblicato.

²³ Si vedano fra gli altri: "Il centro storico e la tutela dell'integrità fisica dell'architettura", in La formazione del nuovo piano di Firenze, a cura di C. Clemente, R. Innocenti, Angeli Milano 1994; (Di Pietro, 1994) (Di Pietro, 2010)

²⁴ Si veda Violante Pallavicino, "Cos'è e cosa fa la Rete Toscana dei comitati per la difesa del territorio?" Su Eddyburg del 2 novembre 2007.

²⁵ Si ricorda una sua frase di commento dopo il convegno: «Finalmente si ricomincia a parlare di urbanistica!».

²⁶ G.F. Di Pietro, "La protezione e il restauro dei beni culturali", Regione Toscana Giunta Regionale, 1987, Atti del convegno Firenze-Volterra, 8-12 gennaio 1980, p. 101. (Di Pietro, 1987)

²⁷ (Di Pietro, 2002, p. 23)

²⁸ (Di Pietro, 2002, p. 34)

²⁹ (Di Pietro, 2002, p. 35)

³⁰ (Di Pietro e Gobbò, 2002)

³¹ Si vedano le osservazioni di Di Pietro nelle relazioni di presentazione della Variante per le zone agricole del Comune di Fiesole sull'effetto positivo delle prescrizioni sul mercato fondiario e sulla domanda sociale di paesaggio.

Bibliografia

- Cerreti, S., 1999. Il quadro della legislazione nazionale e regionale sul recupero. In: B. Di Cristina e G. Gobbi Sica, a cura di *Architettura e rinnovo urbano*. Firenze: Alinea.
- Conti, R., 2006. *Un bilancio delle legge urbanistica toscana*. [Online]
Available at: <https://eddyburg.it/archivio/un-bilancio-delle-legge-urbanistica-toscana/> [Consultato il giorno 19 6 2023].
- Conti, R. et al., 2006. *Firenze: presentazione della Controriforma Urbanistica. La legge Lupi*. [Online]
Available at: <https://eddyburg.it/archivio/firenze-presentazione-de-la-controriforma-urbanistica/> [Consultato il giorno 19 6 2023].
- Di Pietro, G. F., 1969. Il piano del quartiere contro il piano della città. *Necropoli*, Issue 2-3, pp. 14-22.
- Di Pietro, G. F., 1978. La questione dei centri direzionali-Rovesciare i termini del problema. *Casabella*, Issue 434.
- Di Pietro, G. F., 1978. Strumenti urbanistici e identità del territorio. *Parametro*, Issue 69.
- Di Pietro, G. F., 1982. La pianificazione del territorio agricolo e la LR n.10/79. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana*, pp. 7-18.
- Di Pietro, G. F., 1983. La bellezza e il coraggio di conservare. *Fiesole democratica*, Dicembre. Issue 5/6.
- Di Pietro, G. F., 1987. La protezione e il restauro dei beni culturali. In: *Atti del convegno Firenze-Volterra, 8-12 gennaio 1980*. Firenze: Regione Toscana - Giunta Regionale, p. 101.
- Di Pietro, G. F., 1988. La pianificazione del costruito. In: P. Jervis, a cura di *Trasformazioni e governo del territorio in Toscana, 1971/1987*. Firenze: Giunta Regionale Toscana, pp. 69-82.
- Di Pietro, G. F., 1991. La revisione della disciplina del territorio extraurbano. *Quaderni di Urbanistica informazioni - La pianificazione regionale in Toscana: 1984-1990*, marzo-aprile, Issue 10, pp. 96-103.
- Di Pietro, G. F., 1994. Il centro storico e la tutela dell'integrità fisica dell'architettura. In: C. Clemente e R. Innocenti, a cura di *La formazione del nuovo piano di Firenze*. Milano: Franco Angeli, pp. 91-98.
- Di Pietro, G. F., 2002. Paesaggio o ambiente. In: D. Poli, a cura di *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*. Sesto Fiorentino(Firenze): All'Insegna del Giglio, pp. 23-36.
- Di Pietro, G. F., 2010. La cultura del Piano. In: P. Giorgieri, a cura di *Firenze il progetto urbanistico- scritti e contributi 1975-2010*. Firenze: s.n., pp. 102-106.
- Di Pietro, G. F. e Gobbo, T., 2002. Il paesaggio come fondamento del PTC di Siena. *Urbanistica Quaderni*, Issue 36 - numero dedicato al PTC della Provincia di Siena, pp. 116-119.
- Massa, M. e Pedrolli, A., 1996. La legge Urbanistica toscana. *Bollettino di Urbanistica e Pianificazione del Territorio*, Issue 1.
- Morisi, M. e Magnier, A. a cura di, 2003. *Governo del territorio: il modello Toscana*. Bologna: Il Mulino.
- Regione Toscana, 1996. *Atti dei seminari di lavoro, S. Vincenzo, 4-5 luglio 1996, "Il PRG della L.R. n 5/1995"*. Firenze, Regione Toscana.
- Rupi, P. L. e Di Pietro, G. F., 2010. *Toscana 1972-1993, La commissione regionale urbanistica, Resoconto di una esperienza - Come fu contrastato lo sfascio urbanistico in Toscana / di Pier Lodovico Rupi e note conclusive di Gian Franco Di Pietro*. Firenze: Polistampa.

“Odori di soffritto e segretarie pimpanti”

Massimo Preite

Università di Firenze
massimopreite2@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14883

Dalla fine degli anni Sessanta Di Pietro, pur aderendo con convinta partecipazione alle critiche, anche radicali, di cui è stato oggetto il “sistema”, ha sempre manifestato un istintivo anti-ideologismo che gli ha permesso, a differenza di un ampio settore della disciplina urbanistica degli anni '70, impigliato negli schematismi dell'urbanistica quantitativa, di prestare attenzione alla complessità e alla varietà dei fattori che intervengono nei mutamenti del territorio.

Ho indugiato prima di risolvermi a scrivere queste righe in ricordo di Franco. Un'esitazione motivata dal fatto di non avere avuto con lui alcuna occasione di stretta collaborazione, né nell'attività didattica, né nei suoi lavori di ricerca e pianificazione. Faccio quindi fatica a rievocare avvenimenti specifici, o momenti particolari di una frequentazione piuttosto irregolare nel tempo, che inevitabilmente si è

ulteriormente sfilacciata negli anni successivi al pensionamento di entrambi. Ci sono tuttavia persone, e Franco è stato sicuramente una di queste, che lasciano comunque una grande impressione, che scavano una loro presenza dentro di noi e che fanno rimpiangere di non essere riusciti a condividere con esse una maggiore quantità di dialogo, di tempo e di esperienza. Mi sono così deciso di rianalizzare, attraverso l'occasione di questo testo, cosa mi sia rimasto della sua conoscenza e dei momenti trascorsi con lui. È un sentimento piuttosto complesso, in cui si mescolano da un lato l'apprezzamento per un certo suo *understatement*, dall'altro la sorpresa che in più di un'occasione mi hanno

Since the end of the 1960s, Di Pietro, while adhering with convinced participation to the criticisms, even radical ones, of which the “system” has been the subject, has always demonstrated an instinctive anti-ideologism which has allowed him, unlike a large sector of the discipline urban planning of the 70s, entangled in the schematisms of quantitative urban planning, to pay attention to the complexity and variety of factors that intervene in territorial changes.

destato le sue idee controcorrente. Era alieno da ogni artificio retorico e possedeva un argomentare quanto mai disadorno e di essenziale asciuttezza. Ricordo alcuni suoi interventi a voce, nei consigli di istituto, ma anche in pubblici dibattiti; li ricordo non nei dettagli, ovviamente, quanto per loro assenza di ogni premessa superflua, per il loro andare direttamente al cuore dell'argomento e, altrettanto rapidamente, trarne un giudizio o una proposta, sempre improntati a estrema concretezza. Lo so, è un profilo molto impressionistico quello che ho sommariamente evocato. Ma nel mio ricordo il tratto di Franco che più mi è rimasto era un suo istintivo anti-ideologismo, che lo induceva a sottomettere principi e convinzioni al filtro preventivo di una disincantata verifica empirica. Un *habitus* che difettava a molti della mia generazione, quella degli anni '70

del secolo scorso, impigliati com'eravamo nei formalismi dell'urbanistica quantitativa, nella modellizzazione matematica del territorio e nelle letture in bianco e nero delle dinamiche urbane come variabili dipendenti dallo scontro di classe, ispirate alle tante “La città fabbrica”¹, “La città del capitale”² (1972), “Il marxismo e la città”³ (1973) e ad altri titoli simili che in quegli anni hanno fatto da riferimento alle nostre riflessioni. Più o meno nello stesso arco di tempo Franco (insieme a Giovanni Fanelli) conducevano ricerche su temi solo “apparentemente” settoriali come le città murate in Toscana⁴ o il patrimonio edilizio della Val Tiberina⁵. Apparentemente settoriali perché le lezioni di metodo che ancora oggi se ne possono ricavare - la classificazione tipologica delle strutture fisiche ottenuta per incrocio con le molteplici alchimie di potere (feudale, vescovile, agrario, mercantile) della società medievale - rivelano una duttilità dell'apparato interpretativo incomparabile con la sterilità senza appello dei nostri propositi di allora di spiegare le variegiate fenomenologie della città capitalistica come risultato di una perenne e irriducibile contraddizione fra due unici attori, il capitale e il lavoro. Il paesaggio e la tutela dei centri storici sono stati altri temi centrali nella riflessione di Di Pietro. Sicuramente altri si saranno assunti il compito di ricordare i suoi piani territoriali di coordinamento di Arezzo e Siena. Mi

limite pertanto a rilevare solo alcuni suoi commenti rilasciati nell'intervista che gli ha fatto Daniele Vannetiello⁶ e da cui emerge, sottostante alla qualità formale, una nozione di paesaggio ben più strutturale, basata sulla maglia poderale e su regole di "spaziatura" che disciplinano il sistema delle localizzazioni. Secondo Franco il valore estetico del paesaggio, per quanto importante, costituisce comunque l'epifenomeno di una sintassi compositiva le cui regole, se correttamente applicate, non implicano necessariamente una cristallizzazione del territorio. Purché in continuità con i modi architettonici, Franco ammetteva (nel PRG di Anghiari ad esempio) che in presenza di un'economia agricola fiorente chi volesse costruire in determinate aree di particolare pregio paesistico, potesse farlo purché in stretta aderenza ai modelli storici, e non con progetti "liberamente ispirati a...". Nella stessa intervista Franco respingeva l'accusa mossagli dalla Regione Toscana di essere un sostenitore dello "sviluppo zero", in quanto, a suo parere, "una società che ha fiducia in sé stessa deve poter affrontare il tema delle addizioni ai centri storici, che non devono essere considerati come un fatto concluso e definitivo: essi possono crescere; ma con modalità e procedure appropriate che oggi non sono immaginabili". Da questo paradosso - una crescita ammissibile in via di principio, ma di fatto inattuabile per mancanza di procedure

appropriate - nasce, a mio avviso, quella "crisi totale dell'architettura" la cui responsabilità Franco addossava soprattutto ai controllori: alla regione per le sue leggi urbanistiche permissive, alle amministrazioni anche di sinistra allergiche ai vincoli di localizzazione e a sindaci e assessori sprovvisti di quel senso della città che aveva avuto la borghesia. In mancanza di un'adeguata azione regolatrice da parte delle istituzioni è accaduto che le città siano andate in rovina "anche perché negli anni Cinquanta non c'era più nessuno che diceva di no ai cosiddetti speculatori". Questa denuncia, indirizzata soprattutto a chi aveva l'autorità amministrativa per assicurare una maglia più efficace di controllo del territorio, è stata sempre rilanciata da Franco a viso aperto, senza mai curarsi di logiche di schieramento o convenienze di appartenenza politica. Credo di non sbagliare nel ritenere che la vicenda professionale in cui Franco si è trovato a procedere maggiormente controcorrente rispetto al *main stream* generale sia stata quello del suo incarico per il piano particolareggiato di Castello. La storia di questo progetto è ampiamente nota, come note sono le ragioni dell'opposizione tenace e trasversale che lo hanno avversato e che sono state esaurientemente documentate in un numero speciale de "Il Ponte" - Firenze s'è desta - del gennaio-aprile 1988⁷. Pur nella diversità di accenti, è innegabile la ferma

concordia degli oppositori nel giudicare il nuovo insediamento previsto nella piana di Castello un esempio deleterio di urbanistica contrattata e di inaccettabile subalternità del pubblico alle logiche speculative del grande capitale. È altrettanto noto che il progetto, per effetto di una famosa telefonata, venne definitivamente affossato. Franco reagì con estrema dignità e compostezza a questa amara conclusione, motivando le sue "ragioni di una scelta" nella magistrale introduzione a *Un progetto per Firenze*⁸. Colpiscono ancora, nella lettura del testo, l'intensità del suo personale scoramento per i tanti fallimenti dell'urbanistica fiorentina del dopoguerra e la disincantata lucidità con cui enumerava le tante occasioni perse, i tanti nodi rimasti irrisolti e, in particolare, l'inerzia invincibile di una città inguaribilmente monocentrica quale è stata, e continua ad essere, Firenze. Non è il caso di riprendere, neanche per sommi capi, le fila delle sue argomentazioni. Mi interessa però rilevare, anche in questo caso, la sua particolare capacità di demistificare le ragioni dei suoi oppositori, quasi sempre motivati da considerazioni *ideological-correct*, che il più delle volte prescindevano dal contesto specifico in cui si calava il progetto e dalle opportunità che realisticamente ne potevano scaturire. Alla "discontinuità" che il progetto Castello avrebbe introdotto veniva infatti contrapposto un principio di

"continuità con la città esistente, della quale si accetta(va) la struttura monocentrica e la molteplicità localizzativa delle sollecitazioni immobiliari". Nel dilemma espansione versus trasformazione, che avrebbe richiesto un maggiore impegno di "lettura critica luogo per luogo", la cultura del tempo era maggiormente propensa a sostenere la seconda, con il rischio però "di ingessare la città facendone qualcosa di monolitico, di asfittico e prevalentemente murato". Ciò che tuttavia si è rivelato decisivo nel mancato rinnovamento della città è stata la "storica sottovalutazione, a Firenze, dell'urbanistica da parte della sinistra e del PCI in particolare": per inciso non posso fare a meno di ricordare la convinzione di Franco che la qualità del piano Detti fosse solo un "incidente di percorso", come successivamente dimostrarono la diffidenza e l'estraneità delle amministrazioni riguardo alla sua piena attuazione. Quando poi all'urbanistica è stata prestata maggiore attenzione, in occasione dell'incarico a Campos Venuti per un nuovo preliminare (1985), si è consumato per intero il divorzio fra l'idea di rinnovamento urbano di Di Pietro e un modello di urbanistica riformista prevalentemente centrato sul dimensionamento preventivo dei fabbisogni, sulla riforma dei suoli e sulla partnership con una particolare categoria di attori economici per l'attuazione del piano. In questo modello la riforma avrebbe dovuto passare attraverso la

regola dell'esproprio delle aree e una crescita per micro interventi affidati preferenzialmente a piccole e medie imprese edilizie e immobiliari, legate alla rendita più che al profitto industriale. L'idea di rinnovamento che ispirava il progetto Castello ribaltava invece l'ordine di priorità, ciò che contava era una cultura del progetto non subalterna ai metodi dell'urbanistica quantitativa e capace di avviare "una riforma del funzionamento complessivo della città" che non avrebbe dovuto escludere per principio una trasparente trattativa anche "con interlocutori politicamente marcati come Fiat e Fondiaria", purché all'interno di un disegno predisposto dall'Amministrazione. L'ostilità preconcepita nei confronti del grande capitale ha invece allungato un'ombra di discredito su qualunque programma di concertazione basato su forme di convenzione con i privati, alternative alle procedure di espropriazione: l'epiteto di "bieca lottizzazione" rivolto dai settori più oltranzisti dell'opposizione a un nuovo insediamento nella Piana ha azzerato qualsiasi spazio di confronto e ha condotto all'insabbiamento definitivo il progetto. A distanza di tempo, ora emerge, inconfondibile, la vera piaga dei mali di Firenze: l'occupazione del centro storico da parte di quel "terziario privato diffuso" (composti da uffici, studi professionali, agenzie, studi medici, ecc.) che, come una metastasi, corrompe dignitosi sistemi residenziali ereditati dalle grandi stagioni degli ultimi decenni dell'Ottocento e i

primi del Novecento e che oggi è responsabile di quella "perdita del senso dell'abitare" ritratta da Franco con grande senso di *humour* e squisita qualità letteraria: "La colonizzazione terziaria, al contrario, intreccia, sullo stesso pianerottolo, pubblico e privato; mescola gli occhi dolci dell'abitante che ha dismesso, in casa, le difese e la maschera pubblica e gli occhi segnati dal dominio di chi combatte la sua guerra privata nel mondo; l'odore del soffritto con quello delle fotocopie; la segretaria pimpante e il nonno ciabattone che va a prendere in pigiama la posta in cassetta". A questa promiscuità Franco intendeva offrire un rimedio, facendo dell'area di Castello uno "scolmatore del terziario diffuso" in grado di offrire spazi appropriati per "far fronte ai venticinquemila nuovi addetti al terziario, necessari di qui al 2000" e "avviare, per lo meno in parte, il trasferimento delle funzioni congestionanti già insediate nella città storica". Ciò che Franco non aveva visto arrivare era un nuovo volto dell'invasione del terziario diffuso, ancora più insidioso e devastante per il futuro non solo del centro, ma di tutta la città storica di Firenze: l'affermarsi, all'interno dell'inarrestabile fenomeno di espulsione dei residenti, di incontenibili tendenze di conversione di quote sempre più cospicue di patrimonio abitativo in miniappartamenti per affitti a breve termine. Il momento in cui quella "perdita del senso dell'abitare" paventata da Franco diventerà irreversibile è

quanto mai prossimo. Ma questa è un'altra storia che oltrepassa i limiti della sua attività scientifica e professionale. A lui, ovunque egli sia, auguro con tutto il mio affetto che non gli abbiano a mancare né gradevoli odori di soffritto, né segretarie pimpanti.

Note

¹ (Magnaghi, et al., 1970)

² (Folin, 1972)

³ (Lefebvre, 1973 (ed. orig. 1972))

⁴ (Detti, Fanelli e Di Pietro, *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*, 1968)

⁵ (Di Pietro e Fanelli, *La Valle Tiberina toscana*, 1973)

⁶ (Di Pietro & Vannetiello, 2009)

⁷ (Il Ponte, 1988)

⁸ (Di Pietro, 1990)

Bibliografia

Detti, E., Fanelli, G. & Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CISCU.

Di Pietro, G. F., 1990. *Un progetto per Firenze, La nuova città nella piana di Castello*. Firenze: Ponte alle Grazie.

Di Pietro, G. F. & Fanelli, G., 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo a cura di Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Di Pietro, G. F. & Vannetiello, D., 2009. Dialogo con Gian Franco Di Pietro - Firenze, palazzo di San Clemente - 24 gennaio 2008. In: *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aion, pp. 187 - 192.

Folin, M., 1972. *La città del capitale. Per una fondazione materialistica dell'architettura*. Bari: De Donato.

Il Ponte, 1988. *Firenze s'è desta*. Gennaio - Aprile.

Lefebvre, H., 1973 (ed. orig. 1972). *Il marxismo e la città (ed. orig. La Pensée marxiste et la ville)*. Milano (ed. orig. Paris) : Mazzotta editore (ed. orig. Casterman).

Magnaghi, A., Perelli, A., Sarfatti, R. & Stevan, C., 1970. *La città fabbrica. contributi per un'analisi di classe del territorio*. Milano: CLUP.

Un maestro e un amico

Firenze Valbonesi

Ho conosciuto il Professore Gian Franco Di Pietro in occasione dell'esame di Arte dei Giardini, esame che aveva poco a che fare con il titolo, ma era propedeutico ad all'esame obbligatorio di Urbanistica.

Vorrei raccontare brevemente che anni erano quelli: desideravo fortemente iscrivermi alla Facoltà di Architettura e l'unica via era quella di frequentare un Liceo, quello Scientifico in quanto mio padre (ex seminarista) mi vietò il Liceo Artistico, troppo pericoloso, e mi sconsigliò il Classico. La società, in quegli

anni, era in grande fermento. Sogni e desideri volavano sulla musica nuova (Beatles, Rolling Stones). Eravamo convinti di poterci impossessare della vita, una vita nuova basata su principi nuovi. Già al Liceo, in contrapposizione con mio padre, avevo

aderito al movimento studentesco e a un ideale di socialismo rivoluzionario. Già dal Liceo ero in forte polemica con il dogmatismo oscurantista del PCI.

Concluso il Liceo in modo burrascoso, mi iscrivo alla Facoltà di Architettura a Firenze. Correva l'anno 1971-72. Durante il nostro percorso di studi, io, Gabrio Furani, Widmer Laghi ed Elves (non Elvis) Sbaragli, conterranei, decidiamo di seguire il corso di Arte dei Giardini del Prof. Di Pietro. Come da manuale il primo incontro fu formale.

È difficile rievocare quegli anni universitari, veramente duri per noi e per il corpo docente; scioperi, occupazioni si susseguivano a

singhiozzo. Facoltà occupata, sciopero giornaliero, comizio in Facoltà, lezioni e revisioni rinviate a data da stabilire, assemblea degli studenti, consiglio di Facoltà. Tutto concorreva ad un ritmo sincopato e frenetico. I professori erano poco propensi ad aprirsi a noi desiderosi di conoscerli.

Nelle poche lezioni seguite e nei colloqui successivi, lentamente il Prof. Di Pietro cominciò a mostrarsi. Il fatto che noi fossimo romagnoli era ed è sempre rimasto nel tempo un'appartenenza. Era iscritto al PCI e con Gabrio ed Elves erano assonanti, meno con Widmer e con me. Da sempre provocatore ma anche giullare riuscivo a forare la corazza che in quegli anni era stato costretto ad indossare. Certamente il gioco era di squadra, ma forse la mia sfrontatezza mi permise di instaurare un livello di scherzo e gioco che avrebbe segnato il nostro rapporto, negli anni.

La tesi, "Recupero edilizio e ipotesi di riprogettazione nella zona Valdoca del Centro Storico di Cesena", fu una grande occasione di approfondimento della conoscenza reciproca. Widmer ed io eravamo già sposati dal 1974, ed io per mantenere la famiglia ero disegnatore e rilevatore presso il Comune di Cesena all'ufficio di Piano assieme a Gabrio Furani. Per tre anni rilevammo il Centro storico di Cesena e restituimmo graficamente il nostro lavoro propedeutico alla normativa specifica del Centro Storico.

Avendo accesso alle cartografie di studio e di analisi prospettammo il tema della tesi al Professor Di Pietro e lui ne fu entusiasta. Ci consigliava testi di analisi e noi studiavamo gli urbanisti, dai più conservatori ai visionari. Certamente la sua visione di urbanista e progettista, veramente particolare nel periodo, fu molto formativa per noi.

110 con lode fu il risultato della tesi e con gli occhi socchiusi e con un sorriso ironico e sornione Gabrio, Widmer, Elves ed io diventammo dottori in Architettura con la benedizione di Gian Franco.

Era il 27.07.1977.

Durante i primi anni dopo la laurea, continuai a frequentare Gian Franco avendomi lui chiesto di partecipare all'analisi preliminare di edifici nobiliari del centro storico di Sansepolcro all'interno di un gruppo di lavoro assieme all'architetto Luciana Perugini di Sansepolcro e ad altri giovani del luogo. Io ebbi il compito di realizzare il rilievo del Palazzo del Rosso al fine di mostrare le fasi di crescita e di modifica dell'impianto per individuare le norme del restauro. I suoi gesti garbati ed eleganti sono e rimangono un ricordo indelebile.

Quando ci incontravamo, tutte le volte, oltre ad avere la sensazione che provasse gioia nel vedermi, mi chiedeva informazioni di tutti i compagni di tesi interessandosi della loro vita professionale e non solo.

Un giorno mi portò a vedere quello che ritengo sia uno dei suoi migliori lavori: le case popolari a Rovezzano. L'intervento mi stupì per l'articolazione volumetrica e per la sintesi funzionale e formale.

Avevamo discussioni intorno alla cultura architettonica di quegli anni. Lui con Tafuri e i rossiani, io con Zevi e gli organici, con un occhio ai decostruttivisti.

La sua impostazione post-moderna Gian Franco me la raccontava quale derivazione dell'analisi storica e urbanistica dell'architettura greco-romana con apice in quella rinascimentale e allora ribattevo parlando di Aalto e di Ricci e Savioli a Sorgane e l'interlocuzione diventava più cruda e dura ma sempre con rispetto reciproco.

Era, tra me e Gian Franco, un continuo sfottò non solo sull'Architettura ma sulla vita, una vera palestra dialettica e intellettuale tra un uomo della sinistra istituzionale e un extraparlamentare di sinistra, tra un Professore della Facoltà di Architettura ed un neolaureato irruento nella professione e nella vita.

Tipico sfottò che usavo era: "...da comunista quale sei devi tranquillizzare la media borghesia con quelle "puttanate" post-moderne che tacitano i benpensanti e i reazionari anche per la facilità nel fare prospetti simmetrici ad andamento regolare anziché infilarsi nel mondo del non so dove sto andando". Gian Franco, con affetto e grandissimo rispetto per quel "figlio di Romagna" ribelle e non governabile, adduceva giustificazioni alle quali penso credesse il giusto, ma non contestava mai il contenuto delle mie affermazioni e quando la mia verbosità cresceva concludeva con "dai patàca, lasa stè" in romagnolo, con il sorriso sornione e accendendo una sigaretta che usciva dal secondo e diverso pacchetto. Già, Gian Franco aveva l'amore del fumo ma era diviso tra due tipi di sigarette, una un po' più dolce ed un tipo un po' più forte... e le sceglieva in rapporto al momento del giorno... (HB e Merit, se non ricordo male).

Un giorno di un anno che non ricordo, mi invitò alla festa di una frazione di Lugo, a Boncellino, dove, secondo lui, era nato e morto Stefano Pelloni, brigante ottocentesco amato dalla popolazione sino a farlo diventare il simbolo della Romagna, il Passatore.

Le feste popolari erano un amore per entrambi e poi in terra di Romagna...una magia.

Sempre più raramente riuscivamo a vederci ma quando questo accadeva si ripartiva come ci si fosse visti la sera prima. Il 27.07.2007 a 30 anni dalla laurea organizzai una festa nel cortile

di casa e invitai anche Gian Franco. Erano presenti i compagni di laurea, mia figlia, che aveva già 27 anni, architetto pure lei. Il poterle presentare il mio Professore fu importante per farle capire il rapporto che eravamo riusciti a mantenere e a costruire nonostante il tempo.

Andai poi a trovarlo e pasteggiai con lui nella bella casa che aveva in campagna con al mio fianco una nuova compagna. Al suo fianco, ha avuto sempre Teresa, nel tentativo quasi mai realizzato di convincerlo e responsabilizzarlo ad una vita familiare e domestica più presente. Precisa, puntuale e rigorosa era riferimento per Gian Franco.

Cosa resta di tutto questo tempo passato, delle persone, dei sogni, degli ideali e della nostra vita? e di Gian Franco? Rimangono il suo insegnamento e la sua presenza, la sua eleganza e la sua ironia;

Grazie Gian Franco per avermi accettato per quello che sono e non aver mai provato a cambiarmi.

Un abbraccio.

Pianificatore e architetto a Fiesole 1979 -1989

Aldo Frangioni

Sindaco di Fiesole (1980-1990)
aldofrangioni@live.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14877

L'autore, sindaco di Fiesole all'epoca della redazione da parte del Di Pietro del piano per le zone agricole (1979-1984) e per il piano di edilizia popolare di Compiobbi (1983-1985), analizza gli antecedenti dell'azione urbanistica del Comune, gli intenti culturali vicini alle sensibilità di Ottone Rosai e di Pier Niccolò Berardi nonché i concreti risultati ottenuti di contrasto alla speculazione edilizia, di salvaguardia delle strutture insediative agrarie e di contenimento del consumo del suolo.

La Variante per le Zone Agricole

Quando inizia il suo lavoro Gian Franco Di Pietro è esponente di alto livello della dottrina urbanistica italiana legato alla lezione di Edoardo Detti (del quale era stato assistente) e di Giovanni Astengo. È già noto per la sua profonda conoscenza dei sistemi territoriali dell'Italia Centrale. Deve affrontare la complessa dinamica delle aree extraurbane, una stratificazione territoriale

frutto di cambiamenti millenari: un fitto sistema di case coloniche, un reticolo di strade per collegare i poderi con le attività agricole (mulini, frantoi, cantine, fornaci) o gli edifici del culto (chiese e conventi). Ogni podere aveva una organica rete di collegamenti interni e di sistemazioni del terreno collinare, con chilometri di muri a secco e di ciglioni di terra e una estesissima rete per la regimazione delle acque che, attraverso piccoli fossi, conduceva ai vari affluenti

del fiume Arno (Sambre, Affrico, Mensola) e del torrente Mugnone. Tutti questi elementi, che costituiscono il paesaggio ancora oggi pressoché intatto, saranno rilevati, valorizzati e

The author, mayor of Fiesole at the time of Di Pietro's drafting of the plan for the agricultural areas (1979-1984) and for the Compiobbi public housing plan (1983-1985), analyzes the antecedents of the urban planning action of the Municipality, the cultural intentions close to the sensibilities of Ottone Rosai and Pier Niccolò Berardi as well as the concrete results obtained in contrasting building speculation, safeguarding agricultural settlement structures and limiting land consumption.

protetti dalla Variante Di Pietro.

Negli anni '50-'60 c'erano stati tentativi di dividere in piccoli lotti i poderi esistenti. Alcuni di questi frazionamenti furono realizzati, ma non compromisero i 40 km² di aree extraurbane, tanto che la Variante Di Pietro poté prevedere la condizione che intorno a ogni edificio si mantenesse una Unità minima podereale per poter ottenere un uso anche residenziale della casa.

Gli anni durante i quali Di Pietro ha operato per il Comune di Fiesole sono stati un periodo di eccezionale fermento di dibattiti e di scelte che hanno determinato, fino a oggi, l'utilizzazione e la tutela di tutto il territorio extra-urbano. A quell'epoca nell'opinione pubblica non prevaleva una mentalità diffusa per la salvaguardia degli edifici rurali, piuttosto

si riteneva che, attraverso il mutamento della destinazione d'uso, si potesse accrescere il loro valore, dando poco importanza agli elementi storico-architettonici, privilegiando la loro trasformazione in banali villette.

Eppure negli anni '30-'50 c'era stata una particolare sensibilità per le zone agricole e gli edifici rurali: ne sono testimonianza la pittura di Ottone Rosai, la ricerca, anche fotografica, di Pier Niccolò Berardi, vissuto a Fiesole e componente della Commissione edilizia. Quando Di Pietro e l'Amministrazione Comunale presentarono i primi criteri della Variante si constatò un certo consenso, anche se qualcuno riteneva troppo rigidi i vincoli che lo strumento stabiliva. I risultati di questo lavoro si possono verificare oggi a 40 anni dalla sua stesura. Nel 2017 la Fondazione Michelucci pubblica gli atti di un Convegno su "Fiesole. Paesaggio, territorio e architettura": uno dei relatori, Giovanni Maffei Cardellini, così si esprime: "la Variante alle zone agricole (1984) del prof. Gian Franco Di Pietro...[è] la migliore realizzata in Toscana per profondità del quadro conoscitivo e per qualità progettuale... [producendo] una strumentazione urbanistica chiara ed efficiente, in grado di tutelare il territorio, costituendo un modello anche per altri Comuni.¹ Il lavoro di Di Pietro, con le definizioni normative alla cui cura aveva collaborato l'Avvocato Gilberto Narese, si protrasse per quasi quattro anni. All'incarico,

La recente scomparsa di Gian Franco mi ha profondamente addolorato, non avendo mai cessato di avere per lui grande stima e gratitudine per quanto ha fatto per Fiesole che, senza il suo lavoro, sarebbe oggi molto diversa e peggiore. Ricordo il suo carattere serafico e la sua sorniona ironia, oltre alla sua particolare simpatia per ogni interlocutore. Ho cercato di dettagliare l'attività di Gian Franco sia come pianificatore che come architetto. Vorrei proporre che a Fiesole, in un luogo significativo, come quello sul punto più alto del comune, il Monte Pratone, dove già esiste una stele per Bruno Cicognani, si potesse scrivere sulla pietra qualcosa di analogo a quello che si legge sulla lapide in bronzo al Piazzale Michelangelo a Firenze dedicata a Giuseppe Poggi: "volgetevi attorno, ecco il suo monumento".

affidato l'8 maggio 1979, collaborarono gli architetti Teresa Gobbò, Biagio Guccione, Ada Macchiarini, Gabriella Maciocco ed Enrico Rinaldi. Il loro primo interlocutore fu Antonello Nuzzo, Assessore all'Urbanistica dal 1975 al 1990, il quale ebbe una attenzione continua e qualificata nei confronti degli estensori della Variante, con il coinvolgimento di tutta la Giunta. Questa, riunita molte volte,

con la presenza di Di Pietro, si confrontava per ore ed ore, spesso con l'intermezzo di una veloce e piacevole cena sui banchi stessi della Giunta per proseguire fino a notte alta. Alla stesura del Piano si affiancava l'opera della Commissione Consiliare presieduta da Luigi Sbolci (DC).

Una piccola pubblicazione che fa seguito all'approvazione della Variante ci informa dei criteri e delle modalità di attuazione:

"La variante al PRG affronta questi problemi e pur nei limiti dell'urbanistica e delle leggi vigenti, tenta di avviarli a soluzione. Gli obiettivi e gli strumenti conseguentemente assunti possono così sintetizzarsi:

Conservazione e tutela della qualità ambientale quale patrimonio collettivo e risorsa non riproducibile, da realizzarsi con la permanenza delle attività agricole e silvicolture, la conservazione dell'architettura rurale ed il blocco di nuove costruzioni non agricole: condizione per il conseguimento di questo obiettivo è costituita dall'unità organica, tra gli edifici ed il fondo; tramite il Piano Pluriennale di Utilizzazione Aziendale (Legge regionale n. 10/79) che condiziona il riuso edilizio all'impegno alla coltivazione ed alla manutenzione complessiva del terreno di pertinenza e delle sue opere di sistemazione ed infrastrutture"... "Aiuto alle aziende agricole, la cui permanenza attiva costituisce il presupposto della conservazione del territorio e

delle sua configurazione paesaggistica, tramite possibilità di redditi integrativi derivanti dal riuso abitativo degli edifici rurali..."

La Legge Regionale 10/79 contiene le direttive che hanno permesso di applicare la volontà politica dell'Amministrazione Comunale: *"L'unità funzionale, produttiva, e/o manutentiva, tra edilizia rurale e terreno agricolo è il criterio base per affrontare il degrado territoriale e paesistico degli ultimi 20 anni [1960-1980]: le case infatti sono diventate la "polpa" pregiata, fondamento della valorizzazione del bene e del suo apprezzamento continuo, mentre i terreni sono "ossa" da buttare, fonte di costi crescenti anziché di una rendita per quanto limitata. Da qui i fenomeni dilaganti delle vendite separate o degli scorpori delle case dal terreno agricolo... In questo quadro ricorrere alla Tipologia Aziendale di Zona e al Piano di Utilizzazione significa favorire il riuso abitativo degli edifici rurali o nuove costruzioni di servizio, a patto che si garantiscono forme di coltivazione e manutenzione del terreno agricolo secondo estensioni di pertinenza che abbiano una dimensione significativa zona per zona".²*

Tutti gli immobili furono accuratamente studiati e rilevati realizzando una completa schedatura che descrive: l'impianto planimetrico, lo stato di conservazione, i rapporti con il podere preesistente, con allegate

foto. Mi ha testimoniato Biagio Guccione: *"Facendo il censimento delle case coloniche, a Di Pietro bastava vederle da fuori e già ci disegnava lo schema planimetrico, entravamo ed era sempre una conferma, conosceva le tipologie benissimo e le declinava con disinvoltura. Era sorprendente!"* La "scheda" della variante di Fiesole sarà adottata per altri piani, come per Montevarchi e Sesto Fiorentino. Conseguendo all'analisi degli edifici la loro classificazione secondo valori in riferimento alle LL.RR. 457/79 e 59/80. Vengono specificate le modalità degli interventi di restauro per le case e gli annessi agricoli: l'obbligatorietà del rilievo architettonico e dell'analisi delle caratteristiche storiche e funzionali degli immobili, la conservazione delle parti storiche di distribuzione (ad esempio la grande cucina), l'uso di *"materiali strettamente analoghi"* a quelli tradizionali del territorio fiesolano.

Di Pietro afferma costantemente l'importanza fondamentale rapporto interno-esterno: *"E' proprio attraverso questo rapporto, e con il suo mantenimento, che si esprime un ulteriore fondamentale elemento costitutivo dell'architettura: e cioè la sua leggibilità, il suo essere linguaggio comprensibile, forma, anche, di comunicazioni sociali"*. Le schede allegate alla Variante specificano le diverse tipologie, dalle quali derivano le prescrizioni per la riutilizzazione:

Edifici unitari sincronici originati da un progetto definito e integrale, per i quali impedito il frazionamento. Per tale prescrizione non sono mancate le polemiche: alcuni, anche in sede di discussione pubblica, riteneva non solo "lesa la libertà della proprietà" ma favoriti i più ricchi.

Edifici diacronici costituiti da successive aggiunte nel tempo per i quali era autorizzata la realizzazione di più unità abitative.

Edifici di pendio, per i quali valeva una normativa analoga a quella degli edifici di tipo b).

Vengono, poi, classificate e normate altre categorie di edifici, quali ville padronali, fattorie, fienili e altri rustici. Sono individuate aree territoriali come i parchi privati, i boschi di pregio, i parchi di uso pubblico, primo fra tutti il parco di Montecerchi che, dopo l'abbattimento di quasi tutta la vegetazione arborea subito nei secoli, per l'escavazione della pietra serena, vedeva concludersi in quegli anni il rimboschimento. Vengono determinate le gerarchie dei tracciati stradali secondo le loro dimensioni e tipologie. Sono individuate le aree particolarmente degradate e abbandonate, per le quali si prescrivono piani di recupero. La variante Di Pietro è costantemente confrontata non solo nella fase finale, come già accennato, ma periodicamente con la Giunta e con la Commissione consiliare, presieduta da un componente della minoranza DC, Luigi Sbolci, che contribuisce a far più chiari gli

aspetti normativi³. La variante verrà approvata all'unanimità. Nella fase di osservazioni e di valutazioni, da parte dell'Organo regionale preposto al controllo, non vi saranno modifiche sostanziali tanto che lo strumento verrà approvato definitivamente senza molte modifiche. Passati quasi 40 anni oggi sarebbe interessante e anche necessaria un'attenta verifica per valutare gli effetti e gli eventuali aggiornamenti della Variante Di Pietro. Esistendo una vastissima documentazione sarebbe facile comparare le condizioni delle case e dei terreni agricoli dal 1984 a oggi, anche se basta una visione superficiale per rendere i cittadini di Fiesole fieri di aver saputo conservare struttura, memoria e vitalità della loro campagna.

Il PEEP di Compiobbi

Negli incontri con Di Pietro affrontammo anche questioni non attinenti al suo mandato per le Zone Agricole. Poiché negli anni '80- '87 si realizzano le previsioni di edilizia economica popolare di 633 alloggi (367 a Caldine, 132 a Compiobbi, 120 a Girone e 14 a Ellera). Caldine e Girone erano già in costruzione nei primi anni '80. Si trattava in gran parte di case unifamiliari a schiera che occupavano tutta l'area prevista dal PRGC. Il fatto che gli interventi occupassero una vasta estensione di territorio fu argomento di lunghe discussioni con Gian Franco che, pur comprendendo le difficoltà dei piani unitari,

vista l'esistenza di numerose cooperative edilizie assegnatarie, suggeriva che per l'area di Compiobbi, non ancora edificata, si tentasse una impostazione diversa. La 167 di Compiobbi, simile a quella di Caldine, era collocata in un terreno agricolo confinante con l'abitato esistente, anche se orograficamente più articolato di Caldine. Il torrente Sambre poco dopo confluiva nell'Arno e delimitava l'area con un piccolo pianoro dal quale si innalzava un pendio sagomato a terrazzamenti con file di muri a secco a sostegno di un vigneto. In cima a questa scarpata il terreno tornava in lieve pendio, creando un piccolo altopiano di ulivi. L'amministrazione comunale decise che per Compiobbi l'assegnazione del terreno sarebbe stato oggetto di un bando pubblico al quale si poteva partecipare solo presentando una proposta dettagliata che prevedesse un progetto unitario occupando il minimo possibile di terreno.

Le prime idee progettuali del gruppo Di Pietro (vincitore del bando) furono quelle di salvaguardare il crinale e collocare le case compatte verso il torrente, utilizzando solo una parte della collina e tutto il pianoro lungo il Sambre, escludendo di invadere l'oliveta in alto. Per la vicenda ho chiesto all'amico architetto Danilo Dei, che fece parte dell'ufficio tecnico della Lega delle Cooperative (Utcpop), che partecipò alla stesura del progetto, di scrivermi una nota quale testimone diretto

del progetto Di Pietro di Compiobbi. Danilo mi scrive:

"Al primo piano per l'edilizia economica e popolare a Caldine, pianificato dal Comune di Fiesole, presero parte molte cooperative per l'assegnazione del terreno... Al netto del limite in altezza, bisogna riconoscere che la sensibilità politica e la cultura urbanistica del tempo erano sostanzialmente scevre da scrupoli ambientali: le stecche delle Caldine erano edifici completamente dritti e allineati e i terra-tetto scalettati erano rigidamente a schiera continua, con notevole consumo di territorio e un impatto ambientale che oggi non sarebbe concepibile... Accadde però, per la prima volta, che l'amministrazione comunale si pose un problema fino ad allora poco sentito sia dai cittadini come dagli architetti: la questione ambientale. [merito del pensiero espresso sia da Di Pietro che dall'Assessore Nuzzo]... Ci domandavamo: cosa voleva il Comune di Fiesole, che per nutrire dubbi sul piano di Caldine, ormai quasi già costruito, e sull'opportunità di non ripetere a Compiobbi un'esperienza simile? Comprendemmo che il Bando predisposto dall'Amministrazione Comunale dovesse essere qualcosa di radicalmente diverso dagli altri Piani per le 167: chi voleva ottenere l'assegnazione delle aree, doveva assumere l'onere di partecipare a un bando pubblico che imponeva un nuovo progetto urbanistico tendente a ridurre nettamente il consumo di

suolo. La cooperativa si mostrò perplessa: non capiva bene perché bisognasse ripartire da capo e rifare tutto, con notevole allungamento dei tempi...

Determinante, in questa situazione, fu il ruolo svolto dal presidente di Cooper Etrusca, Roberto Valgimigli (già consigliere comunale e membro della Commissione Consiliare per la Variante per le zone agricole), di comprensione prima, e di convincimento dopo, nei confronti dei soci. Nel presentare il progetto, in una pubblicazione dell'84, curata dalla Lega delle Cooperative insieme alla Facoltà di Architettura di Firenze, Valgimigli elencava le scelte fondamentali del progetto Di Pietro condivise dalla Cooperativa:

“Un intervento edilizio che si rapporti all'abitato esistente integrandosi con questo.. Lo studio di una viabilità che non aggravi ulteriormente l'attuale precaria situazione e che nel contempo risolva le carenze di parcheggio;

Che nell'intervento edilizio vi siano integrazioni fra più funzioni, all'interno del piano 167, [per] ... trovare risposta ad una serie di attività commerciali pubbliche e di servizio che rispondano alle esigenze del nuovo intervento ma che servano anche per gli abitanti che già risiedono... Per la cooperativa si apre una nuova fase in quanto un intervento per comparto unitario come il PEEP di Compiobbi implica che ci si faccia carico di tutta la

realizzazione e gestione dell'intervento, dall'urbanizzazione sino alla costruzione degli alloggi e dei servizi ...”

Tutti questi argomenti, scaturiti dalle impostazioni di Nuzzo e Di Pietro, furono discussi, fino allo sfinimento, in tutte le sedi istituzionali e politiche. Nel 1983 fu pubblicato il Bando e nel 1985 veniva presentato il progetto definitivo alla Casa del Popolo di Compiobbi. Le esperienze delle precedenti aree 167, anche nei loro aspetti negativi, fecero comprendere come un progetto unico “concordato” potesse, oltre a ridurre la superficie occupata, con notevoli benefici ambientali, contenere i costi di costruzione per la cooperativa e di urbanizzazione per il Comune. Nessuna amministrazione locale, tuttavia, aveva fino ad allora richiesto alle cooperative, prima dell'assegnazione delle aree, un progetto architettonico di massima, il quale, oltre a individuare il perimetro di edificazione, prevedesse dettagliatamente le strade, i parcheggi, l'ubicazione dei fabbricati, le loro facciate, i materiali di finitura esterni, il disegno delle aree verdi e il corredo di attrezzature ed essenze arboree. Sempre nella stessa pubblicazione l'assessore Nuzzo sottolinea che nel fare la scelta del progetto Di Pietro “...non si è trattato solo di una riflessione e di uno sviluppo logico di decisioni sulle modalità di crescita all'interno di aree urbane in espansione: a determinare

Note

l'indirizzo assunto per Compiobbi è servita anche l'esperienza maturata con la variante al P.R.G.C. per le zone agricole e la constatazione dello stato di fatto nel tessuto urbanistico della frazione.” Venivano così applicate le idee che erano state oggetto di discussione durante l'elaborazione della Variante per le zone agricole: “occupare meno terreno possibile e salvaguardare le colline”. Questo orientamento in quel tempo stentava a essere compreso. L'opera di paziente illustrazione di queste scelte fu grande opera meritoria di Gian Franco. Nel volume *Progetti per le città toscane* (1989) viene pubblicata la realizzazione del progetto Di Pietro pressoché terminato. Oggi si pongono temi più drammatici rispetto agli anni '80 nel momento in cui i cambiamenti climatici e l'usura del territorio ci mettono di fronte ai timori per la sicurezza della vita stessa degli abitanti oltre che per la salvaguardia, che resta importantissima, dei beni ambientali.

¹ (“La Nuova Città”, Fiesole. Paesaggio, territorio, architettura, N.° 6 dic. 2017)

² “ Guida alla Variante”

³ L'Archivio della DC di Fiesole Quaderno d'Archivi N. 7 - Polistampa - 2014

Ripensando da Cortona

Tito Barbini

dei non luoghi che hanno perso troppe cose e per prima cosa la profondità del tempo: si respira l'aria della vita popolare, tra gli anziani seduti e i turisti che vanno.

Ancora oggi quello del paesaggio è un tema che appassiona molti e la Toscana è indubbiamente stato un laboratorio interessante e sempre aperto.

Contributi importanti di Gian Franco Di Pietro ma anche di altri urbanisti e docenti universitari come Giovanni Fanelli e Mariella Zoppi, per ricordarne solo alcuni, hanno aiutato la Regione a compiere, su questo terreno, le giuste scelte.

Cos'è il paesaggio? Me lo sono chiesto tante

Ho conosciuto Gian Franco Di Pietro durante la mia lunga esperienza di assessore regionale all'Urbanistica in Toscana.

Sono passati molti anni da quella stagione della mia vita e vent'anni da quando ho lasciato la politica e scelto di dedicarmi alla scrittura. Quindi, ricordare Gian Franco Di Pietro, dopo così tanto tempo, è un compito difficile ma anche una bella emozione.

Per esempio ora, che cammino e mi perdo per le strade di Cortona, la mia città riandando con il pensiero a Gian Franco.

In questo luogo: tra archi e vicoli, tra ripide scalinate e affacci panoramici, chiese e cupole

azzurre, panni stesi ai balconi, antichi palazzi rivestiti di edera, ferri battuti, catene che ricordano i tornei medievali, mescite e trattorie, cocci veraci sparsi sui tavoli e sui gradini. Non è scontato, tutt'altro, nell'epoca

volte in quel laboratorio di allora. La risposta è ovviamente diversa, per ognuno di noi. Fu in quegli anni lontani, quando ero ai primi anni di Assessore regionale all'Urbanistica, che mi scontrai pubblicamente con la scrittrice Dacia Maraini.

Sosteneva che la Toscana stava perdendo il suo paesaggio naturale. Cosa voleva dire? A mio parere in Toscana non esiste un paesaggio naturale e c'è comunque ben poco che richiami la Wilderness da parco americano.

Affermavo questo ma il mio maestro era Gian Franco Di Pietro che mi aveva convinto con i suoi saggi, i suoi piani urbanistici, le sue intuizioni e le sue proposte normative sul paesaggio rurale.

E poi c'è stata la legge sul governo del territorio, una rivoluzione per l'urbanistica in Toscana. Ancora oggi, dopo venti anni, incontro urbanisti e pianificatori che mi ringraziano per aver messo mano a un processo di riforma che ha cambiato il modo d'intendere il territorio. Gian Franco Di Pietro è stato, assieme ad altri urbanisti di valore, partecipe di quel processo, alle volte in modo critico, ma sempre costruttivo. Quella nuova legge poneva la Toscana come innovatrice rispetto a un dibattito nazionale che vedeva più proposte di norme per contrastare il consumo di suolo, rapportandola alle più avanzate normative europee. Il lavoro che portò all'approvazione di quella legge fu lungo e laborioso e vide l'impegno di molte persone. Sono particolarmente orgoglioso di quello che divenne poi un patrimonio comune. Il territorio, inteso come risorsa per uno sviluppo sostenibile, è un unicum che non può essere oggetto di approcci settoriali. Le politiche di settore avevano fino ad allora considerato il territorio come risorsa di settore secondo

ottiche loro proprie, senza curare gli effetti di ritorno su altri, possibili usi, attuali e futuri, del territorio stesso. La legge di riforma dei principi e delle modalità per il governo del territorio orienta l'azione dei pubblici poteri ed indirizza le attività pubbliche e private a favore dello sviluppo sostenibile nella Toscana, garantendo la trasparenza dei processi decisionali e la partecipazione dei cittadini alle scelte di governo del territorio. Si considerava sostenibile lo sviluppo volto ad assicurare uguali potenzialità di crescita del benessere dei cittadini e a salvaguardare i diritti delle generazioni presenti e future a fruire delle risorse del territorio. I primi articoli delineavano un cambiamento culturale che portava ad un approccio assolutamente nuovo con i temi del governo del territorio. Erano considerate risorse essenziali: le risorse naturali, le città e i sistemi degli insediamenti, il paesaggio, i documenti materiali della cultura, i sistemi infrastrutturali e tecnologici, il paesaggio rurale.

Per me la memoria non è un archivio da consultare del tipo: ecco il fascicolo sugli anni della mia vita politica, ecco la cartella con gli appunti dei miei viaggi o del mio impegno odierno di scrittore. Ho sempre pensato alla memoria come a un testimone da passare in una corsa a staffetta. Penso a tutto questo mentre cammino e respiro l'aria di Cortona. È il posto giusto per abbracciare il paesaggio e lasciare sfumare il mio pensiero su Gian Franco Di Pietro e le mie riflessioni sullo sviluppo sostenibile. Il mio sguardo si spinge oltre le torri e i campanili, quindi si allarga sulla valle sottostante, sconfinata, a perdita d'occhio. La Valdichiana, la valle che Gian Franco ha percorso metro per metro a indagare le sue case Leopoldine e il suo paesaggio rurale. Il

suo testamento? Paesaggio costruito dalla mano dell'uomo più la cultura. E lo dobbiamo a pianificatori come Di Pietro se abbiamo una sintesi che, ancora oggi, ci dona uno scenario ordinato e costruito. Il lavoro come bellezza. Io dico che non si può rimanere indifferenti, tanto più in una regione come la Toscana dove le politiche di governo del territorio sono da sempre legate al rispetto delle testimonianze storiche, delle risorse ambientali, del paesaggio rurale.

Enrico Bordogna

Politecnico di Milano
enrico.bordogna@polimi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14872

Dopo alcune notazioni riferite alla personale conoscenza dell'autore con Di Pietro, legata alla comune attività di docenza presso la Facoltà di Architettura di Firenze, il saggio esplora alcuni aspetti dell'irrealizzata "addizione urbana coerente" di Castello, uno dei suoi progetti più importanti, che ha dato luogo a dibattiti e riflessioni disciplinari di rilievo alla scala nazionale sulle metodologie di pianificazione e di progettazione urbanistica.

La mia conoscenza con Di Pietro è legata fondamentalmente alla scuola, in particolare alla Facoltà di Architettura di Firenze, dove il suo ruolo di primaria importanza era unanimemente riconosciuto.

Nei primi mesi del 1988, su suggerimento di Antonio Acuto, suo carissimo amico e per me docente di riferimento nel gruppo di ricerca di Guido Canella di cui facevo parte come il più giovane componente, lo chiamai per chiedergli

di potermi far conoscere (e valutare) in occasione di una eventuale chiamata a Firenze in seguito al recente concorso nazionale per professori associati.

Di Pietro mi ricevette a casa sua, in via Giusti, in un salotto alle cui pareti ricordo delle librerie sature di scatole di diapositive 24x36 e 6x6, ordinatamente catalogate per argomenti e pronte per essere proiettate a lezione o in qualche convegno.

L'impressione di un incontro certamente cordiale e incuriosito, ma serio e in qualche modo severo, impostato sul "lei", scontato da parte mia, ma utilizzato anche da parte sua, come per mantenere una dovuta distanza e valutare con oggettività chi gli aveva chiesto di riceverlo. Ricordo di aver detto a

After some notes referring to the author's personal acquaintance with Di Pietro, linked to their common teaching activity at the Faculty of Architecture of Florence, the Author explores some aspects of Castello's unrealized "coherent urban addition", one of his most important projects, which gave rise to significant debates and disciplinary reflections on a national scale on planning and urban design

Antonio Acuto di aver avuto l'impressione di una istintiva autorevolezza, con qualche somiglianza nei tratti fisici e d'atteggiamento con un famoso dirigente del PCI come Pietro Ingrao.

Una volta chiamato a Firenze sono state diverse le occasioni di incontro, tutte in ambito scolastico, in seminari o convegni organizzati con Antonio Acuto o autonomamente dopo il rientro di Acuto a Milano.

In particolare ricordo, io docente fiorentino alle prime armi, un seminario in più giornate nel maggio-giugno 1990 dal titolo "Caratteri contestuali e risorse del progetto nell'apprendimento della composizione", e diviso in due parti, la prima "Storia e progetto a Firenze e nelle città della Valle dell'Arno" (tema su cui lavoravano gli studenti dei corsi di Acuto e mio), con comunicazioni in più giornate, tra gli altri, di Paolo Ventura, Gabriele Corsani, Amedeo Belluzzi, Gian Franco Di

Pietro, e la seconda costituita dal seminario conclusivo, il 9 giugno 1990, dedicato a "La tradizione dell'architettura moderna a Firenze e in Toscana", con relatori Amedeo Belluzzi, Gian Franco Di Pietro, Ezio Godoli, Mario Lupano.

Occasioni nelle quali ho conosciuto più da vicino la statura di intellettuale e docente di Di Pietro. Ma anche occasioni in cui gli aspetti conviviali erano complementi preziosi, oltre che piacevolissimi, di quelli scientifici e didattici, e in cui la personalità di Di Pietro, a cena e dopo cena, emergeva circondata da un palese rispetto dei presenti e al tempo stesso da una comune adesione alla sua cordialità e alla sua simpatia, sempre misurata e sotto tono, per così dire, ma che emanava percepibile e da cui non si poteva non essere colpiti e coinvolti.

Circa un anno dopo, una occasione di particolare importanza è stata quella della pubblicazione nel marzo 1991 sul numero 5 di "Zodiac", la rivista semestrale diretta da Guido Canella di cui sono stato caporedattore, del suo progetto per il Polo multifunzionale di Castello, riccamente illustrato (17 pagine) e con una sua approfondita relazione.

Il progetto di Castello credo sia uno dei progetti più importanti di Di Pietro, il cui esito negativo per la famosa 'telefonata' di Occhetto, ha dato luogo a dibattiti, polemiche, riflessioni disciplinari importanti a livello nazionale.

Il numero di "Zodiac" era aperto da una discussione, in forma di editoriale, tra Carlo

Aymonino, Guido Canella, Franco Camarlinghi ed io stesso dal titolo “*Chi disegna la città?*” (che dava il titolo a tutto il numero), in cui l’oggetto di discussione, in modo più o meno esplicito, era proprio il progetto di Castello di Di Pietro, con le questioni disciplinari, di architettura e gestione della città, e di più ampio carattere politico-culturale, in esso sollevate.

In quella tavola rotonda il quesito centrale, legato appunto al progetto di Castello, era la possibilità, o necessità, di distinzione tra un progetto architettonico a *scala di città*, in cui sono criteri e valori propriamente compositivi e formali a dominare, e un progetto di *addizione urbana*, in cui necessariamente è il disegno generale di impianto, con le sue regole, rapporti volumetrici, modalità attuative, strade, piazze, isolati, cortine stradali, aree verdi, eccetera, a essere predominanti rispetto ai valori espressivi specifici delle singole architetture.

Si diceva che forse è un problema di scala, di soglia sotto o sopra la quale vale l’uno o l’altro tipo di approccio. Si domandava Aymonino: «*Si dà una scala della progettazione architettonica estensibile a una parte di città? O, in altri termini: esiste la possibilità di un controllo architettonico a scala di città?*». E aggiungeva Canella: «*Non si tratta solo di scala, ma anche di destinazione*», distinguendo tra interventi monofunzionali e interventi di consolidamento e integrazione funzionale

a scala di città, residenza, terziario, servizi pubblici, edifici rappresentativi, invitando esemplificativamente alla «*rivisitazione storica di due casi estremi assai discussi al loro insorgere come quelli della Siedlung Dammerstock a Karlsruhe e della Stalinallee a Berlino Est*», progetti ampiamente pubblicati e commentati in quello stesso numero. Per parte sua Camarlinghi, riferendosi esplicitamente al “veto romano” nel caso fiorentino, aggiungeva: «*Analoghe considerazioni valgono per la questione della competenza (...) poiché, anche a Firenze, si è arrivati a ridurre la questione al mero ambito politico, a farne un nodo da sciogliere pro o contro solo in funzione di un probabile consenso e non nel merito di una scelta di strategia urbanistica*».¹

A chiarire queste considerazioni tanti erano gli esempi portati: dai piani corbuseriani per Algeri o Rio de Janeiro al caso di Amsterdam Sud di Berlage o di Otto Wagner per la Grossstadt di Vienna; da Tony Garnier a Lione, a Schumacher a Amburgo, a Piacentini all’E42 a Roma; dal City-centre di Cumbernauld in Scozia ai progetti di concorso per il Centro Direzionale di Torino; e altri ancora.

Tutte questioni ancora oggi assai importanti, che il progetto di Di Pietro aveva il merito di sollevare e alle quali il suo Polo multifunzionale dava risposte concrete e convincenti, sia nella pubblicazione su “Zodiac”, dove il suo progetto poteva essere contestualizzato e confrontato

con altri analoghi a livello nazionale ed europeo, sia nel volume monografico, a sua firma, “*Un progetto per Firenze. La nuova città nella piana di Castello*”, con una bella introduzione di Vittorio Savi e un impegnato scritto politico-culturale di Stefano Bassi, pubblicato da Ponte alle Grazie nel precedente mese di novembre 1990, dove le motivazioni e le scelte progettuali, di strategia urbana e di configurazione morfologica e architettonica erano più ampiamente approfondite, articolate ed esaurientemente argomentate.

In entrambe le pubblicazioni, con considerazioni ricche di coscienza storica e di consapevolezza teorica e progettuale, Di Pietro sostiene che il suo progetto costituisce «una addizione urbana coerente, indagata sul piano della qualità dell’assetto, e quindi in grado di ristabilire un rapporto tra il dentro e il fuori della città, tra la qualità della tradizione e una possibile qualità contemporanea» (sottolineature di Di Pietro)².

Un progetto di una *parte di città*, caratterizzata da molteplicità funzionale e diversificazione sociale, che, più che a possibili riferimenti «alle addizioni ottocentesche caratterizzate dall’isopotenzialità della maglia e del tessuto degli isolati», anche in forza del carattere insulare del luogo e della specifica dimensione dell’intervento, Di Pietro riferiva piuttosto a una tradizione insediativa propriamente fiorentina, quella delle *città di fondazione*, delle «“Terre murate” (San Giovanni Valdarno,

Terranuova, Scarperia, ecc.), *fondazioni trecentesche della Repubblica fiorentina volte a costruire una unità territoriale di complesse interdipendenze: la vera “periferia storica” di Firenze, come ha notato, con intelligenza del territorio toscano, un lombardo come Antonio Acuto*».³

Caratteri, quelli delle “Terre murate”, che per altro Di Pietro diversi anni prima aveva studiato a lungo, insieme all’amico Giovanni Fanelli e sotto la direzione di Edoardo Detti, nella lunga e profonda ricerca sfociata nel bellissimo volume “*Città murate e sviluppo contemporaneo*” pubblicato nel 1968.⁴

Il progetto, in dichiarata coerenza con le indicazioni formulate da Detti fin dai primi anni Sessanta circa l’unica possibile direttrice di sviluppo della città verso ovest, instaura una connessione strutturale col Polo universitario di Sesto Fiorentino (esito del concorso vinto circa vent’anni prima nel gruppo Detti-Gregotti) e col Parco metropolitano della piana, dei quali assume il medesimo principio insediativo e di allineamento basato sull’orientamento e la maglia della centuriazione romana. All’interno di questa scelta, l’impianto di fondazione è cruciforme, con un lungo cardo centrale pedonale in senso nord-sud, e due decumani trasversali est-ovest di collegamento al territorio e agli insediamenti circostanti, in primo luogo il Polo universitario.

Dal punto di vista dei caratteri morfologici e

tipologici la scelta di Di Pietro è perentoria. Criticando la tendenza in atto negli ultimi decenni tesa alla ricerca dell'"inedito", del "sorprendente", anche in progetti che riguardano la scala urbana, egli si schiera con determinazione per «ingredienti "editi", cioè noti e largamente sperimentati a partire perlomeno dalla metà del Settecento, quali: tracciati ordinatori per maglie e isolati, viali alberati di varia sezione, marciapiedi, fronti edilizi a filo strada, porticati, piazze alberate, contrappunto tra verde geometrico lineare e grandi spazi aperti (...)».⁵

Poco più avanti torna più estesamente su questo bellissimo concetto degli "ingredienti" e di "edito" e "inedito".

Scriva Di Pietro: «E' bene sottolineare che l'utilizzazione di ingredienti tipo-morfologici "editi", quali, in particolar modo, l'isolato, non comporta necessariamente risultati "ottocenteschi", volendosi intendere erroneamente, con questo termine, esiti amorfi e ripetitivi: al contrario è possibile, partendo da basi certe, articolare le densità edilizie variando conformazioni e figura degli isolati, alternare tessuti compatti e grandi spazi aperti, introdurre pause, orientamenti e rapporti scalari diversi e quindi passare da una maglia potenzialmente isomorfa, a impianti fortemente direzionati e rapportati al luogo (...)».⁶

Un progetto a scala di città, una addizione urbana che sfiora quella soglia architettonica

propriamente intesa di cui si parlava nella tavola rotonda di "Zodiac"; un progetto morfologicamente e architettonicamente di grande sensibilità, che delle Terre murate assume la gerarchia totalizzante dell'impianto cruciforme, arricchita da una "variabilità nell'unità" dei rapporti tra strade, piazze, cortine edilizie, spazi verdi, articolazioni volumetriche, variazione tipologica, promiscuità funzionale, ruolo rappresentativo dei monumenti e degli edifici pubblici (chiesa, stazione, centro congressi, polo espositivo, biblioteca, edifici scolastici).

Un progetto che avrebbe potuto rappresentare un'alternativa strategica e realistica al monocentrismo di Firenze, e alla aridità caotica di una monocultura turistica e commerciale che già allora molti lamentavano, così come venne argomentato nella vivace e interessantissima discussione pubblica del volume di Di Pietro e del numero di "Zodiac" organizzata dall'Ordine degli Architetti di Firenze, moderatore Mario Preti, presso l'auditorium del Consiglio Regionale di via Cavour il 18 giugno 1991, relatori Aymonino, Canella, Di Pietro, Roberto Maestro, Adolfo Natalini.

Di pochi mesi prima è un'altra occasione di incontro con Di Pietro per me di particolare valore.

Ai primi di aprile del 1991 con Giancarlo Cataldi avevamo organizzato un seminario dal titolo *Architettura italiana 1960-1980. Teoria e*

progetto dalla voce di alcuni protagonisti, articolato in tre giornate, ciascuna dedicata a un protagonista: Guido Canella; Paolo Maretto; Carlo Aymonino.

Nella mattinata del giorno di Canella (il seminario si teneva nel pomeriggio), Di Pietro ci aveva accompagnato a vedere il suo quartiere cooperativo a Compiobbi, nel Comune di Fiesole, che aveva da poco ultimato.

Una visita interessantissima, a un quartiere compatto come un piccolo centro storico, articolato su una piazza e una strada entrambe pedonali e tra loro ortogonali secondo un asse di simmetria su cui, assecondando l'andamento collinare, si dispongono i corpi residenziali. Le architetture riprendono, con sapiente misura in chiave contemporanea, tipologie e forme di un'edilizia tradizionale contestualizzata al paesaggio agrario collinare circostante, secondo una particolare sensibilità allo "spirito del luogo" ricorrente costantemente in tutto il suo lungo lavoro, di ricerca e progettuale. Un "sopralluogo" affascinante, parlando con Di Pietro di argomenti non troppo dissimili dalle questioni sollevate dal suo progetto per il Polo multifunzionale di Castello e discusse nel numero di "Zodiac" citato precedentemente (non a caso il quartiere di Compiobbi è stato poi pubblicato in un successivo numero di "Zodiac", il numero 13, agosto 1995, dedicato al tema della periferia nella città contemporanea)⁷.

Fu anche una giornata per me memorabile.

Memorabile perché, dopo la visita al quartiere

di Compiobbi, Di Pietro ci invitò a casa sua, dove ricordo un pranzo buonissimo in un clima di grande cordialità con Teresa e Franco, che con Canella ci capitò più volte di ricordare. E perché, dopo la lezione nel pomeriggio di Canella nell'aula del GOSES in via degli Alfani stracolma di studenti e docenti, e una successiva visita ad Artimino, la giornata si concluse con una cena collettiva a Lastra a Signa e un lunghissimo dopo cena nello studio di Paolo Donati e Caroline, altri amici carissimi di Acuto e Di Pietro, presso Porta Romana, in una calorosa miscela di colleghi e amici fiorentini, come Paolo Ventura e Cataldi, e milanesi venuti per l'occasione, come Acuto stesso e Pellegrino Bonaretti.

Per terminare un ultimo ricordo privato. Nell'estate del 2011, trovandomi in vacanza in Garfagnana, chiesi a Di Pietro se potevamo andare a trovarlo al mare, a Campiglia Marittima, dove lui trascorreva l'estate. Dopo un'accoglienza come di consueto affettuosa da parte sua e di Teresa, il mio ricordo di quell'incontro è soprattutto legato a un particolare apparentemente marginale, un'immagine, una foto di lui "centauro" su una moto di media cilindrata, con un robusto casco su una tenuta tipicamente estiva, ripreso di schiena, inclinato in curva mentre risalivamo dalla pineta a mare verso casa loro. Un'immagine preziosa, che conservo gelosamente, inscindibile per me dalla sua personalità scientifica e umana.

Note

¹(Aymonino, et al., 1991)

²(Di Pietro, 1990, p. 24)

³(Di Pietro, 1991, p. 177)

⁴(Detti, et al., 1968)

⁵(Di Pietro, 1990, p. 83)

⁶(Di Pietro, 1990, p. 83)

⁷(Di Pietro, 1995)

Bibliografia

Aymonino, C., Bordogna, E., Camarlinghi, F. e Canella, G., 1991. Chi disegna la città?. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, Issue 5, pp. 4-17.

Detti, E., Fanelli, G. e Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CISCU.

Di Pietro, G. F., 1990. *Un progetto per Firenze, La nuova città nella piana di Castello*. Firenze: Ponte alle Grazie.

Di Pietro, G. F., 1991. Progetto di Piano particolareggiato per il polo multifunzionale di Castello, Firenze. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, Issue 5, p. 177.

Di Pietro, G. F., 1995. Quartiere cooperativo a Compiobbi, Firenze, 1989-1991. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, pp. 210-215.

Per una cartolina mai spedita

Goffredo Serrini

Immaginando Gian Franco sfrecciare nella pianura in moto o in bicicletta, ho finalmente “capito” il monumento a Baracca e il Pavaglione, e ho sorriso ricordando i racconti romagnoli nelle chiacchierate notturne a Betlemme o sotto la rocca di Campiglia; ho ritrovato vecchie foto, preso qualche appunto, ma cercavo altri dettagli nella memoria e non sapevo da dove partire!

Poi, dopo aver partecipato nei giorni scorsi a una conferenza paesaggistica in Regione Toscana per discutere di un “piano” in fase di approvazione - incontro risultato tra i peggiori della mia vita per pochezza di contenuti, protervia dei funzionari presenti e follie procedurali - mi è tornato in mente, forse per contrasto, un intervento generoso e appassionato di Franco durante la presentazione di un piano regolatore “disegnato” dal nostro studio nei primi anni '90 (che veniva allora discusso in CRTA, Commissione Regionale Tecnica Amministrativa, di cui Di Pietro faceva parte): poche e precise parole, una chiara e pertinente valutazione delle strategie e dei progetti; competenza e serietà delle argomentazioni, sostenute dalla evidente capacità di leggere e capire la struttura del territorio, i tessuti e le configurazioni spaziali, le ipotesi che ne proponevano una determinata interpretazione, la scelta di una loro conservazione/modificazione. Insomma tutto quello che negli anni successivi avrei meglio imparato a conoscere e apprezzare: uno sguardo

appassionato sulla città e sul paesaggio, un approccio sensibile e pragmatico, l'interesse per il valore politico del disegno urbano, potrei dire per il diritto alla “città pubblica”.

Con Gian Franco ci eravamo incrociati decine di volte sempre mantenendo una minima distanza: da studente non avevo seguito i suoi corsi, seppure mi aggirassi tra amici, assistenti e docenti che lo conoscevano bene e lo stimavano; conoscevo alcuni suoi progetti, l'appartenenza al gruppo Detti, l'aspetto fisico, il sorriso dietro gli occhiali.

Tutto questo avveniva nella Firenze effervescente degli anni dell'università - alla metà degli anni Settanta agli inizi degli anni Ottanta - segnati dalle diverse vicende culturali, politiche e urbanistiche del paese: nella polifonia delle voci: Savioli, Ricci, Natalini, Di Cristina

In questa fase Di Pietro era sullo sfondo, faceva parte di quel nucleo “eroico” di architetti-urbanisti che perseguiva una cultura unitaria e inscindibile delle discipline, che guardavo con interesse e al quale avrei voluto appartenere. Era parte di una generazione che mi affascinava. Cercavo conferme e sintonie, mi muovevo in diverse direzioni.

Iniziai così quasi casualmente quello che sarebbe stato un lungo rapporto di collaborazione con Bernardo Secchi, poi con Giancarlo De Carlo attraverso un'assidua frequentazione dell'ILAUD¹: incontri fortunati, persone straordinarie. Ci fu poi un bellissimo viaggio di studio a Berlino, poco dopo l'esperienza dell'IBA e prima della caduta del muro: c'era anche Di Pietro e ci conoscemmo meglio, percorremmo senza sosta Berlino est e Berlino ovest, maturando l'entusiasmo (tutto suo) per Schinkel, per gli höfe di Taut, per Gutkind (per me una folgorazione), Mies,

Gropius, Ungers, Kleihues... ci divertimmo tantissimo, imparai un sacco di cose, tornai con una sensazione di “crescita felice”.

Fu grazie a tutto questo credo, che qualche anno dopo, trovandomi a condividere un Laboratorio di Urbanistica coordinato dallo stesso Di Pietro (mi era stato affidato l'insegnamento del modulo di progettazione architettonica), fummo contenti di ritrovarci, tanto che le differenze di status e di background si trasformarono presto in sinergia: elaborammo un programma interessante, Franco veniva ad ascoltare le lezioni sedendosi in fondo all'aula, certo per “valutarmi” (non senza qualche mio imbarazzo), ma penso anche per la curiosità/disponibilità ad ascoltare altre storie e punti di vista (incomprensibilmente però non voleva che io andassi alle sue!). Ricordo qualche discussione in merito alle mie “preferenze” per l'intervento di Rovezzano degli anni '60 rispetto a quello di via Rocca Tedalda degli anni '80; ricordo una festa di fine corso, organizzata tra decine di plastici che avevano dato forma a una originale e inaspettata città realizzata per accostamenti di famose e tra loro assai diverse architetture; alla quale seguì come suggello l'acquisto di due identici cappelli Stetson in pelle da lui considerati imbattibili.

Alla stima e alla simpatia si aggiunse una sincera amicizia (grazie anche alle successive frequentazioni campigliesi, durante le estive vacanze familiari). Aprendo la strada a molti scambi e qualche progetto.

Andò così dunque, che nel 2006, avendo ricevuto l'invito a partecipare al concorso promosso dall'UNESCO e finanziato dal Governo Italiano per la selezione di un International Team of Experts - che avrebbe assunto l'incarico per elaborare il “Piano di conservazione e gestione dell'area di

Betlemme” in Palestina² – proposi a Franco di fare parte del gruppo di progettazione come consulente. Accettò con piacere. Venne scelta la nostra proposta e così nel 2007 cominciai quella che sarebbe stata per alcuni anni una coinvolgente, dura e appassionante esperienza di studio e lavoro in terra palestinese; cominciarono le prime “missioni” nei territori occupati: gli incontri, i sopralluoghi, i rilievi, i checkpoints israeliani, la formazione del Local Working Team, la complicatissima ricerca di cartografie e fotografie (materiali quasi top secret), l’elaborazione di metodologie e linguaggi appropriati.

Di Pietro venne con noi almeno due volte, lavorando con generosità alla definizione di una strategia di analisi e progettazione urbana, alla lettura e comprensione delle modalità tipomorfologiche del tessuto edilizio, della sua formazione storica e delle sue trasformazioni: ricordo una citazione di Patrick Geddes – survey before plan – con la quale cercò di spiegare ai nostri giovani collaboratori, in un momento di difficoltà, l’importanza e la necessità di riconoscere e documentare i materiali della città prima di progettare o intervenire. Ricordo il suo contributo alla scelta fondamentale del nostro progetto: “mantenere una certa eterogeneità delle aree già modificate in precedenza, rinunciando all’idea di ritrovare una presunta e originaria purezza”; ovvero di estendere il Piano dalla conservazione alla riqualificazione, immaginando una struttura di riferimento coerente entro la quale riconoscere l’inscindibilità delle possibili azioni di conservazione del paesaggio e dello spazio urbano. Temi, principi e obiettivi che portarono alla elaborazione della Bethlehem Charter³, che proponeva per la prima volta in quel contesto una visione e una metodologia finalizzate alla

salvaguardia del patrimonio culturale delle città e dei paesaggi palestinesi.

Ricordo infine l’apparire sul suo volto di una sorta di “gioia estatica”, dopo aver varcato per la prima volta la Porta dell’Umiltà che permette di accedere all’interno della Basilica della Natività, di fronte alla potenza di quell’architettura, all’emozione delle pietre e dei mosaici, tra le ombre, i canti e l’odore di incenso secolari.

Tanto da pensare che era forse questa l’unica vera ragione (aggiungerei anche Gerusalemme e il Santo Sepolcro) per la quale Franco fosse venuto con noi in Palestina!

In questo ultimo decennio ho ripensato spesso a quei giorni e a “quella faccia un po’ così”, a quello che era stato uno degli ultimi lavori e certo l’ultimo viaggio “altrove” di Franco, che nel frattempo era diventato forse più “pigro” seppure sempre disponibile e in cerca di “informazioni”, sicuramente distaccato dai dibattiti sempre più poveri, da una condizione professionale divenuta insostenibile, dal trionfo di progetti banali e omologati: così tanto che gradualmente era per lui diventato un rifugio fantastico tornare ad immergersi nel disegno dal vero e in quello del nudo e nel ritorno alla classicità e alla storia.

Note

¹ International Laboratory of Architecture and Urban Design (fondato e diretto da Giancarlo De Carlo), nei workshops di Urbino, San Marino, Venezia.

² Bethlehem Area Conservation and Management Plan - International Team of Experts: G. Serrini, Team Leader; P. Barone, V. Bentivegna, L. Chiesi, GF. Di Pietro, L. Gentili, E. Mollica, E. Palazzo, B. Pelucca, C. Pesciullesi, C. Zagaglia.

³ Charter on the Safeguarding of Palestinian Historic Towns and Urban Landscapes, adottata e firmata nel 2008 da: The Ministry of Local Government, the Ministry of Tourism and Antiquities and the Municipalities of Bethlehem, Beit Jala and Beit Sahour. The Consul General of Italy in Jerusalem, the Head of UNESCO Ramallah Office (UNESCO Representative to the Palestinian Authority).

**Studio e pianificazione
del paesaggio**

Un architetto di fronte al paesaggio

Francesco Pardi

Università di Firenze
panchopardi45@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14879

Sono analizzati alcune pubblicazioni fondamentali di Di Pietro integrati alle ricerche promosse da enti pubblici territoriali che analizzano le interrelazioni tra urbanistica, architettura e tutela del patrimonio storico: i saggi in “Citta murate e sviluppo contemporaneo” (1968) e in “La Valle Tiberina toscana” (1973); la ricerca sui beni culturali e ambientali del Casentino del 1975-80, un breve saggio sulla mezzadria in Emilia e Romagna (1976), gli studi per Il Parco Territoriale di Monte Morello (1979), i due volumi dell’Atlante della val di Chiana nei primi anni 2000; un saggio teorico sul possibile contrasto tra ragioni dell’ambiente e del paesaggio (2002).

Per Gian Franco Di Pietro l'urbanistica e l'architettura sono strettamente legate.

Uno dei primi prodotti della sua ricerca è il volume *Citta murate e sviluppo contemporaneo* condotto insieme al maestro Edoardo Detti e a Giovanni Fanelli¹. Quarantadue centri minori della Toscana, con esclusione motivata delle città più grandi, sono indagati nella loro conformazione originaria e nelle modifiche introdotte nel novecento e in particolare nei

due decenni dopo il 1945. Planimetrie elaborate sulla base dei catasti storici, foto aeree, a volo d'uccello e da terra, restituiscono i caratteri degli organismi originari e documentano le trasformazioni recenti, in alcuni casi già proiettate verso una compromissione degli spazi circostanti. Quest'ultimo fenomeno risulta più evidente soprattutto intorno ai centri destinati più di altri, per caratura gerarchica e collocazione geografica, all'espansione urbana. Gli autori evidenziano l'assenza o l'incapacità della pianificazione urbanistica e i casi

Some of Di Pietro's fundamental publications are analysed, integrated with the research promoted by local public bodies which analyze the interrelationships between urban planning, architecture and protection of the historical heritage: the essays in “Citta murate e sviluppo contemporaneo” (1968) and in “La Valle Tiberina toscana” (The Tuscan Tiber Valley in 1973); the research on the cultural and environmental heritage of the Casentino in 1975-80, a short essay on sharecropping in Emilia and Romagna (1976), the studies for the Territorial Park of Monte Morello (1979), the two volumes Atlas of the Val di Chiana in the early 2000s; a theoretical essay on the possible contrast between reasons for the environment and landscape (2002).

esaminati forniscono un circoscritto ma molto significativo repertorio dei tipi di errori che si sono poi moltiplicati senza freno nei decenni successivi. A seconda dei casi si presentano di volta in volta come alterazione aggressiva del tessuto edilizio, demolizione immotivata di parti di cinte murarie, introduzione di tipi edilizi estranei al contesto, addizioni urbane sgangherate, mancanza di ordine progettuale, casualità occasionale dei nuovi insediamenti, case costruite sui fianchi delle mura medievali,

capannoni industriali accostati al tessuto storico. Si tratta, in buona parte dei casi, di fenomeni di rilevanza spaziale limitata e tuttavia capaci di imprimere un segno negativo su tutto il contesto, avvisaglia di interventi più estesi nell'immediato futuro. Il territorio intorno, nella restituzione cartografica e fotografica è colto solo negli spazi immediatamente circostanti. Impossibile, per i limiti delle immagini, coglierne ampie estensioni. Il lettore e l'osservatore di oggi ha la possibilità di misurare con precisione quanto da allora l'immediato territorio periurbano sia stato ancora di più stravolto: il confronto con la documentazione posteriore mostra infatti che le colture promiscue, le alberate in pianura, le sistemazioni di versante sui pendii fanno qui in vari casi l'ultima apparizione.

La debolezza nella difesa dell'interesse pubblico di fronte all'offensiva irresistibile degli interessi privati appariva evidente. Forse perfino ovvia. Il lettore di quest'opera del 1968 poteva aver già letto da tempo il racconto di Calvino *La speculazione edilizia* (1953) che narra la metamorfosi dei giardini liguri in periferie frettolosamente tirate su con la partecipazione attiva o rassegnata dei proprietari, oppure aver visto il film di Rosi *Le mani sulla città* (1963) dove il caso napoletano, pur con l'enfasi drammatica dei suoi caratteri locali, assumeva significato universale. “Citta murate” mostra che un processo generale

che ha già sconvolto grandi città interviene anche in centri di piccola dimensione. E' al tempo stesso documentazione filologica e avvertimento per il futuro.

Accanto al repertorio iconografico, il saggio di Di Pietro prende in esame nella prima parte i contributi storiografici relativi all'insediamento medievale di Caggese, Volpe, Vaccari, Plesner, Cusin. Poi avanza un'ipotesi di classificazione, con tutte le cautele del caso. Può così distinguere: castrum omogeneo (Albiano), castrum con cassero (Calenzano); castelli-residenza feudale (Verrucola); capitali feudali (Poppi); città dell'aristocrazia agraria inurbata (Colle Val d'Elsa); insediamenti militari (Monteriggioni); novum forum e inversione dell'assetto territoriale (dai rilievi alle piane: Buonconvento); città fondate, le "terre nuove" (San Giovanni); città periferiche (Pontremoli); nodi subregionali (Pescia); baluardi medicei (Portoferraio). Mai in primo piano ma sotteso a tutta la sintesi storiografica è il tema dell'assetto sociale, crogiuolo di regolarità e conflitti, composizione e scontro di interessi. Sintesi politica dell'intero lavoro: l'analisi delle trasformazioni dimostra la mancata considerazione del paesaggio nella pianificazione, verità che riverbera su tutte le dinamiche socio-urbanistiche a venire ed esprime la sfiducia sulla possibilità di orientare con razionalità lo sviluppo.

Il volume *La Valle Tiberina toscana* del 1973,

anch'esso in collaborazione con Giovanni Fanelli, offre una vastissima documentazione del patrimonio edilizio storico.² Le immagini cartografiche e fotografiche testimoniano l'elevata qualità costruttiva e, con una certa inevitabile monotonia, i segni incombenti dell'abbandono, in particolare nelle terre più periferiche dell'alta collina e della montagna. Risulta evidente quanto l'intero quadro paesistico fosse sorretto dalla continuità del lavoro manuale. Indebolito o venuto meno il suo sostegno, segni più o meno evidenti di degrado appaiono nella consistenza degli edifici e nella tessitura delle sistemazioni di versante: i primi a cedere sono i muri a secco dei terrazzamenti. L'analisi dell'insediamento rurale tramite piante e foto è estesa fino agli edifici ausiliari: stalle, fienili, colombaie, ricoveri, pozzi, porcilaie, essiccatoi. L'analisi architettonica arriva a interpretare gli edifici nel loro processo costruttivo attraverso il tempo. Lo sguardo dello specialista può individuare con ragionevole certezza il nucleo originario cui si sono poi appoggiati successivi volumi secondo un ordine influenzato dai caratteri del rilievo circostante. Si coglie dunque un'attenzione costante alle specificità orografiche, alla varietà dei materiali locali, all'influenza "stilistica" dei proprietari terrieri. Non c'è paesaggio agrario senza casa colonica e l'architetto guarda il paesaggio letteralmente attraverso di essa, come un prisma che irraggia

i suoi riflessi su tutto il quadro all'intorno. In questi lavori si coglie un carattere costante dell'attitudine di Di Pietro: il piacere della contemplazione. Questo si esercita non solo sulle emergenze: castelli, ville, pievi e abbazie ma con la stessa attenzione, si potrebbe dire con lo stesso affetto, sull'edilizia rurale: canone diffuso, vero e proprio ritmo di fondo del paesaggio sensibile. Arricchito sì da emergenze eccezionali, come le case torre di antica origine signorile, nei secoli seguenti talvolta capitolizzate e comunque adattate a insediamenti di famiglie contadine; ma molto più di frequente panorama costante e tuttavia variatissimo delle semplici case coloniche circondate da elementi di corredo del paesaggio costruito: strade carrarecce sul fianco dei pendii sorrette e protette da muri a retta; scale di passaggio da un terrazzamento all'altro, opere idrauliche. La vasta conoscenza diretta ha suggerito a Di Pietro l'individuazione dei tipi edilizi principali da cui far discendere la molteplicità dell'edilizia rurale storica. Tra gli architetti e i geografi (vedi il saggio di Claudio Greppi in questo stesso volume) la discussione specialistica in merito è stata animata ma a me pare che per Di Pietro il puntiglio sui tipi edilizi stesse in secondo piano rispetto all'interesse stimolato dalla varietà dell'insediamento rurale, così vasta da farla apparire come una specie biologica, colta nelle testimonianze del suo processo evolutivo.

L'esperienza paesistica di Di Pietro si arricchisce nel tempo con altri successivi lavori. Come quello sul Casentino (*Ricerca sui beni culturali e ambientali 1975-80*, promossa dalla Regione Toscana).³ Segue *Il Parco Territoriale di Monte Morello, Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina* (Provincia di Firenze, 1979), un bell'esempio di collaborazione interdisciplinare che unisce competenze naturalistiche, economiche, urbanistiche.⁴ L'ultimo lavoro, che testimonia a distanza di più di due decenni, la continuità di un'ispirazione unitaria è *l'Atlante della val di Chiana*, I Cronologia della bonifica 2006, II Le fattorie granducali 2009, col patrocinio della Regione Toscana.⁵ Un terzo volume dedicato all'esame delle fattorie non è stato pubblicato. I saggi sono corredati da un apparato iconografico imponente: planimetrie, catasti storici, cabrei, piante degli edifici, foto del patrimonio edilizio, di strade e viali. Strumento utilissimo per il confronto con le trasformazioni successive: degrado di edifici, alberature scomparse, maglia agraria dilatata. L'esperienza acquisita in Valtiberina e Casentino ha avuto la sua naturale conclusione nel coordinamento del PTC della provincia di Arezzo pubblicato nel 2004.⁶ Qui il lavoro analitico è messo al servizio di una precisa intenzione progettuale. Il paesaggio è identificato come fondamento del Piano, in

aperto contrasto con il costume ormai diffuso. Piani vigenti e migliaia di microvarianti avevano permesso nel tempo: accerchiamento crescente dei centri storici; dispersione edilizia; città diffusa e rarefatta; proliferazione di microzone produttive; disseminazione di annessi agricoli; forme di recupero improprie. E nel paesaggio agrario: semplificazione radicale della maglia; diffusione dei seminativi nudi; riduzione della rete degli scolli; sostituzione crescente della casa colonica con residenze di tipo urbano. In sintesi la pratica corrente degli strumenti vigenti prefigurava di fatto la fine dell'idea di Piano, la rinuncia a guidare le trasformazioni territoriali con la conoscenza culturale ispiratrice di fondate idee progettuali. Il PTC doveva perciò misurarsi con l'espansione crescente della campagna urbanizzata.

Ciò richiedeva un quadro conoscitivo vasto, articolato in una schedatura imponente. Il territorio provinciale è disteso in un tipico contesto appenninico: bacini tettonici interposti tra dorsali montuose più o meno innalzate. Nella fascia più a occidente: Valdarno, Casentino e Valdichiana incardinati attorno al Pian d'Arezzo, scanditi da Chianti, Pratomagno, Alpe di Catenaia, Alpe di Poti e Alpe di Sant'Egidio. Nella fascia più a oriente, la Valtiberina Toscana con l'Alpe della Luna e lo snodo orografico attorno al Fumaiolo e al Sasso di Simone che distribuisce le valli adriatiche del Marecchia, del Foglia e del

Metauro. Un territorio così ricco di complessità fisiche e storiche risulta nel PTC composto da 81 unità di paesaggio, in cui sono collocate 39 schede di città; 800 di aggregati minori; 500 ville e giardini di non comune bellezza; schede su valori panoramici delle strade provinciali e statali. L'individuazione delle unità di paesaggio pone sempre un problema. Il paesaggio è di per sé un continuum: dove comincia un'unità e finisce l'altra? La risposta è che la necessità analitica si appunta non sui confini (talvolta solo formali) tra un'area e l'altra ma sul carattere prevalente in grado di definire una sua riconoscibile individualità. Il numero delle unità individuate è il frutto di un ragionevole compromesso tra la necessità analitica e l'aspirazione sintetica. Ad esempio, con un criterio analitico meno elevato l'intero blocco montuoso del Pratomagno potrebbe essere una sola unità, ma in questo caso si perderebbe inevitabilmente il carattere specifico dei suoi opposti versanti e delle sue singole valli, che invece mostrano caratteri naturalistici e storici differenziati. Alla fine la straordinaria varietà del territorio provinciale si rispecchia in modo convincente nelle 81 unità di paesaggio.

Temi principali del PTC sono il paesaggio e il sistema insediativo. Nella trattazione del primo tema sta alla base la tripartizione dei fondamenti geologici: struttura appenninica delle dorsali, depositi lacustri nei bacini,

alluvioni antiche e recenti nei piani bassi. Ognuna di queste categorie, soprattutto le prime due, presenta diversi tipi di paesaggio orientati da determinanti storiche, influenti su vegetazione, insediamenti e colture, e messi in evidenza nelle singole unità di paesaggio. Nei rilievi della struttura appenninica vengono distinti: l'uliveto terrazzato, dall'indiscusso primato paesistico, i coltivi appoderati, le colture sui rilievi isolati all'interno della pianura, i coltivi della montagna, le aree pastorali dei crinali. I depositi lacustri si presentano in forme diverse a seconda dei bacini. Spicca il quadro teatrale del Valdarno visivamente illustrato dai *pianalti*, appoggiati al rilievo appenninico e bruscamente interrotti a valle dalle pareti verticali delle *balze*; mentre verso il centro del bacino prevalgono le forme rotonde delle colline argillose. Altre varietà si riscontrano negli altri bacini. In Casentino i depositi lacustri presentano basse colline allungate dal piede appenninico verso il corso dell'Arno, e segnate dalla presenza di terrazzi correlati alle fasi glaciali; in Valtiberina formano l'alta collina di Anghiari, appoggiata a nord ai Monti Rognosi ed erosa a ponente dal corso della Sovara; in Valdichiana appaiono nelle forme dolci e appiattite delle colline distese nel centro del bacino. Le alluvioni antiche e recenti si presentano in tipi di paesaggio ben differenziati nei fondovalle stretti, immediatamente successivi alla testata dei

torrenti; nei fondovalle larghi, caratteristici invece delle zone basse dove il torrente è prossimo a sfociare nelle pianure; e infine nelle pianure stesse. A conclusione un'attenzione particolare è riservata, per la loro delicatezza urbanistica, alle colture delle aree periurbane. Dei tipi essenziali sono poi individuate e distinte per caratteri specifici 38 varianti, per cui è inevitabile il rinvio diretto al testo.

La trattazione del sistema insediativo è articolata tramite un accurato censimento, con schedature degli oggetti: centri storici, aggregati (forma insediativa molto diffusa della piccola proprietà contadina), ville, edifici specialistici. L'attitudine interpretativa dell'intero lavoro si esplicita anche nell'attenzione rivolta alla dimensione percettiva. Un luogo è colto da una particolare visuale, ma il punto stesso di osservazione è colto da altre angolature: la reciprocità delle visuali è la dialettica stessa dell'osservazione paesistica. Il panorama così delineato è anche lo strumento conoscitivo essenziale per il controllo della crescita urbana. Tema su cui il testo non nasconde problemi e conflitti con i comuni. La riduzione del consumo di suolo è argomento in teoria di consenso unanime ma in pratica alquanto controverso.

La descrizione dei tipi e varianti del paesaggio non cessa mai dal mettere in primo piano la questione della maglia agraria, trama di fondo dell'intero paesaggio. La maglia agraria

storica è più stretta e articolata di quella subentrata in età contemporanea, a causa del generale uso delle macchine e per il cosiddetto riordino fondiario (accorpamento dei campi, cancellazione dei filari di alberi lungo i fossi, questi sempre più rarefatti). Il PTC sceglie di difendere, nei limiti del possibile, la maglia agraria stretta e di contenere la diffusione, apparentemente inarrestabile, della maglia larga. Considera un valore primario del paesaggio l'impronta del suo assetto storico e valuta la sua semplificazione come una riduzione a banalità spesso controproducente.⁷ L'utilità economica di breve periodo per il singolo proprietario può avere conseguenze improvvise per l'interesse generale. L'assenza di alberi nei campi diminuisce la capacità dei terreni di trattenere l'acqua piovana. La rarefazione della rete scolante può produrre alluvioni nelle aree a valle e incrementare il disordine idraulico.

In altri scritti di Di Pietro si colgono interessanti spunti problematici. Due accenni. In un breve saggio del 1976 sulla rivista "Città e Regione" espone una tra le più significative conseguenze prodotte dalla fine della mezzadria in Emilia e Romagna.⁸ L'ex mezzadro divenuto proprietario, sorretto dalla diffusione delle macchine, come primo atto della sua nuova condizione chiude la stalla e mette fine all'allevamento delle bestie da lavoro. Sono ora meno necessarie, se non addirittura divenute

inutili, le colture foraggere. L'originaria coltura promiscua vira verso la prevalenza di colture specialistiche, ad esempio i frutteti. L'ex mezzadro affronta la carenza di comodità sanitarie e, eventualmente, il degrado edilizio della casa colonica costruendo nei pressi una nuova casa che risponda alle nuove esigenze di modernità e comodità. I fienili divenuti inutili vengono destinati al ricovero macchine; quando vanno in degrado sono sostituiti da moderni, e spesso sovradimensionati, capannoni prefabbricati. Poiché la ridotta attività agricola gli lascia il tempo, l'ex mezzadro può trovare impiego parziale nell'industria o nei servizi. La casa di campagna perde la sua funzione produttiva e diventa principalmente residenza. Ma la mutazione non si ferma qui. Se i terreni hanno buon indice di produttività, il figlio può tornare da un suo precedente spostamento in città e rifare, aggiornandola, l'esperienza del padre. Costruisce quindi anche lui una casa in prossimità. Così la campagna è invasa dalla nuova edilizia residenziale e produttiva (in particolare secondarie attività artigianali). Questa proliferazione che diluisce in campagna la dimensione urbana più addensata nelle periferie è realizzata dalla diffusione di quelle che Gianni Celati, in *Narratori delle pianure* e in *Verso la foce*, chiama *cassette geometrili*. Nell'espressione non si deve leggere disprezzo ma una sorta di curiosità diagnostica. La stessa che Di Pietro mostra nella descrizione

sintetica di questa pervasiva mutazione. Presto giungeranno le molteplici varianti della casa-laboratorio, che nei territori della fabbrica diffusa divengono il soggetto edilizio primario. Di Pietro non manca di ironia nell'illustrazione critica dell'abbandono. Prende amabilmente in giro coloro che, come protesta storica contro l'antico, duro sfruttamento del lavoro mezzadrile, sostengono che campi e case della mezzadria è opportuno che patiscano il degrado e siano destinati in via provvisoria non a residenze periurbane, prima o poi destinate al mercato di lusso, ma a un destino intenzionalmente pauperistico di lavoro giovanile sperimentato con mezzi preindustriali (alcuni autori immaginano sia prescritto l'uso dell'aratro a chiodo). Fantasia cui il linguaggio marxiano, allora più frequentato di oggi, avrebbe riservato l'epiteto di *robinsonata*.

Nel passaggio di un altro scritto⁹ Di Pietro, riprendendo uno spunto di Claudio Greppi, rivolge la sua attenzione al possibile contrasto tra ragioni dell'ambiente e del paesaggio. La tutela dell'uno e dell'altro non va necessariamente di pari passo. La protezione della salute naturalistica di un ambiente non coincide per forza con la salvaguardia della sua qualità paesistica. Anzi, si può immaginare senza difficoltà il mantenimento dei parametri biofisici e biochimici normali di un'area a fronte della trasformazione negativa del paesaggio.

Esempi si possono trovare senza difficoltà considerando anche semplicemente a confronto l'attitudine del militante ambientalista e del militante paesaggista. Un buon indicatore è la condizione contemporanea dei boschi. L'abbandono della montagna ha portato con sé l'assenza di manutenzione. Pascolo diffuso nei boschi, raccolta della legna secca, smaltimento della ramaglia, sfrondata del sottobosco, limitazione al lussureggiamento dei rampicanti; tutte queste pratiche venute meno hanno prodotto nei boschi secondo il primo un'efficace rinaturalizzazione, per il secondo un criticabile inselvaticamento. Per il primo anche la conseguenza della maggiore difficoltà di fermare l'eventuale diffusione dell'incendio fa parte di un nuovo positivo primato della natura. Per il secondo l'ostacolo, spesso insidioso, allo spegnimento degli incendi è la prova del negativo predominio del selvatico. E quando il bosco con le sue specie pioniere più o meno rapide occupa i ripiani dei terrazzamenti degradati, ciò appare all'ambientalista come una rivincita positiva della natura e al paesaggista un arretramento negativo del paesaggio umano. Polemica eccessiva? Per la verità ci sono stati momenti in cui lo stesso conflitto interpretativo leggeva in modo contrapposto il dilagare di esondazioni fluviali: libertà di deflusso naturale delle acque, rovina dello ordine idraulico storico. Ma si danno anche casi in cui la manutenzione dell'assetto storico

del paesaggio produce effetti altamente positivi sull'assetto ecologico dell'ambiente. Ad esempio la protezione dei filari lungo i fossi nei campi garantisce una maggiore capacità di trattenimento dell'acqua piovana e assicura la permanenza di corridoi ecologici danneggiati invece dal dominio dei seminativi nudi. Di Pietro di fronte al quadro recentissimo della sua campagna ravvenate allagata dai fiumi esondati non avrebbe mancato di osservare con amara ironia che il venir meno dell'ordine idraulico a sostegno del paesaggio storico innesta, con violenza artificiale, una distorta imitazione delle condizioni ambientali originarie.

Note

¹ (Detti, et al., 1968) (Di Pietro, 1968)

² (Di Pietro e Fanelli, 1973)

³ (Di Pietro, 1979)

⁴ (Di Pietro, et al., 1979)

⁵ (Di Pietro, 2006-2015) (Di Pietro, 2009 - 2015)

⁶ (Di Pietro, 2001) (Di Pietro, 2004) (Di Pietro, 2004)

⁷ Di Pietro chiarisce che: "un territorio, fino agli anni Quaranta, alla fine della sua maturazione, è, dal punto di vista strutturale, prima di tutto un sistema di localizzazioni spaziate in base a leggi specifiche, che sono quelle dell'appoderamento in quella data zona, della maglia delle chiese parrocchiali, delle ville padronali, delle fattorie. La campagna attorno a Firenze ha una media dimensionale di poderi di tre/quattro ettari, questo crea una punteggiatura tipica del territorio: è la maglia minima; poi c'è la maglia della villa-fattoria, che raccoglie quindici, venti, trenta poderi; poi la maglia delle parrocchie: è un sistema spaziale basato " un'economia agricola, un'economia pre-industriale, il risultato estetico si basa su questa spaziatura fra gli oggetti." (Di Pietro e Vannetiello, 2009, p. 187)

⁸ (Di Pietro, Il paesaggio agrario contemporaneo della Toscana 1976). Il testo tratteggia i caratteri strutturali del paesaggio della mezzadria in Toscana facendo raffronti con altri ambiti territoriali.

⁹ (Di Pietro, 2002)

Bibliografia

Detti, E., Fanelli, G. e Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: Ciscu.

Di Pietro, G. F., 1968. Insediamenti e assetti territoriali in Toscana. Ipotesi per una classificazione. In: P. C. Santini, a cura di *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: Ciscu, pp. 16-38.

Di Pietro, G. F., 1976. Il paesaggio agrario contemporaneo della Toscana. *Città e Regione*, Gennaio, Issue 1, pp. 54-63.

Di Pietro, G. F., 1979. La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino. *Prospettiva - Rivista di storia dell'arte antica e moderna*, Luglio, Issue 18, pp. 85-89.

Di Pietro, G. F., 2001. Il piano territoriale paesistico della Provincia di Arezzo. In: *La pianificazione di area vasta. Il Casentino e altre esperienze*. Pisa: Pacini, pp. 36-41.

Di Pietro, G. F., 2002. Paesaggio o ambiente. In: D. Poli, a cura di *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*. Sesto Fiorentino(Firenze): All'Insegna del Giglio, pp. 23-36.

Di Pietro, G. F., 2004. Il paesaggio come fondamento del Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Arezzo. *Urbanistica Quaderni*, Issue 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 13-16.

Di Pietro, G. F., 2004. Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici - Norme del settore "sistema insediativo e paesaggio". *Urbanistica Quaderni*, Issue 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 150-166.

Di Pietro, G. F., 2006-2015. *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica*. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debatte.

Di Pietro, G. F., 2009 - 2015. *Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali*. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debatte.

Di Pietro, G. F. et al., 1979. *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*. Firenze: Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti - Provincia di Firenze.

Di Pietro, G. F. e Fanelli, G., 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo a cura di Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Di Pietro, G. F. e Vannetiello, D., 2009. Dialogo con Gian Franco Di Pietro - Firenze, palazzo di San Clemente - 24 gennaio 2008. In: *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aion, pp. 187 - 192.

Mariella Zoppi
Università di Firenze
mariella.zoppi@unifi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14884

Tra il 2006 e il 2009 Di Pietro pubblica una ponderosa ricerca sulla Valdichiana, il territorio tra i bacini del Tevere e dell'Arno oggetto del grande intervento degli Asburgo-Lorena di bonifica delle residue terre impaludate del versante toscano e di modellazione dell'appoderamento e degli insediamenti rurali. Il bel paesaggio rinnovato appare pienamente il riflesso di intelligenti rapporti economici e sociali, così come Di Pietro ha con convinzione sostenuto lungo tutta la sua attività.

I due volumi dell'*Atlante della Val di Chiana*¹, pubblicati fra il 2006 e il 2009, restituiscono un lungo e approfondito lavoro di ricerca condotto da Gian Franco Di Pietro e dai suoi collaboratori su un territorio del tutto particolare, in quanto costruito ex-novo nel XVIII secolo attraverso un progetto sapiente di regimazione delle acque, che oggi si presenta come una memoria e un patrimonio architettonico e paesaggistico rilevante, da conoscere nella sua formazione

e nel suo sviluppo, per definire e approntare adeguati strumenti per tramandarlo e proteggerlo nella sua unitaria integrità.

La Val di Chiana costituisce un ambito geografico significativo per la formazione fisica, sociale ed economica della Toscana moderna, da ascrivere, com'è noto, al disegno unitario di Pietro Leopoldo Asburgo-Lorena, che

seppe mettere in atto una strategia politica di bilanciamento fra la forza delle città legate all'origine comunale del granducato e la rinascita delle campagne, esplorate attraverso rilevazioni catastali e valorizzate produttivamente. Un'operazione lungimirante

Between 2006 and 2009 Di Pietro published a weighty research on the Valdichiana, the territory between the Tiber and Arno basins which was the subject of the great Habsburg-Lorraine intervention to reclaim the remaining marshy lands on the Tuscan side and to model the land and of rural settlements. The beautiful renewed landscape appears to be fully the reflection of intelligent economic and social relationships, as Di Pietro has convincingly supported throughout his entire activity.

che segna la fine dei privilegi feudali, liberalizza i commerci e risolve l'economia disastrosa dello stato². La politica delle grandi bonifiche, infatti, dopo aver avuto un primo banco di prova nelle maremme grossetane, dal 1766 acquista sistematicità tecnico-scientifica con l'istituzione della Deputazione speciale per le riforme e l'affidamento a Leonardo Ximenes di un vasto programma di opere pubbliche, che comprende le bonifiche del Padule di Fucecchio, di Pian di Lago, di Bientina, della Val di Nievole e, appunto, della Val di Chiana. È la costruzione di paesaggi totalmente nuovi: una sfida alla natura dei luoghi. Un grande piano di trasformazione che interessa le terre e le acque e la loro gestione, e che ha uno dei suoi punti di forza negli appoderamenti ovvero nell'organizzazione fisica e nel rapporto lavorazione-reddito delle terre bonificate e di

quanto su di esse viene costruito, ovvero case coloniche, annessi agricoli ed edifici di lavoro. Un'edilizia rurale, appositamente studiata e calibrata in relazione allo sfruttamento intensivo dei terreni, che si pone come indispensabile strumento per restituire ai contadini la dignità dell'esistere, ai tecnici agrari la capacità di sperimentare e ai proprietari la maggior produttività dei campi, un reddito agrario conveniente e la facilità di commerciare i loro prodotti. L'indagine storico-critica condotta da Di Pietro ricostruisce interamente questo quadro, lo correda di documenti inediti e lo valorizza con un repertorio fotografico che restituisce l'immagine e la fertile forza delle tredici fattorie leopoldine con le loro case coloniche ordinate e proporzionate nelle forme architettoniche e funzionali nella ripartizione degli spazi interni ed esterni. La finalità è esplicita fin dall'introduzione al primo volume dell'*Atlante*, che afferma come l'obiettivo principale del lavoro sia "stato perseguito con la convinzione che il paesaggio costituisce la dimensione riassuntiva e sintetica di tutti gli elementi che concorrono, e che hanno concorso, a costituire la fisicità di un dato territorio: geologia e morfologia del suolo, sistema insediativo, agronomico e selviculturale, rapporto fra coltivi e bosco, ruolo e rapporti reciproci tra abitato sparso e concentrato, storia e caratteri dell'architettura tradizionale (ville e case coloniche), rete

idrografica e manufatti idraulici.” Una sorta di manifesto che ha radici orgogliosamente fiorentine; non a caso Di Pietro fa riferimento alle “selve di notizie” de *La Toscana descritta dai naturalisti del '700* di Francesco Rodolico³, in cui le relazioni dei naturalisti sono “zibaldoni di fatti naturali e storici; programmi di ricerca visti come doverosa necessità nazionale, dentro un quadro naturale illuminista di buon governo e con obiettivi di utilità pubblica, in una sintesi virtuosa di conoscenza e progetto”. Un quadro coeso e sequenziale che consegna un territorio che emerge dalle acque e dalla loro forzata - e talvolta discussa per le basi su cui è stata condotta - regimazione, che oggi costituisce un complesso di beni di rilevante valore culturale e testimoniale per vastità e qualità dei manufatti che lo compongono: un assetto territoriale e paesaggistico fondato su regole economiche che oggi sono non più attuali e che, quindi, è esposta ad interventi ed usi impropri. La casa nella campagna toscana, si sa, proprio in relazione al mito della bellezza dei suoi panorami, è un bene tanto appetibile quanto fragile, che rischia di essere travolto se non si riuscirà ad arginare gli appetiti immobiliari e finanziari che su esso da anni si vanno concentrando. Vigne e case coloniche sono un grande affare, un marchio di vendita a resa sicura, ma se le condizioni che le regolano non saranno controllate e se non vi sarà chiarezza negli indirizzi e le limitazioni

d'uso e di trasformazione, il sistema integrato di relazioni, visive e strutturali, così come gli equilibri economici e sociali consolidatisi nel tempo saranno sconvolti e sovvertiti. *L'Atlante della Val di Chiana* propone e si sviluppa, dunque, su un filo conduttore centrato sulla necessità di governare il territorio nel suo insieme per non lasciarlo in balia di logiche di accaparramento che troppo spesso si presentano sotto l'apparenza di ammodernamenti e di 'restituzione alla vita', ma che sfuggono alle regole e non tengono conto del complesso delle relazioni in quanto si applicano caso per caso sui singoli beni senza alcuna verifica sul contesto. Il recupero non è mai, né può essere, un fatto esteriore (una cornice, appunto) ma si deve collocare necessariamente nella logica e nelle regole che, fondate su una solida conoscenza, possono restituire il senso del valore e della storia di patrimoni diffusi, in cui confluiscono elementi architettonici, storici, sociali, economici e paesaggistici: aspetti mai separabili fra di loro e mai valutabili se non in una lettura sincronica, trasversale e transcalare.

Una convinzione profonda che Gian Franco Di Pietro ha, con chiarezza metodologica e coerenza, sperimentato nel corso della sua vita e che trova nel paesaggio un punto di forza, un ancoraggio, una sorta di base d'appoggio per la proiezione nel tempo dei destini dei diversi ambiti, in grado di rivelare ed esplicitare

la storia e il *genus*, la cui comprensione è indispensabile per coglierne le diverse fasi di formazione e di sviluppo e, di conseguenza, poter prospettare e programmare gli assetti futuri.

Un'attenzione coltivata attraverso un impegno ininterrotto e intelligente, affiancato da un'indagine continua che ha unito le fonti storico-archivistiche all'osservazione sul campo e che ha permesso di restituire ricerche puntuali e documentate che, insieme ad un'indubbia abilità di applicazione, hanno reso feconda la sua attività professionale di urbanista, sempre innovativa e autentica.

Il suo percorso intellettuale inizia poco dopo la laurea (1961) con la collaborazione, che si può definire quasi un sodalizio culturale e accademico, con Edoardo Detti in quegli anni docente alla Facoltà di Architettura e assessore all'urbanistica al Comune di Firenze. Non è il solo giovane architetto della cerchia universitaria dettiana: Paolo Sica e Giovanni Fanelli condividono quell'esperienza fin dall'inizio.

Un'avventura culturale che avrà lunga durata, in cui l'impegno nell'insegnamento e nella progettazione sul territorio saranno in costante e creativa alternanza. Le prime ricerche significative, quella sui “Centri storici della Toscana” (C.N.R., 1966/69)⁴ e quella sui “Beni sparsi dei Comuni della Valle Tiberina Toscana” (Anghiari, Sansepolcro, Monterchi,

Caprese M, Pieve S. Stefano, Badia T., Sestino CNR, 1966/69)⁵ restituiscono un lavoro imponente di analisi e portano le firme di Detti, Di Pietro e Fanelli: sono censimenti finalizzati alla catalogazione per la conservazione, ma soprattutto pongono il problema del come frenare il degrado e/o orientare la crescita in aree attraversate da forti pressioni socio-economiche cogliendo anticipatamente gli effetti dei rapidi cambiamenti che si stavano manifestando. Siamo infatti in un periodo di rapida transizione, che interessa tutta la penisola e che in Toscana vede due fenomeni di segno opposto: da una parte, l'esodo progressivo, diretto verso le città, degli abitanti delle zone montane come la Val Tiberina Toscana, che aveva come conseguenza inevitabile l'abbandono di un vasto patrimonio culturale e abitativo, e dall'altra l'inurbamento e la pressione edilizia sulle aree di valle e di media collina in cui centri e i nuclei più antichi venivano come ingoiati dalla richiesta di nuove abitazioni e di capannoni industriali generando fenomeni di edificazione diffusa che interessava la parte più urbanizzata della regione. La spontaneità, se di questa si può parlare, e la pressione del fenomeno era assecondata da previsioni urbanistiche improprie e compromissorie che, una volta applicate, avrebbero (come poi è stato) scardinato un sistema di equilibri socio-ambientali e territoriali: un equilibrio che

non sarebbe stato più possibile ricomporre. Nel gruppo che collabora con Detti, la consapevolezza di quanto sta avvenendo è palese e dove riesce ad essere operativa – fra tutti il PRG di Firenze del 1962 – si concretizza in alcuni punti fermi come la salvaguardia delle aree collinari e degli edificati antichi. Ma la Toscana, si sa, è terra di campanili e, nonostante gli studi, i tentativi e le denunce, l'urbanizzazione dei terreni di pianura è inarrestabile e della sua portata se ne avrà piena consapevolezza con l'alluvione del 1966.

La cerchia degli urbanisti fiorentini intorno a Detti costituisce, fin dal dopoguerra, un'avanguardia che ha voce a livello nazionale per i legami con Carlo Ludovico Ragghianti, Bruno Zevi, Luigi Piccinato e Giovanni Astengo, alimentata spesso dalla militanza nel PSI e nell'INU. Detti e Astengo sono sostenitori di un'azione di ponderata conservazione che si era andata manifestando in modo chiaro fin dal convegno INU di Napoli (1949) sulle problematiche delle "città di carattere storico" e si era estesa alla "difesa e valorizzazione del paesaggio urbano e rurale" con quello di Lucca del 1957. Va ricordato che, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, il contesto disciplinare di riferimento era quello segnato dalla Carta di Gubbio (1960), dai documenti dell'Associazione Nazionale Centri Storici-Artistici (ANCSA, 1961), dai lavori

della Commissione Franceschini (1964) e dalla nuova consapevolezza della conservazione esplicitata dalla Carta del Restauro di Venezia (1964). Un fervore culturale che sottende un periodo di grandi aspettative e di forte dialettica disciplinare e politica, in cui convegni e proposte si susseguono e il nuovo Codice dell'urbanistica così come la Riforma della legge urbanistica del 1942 sembrano imminenti. In questo contesto le politiche del paesaggio e quelle del territorio non sono mai disgiunte e compongono un blocco organico e solidale, un unicum, che ha le sue radici nella storia, la sua definizione nel presente e la sua proiezione in un futuro pianificato. In questa visione si forma Di Pietro e a questa sarà coerente per tutta la vita, innovando e attualizzando via, via gli approfondimenti e le proposte, adeguando ai cambiamenti gli strumenti istituzionali che aveva a disposizione (i cosiddetti ferri del mestiere), ma usandoli sempre in modo originale per trovare soluzioni e definizioni capaci di dispiegare azioni adeguate in contesti sempre più difficili e vischiosi, e per garantire un'armonica evoluzione dei territori. Scrivo volutamente l'aggettivo 'armonico' al posto del più usato e consueto 'sostenibile', perché ritengo che quest'ultimo sia in qualche modo evasivo e meno preciso rispetto alla complessità dei fattori che non solo interessano i campi della conservazione delle risorse e degli ambienti naturali e costruiti, ma coinvolgono

la storia dei luoghi, la loro dinamica attualità e la gente che in essi ha radici antiche o ne ha costruito di nuove.

Di Pietro non ha scritto molto, anche quando, dopo la Convenzione Europea del Paesaggio (Firenze 2000), il tema sembrava avvolto in un alone di magia e aveva rapito gli animi e le penne di molti urbanisti, ma nel suo operare, nei suoi piani, ha saputo costantemente dare "lezioni di paesaggio": materia che, del resto, ha insegnato per molti anni all'Università di Firenze. Da quando, nel 1970, gli viene affidato l'incarico di Arte dei Giardini (dizione storico-romantica di quello che era di fatto il primo insegnamento che veniva dato agli urbanisti più giovani⁶) in cui propone ai suoi studenti un corso sull'analisi e la pianificazione delle aree agricole partendo dal reperimento, dalla conoscenza e dal censimento di fonti e informazioni storico-archivistiche sui manufatti, sul contesto in cui si inseriscono, sui processi di formazione dei luoghi e sulla struttura delle proprietà in relazione alle politiche fondiarie e alle leggi generali e di settore che li avevano determinati. Dieci anni dopo, alla cattedra di Urbanistica⁷ potrà pienamente proporre una visione più ampia sul metodo di indagine e di intervento spaziando su quello che lui stesso definisce "il patrimonio culturale nel territorio extraurbano", che identifica con uno dei nodi più delicati disciplinarmente e a cui applica tutto il ventaglio di strumenti che le leggi

vigenti gli consentono. Recupero, restauro, valorizzazione diventano costanti, declinate in mille modi, che si esplicano in relazione alle dinamiche e alla storia dei luoghi.

A parte qualche incursione significativa in Romagna (la sua terra natale), è soprattutto la Toscana che costituisce il campo privilegiato del suo approfondimento, che si fa sempre più appassionato e raffinato. Con il Piano territoriale di coordinamento (PTC) della Provincia di Arezzo, fra i primi ad essere operanti, la centralità del paesaggio è del tutto esplicita; ad esso infatti è affidato il compito di regolare e determinare il quadro di riferimento, su cui poi viene costruita la verifica delle relazioni e modulato l'impianto delle previsioni. Costituiscono, infatti, obiettivi generali del piano (art. 1 N.d.A.) nell'ordine: a) la tutela del paesaggio, del sistema insediativo di antica formazione e delle risorse naturali; b) la difesa del suolo, sia sotto l'aspetto idraulico che della stabilità dei versanti; c) la promozione delle attività economiche nel rispetto dell'articolazione storica e morfologica del territorio; d) il potenziamento e l'interconnessione funzionale delle reti dei servizi e delle infrastrutture; e) il coordinamento degli strumenti urbanistici.

Ancora una volta il punto di partenza è la ricostruzione del quadro insediativo e naturale - sempre relazionato alla popolazione e ai servizi (schedatura degli aggregati, delle ville

e delle strutture urbane, valutazione degli insediamenti industriali, localizzazione del catasto dei pozzi, perimetrazione delle aree naturali di pregio, indicazione delle strade di interesse paesaggistico, dei tipi e delle varianti morfologiche e della tessitura agraria e delle zone agronomiche) - che viene esplicitato nell'individuazione dei tredici sottosistemi che afferiscono alle grandi unità di paesaggio. Un impalcato che, tenendo conto dei vincoli sovraordinati, consente di contestualizzare e relazionare pericolosità idrogeologica all'uso del suolo, morfologia e struttura territoriale, per definire una disciplina d'intervento con valenza urbanistica. Il risultato è la redazione di un piano che resta una pietra miliare nella pianificazione territoriale paesistica e che, a distanza di oltre vent'anni, dimostra per la puntigliosa solidità metodologica con cui è stato concepito, una vitalità nel tempo capace di poter ancora definire e orientare le trasformazioni adattandole e commisurandole alle problematiche sempre nuove che si presentano, alle numerose relazioni e alle diverse scale di intervento che le attraversano. Una coerenza disciplinare che Di Pietro ripete nel PTC di Siena e nei piani strutturali di comuni come Badia Tedalda o Monteriggioni, in cui la complementarità e l'unitarietà di paesaggio, ambiente e territorio compone e impronta le politiche di sviluppo.

Il cerchio si chiude e consente di tornare ai

contenuti del volume da cui siamo partiti, al suo ultimo libro, all'*Atlante della Val di Chiana*, alla restituzione di quella ricerca tanto complessa quanto articolata ed esaustiva, condotta su un campione emblematico caratterizzato da un singolare assetto paesaggistico, che diventa una sorta di legato culturale, un testamento etico-scientifico per la conservazione evolutiva di un patrimonio che i secoli hanno consegnato e che possiamo tramandare solo attraverso una programmazione territoriale fondata su un incessante lavoro di approfondimento della conoscenza.

Note

¹ Restituito in due volumi degli anni 2006 e 2009 editi da De Batta nel 2015: (Di Pietro, *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica 2006-2015*) (Di Pietro, *Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali 2009 - 2015*)

² Si ricorda come la Toscana all'inizio del Settecento si presentava con un'economia in forte depressione e gravata da un forte debito dello stato, un esercito praticamente inesistente, l'istruzione in mano ai religiosi.

³ Francesco Rodolico (1905-1988) mineralogista e linguista, figlio dello storico Niccolò, è stato professore all'Università di Firenze, dove si era laureato nel 1927. Il testo citato è stato pubblicato nel 1945 per i tipi di Le Monnier Firenze. (Rodolico 1945) La stessa casa editrice, nel 1953, editò un altro testo fondamentale Le pietre delle città d'Italia.

⁴ (Detti, Fanelli e Di Pietro 1968)

⁵ (Di Pietro e Fanelli, *La Valle Tiberina toscana* 1973)

⁶ Passano per quell'incarico, oltre Di Pietro: Guido Ferrara (corso sulla Pianificazione paesaggistica di area vasta), Alberto Pedrolli (Teoria e localizzazione degli insediamenti industriali) e Mariella Zoppi (Pianificazione delle aree agricole e Storia dei giardini).

⁷ Cattedra che terrà dal 1980 al 2008, anno del suo pensionamento.

Bibliografia

Detti, Edoardo, Giovanni Fanelli, e Gian Franco Di Pietro. 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. A cura di Pier Carlo Santini. Lucca: CISCU.

Di Pietro, Gian Franco. 2006-2015. *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica*. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debatte.

Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali. A cura di Gian Franco Di Pietro. 2009 - 2015. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debatte.

Di Pietro, Gian Franco, e Giovanni Fanelli. 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo. A cura di Gian Franco Di Pietro e Giovanni Fanelli. Vol. 1. Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Rodolico, Francesco. 1945. *La Toscana descritta dai naturalisti del Settecento*. Prima edizione. Firenze: Le Monnier.

Il territorio agricolo e forestale nell'urbanistica

Pietro Piussi
Università di Firenze
pietro.piussi@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14881

Vengono brevemente analizzati tre casi di pianificazione di ambiti territoriali agricoli e forestali indagando il significato attribuito da Di Pietro al territorio, in particolare a quello agricolo e forestale: il Piano Provinciale del Parco di Monte Morello e i Piani Strutturali dei Comuni di San Casciano e di San Gimignano. Viene sottolineata la continuità di un approccio anche consapevolmente interdisciplinare i cui criteri anticipano di almeno 30 anni la Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000).

Sono passati molti anni da quando ho lavorato con Franco in tre casi di pianificazione territoriale che ora ripercorro per ragionare, con l'esperienza maturata nel tempo, sul significato da lui attribuito al territorio, ed in particolare a quello agricolo e forestale, anche alla luce dei cambiamenti avvenuti nella società. Ho visto esprimersi molto chiaramente il pensiero di Franco nel gruppo di studiosi che ha prodotto il Piano per il Parco Territoriale di Monte Morello

(1973 - 1975), di cui ho fatto parte; a distanza di qualche decennio ho contribuito alla redazione dei Piani Strutturali dei Comuni di San Casciano (2001-2002) e di San Gimignano (2003-2004) a lui affidata, lavori nei quali ho ritrovato l'approccio che avevo già avuto modo di apprezzare. Cerco ora di interpretare il suo pensiero esaminando questi tre piani in un territorio - la Regione Toscana - in cui i temi

ambientali, l'economia rurale, la mentalità collettiva e le normative regionali, nazionali ed europee sono cambiati ed il territorio stesso ha subito forti trasformazioni.

Il piano per Monte Morello ci offre un

Three cases of planning of agricultural and forestry territorial areas are briefly analysed, investigating the meaning attributed by Di Pietro to the territory, in particular to the agricultural and forestry one: the Provincial Plan of the Monte Morello Park and the Structural Plans of the Municipalities of San Casciano and San Gimignano. The continuity of a consciously interdisciplinary approach is underlined, the criteria of which anticipate the European Landscape Convention by at least 30 years (Florence, 2000).

quadro dell'economia rurale all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso, quando si concludeva un periodo di grandi cambiamenti della società italiana, quello del boom economico. Le vicende di questo territorio, comuni ad altre regioni italiane, fanno parte di "un processo di disgregazione delle strutture agricole tradizionali" iniziato nel dopoguerra: spopolamento rurale, inurbamento, meccanizzazione dei lavori, specializzazione ed estensivizzazione delle colture, sviluppo della viabilità, riuso residenziale delle case coloniche. Le migliori condizioni di vita e di lavoro della popolazione urbana generavano una domanda di "tempo libero" spesso impiegato in escursioni e vacanze all'aria aperta. All'inizio degli anni Settanta alcuni

elementi erano già mutati, ma il periodo precedente aveva lasciato significative tracce sul territorio rurale e sulla società.

Nel 1973 il "Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti", nato nel 1958 per dotare Firenze e Comuni contermini di una strada che valorizzasse la "bellezza della zona" circostante Firenze (e la cui costruzione era stata forse suggerita da Giorgio La Pira, Sindaco di Firenze negli anni precedenti), aveva affidato a Franco l'incarico di svolgere una ricerca sul territorio di pertinenza del Consorzio stesso. Il Piano venne sviluppato su due livelli: il primo che copriva l'area vasta dei Colli Alti, con censimenti e cartografia dell'uso del suolo nel territorio dei Comuni interessati dalla "Strada panoramica", individuazione delle aree da rendere accessibili all'uso pubblico e acquisizione dei documenti di pianificazione urbanistica già in atto; il secondo livello ristretto alla parte rurale dei Comuni di Sesto Fiorentino, Calenzano e Vaglia, compresi nel territorio di pertinenza del Consorzio, includeva Monte Morello e in esso le componenti agricola e forestale sarebbero state analizzate con maggiore dettaglio.

Franco intendeva innovare i criteri di pianificazione dell'uso del territorio: riteneva inadatti i consueti strumenti di pianificazione comunale prioritariamente tesi a rispondere alla richiesta di spazi per edificare - soprattutto edilizia residenziale - e quindi a

gestire le zone non urbane con procedure di zonizzazione, di vincolo e di diluizione degli indici di fabbricabilità. Un problema diverso, ma che conduceva ad operare con la stessa logica, era costituito dalla Strada dei Colli Alti, concepita dal Consorzio solo come strumento per la fruizione turistica, per il godimento delle "bellezze naturali dei colli fiorentini". In realtà il movimento turistico, già in atto, avveniva lungo la viabilità preesistente, funzionale alle strutture e alle attività agricole tradizionali, che avrebbe dovuto invece essere adattata anche alle nuove esigenze del turismo. In definitiva, per le aree rurali la normativa di pianificazione in vigore teneva prevalentemente conto della domanda di edificabilità - nuova o di ripristino - mentre Franco proponeva di svolgere in via prioritaria un "inventario delle risorse disponibili utilizzabili per attività ricreative individuabili fondamentalmente nel patrimonio forestale in atto e potenziale", un'offerta di ciò che il territorio poteva mettere a disposizione senza perdere la propria identità. Non dimentichiamo che quelli erano anche gli anni nei quali Antonio Cederna, reagendo alla forte espansione edilizia che avveniva spesso con modalità illecite si batteva per la conservazione del paesaggio italiano, anni che Franco aveva definito come "la fase più selvaggia di riassetto delle strutture produttive, tanto agricole che industriali".

Venne redatta una carta dell'uso del suolo (scala

1:10.000 riportata per la stampa all'1:33.000 circa) indicando per i boschi la composizione delle specie arboree dominanti e per le zone agricole lo stato delle colture (tradizionali, ristrutturate, in abbandono parziale o totale). Nella parte collinare e montana dei tre Comuni in cui è compreso Monte Morello, e inclusi nel Consorzio, si proponeva l'istituzione di un Parco. Per seguire il pensiero di Franco mi sembra utile descrivere sinteticamente le condizioni del territorio rurale interessato (2.345 ha) quali si presentavano mezzo secolo fa. L'attività agricola era svolta da numerose piccole aziende mezzadrili e diretto coltivatrici, ma circa due terzi del territorio apparteneva ad aziende che si avvalevano di manodopera salariata. Dominava la coltura mista tradizionale: viti e olivi sopra seminativi di cereali e foraggiere, spesso con animali come sola forza motrice. Erano numerose le aree rimaste incolte. Nelle piccole aziende il lavoro era svolto dagli anziani, mentre i giovani erano impiegati nei settori secondario o terziario in città. Le prospettive per il futuro dell' economia agricola tradizionale erano pessime: il cambiamento in atto negli anni Settanta conduceva a assetti e composizione delle colture diverse e l'abbandono culturale conduceva alla comparsa di arbusteti e boscaglie. I boschi erano costituiti da latifoglie, governate a ceduo per la produzione di legna da ardere, e da conifere, in prevalenza

piantagioni di pino nero eseguite nel corso del XX secolo soprattutto per la difesa del suolo ed il controllo delle acque, ma anche per abbellire questa "montagna fiorentina" ed accrescerne l'attrattività; acceso sostenitore del progetto fu, all'inizio del secolo scorso, l'onorevole socialista Giuseppe Pescetti. Il territorio non urbano possedeva diverse caratteristiche di pregio sociale (valori ecologici-ambientali, richiamo estetico, spazio usato per la ricreazione) ma la sua economia aveva un peso quasi irrilevante. Era anche lo spazio, soprattutto quello non alberato, ricercato per introdurre insediamenti residenziali da parte di persone non attive nell'agricoltura o nella selvicoltura. Poggesi (1966) scriveva che per monte Morello la Soprintendenza ai Monumenti di Firenze era stata consultata in merito a tre piani di lottizzazione; un quarto piano era stato approvato ed era già "parzialmente operante": si trattava di 145 ha di terreni ex agrari ed in parte boscati sui quali erano previsti insediamenti unifamiliari e "intensivi". Si era sviluppato anche l'escursionismo: nell'area di monte Morello in ognuna di tre domeniche dell'estate 1972 si stimava, sulla base del flusso di automezzi, una presenza di oltre 4000 persone². Per esempio, a Sesto negli anni Sessanta il "Gruppo sportivo educativo Gualdo" prendeva il nome da una località

situata su Monte Morello. In questo contesto dovevano essere prese in considerazione le "correnti turistiche" che facevano uso del territorio non urbano come spazio per il tempo libero, come veniva proposto dal Consorzio. Si poneva il problema della tutela del paesaggio definito da Franco "l'insieme armonico e complesso delle risorse naturali, dei documenti testimoniali della storia, della cultura e dell'attività umana, degli insediamenti e delle infrastrutture, connotato dalle reciproche interrelazioni." Si caratterizzava così una realtà dotata di valori economici, ecologici e sociali che erano posti a confronto con la nuova domanda di spazi per l'attività turistica: per monte Morello Franco proponeva la costituzione di un "sistema di parchi agrari e forestali" caratterizzati da funzioni in parte "semi-produttive", dove mantenere l'attività agricola unitamente al turismo, ed in parte esclusivamente turistiche, che Franco contava potessero essere attribuite alle aree di foresta. In questa prospettiva era stata approfondita la conoscenza del patrimonio forestale riguardo a tendenze evolutive, produzione legnosa, funzionalità idrogeologica, eventuale presenza di "particolarità di valore naturalistico generale o paesaggistico e potenzialità di uso come parco". In relazione alla distanza dalla città venivano ipotizzati "circuiti" turistici a carattere urbano con riuso delle preesistenze

della civilizzazione agricola del territorio, oppure prevalentemente extra urbani ma posti in rapporto ai centri minori con creazione di nuove strutture ricettive.

Ritengo che vada sottolineata l'attenzione dedicata al turismo e, più ampiamente all'uso del territorio da parte della popolazione cittadina: Franco sosteneva la necessità di far prevalere "un diritto pubblico in senso popolare di prelazione circa l'uso del territorio e di conservazione dell'ambiente." Un parco poteva così venire assimilato ad un servizio sociale e quindi aperto ad una "fruizione di massa". La realtà territoriale fortemente modellata da un plurisecolare uso delle risorse naturali rendeva improponibile la creazione di riserve precluse ai frequentatori e quindi una fruizione elitaria. I parchi non avrebbero dovuto essere isole privilegiate e riservate ad un uso particolare e l'atteggiamento conservazionistico e la gestione unitaria andavano estese a tutto il territorio collinare. Oggetto della tutela doveva essere "l'integralità del territorio extraurbano". Ne conseguiva la posizione relativa all'impiego del tempo libero connesso al turismo che per Franco non doveva essere un momento di "evasione e di passività", ma un tempo di riposo fisico e psichico da trascorrere in uno spazio adatto a ricreare ed arricchire culturalmente.

Circa venti anni dopo ho collaborato nuovamente con Franco al Piano Strutturale di

San Casciano e dopo a quello di San Gimignano. Sappiamo che nel periodo intercorso tra la prima esperienza di pianificazione e queste due era cresciuta in Italia la cultura e la sensibilità per l'ambiente, conseguente anche allo sviluppo di un'articolata legislazione ambientale europea, ma la velocità dei cambiamenti demografici, economici, tecnologici, e la diffusione di organismi patogeni avevano agito pesantemente nell'evoluzione del paesaggio; cambiamenti presi in considerazione da Franco che aveva tenuto conto dei caratteri di un paesaggio ormai "modernizzato" e del ruolo svolto dall'economia.

Grazie all'affermazione della viticoltura il territorio agricolo si era trasformato sia in termini estetici che socio-economici. Nel caso di San Casciano erano percettibili alcune caratteristiche che segnalavano una dinamica di lungo periodo determinata da agenti naturali e antropici: lenta contrazione territoriale ed invecchiamento delle pinete di pino domestico, espansione del pino marittimo sulle superfici forestali, invecchiamento dei cedui di querce in seguito alla riduzione del consumo di legna da ardere. Era cresciuto l'uso dei boschi più facilmente accessibili da parte di un numero rilevante di visitatori provenienti da un'area più vasta di quella del Comune con una ricaduta sensibile sull'economia locale.

Anche nel territorio di San Gimignano era molto estesa la superficie agricola che

circonda l'abitato e la viticoltura costituiva una solida base per la gestione della terra. Il turismo era stimolato essenzialmente - ma non soltanto - dai valori culturali ed era attratto verso il centro urbano così che la popolazione di San Gimignano, fortemente legata all'economia turistica, premeva per una espansione dell'edificato. Al contempo vi era una richiesta di spazi verdi per la ricreazione sia da parte dei residenti che dai turisti. Franco aveva usato molta prudenza nel destinare nuovo suolo a scopo edificatorio mentre si era impegnato nella tutela e riqualificazione del verde urbano e di due parchi fluviali oltre che della riserva naturale di Castelvecchio. Vi era anche una particolare attenzione a valorizzare alcune componenti minute del territorio agricolo sopravvissute alla diffusione di monoculture: alberi isolati nei coltivi o lungo strade e fossi, boschetti conservatisi tra le colture erbacee o i vigneti, e manufatti come tabernacoli, prestando così attenzione sia alla conservazione della biodiversità che delle testimonianze storiche e culturali.

In conclusione, la "rilettura" del modo con cui Franco si è confrontato con il territorio agricolo e forestale nei tre piani mostra come i criteri di lettura e gestione di urbanisti, ecologi, agronomi e forestali, possano beneficiare della loro integrazione. Il lavoro di Franco è teso a restituire le molteplici potenzialità del territorio alla collettività e dimostra quanto

sia utile l'interazione delle competenze per la comprensione del paesaggio e della sua dinamica. E' implicita la visione del territorio come spazio occupato dal sistema antropico e da elementi naturali tra i quali si sono creati rapporti funzionali nell'uso del suolo, ossia al concetto di paesaggio come "rete di ecosistemi". Siepi, alberate, filari, fossi, sono elementi del "disegno" tracciato da uomo e da natura, e costituiscono anche corridoi ecologici. Franco era ben consapevole del valore delle minute componenti del paesaggio oltre che dei manufatti - gradoni, muretti, cippi, ancone - costituenti una straordinaria stratificazione storica. D'altro canto i boschi ed i coltivi sono percepiti come grandi forme che caratterizzano il territorio e disegnano a scala geografica lo spazio che percepiamo. Franco è attento ai valori che vengono percepiti alle diverse scale - dalla vecchia capitozza al complesso dei boschi di conifere di monte Morello e del loro valore anche come testimonianze dell'uso del suolo. Una diversità di componenti che potrebbe essere definita "diversità culturale" con un significato analogo a quello che per un ecologo è la Biodiversità. Questa minuzia nel notare e indicare come oggetti da tutelare le varie componenti del paesaggio rimanda alla storia dell'agricoltura, della selvicoltura, dell'alimentazione, al ciclo dell'acqua, alle fonti di energia, ai toponimi. Sono componenti che, per usare l'espressione di Gambi³,

testimoniano “la organizzazione storica dello spazio” in quanto “proiezione materiale sulla superficie terrestre di una storia delle strutture, delle condizioni, degli accadimenti di una comunità umana”. Un contesto in cui l’uomo è componente integrante ed una forza non antitetica, ma naturale, in grado di modificare, con esiti positivo o negativo, il paesaggio.

Il significato che Franco assegna al tempo libero, ossia tempo dedicato al rilassamento fisico e psichico, al gioco, allo sport ed all’arricchimento culturale, sottolinea il ruolo ecologico e la potenzialità economica del territorio oltre che il suo valore estetico; è il tempo libero usato da chi - per professione o per diletto - presta attenzione all’ambiente in cui si trova e che lo “legge” in modo più approfondito quando possiede una specifica cultura o, come in questo caso, viene guidato nella “lettura” e riceve un arricchimento culturale.

Vale la pena di sottolineare come i criteri sviluppati e adottati da Franco negli strumenti urbanistici degli anni Settanta del secolo scorso anticipano di almeno trent’anni le indicazioni della Convenzione europea del paesaggio (Firenze, 2000) che si prefigge la salvaguardia dei paesaggi e la loro gestione e pianificazione. La Convenzione infatti si propone di indicare “le azioni di conservazione e di mantenimento

degli aspetti significativi o caratteristici di un paesaggio, giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d’intervento umano” e che ogni Parte (Stato) - e qui troviamo ben chiaro il pensiero di Franco - “si impegna ad integrare il paesaggio nelle politiche di pianificazione del territorio, urbanistiche e in quelle a carattere culturale, ambientale, agricolo, sociale ed economico, nonché nelle altre politiche che possono avere un’incidenza diretta o indiretta sul paesaggio.”⁴

Note

¹ qui e altrove, salvo indicazione, parole e frasi tra parentesi sono estratte da Di Pietro et.al. (Di Pietro, et al., 1979)

² (Poggesi, 1976)

³ (Gambi, 1981)

⁴ Convenzione europea del paesaggio

Bibliografia

Di Pietro, G. F. et al., 1979. *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell’area fiorentina*. Firenze: Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti - Provincia di Firenze.

Gambi, L., 1981. Riflessioni sui concetti di paesaggio nella cultura italiana negli ultimi trent’anni.. In: L. Martinelli e L. Nusco, a cura di *Fonti per lo studio del paesaggio*. Lucca: CISCU.

Poggesi, A., 1976. *L’opera di rimboscimento sui colli alti fiorentini. Provincia di Firenze*. Firenze: Provincia di Firenze.

L'urbanistica come strumento di tutela dei paesaggi rurali storici

Ilaria Agostini

Università di Bologna
ilaria.agostini@unibo.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14869

La “Variante al PRG del Comune di Fiesole per le zone agricole” del 1979 costituisce un capitolo precoce di pianificazione paesaggistica, precedente alla sua definizione con la Legge 8.8. 1985, n. 431. Il contributo più originale del piano di Fiesole, per vero parte di un'azione pianificatoria disomogenea che abbraccia tutto l'arco collinare fiorentino, risiede nella speciale accuratezza di lettura dei caratteri paesistici del patrimonio edilizio rurale e nell'estensione del concetto di valore monumentale all'intero territorio.

Sul finire degli anni Settanta, l'intensità delle trasformazioni territoriali rende “drammaticamente urgente” – come ricorda Gian Franco Di Pietro¹ – l'individuazione, in Toscana, di uno strumento urbanistico indirizzato alla tutela del paesaggio. È ascrivibile a tale urgenza il precoce capitolo di pianificazione dei paesaggi rurali storici toscani, tema su cui ci soffermeremo, di pochi anni precedente la definizione formale della

pianificazione ‘paesistica’ avvenuta a partire dal 1985 con la cosiddetta legge Galasso. La legge regionale toscana n. 10/1979 (Norme urbanistiche transitorie relative alle zone agricole) indusse i Comuni a dotarsi di Varianti al PRG per le zone agricole al fine di prevedere una specifica normativa sia per le aree che presentavano “particolari caratteri morfologici, ambientali e produttivi” (art. 1), sia per le architetture rurali

di “particolare valore culturale o ambientale” ricomprese in un “apposito elenco” da allegare al piano regolatore².

La pianificazione dei paesaggi storici del

The 1979 “Variant to the City of Fiesole Land Use Plan for Agricultural Areas”, represents an early chapter of landscape planning in Italy, prior to its formal definition with the 8.8.1985 Act. The most original contribution of the Fiesole plan, part of a heterogeneous planning action that embraces the entire Florentine hill range, lies in the special accuracy of reading the landscape characteristics of the rural building heritage and in the extension of the concept of monumental value to the entire territory.

comune di Fiesole è dunque affidata, conformemente alle disposizioni di legge, a una variante al piano generale: nello stesso 1979, Di Pietro³ è incaricato della redazione dello strumento urbanistico che sarà portato ad approvazione nel 1984⁴. Si tratta dell'occasione per indagare i possibili rimandi tra disciplina urbanistica e tutela del paesaggio, metterli all'opera e verificarne l'efficacia. Ma va sottolineato che la salvaguardia delle architetture come fondamento della tutela dei paesaggi storici (rurali e urbani) – tutela, quella paesaggistica, che a sua volta si avvererebbe prioritariamente dello strumentario urbanistico comunale – è da ritenersi tra le ipotesi fondative del suo operato scientifico e professionale.

A partire da queste convinzioni, Di Pietro seguirà con attenzione critica la scrittura delle leggi urbanistiche n. 5/1995 e n. 1/2005, e, in generale, delle politiche territoriali della Regione Toscana: in numerosi documenti e circostanze pubbliche, egli sottolineerà – con il consueto piglio, fermo e sardonico – il rischio incorporato da tali politiche di incidere negativamente sulla congruità delle trasformazioni territoriali contemporanee rispetto alle regole formative dei paesaggi regionali nella lunga durata.

Il “fronte di resistenza collinare”: le Varianti dell'area fiorentina

Nel volume fotografico dedicato al *Paesaggio fiorentino*, Francesco Rodolico⁵ fissa su pellicola in bianco e nero i caratteri storici del territorio fiesolano⁶. Dopo due decenni, la cornice collinare fiorentina costituisce ancora – constata Di Pietro – un esteso, resistente “fronte di lotta” a quell’“egemonizzazione dell'extraurbano da parte dell'urbano”⁷ che produce effetti casuali, imprevedibili da luogo a luogo, legati al cambio epocale delle forme di vita nelle campagne italiane.

La campagna periurbana fiorentina, si legge nella *Relazione* alla variante fiesolana, “è divenuta un intreccio inestricabile di flussi contraddittori, di esodo e ritorni, di tensione produttiva e di consumi parassitari, di abbandono e riappropriazione, di

invecchiamento e di riscoperta giovanile, un intreccio di culture e di comportamenti diversi e spesso conflittuali, sovrachiati dal concomitante progredire delle dinamiche naturali di degrado e di regressione del 'costruito' e degli assetti vegetazionali" ⁸.

Il "fronte di resistenza collinare" si estende, oltre a Fiesole, ai territori comunali di Sesto Fiorentino, Bagno a Ripoli e Scandicci, nei quali tra anni '70 e '80 si registrano molteplici sperimentazioni di salvaguardia dei paesaggi rurali storici e di adeguata previsione delle loro mutazioni. Fa scuola l'esempio, unanimemente riconosciuto, della tutela delle colline operata dalle previsioni del Piano Detti, 1962. In destra d'Arno, sui rilievi settentrionali che fanno da sfondo alla Piana, una ricerca sul paesaggio del Monte Morello di carattere interdisciplinare, indirizzata alla formazione di un "parco territoriale" e condotta sotto la responsabilità scientifica di Di Pietro⁹, servirà di base alla formazione della *Variante per le zone agricole del Comune di Sesto Fiorentino*, a sua volta coordinata con la coeva variante fiesolana, firmate entrambe dall'urbanista lughese.

In riva sinistra, nel comune di Bagno a Ripoli, si riscontra una diversa impostazione culturale. Qui, la Variante al PRG, precocemente avviata nel 1972 ¹⁰ e approvata nel 1979 si articola per progetti: tra di essi quello per un parco fluviale per l'Arno che integra 'agricoltura

contadina', naturalizzazione dei corsi d'acqua per l'autodepurazione idrica, e recupero edilizio degli opifici idraulici; con spirito ecologista, animato da quel sapere «prelogico» di cui scrive Gregory Bateson, il Piano, sperimentando la chiusura dei cicli, "gioca" anche formalmente con il dinamico fluire delle acque fluviali" ¹¹.

La variante fiesolana

Il territorio comunale di Fiesole è coperto quasi interamente da vincoli paesaggistici ai sensi della L 1497/1939 ¹²; la disciplina d'uso di tali vincoli è stata poi predisposta, attraverso 'vestizione', dal Piano paesaggistico regionale approvato nel 2015. La variante fiesolana si innestava dunque su una normativa già restrittiva per le zone omogenee 'E' (agricole), le quali sostanzialmente risultavano "congelate" ¹³. "Gli indici [urbanistici] si erano dimostrati pericolosissimi, perciò - afferma in merito Di Pietro - nella variante di Fiesole non furono impiegati. Furono guida alle trasformazioni il riconoscimento delle qualità paesaggistiche e la restrizione dell'attività edilizia" ¹⁴.

Gli obiettivi della *Variante per le zone agricole* sono sintetizzati dall'allora assessore Antonello Nuzzo nella volontà di perseguire la preminenza del documento sul monumento e della manutenzione sulla ristrutturazione. Il primo assioma, che comporta l'estensione del valore di monumento a tutto il territorio rurale

storico, secondo quanto sancito dalla *Carta di Gubbio* (1960), superava così i criteri selettivi delle leggi del 1939. La propensione alla manutenzione rispetto alla ristrutturazione corrispondeva invece, in estrema sintesi, all'esaltazione delle competenze diffuse territorialmente e al progetto nella continuità storico-geografica; questo principio conduceva a una gradualità degli interventi ammessi, connessa con il giudizio di valore sul manufatto stabilito nell'*Elenco* su cui più avanti ci soffermeremo. L'efficacia della Variante è perciò indissolubilmente legata alla conoscenza capillare del territorio in quanto 'prodotto storico e culturale', alla schedatura degli elementi di valore e alle relative espressioni di giudizio.

Dell'operatività della Variante vogliamo qui approfondire tre filoni tematici: l'importanza attribuita all'individuazione della fisionomia del territorio agricolo e al relativo azionamento; la centralità dell'unità podereale (casa, terreno agricolo e boschivo); il controllo delle trasformazioni dell'architettura rurale storica.

Individuazione della fisionomia del territorio e relativo azionamento

La stesura della Carta di uso del suolo della variante fiesolana costituisce un puntuale aggiornamento delle 'qualità' di classamento del *Catasto dei terreni*, "controllat[e] sul

posto, azienda per azienda" ¹⁵. Merita scorrerne la legenda, che comprende: "Seminativo semplice; Seminativo arborato; Uliveto; Uliveto rado; Uliveto-vigneto; Vigneto tradizionale; Vigneto meccanizzato; Frutteto; Prati falciabili; Cespuglieti /cespuglieti arborati /sodaglie; Bosco ceduo; Bosco di alto fusto; Rimboschimenti recenti; Coltivi abbandonati [a loro volta distinti in seminativo, seminativo arborato etc.]; Coltivi abbandonati convertiti a prato falciabile; Coltivi abbandonati trasformati in cespuglieti / cespuglieti arborati / sodaglie; Coltivi abbandonati trasformati in bosco ceduo; Coltivi abbandonati trasformati in bosco misto; Bosco degradato"

Una linea tratteggiata indica il limite di uso omogeneo del suolo laddove non corrispondente ai confini della particella catastale; segni supplementari individuano inoltre il passaggio da 'cespuglieto arborato' a 'bosco di alto fusto di pregio', e 'da bosco ceduo' a 'seminativo'.

Nelle tavole dell'uso del suolo - e nell'*Elenco degli edifici esistenti* - è messa in atto una classificazione di ascendenza illuminista con una casistica enciclopedica che registra non solo l'esistente, ma anche il percorso che ha portato allo stato presente, particella per particella, campo per campo, casa per casa. La catena evolutiva è illustrata e registrata.

La Variante suddivide la "zona omogenea E" in una molteplicità di voci a seconda degli

aspetti oro-topografici, storici e paesaggistici: zone di crinale; zone collinari A (a indirizzo culturale misto, NTA, art. 7); zone collinari B (a oliveto specializzato, art. 8); zone di fondovalle; zone boscate normali; zone speciali (suddivise in: zone coltivate con particolare valore ambientale e paesaggistico; zone boscate con particolare valore ambientale e paesaggistico; zone di uso pubblico; demanio ferroviario; zone A2 riferite a borghi agricoli; zone di valore storico-paesaggistico; parchi privati; aree comprendenti attrezzature di interesse comune). In nessuna porzione territoriale facente parte della zona E sono ammessi interventi di nuova costruzione, se non di annessi agricoli, purché conformi con le prescrizioni delle NTA (art. 5).

Alcuni esempi illustrano il grado di incidenza che la Variante è supposta poter esercitare sulla tutela paesaggistica:

- nelle “zone di crinale”, il Piano Pluriennale di Utilizzazione Aziendale (PPUA, alla cui attuazione è vincolata la trasformazione edilizia) potrà prevedere: “prati-pascoli, foraggiere, cereali, allevamento ovino, bovino, equino e di animali da cortile, selvicolture. Non è ammesso il rimboschimento dei crinali e delle aree attuali a prato-pascolo” (NTA, art. 6);
- nelle “zone collinari A”, cioè a indirizzo culturale misto, la superficie fondiaria minima al fine di consentire interventi edilizi

come previsto dalla citata legge regionale 10/1979, non potrà essere inferiore a: “3 ha per vigneti e frutteti specializzati; 4 ha per oliveto specializzato e seminativo irriguo; 6 ha per colture seminatrici, seminativo arborato, prato, prato irriguo” (NTA, art. 7). Il PPUA potrà prevedere, sempre nell’ambito della policoltura, un incremento massimo del 20% del vigneto specializzato e del 10% delle colture orticole.

Le strade, i fossi, gli scoli, le siepi di confine, assumono un ruolo fondamentale nel disegno del suolo, nell’organizzazione della struttura visiva del paesaggio. Pertanto la viabilità¹⁶ se di antica formazione, “non può essere modificata nelle sue caratteristiche fondamentali: sezioni, sistemazioni a retta, alberature di arredo, ecc.; i muri a retta dovranno essere mantenuti nella configurazione originaria” (NTA, art. 25).

Centralità dell’unità podereale

Il podere colonico è stato considerato, dallo stesso Di Pietro, quale elemento fondativo del paesaggio mezzadrile dove: “[gli] elementi della struttura ‘si tenevano’ secondo rapporti spaziali necessari, di densità, frequenza, localizzazione specifiche, forme e materiali, a comporre un sistema territoriale ordinato, attraverso il quale il sistema economico generava, anche, qualità ambientale e bellezza”¹⁷.

La permanenza del podere (formato da casa

e terreno agricolo e boschivo), come struttura agricola di gestione unitaria, assicura la tutela del paesaggio, viceversa il frazionamento dei fondi si dimostra come una delle principali cause di degrado paesaggistico¹⁸. L’unità podereale casa-terreno è da preservare, incoraggiare e promuovere con aiuti finanziari ecc., anche nell’ottica di una tutela del lavoro agricolo¹⁹.

Nella “convizione della necessità assoluta della tutela”²⁰ che anima la Variante, il podere agricolo, in quanto nucleo generatore del paesaggio, diventa oggetto centrale di salvaguardia: rispetto a quanto previsto dalla legge regionale 10/1979, la relazione tra trasformazione edilizia (incoraggiata dalla stessa LR 10) e PPUA è rafforzata e, potremmo dire, perfino esasperata dalla Variante. Un esempio: l’art. 33 delle *Norme di attuazione* della variante medesima sancisce che il cambiamento di destinazione d’uso dell’edificio – e in particolare la sua deruralizzazione, ovvero il passaggio da edificio rurale a civile abitazione – è “soggetto a concessione” in conseguenza del piano aziendale (PPUA) redatto ai sensi delle norme di attuazione, ossia in continuità con le regole storiche di gestione agraria. Come dire che la deruralizzazione, cioè il definitivo distacco della casa dalla terra, è concessa se, e solo se, il fondo su cui la casa si trova è mantenuto a coltura secondo canoni paesaggistici di

ascendenza storica.

Una convenzione regola il rapporto tra concessore (Comune) e proprietario. Per tutta la durata della convenzione (a Fiesole venti anni, che raddoppiano i dieci anni minimi indicati dall’art. 5 della LRT 10/1979), il proprietario impegna “sé e i suoi successori”²¹ (nella 10/1979: sé e “gli aventi causa”) a non suddividere il podere, riportando in auge una formula tipica della mezzadria classica toscana: “*promisit et obligavit per se et suos heredes*”²²

Controllo delle trasformazioni dell’architettura rurale storica

Se da una parte la deruralizzazione dell’edificio è concessa in cambio della messa a coltura del podere, dall’altra la trasformazione della casa dovrà essere fermamente regolata e guidata. È necessario perciò, innanzitutto, censire il patrimonio edilizio storico fiesolano: l’*Elenco degli edifici esistenti*, che ha valore conformativo e prescrittivo, comprende la “globalità degli edifici originati dalla civilizzazione agricola del territorio”²³ (Di Pietro, 1986, p. 64), anteriori cioè al 1940. Tra di essi si annoverano gli edifici notificati ai sensi della legge di *Tutela delle cose di interesse artistico e storico* (L 1089/1939), nonché gli “altri edifici di rilevante valore architettonico e ambientale”²⁴ (RVAA) e quelli di valore architettonico e ambientale (VAA), come registrati nell’*Elenco*

redatto ai sensi dell'art. 4, lett. B, num. 3, delle norme di attuazione.

Si noti che, già a partire dai primi anni Settanta, nei PRG di Seravezza e Pietrasanta, Di Pietro aveva adottato il censimento della casa colonica come parte dell'"approccio alla consistenza reale del territorio in tutte le sue emergenze qualitative"²⁵, facendone derivare la "estensione delle zone 'A' [ex DM 2 aprile 1968] a tutti i manufatti edilizi appartenenti alla civilizzazione preindustriale del territorio"²⁶; medesimo approccio metodologico era stato adottato alla metà del decennio nella schedatura del patrimonio edilizio finalizzata alla costituzione del parco territoriale di Monte Morello (1975-1976)²⁷. Tali esperienze vengono poi riversate nella redazione, immediatamente successiva, degli *Elenchi* sestese e fiesolano.

L'*Elenco* comprende quattrocento schede di edifici "classificati in base al valore storico-culturale ed ambientale, rilevati nei riferimenti planimetrici e analizzati nella datazione, tipologia, dotazione di impianti e annessi, stato di conservazione, uso attuale e potenzialità"²⁸. La scheda contempla tre livelli: il 'meccanismo distributore'; i dettagli e gli elementi dell'architettura²⁹; le relazioni edificio-ambiente.

L'analisi tipologica, la descrizione dei prospetti e la pianta che corredano ogni scheda, orientano l'eventuale suddivisione delle unità edilizie, ravvisano gli interventi

possibili, e prospettano ambiti di compatibilità trasformativa. Infatti, scrive lo stesso Di Pietro "l'architettura di antica formazione, come quella rurale o dei centri storici, non è pura quantità, all'interno della quale si possono ritagliare arbitrariamente parti minori secondo bisogni disparati; è bensì un fatto organico già costituito con proprie regole e logiche interne di formazione e di crescita; solo rapportandosi a queste regole, e partendo da queste, è possibile il riuso non distruttivo".³⁰

In questa prospettiva, il frazionamento degli edifici - che avrebbe contribuito a limitare la selezione sociale dei residenti - deve essere rigorosamente indirizzato: il processo storico di formazione del fabbricato e l'esistenza (o meno) di aggregazioni di parti dotate di individualità architettonica (tutto registrato puntualmente nell'*Elenco*), fungono da guida in tale operazione. Viceversa, per quanto riguarda le case di "progetto unitario" (sincroniche) o le case "diacroniche" che abbiano tuttavia assunto aspetto unitario, non sono ammessi ulteriori frazionamenti oltre quelli eventualmente già esistenti; eccezion fatta per gli edifici di pendio che "presentano una duplicità di fronti (di norma, ingresso del rustico a valle ed ingresso dell'abitazione a monte) e diversi spazi aperti (aie) di pertinenza" (NTA, art. 38, lett. B.3).

Ai sensi della LRT 59/1980, le classi di intervento ammesse per gli edifici di rilevante

valore architettonico sono manutenzione ordinaria, manutenzione straordinaria, restauro e risanamento conservativo. È esclusa la ristrutturazione edilizia. L'articolo 35 delle NTA, che regola la manutenzione straordinaria, è una *summa* normativa. Questi i commi: intonaci; infissi esterni; dispositivi di oscuramento; porte esterne; rifacimento della sistemazione esterna; pavimentazioni e marciapiedi; pavimentazione dell'aia; arredo vegetale; recinzioni; sistemazioni del terreno; rifacimento dei pavimenti interni ed esterni; tetto; gronda; gioghetto³¹; realizzazione di chiusure o aperture interne; apertura di nuove finestre.

In merito a quest'ultimo capitolo - l'apertura di nuove finestre -, emerge la particolare attenzione per la storia del manufatto e per l'intenzionalità del progetto 'diacronico'; vi si legge: "[n]el caso di facciata storicamente stratificata (riconfigurata con interventi successivi), non è ammesso riaprire finestrate tamponate appartenenti alla stesura originaria nel caso in cui la stesura raggiunta e consolidata presenti una precisa e definitiva configurazione architettonica. È ammessa la riapertura di finestre tamponate appartenenti alla fase consolidata" (NTA, art. 35, n. 13).

Quanto al già richiamato frazionamento delle unità immobiliari, le norme tecniche prescrivono l'unitarietà dell'area di pertinenza

a divisione avvenuta (cioè, niente recinzioni, né cancelli multipli etc.).

"Qualcuno pensava che l'urbanistica non fosse completamente inutile". Il contributo alla pianificazione dei paesaggi toscani

La Variante fiesolana, dettando norme sui paesaggi storicizzati, si pone in rapporto dialettico con le istanze ecologiste che proprio in quegli anni stanno prendendo forma, anche sul territorio fiesolano dove nascevano precoci alternative nel segno dell'"agricoltura contadina" e della "ruralizzazione ecologica"³². La 'difesa dei paesaggi rurali' sta in cima agli interessi di entrambe le parti, tuttavia le strade di attuazione ecologiste e urbanistiche divergono nettamente: di carattere normativo-scientifico nella Variante; attinenti alle energie della natura, nella prassi ecologista. Perciò dall'ambito ecologista proviene una sistematica e radicale critica allo strumento fiesolano, paradossalmente ritenuto eccessivamente timido. Secondo gli ambientalisti, la Variante avrebbe dovuto infatti eleggere a discriminare la naturalizzazione, la *wilderness*, ossia l'autonoma capacità rigenerativa del vivente non-umano: la richiesta di indicare nelle NTA come "obbligatorio ed esclusivo"³³ l'uso del preromano aratro a chiodo, non invasivo né distruttivo della vitalità dei suoli, è diretta conseguenza di tale impostazione. Vogliamo sottolineare, per inciso, la diffidenza che

l'urbanista romagnolo esprimerà, a distanza di qualche decennio, nei confronti di quella cultura ecologista che conferirebbe la preminenza all'“indice di naturalità”, “quando invece a me – puntualizza Di Pietro – interessa l'indice di umanizzazione”³⁴.

Ulteriore bersaglio degli ecologisti è rappresentato dal tecnicismo amministrativo, inteso come moderno processo disumanizzante. Anziché accrescere l'obbligo di “procedure burocratiche” che, non liberando la vita contadina, contribuivano a soffocarla, le disposizioni di Piano avrebbero dovuto far leva sul saper fare contadino e sulle sue prassi localizzate. Un'osservazione certamente eccentrica, conforme all'età eroica dell'agricoltura biologica, testimone tuttavia di fiducia sconfinata nell'urbanistica. Ma i tempi erano diversi da quelli attuali; lo afferma del resto lo stesso Di Pietro in un dialogo con la scrivente, “anche in Comune qualcuno pensava che l'urbanistica non fosse completamente inutile”.

L'analisi capillare scientificamente fondata, la categorizzazione e tipizzazione dei paesaggi rurali, l'attenzione ai caratteri figurativi e formali di tali paesaggi e dell'architettura rurale, l'estensione del valore patrimoniale all'intero territorio agricolo, sono caratteri che si prolungano nei PTCP³⁵ delle provincie di Siena e di Arezzo, coordinati dallo stesso Di Pietro tra il 1996 e l'inizio del nuovo millennio.

Tali PTCP si distinguono infatti, nel panorama pianificatorio, per il metodo rigoroso di analisi esteso ai valori paesistici del territorio nella sua interezza che viene ripartito in ambiti e descritto in schede, funzionali alla definizione della pianificazione di livello comunale. La tutela della fruizione paesistica ‘dei’ monumenti e ‘dai’ monumenti, e dell'intorno agricolo di nuclei, case sparse e piccole città è l'occasione per un interessante tentativo di protezione pertinenziale³⁶ che si esplicita nel vincolo di inedificabilità.

“Finalmente si ricomincia a parlare di urbanistica”. La critica alla legislazione regionale

Le LRT nn. 5/1995 e 1/2005 accendono la *vis polemica* di Di Pietro, che si dichiarerà “detrattore storico dell'attuale legislazione urbanistica toscana”³⁷. Le due leggi lasciavano intravedere un pericoloso cedimento nella direzione della metamorfosi dell'urbanistica in ‘governo del territorio’, espressione che già la stessa LRT 5/95 reca nel titolo, e che in breve lasso di tempo sostituirà il lemma ‘urbanistica’ in Costituzione. Siamo negli anni dell'applicazione del dogma liberista all'amministrazione pubblica, del ‘via lacci e laccioli’: il piano cede il passo alla negoziazione, la regola alla deroga, la pianificazione si fa governo, il principio di sussidiarietà indebolisce le strutture di controllo regionale lasciando un

“carico eccessivo di possibilità e responsabilità [...] sulla figura solitaria del sindaco, nelle scelte urbanistiche”³⁸.

Come è noto, fu la 5/95 a introdurre in Toscana la separazione tra piano strutturale (PS) e regolamento urbanistico (RU): nel giudizio di Di Pietro, il PS – cioè la “descrizione fondativa” che avrebbe dovuto “costituire il salto di qualità reale rispetto alla pratica dei PRG” – è ridotto nella pratica “a un passaggio rituale, a una narrativa retorica” mentre il RU, di durata quinquennale e perciò detto ‘piano del sindaco’, si sarebbe configurato come strumento di innesco – su *alcuni* terreni – di “rendita a tempo determinato”³⁹.

Contestualmente al varo della legge 5, le LRT n. 64/1995 e n. 25/1997 rendevano ancor più labile “l'integrità fisica e culturale delle zone agricole, del paesaggio agrario e dell'architettura rurale”⁴⁰: le modifiche ora ammesse alla struttura storica della casa rurale (tra cui, oltre all'aumento volumetrico, la rilocalizzazione dei volumi edilizi) rischiano di avere un immediato effetto sul paesaggio, poiché la “struttura scalare originaria” della casa contadina – al pari della villa –, con i suoi vari annessi e le relazioni spaziali intercorrenti, è “uno dei fondamenti del paesaggio agrario toscano” (*ibidem*). Tali disposizioni, di esito “dirompente”, si aggiungevano alla revisione della classificazione di valore degli edifici storici “schedati” secondo le prescrizioni delle

LRT 10/1979 e 59/1980 (naturalmente verso la loro dequalificazione).

Ma ciò che più amareggia Di Pietro è la conferma dei suoi timori in merito all'alluvione cementizia. L'incremento di consumo di suolo – connesso anche alla disapplicazione avvenuta nel 2001 dell'art. 12 della Legge Bucalossi⁴¹ – è assecondato dalla legislazione regionale che apriva inediti fronti di edificazione. Le sue critiche si materializzano in resoconti fotografici dalla *Toscana infelix*: i mostri edilizi, che egli non si stancava di illustrare, rappresentavano senza appello il fallimento dell'urbanistica regionale. O, come egli ha scritto, erano le prove che la “pratica corrente dell'Urbanistica [...], a seguito delle leggi regionali 5/95 e 1/05, sembra aver imboccato la strada dell'alleanza con quella che, una volta, si chiamava *speculazione edilizia*”.⁴²

Speculazione edilizia, rendita, redistribuzione, classe: chiavi interpretative desuete negli anni in cui si impongono anche in urbanistica le ‘passioni tristi’ del neoliberismo. È lontano il 1972, quando l'INU dedicava il congresso annuale a *Lo sfruttamento capitalista del territorio*. Eppure la coerente postura di ascendenza marxiana, stridente coi tempi, continua a sostenere gli attacchi polemici di Di Pietro al governo regionale. In alcuni documenti⁴³, ritorna la sua insofferenza verso l'ambiguità sottostante ad uno degli slogan utilizzati dall'allora assessore all'urbanistica

Riccardo Conti: “si al reddito, no alla rendita”. Merita riportare una salace analisi del “motto”, dove la critica architettonica si intreccia con quella economica. “Ora, se esaminiamo le forme dell’urbanizzazione dispersa della Toscana attuale, e specie di quella collinare di pregio paesistico, in parte dovuta a previsioni dei vecchi PRG ma in parte significativa ai nuovi, alle norme transitorie della LR 5/95 e alla LR 64 sulle aree agricole [...], vediamo che il *motto* mostra la sua natura distorta: si tratta in genere di complessi abitativi di non grandi dimensioni, isolati rispetto ai centri dotati di servizi, dimensionati non su una domanda locale ma su una domanda globale, anche sovranazionale, di *abitazione in campagna*, oppure anche in frange suburbane ma comunque con valori panoramici, di modesta qualità edilizia segnata da un mimetismo sfacciato e grottesco, usato come fattore di attrazione (lo slogan commerciale del nuovo complesso di Monticchiello è *case da amare*), promosse in genere da imprese [...] che competono non sulla qualità del prodotto ma sulla *qualità del luogo* che viene venduto; il tutto all’interno della *bolla edilizia* dovuta ai capitali in fuga dal mercato mobiliare. E questo ci sembra *rendita* e non *reddito*, e neanche *sviluppo*, che si vorrebbe virtuosamente associato a *tutela*, ma consumo e alterazione, senza qualità, del territorio e del paesaggio toscano.”⁴⁴

Nell’ottobre 2006, in una riunione di comitati toscani chiamati a raccolta da Alberto Asor Rosa a Monticchiello in Val d’Orcia, Di Pietro, soddisfatto dal contesto in cui sembra riaffiorare un fin troppo sopito conflitto sociale, esclama: “Finalmente si ricomincia a parlare di urbanistica”⁴⁵. Come è noto, sarà poi anche la spinta di quei comitati in difesa del territorio guidati dallo stesso Asor, a convogliare Anna Marson all’assessorato regionale al territorio, determinando un importante cambio di direzione rispetto ai governi precedenti. Nel mutato clima, si procede alla scrittura della LRT 65/2014 e alla stesura del Piano paesaggistico toscano⁴⁶, di cui vogliamo qui, in estrema sintesi, porre in evidenza due caratteri che legano idealmente i due dispositivi a quanto sopra espresso. Rispettivamente: l’istituzione di un limite invalicabile alla nuova edificazione extraurbana (LRT 65/2014, art. 25); e l’allargamento all’intero territorio regionale di un approfondito e accurato quadro conoscitivo, prodromo a ‘progetti di territorio’ quali parte integrante del piano.

Note

¹ (1986, p. 59) Il presente saggio rielabora, inserendolo in una cornice temporale più vasta, il contributo della scrivente al ciclo di incontri Fiesole. Paesaggio, territorio e architettura 1944-2014 (Fiesole, 13 febbraio 2015), organizzato da Comune di Fiesole, Fondazione Michelucci, Dida-Unifi (Agostini, 2017). L’esperienza fiesolana di cui qui trattiamo è stata inoltre presentata dalla scrivente alla summer school “Emilio Sereni”, Gattatico (RE), 2016 (Abitare la terra, dir. R. Pazzagli, coord. scient. C. Tosco).

² “Per queste costruzioni sono ammessi solo interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria, restauro e risanamento conservativo” (LRT n. 10/1979, Norme urbanistiche transitorie relative alle zone agricole, art. 1).

³ Di Pietro, docente all’Università di Firenze all’epoca in procinto di essere nominato in prima fascia, era già affermato urbanista, autore o coautore tra l’altro dei piani urbanistici generali di Seravezza (1974) e dei Piani per i centri storici di Lugo di Romagna (1968), San Giovanni Valdarno (1975), Sansepolcro (1977). Della sua produzione bibliografica merita mettere in evidenza i testi seguenti, segnati dalla particolare attenzione dedicata all’architettura quale elemento fondante del paesaggio urbano e rurale: (Detti, et al., 1968) (Di Pietro e Fanelli, 1973) (Di Pietro, 2006-2015) (Di Pietro, 2009 - 2015)

⁴ Adottata dal Consiglio comunale il 3 marzo 1983, sarà approvata con delibera della Giunta regionale n. 9205 del 10 settembre 1984.

⁵ (Rodolico, 1959)

⁶ Al paesaggio fiesolano sono dedicate, oltre alla copertina, sedici delle cinquantadue immagini ivi pubblicate. Gli scatti, riprodotti a tutta pagina, illustrano: Fiesole e Settignano; le cipressete di Vincigliata; i meandri dell’Arno al Girone (prima della loro diffusa cementificazione); una veduta, dalla Faentina, della valle del Mugnone incisa nelle ‘argille scagliose’ trattenute a Sud dal duro contrafforte arenaceo che la separa dalla Piana fiorentina, sul quale si staglia Fiesole; le terrazze ascose di Fontelucente; le cave di macigno del Montececeri; case rurali e aie.

⁷ (Di Pietro, 1986, p. 66)

⁸ (Di Pietro, 1984, p. 2)

⁹ (Di Pietro, et al., 1979)

¹⁰ AT. Mensile d’informazione degli architetti della Toscana», n. 2 (monogr.: atti della tavola rotonda

Normativa edilizia nelle aree agricole, Firenze, 18 febbraio 1983).

¹¹ (Pizzuolo, 1986)

¹² Per questi aspetti si veda (Agostini, 2017) pp. 174-180

¹³ Dal dialogo tra Antonello Nuzzo e la scrivente, 2 febbraio 2015. Cfr. anche Comune di Fiesole, 1974.

¹⁴ Dal dialogo tra Di Pietro e la scrivente risalente al 30 gennaio 2015.

¹⁵ (Di Pietro, 1986, p. 60). Le categorie sono riprese dalla Carta dell’Uso del suolo della Variante redatta in scala 1:5.000.

¹⁶ La viabilità è classificata in viabilità di carattere regionale e intercomunale, di carattere comunale (strade asfaltate e non), di distribuzione residenziale, di servizio agricolo

¹⁷ (Di Pietro, 1984, p. 1)

¹⁸ Così nella relazione di A. Nuzzo in AT, 1983, p. 4.

¹⁹ Da un’affermazione di Di Pietro nel citato dialogo con l’autrice (2015).

²⁰ (Di Pietro e Vannetiello, 2009, p. 188)

²¹ Cfr. lo Schema di convenzione tipo per le realizzazioni allegato a Comune di Fiesole, Variante al Prgc per le zone agricole. Norme di attuazione. Piani coordinati di Sesto [Fiorentino] e Fiesole, s.d. [1984].

²² Da un contratto del 10 ottobre 1202 (Imberciadori, 1951, p. 84)

²³ (Di Pietro, 1986, p. 64) (Di Pietro, 1986)

²⁴ Così nelle lett. A e B dell’art. 32 delle NTA.

²⁵ (Di Pietro e Vannetiello, 2009) Cfr. anche (Di Pietro, et al., 1979) Il ruolo della conoscenza capillare del patrimonio rurale nella pianificazione è sottolineato a più riprese nella produzione bibliografica dell’urbanista: (Di Pietro e Fanelli, 1973), (Di Pietro, 1979) (Di Pietro, 1980 - III edizione 2014) (Di Pietro, 2004) (Di Pietro, 1984) (Di Pietro, 1984) (Amministrazione provinciale di Arezzo, 1988)

²⁶ (Di Pietro, 1978, p. 39)

²⁷ Cfr. la tav. 4 del Censimento dei manufatti e delle infrastrutture del territorio, scala 1:10.000 (Di Pietro, et al., 1979) che suddivide gli edifici in base a: struttura tipologica (villa, casa colonica, edificio religioso, molino); giudizio di valore (che può essere architettonico, ambientale o indifferente); uso attuale (originario, abbandonato, residenza singola, residenza collettiva, attrezzatura per il tempo libero, servizi scolastici, conventi e monasteri); alterazioni morfologiche (leggere, gravi, totali).

²⁸ (Di Pietro, 1986, p. 61)

²⁹ Proprio tale livello, particolarmente in ciò che attiene agli aspetti 'pubblici' dell'edificio colonico, è stato articolato e sviluppato, a distanza di anni. (Agostini, 2011) (Agostini, 2021)

³⁰ (Di Pietro, 1983) 9

³¹ Il gioghetto è il pezzo di trave che sporge dalla muratura

³² Il riferimento è al movimento ecologista gravitante su Ontignano (Fiesole) che, tutt'oggi, si riconosce nelle attività dell'associazione La Fierucola, fondata proprio nel 1984 (Agostini, 2015) ; (Ghelfi, 2022).

³³ Dalla testimonianza riportata dallo stesso Di Pietro (2002, p. 32).

³⁴ (Di Pietro, 2002, p. 32)

³⁵ In Toscana, i Piani Territoriali di Coordinamento Provinciale (PTCP) assumono valenza paesaggistica con la legge urbanistica regionale n. 5/1995.

³⁶ Cfr.. (Di Pietro e Gobbò, 2002) (Di Pietro, 2004)

³⁷ (Di Pietro, 2011, p. 36)

³⁸ (Di Pietro, 2010, p. 86)

³⁹ Come appuntava lo stesso Di Pietro delle osservazioni sulla LR n. 5/95 a partire dall'esperienza del PTC di Arezzo, relazione al convegno Legge 5: una legge tradita? (Firenze, 12 ottobre 2001)

⁴⁰ (Di Pietro, 2010, p. 84)

⁴¹ (Agostini e Scandurra, 2018, p. 114)

⁴² Esempio in questo senso la successione di 49 immagini del Valdarno Superiore, della Val di Chiana e della Val Tiberina toscana, mostrata nel 2008 presso il Circolo Vie nuove a Firenze in occasione del convegno della ReTe dei comitati per la difesa del territorio. Le citazioni sono riprese da appunti dello stesso Di Pietro ad illustrazione della mostra fotografica Toscana infelix (Firenze, giugno 2008).

⁴³ (Di Pietro, 2010) (Di Pietro, 2011)

⁴⁴ (Di Pietro, 2011, p. 38)

⁴⁵ Dalla testimonianza di Claudio Greppi in un dialogo con la scrivente, 18 maggio 2023.

⁴⁶ (Marson, 2016) (Regione Toscana, 2014 - 2015)

Bibliografia

Agostini, I., 2011. *La casa rurale in Toscana. Guida al recupero*. Milano: Hoepli.

Agostini, I., 2015. *Il diritto alla campagna. Rinascita rurale e rifondazione urbana*. Roma: Ediesse.

Agostini, I., 2017. La pianificazione dei paesaggi storici fiesolani nella "Variante per le aree agricole del Comune di Fiesole" (1984). *ASUP Annali di Storia dell'Urbanistica e del Paesaggio*, Issue 4, pp. 174-180.

Agostini, I., 2021. *La casa rurale e il paesaggio. Guida al recupero architettonico nel Chianti*. Bagno a Ripoli - Milano: Le Lettere.

Agostini, I. e Scandurra, E., 2018. *Miserie e splendori dell'urbanistica*. Roma: DeriveApprodi.

Amministrazione provinciale di Arezzo, 1988. *Case coloniche della Valdichiana: Monte S. Savino, Marciano, Lucignano, Foiano, Cortona*. Arezzo: Badiali.

Deti, E., Fanelli, G. e Di Pietro, G. F., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 centri della Toscana*. Lucca: CUSC.

Di Pietro, G. F., 1978. Strumenti urbanistici e identità del territorio. *Parametro*, Issue 69.

Di Pietro, G. F., 1979. La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino. *Prospettiva - Rivista di storia dell'arte antica e moderna*, Luglio, Issue 18, pp. 85-89.

Di Pietro, G. F., 1980 - III edizione 2014. *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di merito*. s.l., s.n., pp. 343-361.

Di Pietro, G. F., 1983. *Variante al PRGC per le zone agricole. Sintesi della relazione. Informazioni sul contenuto e sulle norme di attuazione*, Fiesole: Comune di Fiesole.

Di Pietro, G. F., 1984. La casa rurale lughese-ravennate. *Studi Romagnoli*, Issue XXXV, pp. 227-257.

Di Pietro, G. F., 1984. *Le case del territorio certaldese*. Firenze: Vallecchi .

Di Pietro, G. F., 1984. *Variante al PRG per le zone agricole. Relazione*, Fiesole: Comune di Fiesole.

Di Pietro, G. F., 1986. Fiesole, le aree collinari: la variante al PRGC per il territorio extraurbano. In: *Salvaguardia del paesaggio*. Firenze: Regione Toscana - Giunta Regionale, pp. 59-68.

Di Pietro, G. F., 1986. Fiesole: le aree collinari: la Variante al PRG per il territorio extraurbano - Monteverchi: patrimonio storico: organizzazione delle conoscenze e pianificazione. In: *Salvaguardia del paesaggio : protezione del patrimonio architettonico-ambientale della Regione Toscana* . - 137 p. : il.,30 cm. Firenze: Giunta Regionale, pp. 59-68 e 89-102.

Di Pietro, G. F., 2002. Paesaggio o ambiente. In: D. Poli, a cura di *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*. Sesto Fiorentino(Firenze): All'insegna del Giglio, pp. 23-36.

Di Pietro, G. F., 2004. Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici - Norme del settore "sistema insediativo e paesaggio". *Urbanistica Quaderni*, Issue 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 13-56 e 150-166.

Di Pietro, G. F., 2006-2015. *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica*. Livorno: Debate.

Di Pietro, G. F., 2009 - 2015. *Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali*. Firenze - Livorno: Regione Toscana: Debate.

Di Pietro, G. F., 2010. Note conclusive. In: *Toscana 1972-1993, La commissione regionale urbanistica, Resoconto di una esperienza - Come fu contrastato lo sfascio urbanistico in Toscana e note conclusive di Gian Franco Di Pietro*. Firenze: Polistampa, pp. 79-90.

Di Pietro, G. F., 2011. Si al reddito no alla rendita. In: D. Vannetiello, a cura di *Dove va l'urbanistica?*. Collana Quaderni di Aión a cura di Firenze: Aión Edizioni, pp. 36-39.

Di Pietro, G. F. et al., 1979. *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*. Firenze: Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti - Provincia di Firenze.

Di Pietro, G. F. e Fanelli, G., 1973. *La Valle Tiberina toscana*. Volume 1 del Censimento dei beni culturali del territorio della provincia di Arezzo a cura di Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Di Pietro, G. F. e Gobbò, T., 2002. Il paesaggio come fondamento del PTC di Siena. *Urbanistica Quaderni*, Issue 36 - numero dedicato al PTC della Provincia di Siena, pp. 116-119.

Di Pietro, G. F. e Vannetiello, D., 2009. Dialogo con Gian Franco Di Pietro - Firenze, palazzo di San Clemente - 24 gennaio 2008. In: *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aion, pp. 187 - 192.

Ghelfi, A., 2022. *La condizione ecologica*. Firenze: Edifir.

Imberciadori, I., 1951. *Mezzadria classica toscana con documentazione inedita dal IX al XIV sec.*. Firenze: Vallecchi.

Marson, A., a cura di, 2016. *La struttura del paesaggio : una sperimentazione multidisciplinare per il Piano della Toscana*. Roma - Bari: Laterza.

Pizziolo, G., 1986. Un parco fluviale per l'Arno. *Parametro: mensile internazionale di architettura e urbanistica*, Aprile. Issue 145.

Regione Toscana, 2014 - 2015. *Piano di indirizzo territoriale con valenza di Piano Paesaggistico - Relazione generale del Piano Paesaggistico*. [Online] Available at: <https://www.regione.toscana.it/>

documents/10180/11801512/relazione_generale_Pp+.pdf/abe28597-4432-4b03-b520-f32f4b842406 [Consultato il giorno 23 3 2020].

Rodolico, F., 1959. *Il paesaggio fiorentino*. Firenze: Le Monnier.

Sulla casa rurale: una disputa fra amici

Claudio Greppi
Università di Siena
cldgrp@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14878

La presentazione da parte Di Pietro ad un convegno di geografi e storici nel 1979 della scheda per l'edilizia rurale per il Casentino si inserisce con taglio originale al filone delle ricerche sulle case rurali in Italia del Biasutti dal 1926 al 1970, rivendicando in particolare la necessità di approfondire gli aspetti architettonici con gli specialisti della materia. In un saggio del 1984 sulla casa rurale lughese-ravennate Di Pietro sottolinea come gli aspetti tipologici acquisiscano un ruolo di codice genetico indipendentemente dalle velleità creative dei singoli operatori.

Quando nel 1979 Gian Franco (per gli amici Franco) Di Pietro si mette in viaggio per raggiungere la lontana Cuneo per partecipare al convegno *Per una storia delle dimore rurali* si trova ad essere l'unico architetto in mezzo a una notevole compagine di medievisti (da Rinaldo Comba, che svolge l'introduzione, a Vittorio Fumagalli, Aldo Settia, Maria Serena Mazzi, Giuliano Pinto), archeologi di diversa estrazione (Riccardo Francovich, Tiziano

Mannoni, Diego Moreno, oltre alla geografa-storica Paola Sereno, per non parlare della presenza di un nutrito gruppo di studiosi francesi.

Franco non appartiene a nessuna di queste categorie, eppure il suo contributo - anche a rileggerlo a distanza di oltre quarant'anni - è uno dei più stimolanti. Credo che nessuno dei partecipanti potesse vantare un'esperienza diretta, sul terreno, così ampia come quella che lo aveva impegnato, ormai

da quasi un decennio, nelle campagne di censimento dell'edilizia rurale in Val Tiberina e in Casentino. Tutti avevano alle spalle lavori

Di Pietro's presentation at a conference of geographers and historians in 1979 of the rural houses survey of Casentino fits in with an original slant in Biasutti's line of research on traditional rural houses in Italy from 1926 to 1970, claiming in particular the need to delve deeper into the architectural aspects with specialists in the subject. In a 1984 essay on the traditional rural house in Lugo-Ravenna, Di Pietro underlines how the typological aspects acquire a role as a genetic code regardless of the creative ambitions of the individual operators.

importanti ma sicuramente parziali: sondaggi, esemplificazioni, esperimenti di metodo e di uso delle fonti. Ma a che punto era la ricerca in questo campo, alla fine degli anni Settanta?

Come è noto, l'idea di una ricerca sistematica sulle dimore rurali era nata in Francia, fra le due guerre, sotto la direzione del geografo Albert Demangeon e ripresa in Italia da Renato Biasutti, anche lui geografo, a partire dal 1926. L'impostazione era prevalentemente orientata a individuare le tipologie delle case in relazione con le funzioni economiche del settore agricolo, anche se nel caso italiano lo stesso Biasutti escludeva di poter cogliere una perfetta corrispondenza fra tipi e funzioni

economiche. Nel 1938 era stata pubblicata da Olschki la prima monografia regionale, quella sulla Toscana, dovuta allo stesso Biasutti, alla quale seguono dopo la guerra una trentina di volumi, compreso quello conclusivo curato da Giuseppe Barbieri e Lucio Gambi che esce nel 1970². Fin qui la parola era ancora tutta affidata ai geografi, potrebbe sembrare, ancora secondo l'impostazione originaria: ma non è vero, perché nel corso degli anni è avvenuto un profondo cambiamento nel modo di affrontare il tema, almeno dopo la pubblicazione nel 1955 del volume XIV, dedicato all'Umbria, al quale collabora il geografo francese Henri Desplanques: nel suo studio sull'Umbria centrale la casa è vista prima di tutto come prodotto storico, del quale si può rintracciare la documentazione negli archivi pubblici e privati, oltre che osservare in loco con occhio attento le diverse forme di aggregazione successiva. C'è dunque materia per storici e archeologi: quello di Cuneo è un appuntamento molto significativo, che offre al nostro Franco un'opportunità tutta speciale. Il che spiega anche il carattere del testo che viene poi pubblicato sul numero VII di "Archeologia medievale", di certo il più impegnativo fra quelli che riguardano questi temi. «Questo intervento ha lo scopo di illustrare il percorso critico e metodologico attraverso il quale siamo pervenuti alla formulazione di una *scheda unificata* per il censimento dell'edilizia

rurale nel Casentino promosso dalla Regione Toscana, censimento che si pone l'obiettivo, oltre che di azioni di tutela, della *ricostruzione del processo tipologico della casa rurale*; esso ha quindi lo scopo di passare in rassegna schematicamente, e ridefinire criticamente le principali *ipotesi interpretative* sulla formazione e sullo sviluppo della casa rurale, elaborate, principalmente, all'interno delle discipline geografiche (geografia umana e geografia storica) e della cultura architettonica»³.

Così comincia l'intervento di Cuneo: mettendo subito in chiaro che si tratta di una ricerca che non è fine a se stessa, ma ha come sfondo quello della tutela di un aspetto importante del patrimonio territoriale nel suo complesso, ossia del paesaggio, anche se questo termine – in quegli anni – è scomparso dal vocabolario degli urbanisti. E continua subito dopo:

«Si tratta così, in sostanza, di riportare l'analisi della casa rurale al suo vero e specifico oggetto, - l'architettura - di riconoscere le ipotesi riduttive che sono state formulate nel tentativo di allargarne l'approccio, - la casa rurale e... -, di correggere le forzature interpretative che, sull'architettura della casa rurale, sono state prodotte utilizzando strumenti critici, propri della cultura dominante, intorno ad un oggetto che è nato, certamente, e si è sviluppato fino a un certo punto, all'interno della cosiddetta cultura subalterna e, in ogni caso, all'interno di aggregati sociali unitari e organici, prima della

formazione storica di apparati progettuali separati e specialistici»⁴.

Dove si rivendica un punto di vista specifico, quello dell'architettura, e nello stesso tempo si mette in guardia contro talune 'forzature interpretative'. La prima rivendicazione è rivolta in primo luogo ai geografi, che hanno trattato la casa rurale come un manufatto del quale spesso non sono in grado di spiegare le forme e le soluzioni di volta in volta adottate. La seconda riguarda un altro tema – quello del rapporto fra cultura urbana e culture locali – che viceversa non riguarda tanto le ricerche dei geografi, quanto un solo intervento nel volume conclusivo della collana Olschki: si tratta di *Evoluzione dei modelli della casa rurale*, firmato, guarda un po', da tale Claudio Greppi, che nel testo di Cuneo viene sempre citato come 'il Greppi': il riferimento è esplicito, fin dalla prima nota a piè pagina⁵. Il mio testo viene poi analizzato diffusamente nei paragrafi 5 e 6, come vedremo. Non ricordo di averne discusso con Franco prima o dopo il convegno di Cuneo, anche perché in quegli anni ci si incontrava raramente. Io avevo fatto il salto dall'urbanistica alla geografia: così mentre al tempo dell'università e della 'Lega studenti-architetti' ci si incontrava praticamente tutti i giorni, almeno fino al 1966 quando si lavorava al Piano Intercomunale Fiorentino, in seguito mi sono sempre più allontanato dalla Facoltà, da Firenze, e anche dallo stesso Detti, con il

quale collaboravo saltuariamente al Piano del Mugello. Il lavoro sui *Modelli della casa rurale* mi era stato richiesto da Barbieri e Gambi, i curatori del volume finale della collana Olschki, e per me era la prima importante occasione per presentarmi nella nuova veste di geografo: anche se il tema che mi era stato affidato aveva ancora a che vedere piuttosto con la mia formazione di architetto. Non avevo nessuna esperienza di lavoro sul campo intorno alla casa rurale, né sentii il bisogno di documentarmi dal vivo, se non sulle fonti bibliografiche disponibili, che poi sono le stesse di Franco. I miei spostamenti andavano da piazza Donatello, dove abitavo allora, voltato l'angolo di borgo Pinti, al Kunsthistorisches Institut in via Giusti, nella cui ricca biblioteca trovavo tutto ciò che mi serviva. Dunque era un lavoro che affrontava le teorie dell'architettura tra il Cinquecento e l'Ottocento, e che poi avrebbe dovuto combinarsi con gli altri saggi previsti per il volume al fine di comporre il quadro generale degli studi sulla casa rurale in Italia. Dopo di che di casa rurale non mi sono occupato più, per almeno dodici anni: mentre per Franco, insieme agli altri (Giovanni Fanelli prima di tutto, ma credo anche alcuni collaboratori dell'Istituto di Urbanistica e dello studio Detti), cominciava proprio il periodo più intenso di rilevazione sul campo del patrimonio rurale nelle vallate aretine, Valtiberina, Casentino e poi anche Valdichiana. È da questa esperienza

che deriva il testo presentato a Cuneo alla fine degli anni Settanta.

Il quale testo ora cercherò di presentare in tutta la sua complessità. Che il discorso sia ampio lo vediamo dalla successione dei paragrafi:

1. Casa rurale e base socio-produttiva.
2. Il rapporto città-campagna.
3. Tipo edilizio e determinismo ambientale.
4. Determinismo ambientale e uso dei materiali.
5. Il rapporto forma/funzione.
6. Il rapporto tipo/modello.
7. L'opposizione sincronico/diacronico.
8. Il rilevamento a tappeto per la storia della dimora rurale.

Fin dal primo paragrafo del saggio il confronto più impegnativo è quello con i lavori pubblicati da Lucio Gambi. Non solo il capitolo iniziale de *La casa rurale in Italia* del 1969, ma anche il successivo *Carta dell'abitazione rurale in Italia, presentato da Gambi al Congresso Internazionale dei Geografi svoltosi a Roma nel 1976*⁶. Al «nostro maggior geografo» vanno pur fatte alcune obiezioni: in particolare Gambi non avrebbe colto la relazione dialettica fra i due criteri interpretativi adottati, la base materiale e le matrici culturali, limitandosi a quella che Di Pietro considera un "accostamento di carattere addizionale", ossia una giustapposizione, mentre invece quella che deve essere analizzata è «la storia del lento adeguamento e della persistenza di forme originarie, generate

dal sistema architettonico delle culture locali nel loro rapportarsi, non lineare e con una propria specifica inerzia, alle modificazioni del sistema produttivo»⁷.

Ed ecco emergere la specificità del punto di vista architettonico: «Cioè, di fatto, i tempi dell'architettura, e il suo modo di farsi certamente risentono della sollecitazione di nuovi bisogni, ma hanno tuttavia un loro modo specifico di evolvere»⁸.

E così anche per quanto riguarda la *Carta dell'abitazione rurale* si sente il bisogno di restituire all'architettura il posto che le compete. Ecco come Di Pietro espone e discute il punto di vista di Gambi. Nelle pagine introduttive Gambi affermava che «la carta qui costruita si basa su canoni di interpretazione che diversificano dai criteri che informano gli studi svolti sul tema, fino a qualche anno fa, da geografi e urbanisti in modo particolare»⁹, e quindi aggiunge che: «a mio parere l'abitazione rurale, negli elementi che configurano la sua *composizione* e le sue dimensioni è in primo luogo funzionale a determinati rapporti di produzione e a una determinata organizzazione agronomica », per poi concludere che: «gli altri elementi caratterizzanti la dimora invece, e cioè quelli dovuti a imprescindibili riflessi di situazioni ambientali o a un persistere di tradizioni etno-culturali (che entrambi influenzano anche la tecnologia di edificazione), per quanto si

registrino bene ovunque e appaiono spesso esteticamente notevoli, *sono meno significativi per una indagine strutturale dell'abitazione*»¹⁰. Dove le sottolineature sono del Di Pietro, come a segnalare il proprio disaccordo.

Più avanti troviamo nel testo di Franco questa affermazione: «Credo infatti che la 'Carta' proposta dal Gambi non tanto dovrebbe chiamarsi *Carta dell'abitazione rurale*, quando *Carta dei tipi territoriali*, oppure *Carta dei sistemi agronomici*»¹¹, e come tale fornire una base indispensabile per ogni successiva ricerca: un punto di partenza, insomma, invece che il punto di arrivo di cinquant'anni di studi sulla casa rurale. E per concludere il primo paragrafo Di Pietro sottolinea di aver voluto «rimarcare la mancata utilizzazione (ancorché dichiarata, in quanto ininfluenza nella costruzione dei sistemi agronomici), del parametro *matrici culturali*»¹².

Nel secondo paragrafo si discute la presunta origine urbana della casa-torre secondo l'interpretazione di Desplanques, e del ruolo che questa avrebbe costituito nella formazione originaria dell'insediamento sparso. L'opinione di Di Pietro è questa: «Credo, in altre parole, che sulle prime fasi del processo di formazione della casa rurale, si possa e si debba formulare una diversa ipotesi basata, tra l'altro, sul diverso ruolo che, rispetto al nostro obiettivo, ha avuto la cultura subalterna rispetto alla cultura dominante, o meglio una cultura

organica del costruire quale si è manifestata sia nelle città e negli aggregati in formazione tra XII e XIII sec., attraverso la messa a punto della casa a schiera, sia, io credo, nelle campagne»¹³.

«E allora la storia della formazione della casa rurale non può più essere vista come mera subordinazione alla influenza unificatrice della città ma soprattutto come *intreccio dialettico* tra cultura locale del costruire, fundamentalmente omogenea negli aggregati e nella casa sparsa, nuovi bisogni indotti dalla ristrutturazione mezzadrile e anche, ma solo a partire dalla cultura specialistica rinascimentale e, pienamente, solo dal Settecento all'Ottocento, nuove modalità progettuali elaborate dalla cultura urbana»¹⁴. Occorre comprendere i processi che hanno portato gradualmente, attraverso una crescita continua, da forme originarie, elementari, alle soluzioni più elaborate e complesse. «Il ruolo della cultura egemone - ribadisce qui Di Pietro - andrebbe strettamente limitato ai territori delle città dove più ricca è stata la elaborazione culturale [...]; anche in questi casi tuttavia [...] la diffusione dei nuovi modelli non genera una ristrutturazione generalizzata del tessuto insediativo tale da cancellare il tessuto precedente e anzi, spesso, questi si presentano come *emergenze*, certo significative, ma semplici emergenze rispetto alla stratificazione complessiva»¹⁵.

È questo il tema che l'intervento di Cuneo sviluppa in modo approfondito più avanti, nel quinto paragrafo, dove la nota ci informa che «sul rapporto *forma/funzione*, come successivamente, sul rapporto *tipo/modello* mi riferisco, in particolare, alla trattazione che ne ha fatto il Greppi, *op cit.*, che se, da una parte, ha avuto il notevole merito di estendere questi strumenti interpretativi, propri della cultura dominante, alla edilizia rurale, tuttavia, dall'altra, mi sembra che la loro utilizzazione sia portata al limite e risulti talora fuorviante, applicata, com'è, a un oggetto caratterizzato, in prevalenza, da matrici culturali diverse»¹⁶.

«La sua tesi di fondo - del Greppi - consiste nell'affermazione che lo *scarto* tra funzione e forma, nell'edilizia rurale, costituisce la spia e il momento rivelatore dell'incidenza della cultura architettonica di derivazione urbana, identificando così intenzione estetica e cultura dominante»¹⁷. Cos'è che non piace, al Di Pietro? «Mi sembra che si possano fare due considerazioni; la prima è che, come vedremo meglio più avanti sul rapporto tipo/modello, per gran parte dell'edilizia rurale e certamente per quella prodotta dalle culture locali, è fuorviante dissociare tipo edilizio e componenti formali; la seconda che, se la tesi ha una propria capacità interpretativa, questa va limitata ai manufatti prodotti direttamente dalla cultura urbana»¹⁸.

«Concludendo credo si possa affermare allora,

come già per il rapporto forma/funzione, che il rapporto tipo/modello, così come è stato utilizzato dal Greppi, costituisce una proposta interpretativa omogenea a una data cultura e a un dato ruolo storico dell'architetto, e che, quindi, sembra indebito estendere ad indagare un oggetto profondamente diverso per formazione storica e matrici culturali»¹⁹. Insomma, quella che avevo espresso in quel breve saggio di dieci anni prima era una tesi coerente ma limitata, che andava bene solo per alcune situazioni storiche e per alcune regioni dominate effettivamente dalla cultura urbana, come quelle di Firenze, di Bologna, di Venezia. E va bene: avrò occasione di accettare queste osservazioni e riconoscere la fondatezza del punto di vista di Franco Di Pietro. Ma quello che ancora oggi, a distanza di oltre cinquant'anni, non mi va giù è l'insistenza sull'uso di uno strumento interpretativo come il 'tipo': strumento ereditato dall'impostazione originaria di Biasutti, successivamente perfezionato e ridiscusso proprio nelle ricerche di Franco. Che il 'modello' sia un concetto limitato, che non è possibile rintracciare nella quasi totalità dell'edilizia locale, è un discorso: ma che bisogno c'è di classificare gli edifici secondo l'appartenenza a un criterio tipologico per fissare in uno schema quello che è un processo di continuo riadattamento delle strutture edilizie sotto la pressione di diversi fattori economici, culturali, ambientali?

Magari si poteva sviluppare l'accento fatto nel saggio di Cuneo alla possibile analogia nella relazione fra tipo e singoli casi con quella che nel campo della biologia si stabilisce fra specie e individuo. Un bel tema! Che mi piacerebbe sviluppare adesso, quando forse ho qualche conoscenza in più delle concezioni evoluzionistiche, ma che allora non eravamo in grado di approfondire, né Franco né tantomeno io. Il ricorso al concetto di 'tipo' forse era anche un tributo alla proliferazione – che in tanti abbiamo subito – di modelli strutturalisti più o meno mal digeriti, che circolavano in quegli anni. E infatti nei decenni successivi se ne parlerà sempre meno.

Nel 1982/83 anche a me capita di ritornare sul tema della casa rurale. L'occasione è data dall'allestimento di una mostra, con relativo catalogo, sulle *Case dei contadini in Valdichiana*, promossa dai Comuni di Cortona e di Castiglione del Lago²⁰: sottotitolo *Origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*. Vengo convocato a coordinare la ricerca dall'antropologo Tullio Seppilli, che aveva letto il mio intervento sui *Modelli*: proprio perché gli era piaciuta l'idea dell'origine urbana di alcune delle forme della casa dei contadini. Il campione di case che viene scelto per i rilievi – una cinquantina in tutto – comprende una ricca varietà di soluzioni che coesistono a poca distanza l'una dall'altra: dalla casupola in terra battuta alla grande

leopoldina della bonifica. Ogni casa veniva rilevata da un gruppo di giovani architetti, restituita in una scheda molto semplice con l'ubicazione, piante, alzati e repertorio fotografico²¹.

Il testo che ho scritto allora per il catalogo²² fa ampio riferimento al convegno di Cuneo e in particolare al saggio di Franco. «Se allo storico – scrivevo allora – interessano i processi che hanno portato l'insediamento rurale ai successivi adattamenti alle esigenze produttive, un approccio che si proponga di analizzare il manufatto rurale come opera edilizia dovrebbe viceversa tenere d'occhio le strutture architettoniche nella loro permanenza attraverso le successive trasformazioni delle destinazioni d'uso»²³. La nota a piè pagina rimanda, infatti, alle 'osservazioni' di Franco Di Pietro: delle quali evidentemente ho preso atto fin da allora, a modo mio. Nel mio testo però non trovo traccia di tipo edilizio: piuttosto le case sono ordinate secondo un principio definito 'genealogico', a partire da quello che si poteva riconoscere come nucleo originario, e che poteva essere costituito da una torre (nella collina) o da una forma anche precaria di capanna. La successiva combinazione di volumi può portare a soluzioni anche molto complesse, specie oltre il confine dello Stato Pontificio: finché nell'Ottocento fa la sua comparsa la casa leopoldina frutto questa sì della cultura urbana. 'Principio genealogico' o

'codice genetico'? Forse intendevamo la stessa cosa?

Ma per rimanere degli anni Ottanta, Di Pietro insiste viceversa sul concetto di 'tipo' quando si impegna in un lavoro 'sotto casa', intendendo in questo senso la natia Romagna. Il saggio su *La casa rurale lughese-ravennate* viene pubblicato nel 1984²⁴. E forse è proprio qui che si capisce l'importanza di questo concetto. Si parte dall'esposizione degli strumenti conoscitivi, a cominciare proprio dal tipo edilizio.

«Il concetto di tipo edilizio: cioè l'idea di casa depositata 'a priori' nella cultura del costruire, vero e proprio 'codice genetico', il tipo edilizio è da intendersi come nucleo conoscitivo e spinta riproduttiva, elaborati e posseduti dalle culture locali come strumento per la presa di possesso dello spazio; esso genera, con straordinaria continuità e costanza in un dato luogo e in un dato tempo, gli individui architettonici in tutta la loro complessa articolazione delle parti: dalla distribuzione degli spazi/funzione alle modalità costruttive, ai tipi di materiali impiegati»²⁵. Del 'tipo' si intende esaminare in particolare la successione storica e la distribuzione territoriale, per poi passare a *Il carattere sincronico o diacronico* degli individui architettonici, a *L'analisi tipo-architettonica delle varianti sincroniche e L'analisi della configurazione architettonica, al rapporto rustico-abitazione, e infine agli arredi degli spazi funzionali e ai sistemi costruttivi*.

La discussione (inter-romagnola) coinvolge ovviamente Lucio Gambi che nel 1950 aveva pubblicato *La casa rurale nella Romagna*, sesto volume della collana diretta da Biasutti. «Sulla casa rurale romagnola – così comincia Di Pietro – c'è veramente poco da aggiungere a quanto ha scritto Lucio Gambi nel 1950»²⁶. Gambi aveva individuato, nella pianura romagnola, tre tipi di casa rurale, che per Di Pietro dovrebbero ridursi a due.

«Di fatto all'interno di questa vasta area si riscontra un solo tipo edilizio altrettanto ricco, di quelli cesenate e forlivese, di indiscutibile identità morfologica, di potere di diffusione territoriale e di intrinseca capacità di generare varianti sincroniche; questo tipo edilizio, che vorrei chiamare *lughese* o *lughese-ravennate*»²⁷. Dunque è nelle campagne intorno a Lugo che si rintraccia un tipo al quale va riconosciuta una grande capacità di diffusione territoriale e di versatilità nell'accogliere varianti: «Se passiamo ad esaminare più da vicino il tipo edilizio lughese-ravennate, che costituisce in fondo l'oggetto di questa comunicazione, il primo dato sorprendente che balza agli occhi è costituito dal suo straordinario successo territoriale, dalla sua diffusione totalizzante. Mentre in genere ogni area culturale si presenta ricca di stratificazioni e di sedimentazioni storiche [...], nell'area lughese-ravennate ci troviamo di fronte a un solo tipo edilizio i cui elementi

significativi si riscontrano con straordinaria ripetitività, cosicché l'area si presenta estremamente compatta e omogenea: quasi il risultato territoriale di un'unica sistemazione sincronica, probabilmente 7/800esca e di una progettazione preordinata e totalizzante»²⁸.

Ecco, in definitiva, a che cosa serviva l'analisi tipologica: «Attraverso l'analisi tipologica noi possiamo ordinare, cioè mettere in rapporto tra loro, l'universo delle case esistenti, e quindi costruire una tipologia in base a tre parametri principali: - la complessità crescente dell'impianto distributivo e strutturale e la relativa formazione di varianti: monocellulari, a corpo semplice, doppio, triplo; - la comparsa e la mobilitazione di elementi funzionali aggiuntivi, rispetto al tipo base: ad esempio la stanza dei telai oppure l'atrio incrementato e dotato di una propria finestra, - le varianti del complesso stalla/fienile con le seguenti possibilità variamente intrecciate»²⁹. In questo senso il tipo edilizio acquisisce un ruolo di 'codice genetico', per tornare al linguaggio della biologia. Il ricorso al 'tipo' come strumento interpretativo serve così a scongiurare qualsiasi fantasia 'spontaneista', che pure era presente nei lavori di alcuni architetti. Fra la pura spontaneità e le regole dei trattati – in mezzo - ci sta il tipo edilizio, che fa un po' le veci dell'architetto.

Sembra una conclusione un po' ironica, per quanto affettuosa: ma di certo non si esaurisce

qui il debito nei confronti di Franco Di Pietro, con il quale per quanto mi riguarda dagli anni Novanta si ristabiliscono pienamente anche le relazioni personali e le collaborazioni, come nel caso del Piano paesistico della Provincia di Siena. Franco aveva saputo cogliere – a partire dall'analisi della casa rurale – quello che in seguito si sarebbe definito la fisionomia paesaggistica delle regioni che aveva maggiormente studiato, come le vallate aretine: una fisionomia in cui si combinano tutti gli elementi del tessuto territoriale, dalla singola dimora con la sua maglia agraria alla pieve, al castello. Franco Di Pietro aveva una capacità di leggere il continuo insediativo sicuramente fuori dal comune.

Note

- ¹ (Di Pietro, Per la storia dell'architettura della dimora rurale:alcune premesse di merito 1980 - III edizione 2014)
- ² (Barbieri e Gambi 1970, Greppi 1970)
- ³ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 343)
- ⁴ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 343)
- ⁵ (Greppi 1970)
- ⁶ (Gambi 1976)
- ⁷ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 344)
- ⁸ Ibidem.
- ⁹ (Gambi 1976, 1)
- ¹⁰ Ibidem.
- ¹¹ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 345)
- ¹² (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 346)
- ¹³ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 348)
- ¹⁴ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 348-349)
- ¹⁵ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 350)
- ¹⁶ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 353)
- ¹⁷ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 354)
- ¹⁸ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 355)
- ¹⁹ (Di Pietro 1980 - III edizione 2014, 358)
- ²⁰ insieme al «Centro per la ricerca e la documentazione sulle classi rurali della Valdichiana e del Trasimeno».
- ²¹ In questa occasione ho conosciuto il fotografo Lucio Sansone, con il quale abbiamo avuto in seguito l'opportunità di una fortunata collaborazione.
- ²² (Chiacchella e Seppilli 1983)
- ²³ (Chiacchella e Seppilli 1983, 93)
- ²⁴ (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984)
- ²⁵ (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 227)
- ²⁶ (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 227)
- ²⁷ (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 236)
- ²⁸ (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 236)
- ²⁹ (Di Pietro, La casa rurale lughese-ravennate 1984, 249-250)

Bibliografia

- Barbieri, G. e Gambi, L. *La casa rurale in Italia*. Firenze: Olschki, 1970.
- Chiacchella, R. e Seppilli, T. *Case dei contadini in Valdichiana : origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*. Firenze: Nuova Guaraldi, 1983.
- Di Pietro, G. F. «La casa rurale lughese-ravennate» *Studi Romagnoli*, n. XXXV (1984): 227-257.
- «Per la storia dell'architettura della dimora rurale:alcune premesse di merito» *Archeologia Medievale - Per una storia delle dimore rurali*. 1980 - III edizione 2014. 343-361.
- Gambi, L. «Carta dell'abitazione rurale in Italia» *Italian contributions to the XXIII International Geographical Congress*. Roma: CNR, 1976.
- Greppi, C. «Evoluzione dei modelli della casa rurale» In *La casa rurale in Italia*, a cura di Giuseppe Barbieri, e Lucio Gambi. Firenze: Olschki, 1970.

Il paesaggio: patrimonio storico fondante della pianificazione territoriale

Daniela Poli
Università di Firenze
daniela.poli@unifi.it

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI: 10.36253/contest-14882

La traiettoria intellettuale di Gian Franco Di Pietro ha avuto punti interessanti di contatto con quella territorialista, dando vita a convergenze e divergenze che illustrano una complessa vicenda scientifica e culturale. L'articolo prova a ricostruirne gli episodi e a recuperare suggestioni per il progetto contemporaneo di territorio e di paesaggio.

Scrivere su un maestro dell'urbanistica come Gian Franco Di Pietro non serve tanto a illuminare il suo pensiero; per quello bastano i suoi testi, le sue relazioni ai piani, elaborate con grande eleganza quasi fossero romanzi, i suoi tanti progetti. Stendere qualche parola è un dono che le persone a lui vicine ti fanno, chiedendoti di predisporre un articolo, regalandoti così dei momenti di calma nei quali prendere distanza dalla contemporaneità

e riflettere sull'eredità culturale di chi ti ha preceduto per comprenderne l'attualità. Non sono un'allieva di Gian Franco, ma il mio percorso accademico è iniziato anche grazie a lui, visto che faceva parte della commissione valutatrice del Dottorato di ricerca a cui ero iscritta e che, dopo quell'evento,

abbiamo avuto più occasioni di incontro e di dialogo.

In questo tempo regalato, per il quale ringrazio i curatori del numero speciale della rivista, ho avuto modo di interrogarmi su molti punti di contatto e su qualche diversità (poche in verità) fra il percorso intellettuale di Gian Franco e l'approccio territorialista al progetto di territorio e di paesaggio.¹ proverò di seguito a

Gian Franco Di Pietro's intellectual trajectory had interesting contact points with territorialism, giving rise to convergences and divergences which illustrate a complex scientific and cultural course. This article tries to trace back its episodes and recover suggestions for the contemporary project of territory and landscape.

illustrarli.

L'approccio etico al paesaggio fondato sulla conoscenza

Gian Franco ha dedicato al paesaggio agrario gran parte della sua attività, e lo ha fatto con grande passione e attenzione minuziosa alle forme e ai processi storici che lo hanno costruito. L'intreccio costante fra territorio, urbanistica e paesaggio emerge anche dal suo profilo di docente, che riporta l'insegnamento per più di venti anni (dal 1980 al 2008) di Progettazione Urbanistica ma anche, in giovane età, quello di Architettura del paesaggio (dal 1972 al 1979). Questa inclinazione lo ha portato a dirigere i due Piani territoriali di coordinamento delle Province di Siena e Arezzo, che non solo in Toscana hanno fatto scuola nella comunità scientifica e hanno, al tempo stesso, formato nuova consapevolezza in tutti coloro che li hanno consultati o utilizzati - dagli amministratori, ai tecnici, alla cittadinanza attiva.

L'approccio etico al paesaggio - che per Di Pietro

era connaturato nel mondo rurale e dunque sinonimo di paesaggio agrario - mette in luce un aspetto rilevante, quello di una generosa inattualità, di una non contemporaneità al tempo presente. Nel suo pensiero il valore della consistenza storica e materiale del territorio, e dunque la necessità etica della sua salvaguardia, erano costantemente anteposti a ogni forma di convergenza sociale, politica o tanto meno percettiva. In molti suoi scritti questo aspetto è presente e permea l'esperienza didattica, di piano e di progetto. Il PTC della Provincia di Arezzo è infatti stato impostato a partire da una presa di posizione di natura etica (il paesaggio e il territorio come valori sociali, radicamento della comunità, luoghi della composizione virtuosa di interessi provati e collettivi), dall'assunzione del metodo storico (il passato, il presente e il futuro del territorio e la percezione dei livelli di trasformazione) e di un metodo pianificatorio basato sulla conoscenza e, soprattutto, sulla disponibilità dei dati del processo conoscitivo, dell'articolazione storica e geografica del territorio come fondamento primario di ogni ipotesi di piano (Di Pietro 2004, p. 13).

Nel curriculum presentato per il concorso per ordinario, nel 1979, trova spazio l'illustrazione di modalità pedagogiche di formazione degli studenti incentrate in primo luogo sulla conoscenza di forme e processi storici, e solo successivamente su aspetti tecnico-

gestionali come i “Piani Zonali Agricoli”. L'impostazione del corso, si legge in quelle note, “nelle sue finalità didattiche e formative, tende a superare i tradizionali approcci della disciplina, rivolti spesso alla promozione di una creatività progettuale astratta come pure di una preparazione meramente tecnico-professionale, facendo riferimento al più ampio quadro delle scienze umane aventi come oggetto i fatti territoriali” (Di Pietro 1979, p. 5), quali la Geografia urbana, la Geografia umana, la Geografia storica e infine la Storia della cultura materiale.

Un approccio etico che si appoggia dunque su una conoscenza approfondita, dettagliata, appassionata dei luoghi, che riconosce alla materialità dei segni e delle forme del paesaggio la capacità ontologica di indirizzare l'attività progettuale. Possiamo riconoscere in questo aspetto tutto il portato del materialismo storico applicato al paesaggio, in forte attinenza con il lavoro di alcuni geografi come Massimo Quaini.

Come mi specificò in un incontro che ebbi con lui durante il percorso della mia Tesi di dottorato, l'approccio di Di Pietro al paesaggio era di carattere eminentemente idiografico, un termine coniato ed utilizzato la prima volta dal filosofo tedesco Wilhelm Windelband (1848-1915) che si riferisce alle scienze storiche o dello spirito in quanto contrapposte a quelle nomotetiche, normative, che formulano leggi

generalmente - riferite in particolare alla natura - prescindendo dall'individualità e dalla specificità dell'oggetto indagato.

In definitiva il nostro procedimento e il nostro obiettivo sono di carattere idiografico: riconoscere e descrivere l'identità irriducibile, cioè l'unicità dei luoghi; attribuendo a questa il valore costitutivo delle strutture paesistiche e quindi il diritto di continuare a esistere; superando l'ottica del vincolo perimetrale (biotopi, rarità naturalistiche e biologiche, ecc.) e affrontando il territorio come sistema complesso da tutelare con varie modalità che vanno dal restauro al risanamento, al recupero, fino, anche, alla valorizzazione (Di Pietro 2004a, p. 20).

Emerge con chiarezza che per Di Pietro il valore delle strutture storico-paesaggistiche non è negoziabile, non può essere soggetto a mediazioni al ribasso. Si tratta di un approccio che osserva, studia, riconosce e attribuisce all'identità e all'unicità dei luoghi, ritenute irriducibili, un valore fondativo che di per sé conferisce loro “il diritto di continuare a esistere”. Il valore normativo della tutela del paesaggio attiene dunque alla dignità umana, alla permanenza del senso del lavoro umano di modellazione della terra, che ha espresso uno dei suoi maggiori prodotti proprio nel paesaggio.

L'attenzione all'efficacia delle dinamiche economiche non può lasciare indifferente

chi adotta l'interpretazione del materialismo storico; ma non senza registrare moti di ribellione dello spirito, come nel caso della vitalità delle “strade-mercato” o ancor più nella “degenerazione urbanistica” data dalla dislocazione isolata di elementi, come “la disseminazione di impianti produttivi e la proliferazione di sistemi insediativi extraurbani per tipi familiari su lotto singolo, spesso lungostrada” (ivi, p. 22), definiti in quegli anni “città diffusa” nei testi di Francesco Indovina, Giuseppe Dematteis, Arturo Lanzani, Roberto Gambino, Stefano Boeri, Bernardo Secchi. Si tratta di urbanizzazioni di grandi dimensioni ordite sulle nuove arterie delle strade-mercato, diffuse soprattutto in Lombardia, Veneto, Marche, che assorbono una quantità di popolazione spesso più ingente di quella dei centri storici e presentano una grande commistione fra residenza, industria e attrezzature commerciali. Il conferimento a questi nuovi fatti territoriali di un'impropria dignità urbana provoca sofferenza interiore a Di Pietro, come emerge dai suoi scritti, sebbene egli ne riconosca la dinamicità che “conferisce nell'insieme, pur nelle fattezze informi e spesso repellenti, un'innegabile vitalità urbana” (ivi, p. 23); salvo poi notare, con evidente soddisfazione, che questa vitalità “la Toscana ha avuto la fortuna di non conoscere, se non per brevi tratti” (ibidem).

L'approccio etico al progetto, la profondità

della conoscenza locale e localizzata, l'attenzione a indagare i processi globali e contestuali finalizzati alla tutela delle strutture di lunga durata che caratterizzano il paesaggio storico, nonché la critica alla città diffusa, rappresentano un percorso che l'approccio territorialista ha sempre condiviso come dimostrano i convegni, i tanti scritti e le applicazioni nei piani, dal PTC di Prato ai Piani paesaggistici di Puglia e Toscana.

Uno sguardo sfiduciato che si volge al passato. Il desiderio forte di mantenimento del passato, di sacralizzazione della storia, sfocia talvolta nella nostalgia, nel tentativo di mantenere forme di un paesaggio quale ancoraggio di un'identità che si sente sfuggire (Raffestin 2005).

Il 2 marzo 2000 organizzai un seminario al Dipartimento dal titolo Progettare il paesaggio nella crisi della modernità, cui con mio grande piacere partecipò anche Gian Franco. Avevo scritto un position paper con delle domande cui chiedevo di rispondere. Gian Franco fu uno dei relatori che più prestò attenzione alle questioni poste, alle quali rispose con grande precisione. Uno dei primi quesiti era relativo al senso del paesaggio. La risposta di Gian Franco appare ancorata al passato e lascia trasparire grande incertezza e disillusione verso il futuro.

Allora, per me, oggi, il paesaggio è ciò che resta della patria, ciò che resta dopo lo straripare

dell'urbanizzazione, la fine dei dialetti, la scomparsa dei luoghi e dei nomi di luogo, dei comportamenti e della comunicazione legati all'abitare e all'insediamento territoriale, all'interno dei processi della globalizzazione e del pensiero unico. Dicendo ciò che resta della patria è evidente il richiamo al "volto amato della patria", alla "carità del natio loco", alla "divina foresta spessa e viva", alle "chiare, fresche e dolci acque", alle locuzioni amate dalla borghesia colta, a cavallo del secolo, che si poneva, per la prima volta, il problema della conservazione del paesaggio italico di fronte ai primi processi di trasformazione legati all'industria (Di Pietro 2000, p. 23).

La sfiducia nelle sorti progressive dell'umanità richiama alla memoria John Ruskin e la sua disperazione per la perdita del contatto diretto nella costruzione del paesaggio, una perdita che rende sempre più faticoso intercettare interlocutori affidabili con cui intraprendere un percorso di nuova progettualità, dove sperimentare un'evoluzione dei modelli socio-culturali di abitanti e amministratori. Similmente, la tutela del paesaggio appare spesso per Gian Franco un percorso solipsistico, rivolto verso la tutela passiva e i vincoli, utili per l'amministrazione in quanto – come tristemente emerge dalle sue parole – utili per la contrattazione.

Per chi viene tutelato e progettato il paesaggio? Per i turisti, gli abitanti, gli

imprenditori, i curatori, le generazioni future? Potrei rispondere, come Santagata nel PTC di Siena, per la sopravvivenza economica del Senese, e quindi dei suoi abitanti (circolo virtuoso tra bontà dei prodotti e bellezza dei luoghi, turismo di qualità come unico settore legato alle reti mondiali dei flussi); ma mi viene da rispondere: prima di tutto per me stesso, per il mio equilibrio, insidiato dal ritmo delle trasformazioni degradanti; considerandomi una persona e un cittadino normale, che comunica con tanti altri che la pensano nello stesso modo. Sono quindi depositario di un punto di vista condiviso, anche se, forse, non maggioritario. Certo non condiviso dalla maggior parte degli amministratori, se non strumentalmente: i vincoli che introduco nei piani possono essere oggetto di contrattazione, un piano senza vincoli annulla la possibilità di contrattazione e quindi il ruolo degli amministratori (ivi, p. 35).

Questo credo sia il punto che differenzia maggiormente l'approccio di Di Pietro da quello territorialista, visto che quest'ultimo entra con maggior fiducia nelle dinamiche contemporanee dei movimenti sociali e nelle pratiche di neoagricoltura, utilizzando la metodologia della ricerca/azione, sperimentando strumenti innovativi come gli Osservatori del paesaggio, gli Ecomusei, le Mappe di comunità, i Distretti biologici e traguardando verso forme non retoriche di

partecipazione, che trovino la strada di una tutela attiva capace anche di immaginare trasformazioni virtuose dei luoghi dell'abitare.

Il paesaggio come esito del lavoro manuale e della conoscenza contadina

Il paesaggio storico può essere dunque interpretato come un grande palinsesto che reca raschiature, cancellazioni, aggiunte, ma affinché esso continui a comunicare è necessario che le trasformazioni si inseriscano giudiziosamente nell'intero documento materiale. "Dunque l'oggetto che ci interessa, e che riguarda la nostra identità, è il prodotto di una serie incalcolabile di atti, dell'intelligenza e delle mani dell'uomo, tesi a una presa di possesso della terra, pienamente responsabile, e consapevole dei rischi ambientali, degli agenti da utilizzare e di quelli da cui difendersi" (ivi, 30).

In questo quadro il paesaggio, quale manifestazione visibile dei fenomeni territoriali, può essere letto come un sistema di comunicazione i cui segni rappresentano l'insieme e la relazione fondativa fra significativa (morfologia territoriale, morfologia urbana, morfologia architettonica, ecc.) e il significato (culturale) che esso assume. Il paesaggio non è però un elemento isolato, ma un insieme di segni in relazione fra di loro, segni complessi perché relazionali, che arrivano a definire un significato comunicabile

tramite un codice compreso e condiviso da tutte le persone che "leggono il paesaggio" e che ha consentito nella storia di comprendersi, di prendere accordi, di fare economie. La dimensione ampia, continua e relazionale del paesaggio storico è la sua cifra identificativa che non può essere ridotta alla tutele dei soli manufatti emergenti, ma va estesa "al tessuto più diffuso della casa colonica e degli aggregati, del sistema stradale di antica formazione, anche pedonale, e ai suoi elementi di arredo; ma soprattutto allargandola al 'disegno del territorio' [...] cioè alla struttura figurale complessiva determinata da una serie di fattori" (Di Pietro 1977, p. 511).

In un bel convegno organizzato, per il Centro studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, da storici medievisti (Cortonesi, Montanari 2001), Gian Franco illustra l'approccio specifico degli urbanisti che si occupano di agricoltura e lo fa ricorrendo proprio alla metafora del testo e dei segni che si sono depositati nel tempo e che dunque lo compongono in quanto documento. Il nostro oggetto e il nostro apparato documentario è il territorio stesso nella sua consistenza materiale; da indagare in tutta la sua estensione e continuità [...] con l'obiettivo di articolare tale continuità secondo zone o perimetri significativi, corrispondenti a subsistemi agronomici storicamente consolidati e, fondamentalmente, leggibili

nella loro evidenza fisiografica; sia per mezzo del sopralluogo sistematico sul terreno, sia attraverso un'utilizzazione, appunto, capillare della foto aerea zenitale. In questo processo di conoscenza i nostri indicatori specifici sono i segni, o il disegno del suolo o sul suolo; segni che non corrispondono ad un'astratta "gestaltica" della percezione, ma segni dotati di concretezza storica, resi leggibili e decifrabili anche in ragione dell'acquisizione, a monte, degli esiti della ricerca storica, così come dei processi di ristrutturazione contemporanea. Gli indicatori che utilizziamo per la descrizione di un tipo di paesaggio sono definibili secondo insiemi significativi: le strutture agronomiche, la maglia dei campi, la forma dei campi, la natura dei confini fisici, le sistemazioni agrarie, le culture prevalenti, i tipi insediativi e le loro modificazioni (Di Pietro 2001, p. 213).

Ancora una volta l'accento è posto sul valore intrinseco della materialità degli elementi storici di quel paesaggio che "nasce entro e dal territorio" (Gambi 1986).

Per non rischiare sgrammaticature, per non ottenere testi repellenti e culturalmente degenerati, è necessario poter disporre della sapienza profonda che viene dal lavoro e dall'osservazione del disegno della macchina della terra, per citare ancora Lucio Gambi, e a cui è necessario dare sempre più spazio per "ricontadinizzare" il mondo rurale e recuperare in forma innovativa le conoscenze del passato

(Ploeg 2009). Di Pietro illustra questo aspetto, che attiene al tema oggi (giustamente) molto sentito della corretta gestione delle acque meteoriche, con due esempi toccanti. Il primo riguarda il racconto di un ex-mezzadro che, durante la presentazione pubblica del Piano per il Parco di Monte Morello, gli rimprovera di essere troppo estetizzante e dunque descrive, a lui e agli ascoltatori, quale dovrebbe essere l'approccio corretto per la gestione del territorio agricolo. L'ex-mezzadro racconta di quando, bambino, vedeva fare al nonno delle fosse livellari non rettilinee ma tortuose, lasciandolo sorpreso perché a suo avviso, osservando il percorso dell'acqua che dalla montagna scende verso la pianura, sarebbero servite fosse diritte e perpendicolari alla linea di massima pendenza. Il ragazzo chiede spiegazioni e il nonno risponde che è troppo giovane per capire. Dopo vari anni il nonno chiama il ragazzo e gli spiega, mostrando il monte, la Piana e l'Arno. "Vedi", gli dice, quando piove a lungo qui e nel piano, dapprima l'acqua imbeve la terra poi comincia a defluire: nel piano questo avviene molto lentamente verso l'Arno; nel colle questo avverrebbe a una velocità molto forte, così forte che, se non facessimo le "fosse" secondo un percorso lungo e tortuoso, le acque del colle presto si aggiungerebbero alle acque del piano prima che queste arrivino all'Arno e presto "Firenze andrebbe sott'acqua" (Di Pietro 1982, p. 9).

Questo aspetto mette bene in luce come la comprensione dei "segni del territorio" necessiti di una visione d'insieme, e debba considerare in maniera mai banale gli effetti multipli, non lineari e a catena che legano le diverse azioni naturali e umane. La riflessione sulla perdita di quella che Giacomo Becattini e Alberto Magnaghi (2015) chiamerebbero coscienza di luogo, e che Di Pietro chiama cultura del territorio, arriva a mettere in luce gli effetti devastanti e già allora misurabili e tangibili, come nella nostra drammatica attualità, proprio in Romagna. Di Pietro descrive con grande dettaglio il problema degli allagamenti nell'area di Bagnacavallo, in provincia di Ravenna. Il fenomeno dipende dal fatto che la Via Emilia, che costituisce la linea di separazione tra i terreni collinari, a deflusso naturale delle acque, e i terreni di piano, dotati di un sistema scolante artificiale e complesso, è diventata, da semplice asse viario qual era, un asse di agglomerazione di impianti industriali per uno spessore, quasi continuo, di 100/200 metri di piazzali asfaltati, parcheggi, grandi capannoni, ecc.. Durante le piogge, la presenza di questi manufatti ha eliminato la fase, calcolata nel progetto del sistema scolante, di imbibizione del terreno e ha aumentato notevolmente la velocità di corrivazione delle acque; da ciò consegue che i canali principali di scolo si riempiono rapidamente, fin dal loro tratto

iniziale, presso la Via Emilia, e, a 15 Km da questa, nella zona di cui si è detto, non sono più in grado di ricevere le acque dei canali secondari (ivi, p. 10).

Una chiave di volta sta nel preservare e alimentare la memoria collettiva, che si nutre del passato per incidere nel futuro. Riflettendo sui tanti istituti che ravvivano e fecondano la memoria, Di Pietro si pone in dialogo con Ezio Raimondi che rileva la centralità della letteratura, del testo scritto, e lo chiosa in forma retorica alludendo alla metafora dei segni paesaggistici: nel "nostro settore come si conserva il passato se non attraverso la conservazione della fisicità delle opere che costituiscono il paesaggio?" (Di Pietro 2002, p. 24).

Nell'approccio territorialista, la connessione stretta fra progetto di territorio e coscienza di luogo - da alimentare in ogni atto di pianificazione, che non è mai pura risposta tecnica, ma sempre occasione per costruire più momenti di confronto e apprendimento reciproco - non può che fondarsi su decifrare il codice paesaggistico storico e mettere evidenza la razionalità insediativa che emerge, cercando di trovare forme di integrazione fra pianificazione e programmazione finalizzate a sostenere le buone pratiche agronomiche, in particolare quelle dei piccoli agricoltori che garantiscono il presidio territoriale. Ancora una volta due visioni in dialogo, l'una rivolta più al

mantenimento della struttura del paesaggio storico, l'altra più a comprendere come mantenere vive e vitali le regole dell'invariante strutturale storica nella trasformazione coscienziosa nella figura territoriale fra conservazione e innovazione (Gambino 1997), come emerge nel Piano paesaggistico della Regione Toscana (Marson 2016).

Paesaggio culturale vs. natura

Il rapporto fra paesaggio/prodotto culturale e natura ha caratterizzato l'intera attività scientifica e professionale di Gian Franco, direi quasi una splendida ossessione che l'ha accompagnato nel tracciare una linea di demarcazione fra i due domini, uno che attiene soprattutto alla misura, alla quantificazione, alla parametrizzazione, alla prestazionalità, alla sincronia, l'altro che si riferisce ad aspetti di tipo qualitativo come la forma, la struttura, la figura, la sedimentazione, la territorialità, la diacronia. Il rapporto fra ambiente e paesaggio è "un nodo cruciale; [si tratta di] due attenzioni e due obiettivi spesso comunicabili e contrastanti. Le nozioni di paesaggio e di ambiente non si devono confondere: si tratta di due oggetti, due orizzonti, due procedure di analisi e di piano diverse e, spesso, opposte" (Di Pietro 2002, p. 32). Questa commistione, a suo avviso, potrebbe portare non a una complessificazione della disciplina ma a una sua cancellazione. Come l'ondata di cemento

ha annullato la razionalità insediativa costruita nel dialogo con le regole di lunga durata, così il far prevalere nella visione di piano astratte finalità ambientali potrebbe portare alla sovversione delle forme del paesaggio storico e alla perdita dei saperi sedimentatisi nel tempo. Il dispiegamento delle forze della natura, spesso solo vagheggiato nella mitologia di cittadini lontani dal passato rurale, avrebbe un effetto di negazione della conoscenza e della consapevolezza territoriale.

Caratteristica fondamentale dei comportamenti sociali è di pensare a vivere la campagna come natura tout-court, non tanto cioè come natura storica, come ogni periodo del passato ha pensato e agito l'assetto precedente, cioè come risultato di modificazioni complesse e stratificate, quanto come dato naturale, privo di necessità intrinseche di carattere ecologico-economico in senso lato, come sistema "ove tutto si tiene", e quindi come mero oggetto da contemplare e da trasformare in altro. In particolare, come luogo non tanto della produzione agricola, quanto del prolungamento delle attività urbane, area di riserva della città, a questa assoggettabile indefinitamente secondo il progressivo dilatarsi e sovrapporsi spaziale delle attività produttive residenziali e ricreazionali (Di Pietro 1982, p. 7).

Gian Franco vede anche nell'agricoltura produttivistica contemporanea le logiche

di eradicazione della profondità culturale del paesaggio portate da una cieca cementificazione e da un ambientalismo superficiale:

nello stesso tempo è chiaro che le logiche produttivistiche dell'agricoltura professionale, l'unica legata all'economia e al mercato, portano alla cancellazione integrale del paesaggio agrario tradizionale, delle sue ragioni materiali (la stabilità del suolo e la regimazione delle acque), della sua varietà vegetazionale e della sua bellezza. Questi tre aspetti dovrebbero rientrare a far parte del gioco (Di Pietro 2002, p. 35).

Anche su questo punto, sostanzialmente, le visioni sono ancora una volta molto vicine. Le descrizioni del paesaggio storico di Di Pietro integrano l'ambiente, le sue regole, i suoi limiti, i suoi caratteri, mettendone in luce il funzionamento virtuoso; l'ostilità sul tema della natura fa emergere soprattutto il timore del dilagare di una visione semplicistica, mitizzata ed estetizzante dell'ambiente, che con una pennellata di verde potrebbe cancellare la struttura territoriale esito della lunga durata. La Società dei territorialisti e delle territorialiste, presieduta da Alberto Magnaghi, concentra proprio sul territorio quale esito della coevoluzione fra natura e cultura il suo interesse, e vede nella ripresa del dialogo fondativo natura/cultura uno dei punti cruciali di riflessione e discussione (Magnaghi,

Marzocca 2023).

Note

¹ Per le coordinate generali dell'approccio territorialista v. http://www.societadeiterrorialisti.it/wp-content/uploads/2013/05/110221_manifesto.societ.territorialista.pdf (05/2023) e Poli 2010.

Bibliografia

Becattini G., Magnaghi A. (2015). Coscienza di classe e coscienza di luogo. Dialogo fra un economista e un urbanista. In: Becattini G., La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale. Roma: Donzelli, pp. 117-224.

Cortonesi A., Montanari M. (a cura di) (2001). *Medievistica italiana e storia agraria*. Bologna: CLUEB.

Di Pietro G.F. (1977). Resoconto di un'indagine sui beni culturali ambientali della Valle Tiberina Toscana. In: Atti del Convegno Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali ed umanistici, Facoltà di Magistero Arezzo-Siena, 21-23 gennaio 1977, Quaderni del Centro per il collegamento degli studi medievali e umanistici nell'Università di Perugia. Firenze: La Nuova Italia, pp. 505-513.

Di Pietro G.F. (1979). Curriculum presentato per il concorso da Ordinario (mimeo).

Di Pietro G.F. (1982). La pianificazione del territorio agricolo e la L.R. n. 10 del 1979. Atti dell'Istituto per la Ricerca Territoriale e Urbana, Università di Firenze, 14 "Organizzazione e tutela del territorio": 7-18.

Di Pietro G.F. (2001). Storia agraria e gestione del territorio. In: Cortonesi A., Montanari M. (a cura di), *Medievistica italiana e storia agraria*. Bologna: CLUEB, pp. 211-229.

Di Pietro G.F. (2002). Paesaggio o ambiente?. In: Poli D. (a cura di), *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità*. Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 23-36.

Di Pietro G.F. (2004). Il paesaggio come fondamento del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo. In: Bolletti S., Di Pietro G. (a cura di), *Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo*. Quaderni di Urbanistica, 20: 13-16.

Di Pietro G.F. (2004a). Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici. In: Bolletti S., Di Pietro G. (a cura di), *Il Piano*

Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo. Quaderni di Urbanistica, 20: 18-56.

Gambi L. (1986). La costruzione dei piani paesistici. *Urbanistica*, 85: 102-105.

Gambino R. (1997). *Conservare, innovare. Paesaggio ambiente territorio*. Torino: UTET.

Magnaghi A., Marzocca O. (a cura di) (2023). *Ecoterritorialismo*. Firenze: Firenze University Press.

Marson A. (a cura di) (2016). *La struttura del paesaggio. Una sperimentazione multidisciplinare per il piano della Toscana*. Bari-Roma: Laterza.

Ploeg (van der) J.D. (2009). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli.

Poli D. (a cura di) (2010). *Il progetto territorialista*. Contesti. Città, territori, progetti, 2/2010 (numero monografico).

Raffestin C. (2005). *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*. Firenze: Alinea.

**Il momento
del disegno**

Anna Maria Amonaci

Accademia di Brera - Milano
anna.amonaci@gmail.com

Received: March 2023 / Accepted: July 2023 | © 2023
Author(s).
This article is published with Creative Commons license
CC BY-SA 4.0 Firenze University Press.
DOI:10.36253/contest-14871

Vengono illustrate e commentate l'importanza e le specificità del disegno e della fotografia di Di Pietro come momenti di indagine e di riflessione: il disegno di progetto, il disegno di osservazione dal vero, il disegno del nudo, il disegno per un'indagine tipologica della iconografia storica delle Tre Grazie; la fotografia anche come mezzo di indagine nello studio delle città, del territorio e del paesaggio.

In vista di stendere alcune riflessioni sull'operato di Gian Franco Di Pietro, in particolare sui disegni e sulle fotografie, mi è parso necessario ripercorrere i suoi testi a partire – perché no – dalla pubblicazione più recente, a dimostrare pienamente, secondo me, il suo sapere di urbanista; è il risultato di una ricerca poderosa sulla Val di Chiana che ripercorre la cronologia della bonifica di questa terra, a sud est della Toscana, tra le province

di Arezzo e di Siena. Dallo studio dei diversi assetti territoriali, documentati puntualmente dai disegni cartografici, emerge forte un senso di incanto per le armonie dei paesaggi, da parte di Gian Franco, un senso – credo – a fulcro del suo impegno che ha determinato in primis la volontà di conservare l'integrità e la bellezza dei luoghi

nella loro complessità. «Il nostro lavoro – si legge nell'introduzione *all'Atlante della Val di Chiana* – parte da una precisa convinzione: che oggi la tutela paesaggistica, inclusiva della dimensione ambientale, deve costituire il fondamento del piano, il punto di vista globale che deve integrare e prevalere sugli altri di carattere settoriale [...], *considerando a*

The importance and specificities of Di Pietro's drawing and photography are illustrated and commented on as moments of investigation and reflection: the project drawing, the observation drawing from life, the drawing of the nude, the drawing for a typological investigation of the historical iconography of the Three Graces; photography also as a means of investigation in the study of cities, territory and landscape.

pieno i dialetti, i nomi dei luoghi e i luoghi stessi nella loro differenziata riconoscibilità [...], le tradizioni e le regole del costruire e della produzione dello spazio, la cultura materiale, i modi di allevare le piante [...], il paesaggio è l'unica impalcatura che sussiste; è il luogo riconoscibile, la dimora, la grande casa comune, là dove si torna e ci si riconosce la fonte del senso di appartenenza»¹.

La volontà di comprendere i molteplici aspetti dei siti da indagare, in vista della loro conservazione, risponde a una precisa metodologia urbanistica, che troviamo applicata costantemente, da parte di Gian Franco, a cominciare dal primo censimento dei beni culturali del territorio aretino, ovvero quello riguardante la Valle Tiberina, condotto dal 1966 al '72 insieme a Giovanni Fanelli con la supervisione di Edoardo Detti, per loro un maestro. Fece seguito, sempre con Fanelli, l'indagine capillare del patrimonio ambientale

e di edilizia rurale del Casentino, un impegno per conto ancora del C.N.R., iniziato nel 1975 e protrattosi fino all '80 circa, ma mai pubblicato².

Lavori di catalogazione, Di Pietro, li ha messi in atto anche per i territori, come la ricerca a riguardo della formazione ambientale del parco di Monte Morello, «un importante contributo sia sul piano dell'analisi che del metodo, allo sviluppo di una corretta politica urbanistica nel territorio fiorentino», scriveva l'assessore all'Urbanistica della Provincia di Firenze, Gerardo Paci, che l'aveva commissionata, presentandone la pubblicazione, in data aprile 1979. «Un'indicazione metodologica valida in se stessa – ancora lui proseguiva – e come tale proponibile anche ad altri territori della Regione Toscana»³. La modalità analitica di Gian Franco, che si ritrova impiegata potentemente in tutta la sua capillarità nel citato atlante della Val di Chiana, si può far risalire ad una prima lontana indagine che sfociò nella memorabile pubblicazione di *Città murate e sviluppo contemporaneo: 42 centri della Toscana*, grazie di nuovo al sostegno del CNR, curato ancora con Detti e Fanelli⁴.

Emerge chiaro nel suo lavoro di urbanista, dalle ricerche sui centri storici, ai censimenti dei beni culturali – di ville, di edilizia religiosa, di case rurali e così via –, fino agli studi delle risorse territoriali, l'intento di perseguire una metodologia di intervento atta alla

conservazione e alla tutela del patrimonio, anche in vista di una legislazione adeguata. Se osserviamo più complessivamente l'operato di Gian Franco si avverte nel profondo la costante di una ricerca di armonia, di misura e di equilibrio delle cose, di volontà di quiete, di bene. Un sentire che affiora in certo modo anche dalla sua prima opera di architetto, quella relativa alla progettazione delle così dette «Quattro case torri», a Rovezzano, nella periferia sud orientale di Firenze. Un'opera che ebbi modo di ammirare con Gian Franco stesso durante una passeggiata con lui in bicicletta. Mi piacque per un che di armonico nell'alternanza dei materiali giustapposti tra loro, per l'uso dei mattoni a rivestire interamente tutti i blocchi della costruzione, conferendo un'eleganza di solito rara nell'edilizia popolare.

Ho conosciuto Gian Franco nell'ultimo periodo della vita, e ripensando a lui ormai anziano, mi vien da scrivere: libero ormai dal dover perseguire eccellenze professionali, come se non avesse dovuto più rendere conto a nessuno, se non a se stesso dei sentimenti e delle cose. Come per riaccostarsi ad un sé originario, amante della poesia e della grande letteratura, a cui più o meno tutti noi ci rivolgiamo per quel senso in fondo di bene arcano. Da qualche anno, ormai in pensione, Gian Franco si era iscritto all'Accademia Libera del Nudo, per approfondire la passione del disegno che ha perseguito fin da giovane. Scorrendo le

sue prove, dagli anni dell'università, ritorna costante la predilezione per la linea sottile, data col tratto a china, a lapis, a pennarello con punta fine, oppure semplicemente con la biro. Un segno che rimanda alla grafica dell'avanguardia storica, più in particolare a quello di Matisse, per intendersi, teso ad esaltare l'essenzialità delle forme, secondo la visione tutta moderna che riconosceva nel processo di sintesi della linea e del colore la rappresentazione della forza e dell'essenzialità dell'idea, scaturita ovviamente dal genio creatore.

L'amore per il disegno ha accompagnato Gian Franco lungo il corso della vita, dal ritratto della nonna seduta su una sedia, del '54, fino agli ultimi schizzi del 2017 dalla finestra di un ospedale in collina. Ma tra i più significativi scelgo un disegno del 1960 dall'impianto prospettico sicuro, tracciato con punta fine a china, in cui si vede una mano, la sua, che ritrae da un interno il palazzo di fronte obliquamente e un suo piede, come guardato in scorcio da seduto; poi quelli del 2013-'14, dove sono raffigurati alcuni angoli dell'amata Campiglia in estate, questa volta per la maestria grafica nel trattare minutamente la varietà delle superfici dei muri, gli infissi, il pietrame dei vicoli, il fogliame delle piante e così via.

Conobbi Gian Franco nel 2011 alla presentazione della rivista «Artista», organizzata quell'anno presso l'hotel Minerva a Firenze, in omaggio

all'intervento architettonico di Edoardo Detti e di Carlo Scarpa, su cui aveva scritto Cristina Frulli per quel volume. Fu allora che lui mi disse di una ricerca avviata da circa sei anni sull'iconografia delle Tre Grazie, le divine figlie di Zeus e della ninfa Eurimone, intermediarie del cielo nell'essere portatrici di splendore (Aglia), di gioia e letizia (Eufrosine) e di prosperità (Talia). Era mosso dal desiderio di comprendere lo sviluppo di un tema che gli rappresentava il paradigma per eccellenza dell'armonia, nel senso foscoliano di dolce fusione immortale di bellezza e di virtù. Così raccoglieva quante più immagini riusciva a reperire, appuntandovi pensieri suoi a margine dei relativi resoconti storici e bibliografici. Di ogni immagine restituiva una copia con la grafica che riteneva più idonea: dal semplice tratto sottile al chiaroscuro reso con il tratteggio. Una schedatura che aggiornava via via, col fine di comporre una sorta di atlante ideale, dove si sarebbe potuto osservare lo svolgersi di questo tema lungo il corso di oltre duemila anni, dalla Grecia arcaica ai giorni nostri. Un lavoro rilevante che mi mostrò in seguito, distribuito cronologicamente su due grandi album, contenenti 240 disegni con le relative schede. Nel primo campeggiava l'intestazione: *Omaggio alle Tre Grazie. Analisi storica delle mutazioni iconografiche*. Viene da riflettere che per l'uso nel sottotitolo del termine «analisi» Gian Franco avesse pensato

di applicare tecnicamente e concettualmente la metodica a lungo praticata nelle indagini urbanistiche, in un campo di ricerca per lui ancora nuovo. Troviamo la parola «analisi», per esempio, a sottotitolare il volume dedicato al parco territoriale di Monte Morello, di cui si è accennato, che principia infatti con: «Analisi delle risorse e metodologia di intervento...». Percorrere la storia iconografica delle Grazie poteva inoltre avvalorare quella tensione verso l'armonia che aveva segnato la sua professione, come emerse in un dialogo tra noi, in vista di uno scritto per «Artista» del 2013 riguardo alle sue fotografie, dove mi disse di aver cercato costantemente «di porre in risalto la forza estetica del nostro patrimonio paesistico, intendendolo valore insieme morale e civile. [...] Con le fotografie e con le diapositive - continuò a dirmi - ho tentato di fissare la bellezza che vedevo, assumendola a parametro della mia attività di urbanista, consapevole di contribuire alla memoria di ciò che abbiamo ereditato; ed ho voluto rendere gli amministratori pubblici coscienti di tale bellezza, affinché l'obiettivo della conservazione sua possa prevalere sulle scelte dei Consigli comunali, ed essere condiviso dalle comunità per le quali ho avuto la ventura di lavorare»⁵. Gian Franco intendeva il «paesaggio come prodotto storico e culturale, derivante, integralmente, da scelte umane che hanno operato nel corso del tempo», come si

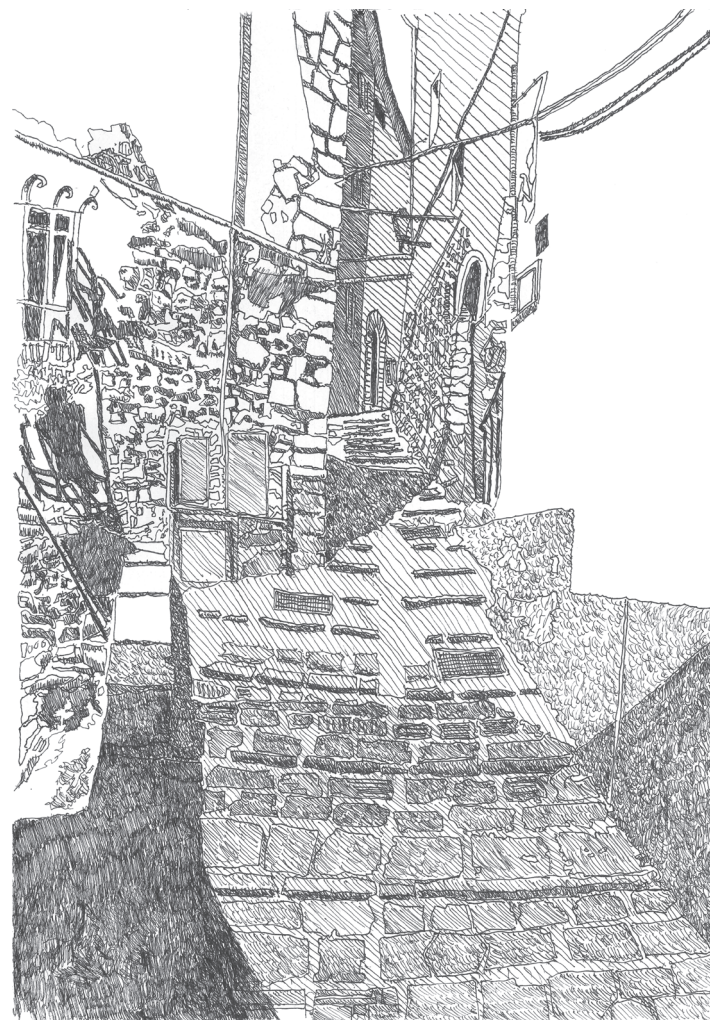


Da un
d'avanzale di
San Frediano,
disegno, 1960

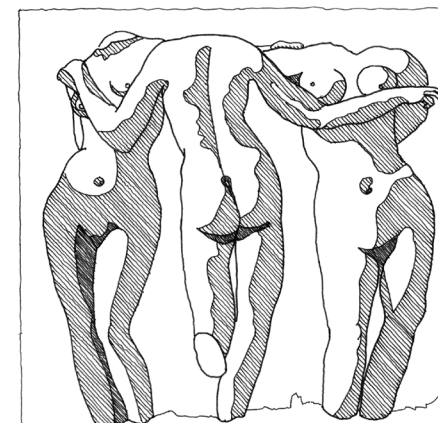
legge nel suo «Paesaggio o ambiente?»⁶. Un testo complesso che si apre con una raccolta di citazioni da Carlo Emilio Gadda, da lui ritenute pregnanti per avviare le sue riflessioni sul paesaggio, riconoscendo «nella campagna una ragione profonda, antica. *L'ordine geometrico e la dirittura delle opere* [...] La memoria [...] della vita prima e povera, della silente fatica». Ma anche percepito, il paesaggio, quale tramite di incanto per un senso metafisico che la bellezza della terra può emanare.

Sentimenti sulla natura a fronte della condizione umana, Gian Franco li aveva espressi saldamente fin dai tempi del Liceo, come risulta da una novella dedicata alla sua Lugo di Romagna, che gli valse un premio scolastico, dove riportava un incontro immaginario con una «vecchietta» del posto

– viene in mente il dialogo col venditore di almanacchi di leopardiana memoria –, alla quale faceva esprimere, in stretto dialetto, il concetto dell'impotenza umana di fronte alla forza imponderabile della natura, un insegnamento profondo di saggezza antica a frenare la foga interventista dell'uomo che tutto vuol fare e di tutto vuol «strologare». Così lui nel '54 scriveva: «Dai campi d'intorno saliva l'odore amaro e buono della terra. Lo respirai avidamente insieme a qualche cosa mai sentito prima, che vagava nell'aria, come un alitare di una vita nuova ed antica ad un tempo, di cui, mai prima di allora avevo sentito la presenza viva e potente. [...] che consideravo con calma, senza foga, senza il desiderio affannoso di tutto risolvere e di tutto definire: la storia, la scienza, la saggezza, la vita...»⁷



Sdrucchiolo
a Campiglia,
disegno, 2014



Dal gruppo marmoreo,
Museo del Louvre (II
sec. d.C.)

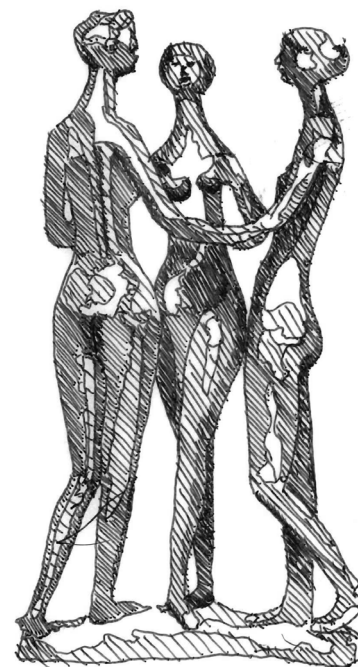
Dalle Tre Grazie di Andrea Boscoli, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (1607)



Dalle tre figure femminili che danzano e suonano di Edward Burne-Jones, collezione privata (metà XIX sec.)



Dalle tre Gorgoni del Fregio di Beethoven di Gustav Klimt, Palazzo della Secessione a Vienna (1902)



Dal gruppo bronzeo di Gerhard Marcks, collezione privata (1957)

Dall'incisione di Patrizia Gabellini, collezione privata (2010)





Vicino a Valiano, fotografia a colori, 2013



Il fosso di Gragnano che si riversa nel Chiaro di Chiusi, fotografia a colori, 2003

Note

¹ (Di Pietro, 2006-2015, p. 13). Il brano era contenuto nella Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici del Piano Territoriale di Coordinamento della provincia di Arezzo nel 2004. (Di Pietro, 2004, p. 18)

² L'intera documentazione del censimento dell'edilizia rurale del Casentino è stata depositata presso l'Archivio di Stato di Firenze.

³ Si veda l'introduzione di G. Paci. La ricerca presenta quattro settori: l'urbanistico, il forestale, l'economico agrario e il turistico; responsabile del primo settore risulta Gian Franco di Pietro, coadiuvato da Teresa Gobbò. (Di Pietro, et al., 1979, p. 3)

⁴ La ricerca, conclusa nell'estate del 1968, dette origine a una mostra, visibile da luglio a settembre, e infine alla pubblicazione nel dicembre dello stesso anno.

⁵ (Amonaci, 2013, pp. 21-22).

⁶ Il testo è uscito in un volume collettaneo curato da Daniela Poli (Di Pietro, 2002). La parte teorica è stata ristampata in una presentazione nel 2007 (Di Pietro, 2007).

⁷ (Di Pietro, 1954)

Bibliografia

Amonaci, A. M., 2013. Le foto di Gian Franco Di Pietro, architetto ed urbanista. *Artista - Critica dell'arte in Toscana*, pp. 21-22.

Di Pietro, G. F., 1954. *Saggezza antica* (novella). *Lugo nostra: culturale, artistica, letteraria*, p. 16.

Di Pietro, G. F., 2002. Paesaggio o ambiente. In: D. Poli, a cura di *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*. Sesto Fiorentino(Firenze): All'Insegna del Giglio, pp. 23-36.

Di Pietro, G. F., 2004. Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici - Norme del settore "sistema insediativo e paesaggio". *Urbanistica Quaderni*, Issue 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 150-166.

Di Pietro, G. F., 2006-2015. *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica*. Firenze - Livorno: Regione Toscana; Debatte

Di Pietro, G. F., 2007. Presentazione. In: P. Giorgieri & P. Ventura, a cura di *Strada strade*. Firenze: Edifir, pp. 7-17.

Di Pietro, G. F., Errera, G., Omodei Zorini, L. & Piusi, P., 1979. *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*. Firenze: Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti - Provincia di Firenze.

Cronologia delle opere

Cronologia della vita e delle opere

1935

Nasce a Lugo di Romagna (Ravenna) il 21 giugno 1935, da Maria Natalina Molinari (Quarona 1908-Lugo 1997) e Guerrino Di Pietro (Roseto degli Abruzzi 1899-Quarona 1952), dai quali nascono anche Giuseppe (in famiglia "Pinetto", nel 1933) e Rina (nel 1940).

1947-1954

* A partire dagli anni delle Scuole Medie frequenta, insieme al fratello, il circolo - detto "Iaditta" - dell'Azione Cattolica "Silvio Pellico" ed è capitano della squadra di calcio. In questo ambito stringe amicizie che dureranno tutta la vita: Beppe Costa (presidente), Romano Folicaldi, Gigi Strocchi, Marina e Goffredo Guerra.

1949-1954

* Frequenta il Liceo Scientifico statale G. Ricci Curbastro, a Lugo. Avrebbe preferito frequentare il liceo classico. Negli ultimi tre anni riceve il premio come migliore alunno.
* Trascorre le vacanze estive a Quarona dove conosce Vera Comoli, con la quale esplora luoghi del Piemonte in lunghe gite in motocicletta.

1952

La morte del padre lo segna profondamente.

1954

* Pubblica nel numero di Pasqua del periodico locale "Lugo Nostra", la novella *Saggezza Antica*.
* Si iscrive alla Facoltà di Architettura di Firenze.

1957

* Studente del terzo anno della Facoltà di Architettura vince il primo premio del Concorso bandito dall'Ente Marmi di Vicenza per aver disegnato e realizzato l'altare in marmo della chiesa di Sant'Antonio al Romito, Firenze.

1957-1960

* Partecipa intensamente alle attività di organismi rappresentativi studenteschi dell'Università degli studi di Firenze anche in collegamento con gli organismi nazionali. Viene eletto per tre anni consecutivi segretario del Consiglio Studentesco. Si impegna in particolare sui temi della riforma

degli studi di Architettura in Italia.

1961

* Si laurea presso la Facoltà di Architettura di Firenze con un progetto di Centro Direzionale a Ravenna, relatore Ludovico Quaroni, voto: 110/110.
* Viaggio in Svezia e Finlandia con Paolo Sica e Piero Ciconesi.

1962

* Fonda, insieme ad Antonio Acuto, Paolo Donati, Paola Jarvis, Claudio Greppi, Mirella Galletti, Domenico Luciani, Alberto Pedrolli e Piero Spagna, la Lega Studenti e Architetti, di cui è eletto coordinatore. La Lega, anche collegandosi a iniziative analoghe nell'ambito nazionale, si propone una revisione della prassi professionale integrando professionalità e ricerca, perseguendo un tipo di committenza alternativa (Sindacati, Amministrazioni Comunali e Movimenti Cooperativi) e promuovendo il dibattito sulla formazione urbanistica degli studenti di Architettura.
* Partecipa, con la Lega Studenti e Architetti al *Concorso per il Piano Regolatore Generale di Roseto degli Abruzzi* (non classificato).
* Ricerca per la localizzazione di strutture residenziali per braccianti agricoli nella Provincia di Ravenna, in attuazione della Legge 1676/1972, su incarico della Federbraccianti di Ravenna.

1962-1967

* Piano particolareggiato per la ristrutturazione urbanistica delle 'case minime' di Rovezzano a Firenze su incarico della Amministrazione Comunale: progetto per 400 alloggi, centro sociale e centro commerciale. Collaboratori della Lega Studenti e Architetti: P. Donati, M. Galletti, C. Greppi e A. Pedrolli.
* Progetto e realizzazione della zona ovest del piano urbanistico di Rovezzano: quattro torri per 96 alloggi, su incarico della Amministrazione Comunale di Firenze, con la collaborazione di C. Greppi, M. Galletti, A. Pedrolli.

1963

* Piano per l'edilizia economica e popolare di Livorno, Comparto di Salviano, in collaborazione con la Lega Studenti e Architetti.
* Progetto per il nuovo stabilimento della Cooperativa Vetraria Piegarese di Piegara (PG), in collaborazione con la Lega Studenti e Architetti.

- * Progetto per un edificio di 20 alloggi per la Cooperativa Firenze Sud, con la collaborazione della Lega Studenti e Architetti.
- * Progetto e realizzazione della casa unifamiliare dell'Ing. F. Leonelli a Lugo.

1963-1968

- * Assistente volontario presso la Facoltà di Architettura di Firenze, Cattedra di Urbanistica del Prof. Edoardo Detti. In tale ruolo didattico è responsabile di temi di ricerca sui quartieri di Firenze, sull'housing, sull'orientamento e l'insolazione degli edifici, sui centri storici della Toscana, sui caratteri del sistema collinare fiorentino.
- * Piano Regolatore Generale di Lugo di Romagna (Ravenna).

1964

- * *Concorso per un complesso scolastico integrato (Liceo Scientifico, Istituto Tecnico Commerciale, Istituto Tecnico Industriale, Centro Studentesco) a San Salvi, Firenze*, in collaborazione con M. Galletti, A. Pedrolli, P. Sica.
- * Collabora con E. Detti al progetto esecutivo dell'Istituto Tecnico Industriale di Urbino.

1965

- * È nominato Socio Aderente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.
- * Vince una borsa di studio per il Salzburg Center for American Studies. Partecipa, insieme a Paolo Sica, al seminario sul tema "Planning and Development of Urban Community".
- * *Concorso per l'Istituto Tecnico Commerciale di Lugo* (non classificato) in collaborazione con P. Donati, C. Leonardi, F. Stagi.
- * Collabora con E. Detti al progetto di massima ed esecutivo di un gruppo di tre Scuole Materne a Fiesole, su incarico dell'Ospedale degli Innocenti di Firenze.
- * Ha studio a Villa Strozzi (Firenze) dove ha sede anche il gruppo Archizoom.

1965-1966

- * Piano intercomunale del Comprensorio fiorentino, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Firenze, in collaborazione con C. Greppi, P. Pettini, P. Sica.
- * Pubblicazione: G.F. Di Pietro, C. Greppi, P. Pettini, P. Sica, *Piano Intercomunale del Comprensorio Fiorentino. Studi, Ricerche, Documenti*, Firenze 1966.
- * Viaggio di studio a Londra e nelle New Towns inglesi organizzato dall'Istituto di

Urbanistica.1966-1968

- * Dal 1966 membro della Commissione edilizia del Comune di Lugo.

1966

- * È ternato al concorso per un posto di assistente di ruolo di Urbanistica, Università degli Studi di Firenze.
- * Viaggio in Gran Bretagna (Londra e le vicine New Towns) organizzato dall'Istituto di Urbanistica dell'Università di Firenze.
- * Pubblicazione: E. Detti, G.F. Di Pietro, G. Fanelli, P. Sica, A. Montemagni, P. Marellò, *Dopo l'alluvione: soluzioni urbanistiche*, "Il Ponte", n. 11/12, novembre/dicembre 1966.

1966-1967

- * Ricerca sui centri storici della Toscana, CNR, responsabile scientifico E. Detti; in collaborazione con G. Fanelli.

1966-1968

- * Piano dell'Edilizia Economica e Popolare e Piano Regolatore Comunale di Lugo, in collaborazione con G.C. Menichetti.

1967

- * Piano per l'edilizia economica e popolare di Lugo di Romagna, comparti Viola, Piratello e Voltana, in collaborazione con G.C. Menichetti.
- * Progetto sperimentale per l'asse attrezzato di scorrimento previsto dal PRG di Firenze, promosso dal Centro Studi Nicola Pistelli, in collaborazione con G. Fanelli, A. Montemagni, P. Sica, M. Summer.
- * Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Il Centro Direzionale a Firenze*, in G.F. Di Pietro, G. Fanelli, A. Montemagni, P. Sica, M. Summer, *Firenze uno e due. Progetto sperimentale per l'asse attrezzato di scorrimento*, Firenze 1967.

1967-1970

- * Progetto e realizzazione di un edificio GESCAL per 12 alloggi a Massalombarda (RA).
- * Progetto di massima ed esecutivo di un'unità residenziale di 60 alloggi in località San Bartolo a Cintoia, su incarico dello IACP di Firenze, in collaborazione con G. Fanelli, realizzato.

1968

- * Ha studio in via Vanini.
- * È nominato Assistente Ordinario di Urbanistica presso l'Università degli Studi di Firenze.
- * È nominato, dal Direttore della Sezione Toscana, rappresentante dell'Istituto Nazionale di Urbanistica nella Commissione Provinciale della GESCAL.
- * Realizza, insieme a E. Detti e G. Fanelli, la mostra "Città murate e sviluppo contemporaneo", a Lucca, promossa dal Centro Internazionale per lo Studio delle Cerchia Urbane.
- * Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Insedimenti e assetti medioevali in Toscana. Ipotesi per una classificazione*, in E. Detti, G. F. Di Pietro, G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo. 42 Centri della Toscana*, CISCU, Milano 1968, pp. 16-38.

1968-1970

- * Assistente di ruolo di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Firenze, Cattedra del Prof. Edoardo Detti. Responsabile di ricerche didattiche su esperienze e problematiche dell'urbanistica del dopoguerra in Italia.
- * È nominato professore incaricato di Urbanistica sociale e edilizia popolare per l'anno accademico 1968-69, presso la Scuola di assistenza sociale dell'Università di Siena.
- * Piano Particolareggiato del Centro storico di Lugo di Romagna, adottato come variante al PRG, con G.C. Menichetti e T. Gobbò.

1968-1972

- * Censimento dei beni culturali e ambientali della Valle Tiberina toscana, CNR, responsabile scientifico E. Detti; in collaborazione con G. Fanelli. Cfr. pubblicazione 1973.

1969

- * *Concorso per un complesso residenziale per anziani a Lugo di Romagna*, in collaborazione con T. Gobbò e M. Sgaravatti, I premio.
- * Piano urbanistico della zona di Brozzi, stralciata dal PRG di Firenze del 1962, in collaborazione con G. Fanelli, A. Montemagni e P. Sica.
- * È nominato socio effettivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. È nominato dal Direttivo nazionale come rappresentante nella commissione giudicatrice del concorso nazionale per il Piano Regolatore Generale e per il Piano Particolareggiato del Centro Storico di Salerno.
- * Presenta, in collaborazione con G. Fanelli, la relazione *Prospettive di azione per il centro storico*,

al Convegno Nazionale sul Piano Regolatore Generale di Lucca, promosso da Italia Nostra.

* Pubblicazioni:

- G.F. Di Pietro, G. Fanelli, A. Pedrolli, *Dopo il Convegno contestato*, "Necropoli", n. 1, 1969.
- G.F. Di Pietro, *Il piano del quartiere contro il piano della città*, "Necropoli", n. 2/3, 1969.
- G.F. Di Pietro, *L'INU a pagina nuova?*, "Necropoli", n. 4/5, 1969.

1970

- * È eletto nel Consiglio Direttivo della Sezione per la Toscana e per l'Umbria dell'Istituto Nazionale di Urbanistica (1970-1973).
- * Viaggio in Gran Bretagna, da Londra a Edimburgo e lungo le coste orientale e occidentale.

1971

- * *Concorso Internazionale per la sistemazione dell'Università di Firenze*, I premio, in collaborazione con F. Barbagli, E. Battisti, P. Calza, G. Dallerba, E. Detti, G. Fanelli, T. Gobbò, V. Gregotti, R. Innocenti, M. Massa, H. Matsui, M. Mochi, L. Pereira, F. Purini, P. Sica, B. Viganò, M. Zoppi. Di Pietro col gruppo di ricerca fiorentino cura le soluzioni urbanistiche generali e di dettaglio del sistema urbano tra Firenze e Sesto Fiorentino e l'analisi tipologica del centro storico di Firenze, all'interno del quale sono individuate le localizzazioni universitarie e il demanio pubblico residenziale per gli studenti universitari.

1971-1979

- * Professore incaricato di Arte dei Giardini, da lui intesa come Architettura del paesaggio, presso la Facoltà di Architettura di Firenze; Tematiche dei corsi: l'analisi tipologica delle strutture residenziali contemporanee in Italia e in Europa; gli spazi aperti nella pianificazione della città; la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina; l'analisi e la pianificazione delle aree extraurbane. All'attività didattica hanno collaborato: F. Barbagli, G. Dallerba, M. Galletti, T. Gobbò, P. Ventura.
- * Collabora presso l'Università Internazionale dell'Arte (UIA Firenze) al Laboratorio, coordinato da Edoardo Detti, *Il passato, il presente e il futuro di Firenze* (1971-1974).
- * Collabora ai Corsi speciali di perfezionamento per rilevatori dei beni culturali, organizzati dalla Regione Toscana e dall'UIA.

1972

* Progetto urbanistico e architettonico di un'area di ristrutturazione destinata a residenza, a Lugo di Romagna, in collaborazione con T. Gobbò e A. Pedrolli. Progetto e realizzazione di due edifici per residenza, negozi ed uffici nel centro storico di Lugo di Romagna.

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, G. Fanelli, P. Sica, *Processo aperto*, "Controspazio", n. 1/2, 1972.

1972-1973

* Programma di Fabbricazione del Comune di Seravezza (LU), in collaborazione con T. Gobbò e A. Pedrolli.

1972-1978

* Partecipa attivamente a commissioni per la ristrutturazione della Facoltà di Architettura di Firenze, anche in veste di membro della Giunta di Presidenza e della Giunta dell'Istituto di Urbanistica (poi IRTU) della Facoltà stessa.

1973

* Ottiene dal CNR un finanziamento per la ricerca: *Analisi comparata dei parametri quantitativi e della densità insediativa in unità residenziali programmate, a sviluppo istantaneo, e in settori urbani regolamentati da indici di zona, a sviluppo continuo*.

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, G. Fanelli, *La Valle Tiberina Toscana*, Firenze 1973.

1973-1974

* Piano Intercomunale del Comprensorio di Lugo di Romagna, in collaborazione con L. Pezzele, G. Rustichelli, C. Tabanelli. È responsabile della ricerca sui beni culturali del territorio e della proposta di una normativa per le zone agricole.

1974

* Viaggio in Francia: Torino, Passo del Monginevro, parco naturale della Camargue fino a Pont-du-Gard, Avignone, Aix-en-Provence, Marsiglia.

1974-1975

* *Ricerca per la formazione del Parco Territoriale di Monte Morello*, in collaborazione con T. Gobbò per il settore urbanistico, su incarico del Consorzio dei Colli Alti (istituito fra i Comuni del Comprensorio fiorentino) e della Provincia di Firenze in collaborazione con G. Errera, L. Omodei

Zorini, P. Piussi. Pubblicato nel 1979.

1974-1976

* Piano Particolareggiato del Centro storico di San Giovanni Valdarno, adottato come Variante al PRG, in collaborazione con E. Detti, una delle quattro esperienze pilota promosse dalla Regione Toscana, come prima attuazione della politica regionale relativa ai Centri storici.

1975

* Presenta la relazione *Il paesaggio agrario contemporaneo della Toscana*, ai corsi residenziali organizzati da Italia Nostra all'Impruneta sul tema *Il paesaggio agrario nell'Italia Centrale*.

* Viaggio in Turchia (Istanbul, Ankara, Nevşehir, Cappadocia).

1975-1977

* Piano Regolatore Generale di Quarona (Vercelli), 1975, in collaborazione con G. Mandracci e T. Gobbò.

1975-1980

* Censimento dei beni culturali e ambientali del Casentino, su incarico della Regione Toscana, in collaborazione con G. Fanelli. La documentazione prodotta è ora conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze.

1976

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Il paesaggio agrario contemporaneo della Toscana*, "Città e Regione", n. 1, 1976.

* Viaggio in Algeria e in Tunisia. Visita Kairouan dove P. Donati e P. Jarvis lavorano al restauro della moschea, come collaboratori di Riccardo Gizdulich.

1976-1977

* Progetto di restauro del Palazzo Corboli con destinazione a centro culturale e Casa dello studente, in attuazione del Piano per il Centro storico di San Giovanni Valdarno, in collaborazione con E. Detti.

1977

* Convegno: *Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medioevali e umanistici*, Arezzo e Siena, 21-23 gennaio 1977. Relazione: *Resoconto di una indagine sui beni culturali ambientali della Valle Tiberina Toscana*, pubblicata in: *Atti del convegno Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medioevali e umanistici*, a cura di I Deug-Su ed E. Menestò, Firenze 1981.

* Convegno: *Il Patrimonio edilizio architettonico rurale italiano*, Ferrara, 16-17 settembre 1977. Relazione: *Resoconto di un'indagine sui beni culturali ambientali della Valle Tiberina toscana*.

* Pubblicazione: prefazione al volume *Indagine sul Centro storico di S. Giovanni Valdarno. Proposte di metodo*, Firenze 1977, nel quale è pubblicata la tesi di laurea in Architettura di F. Cerudelli, G. Leoni e P. Ventura, della quale è stato relatore.

1977-1978

* Progetto per un nuovo Liceo Scientifico per 24 aule a Faenza, come recupero e integrazione del complesso di Santa Umiltà, su incarico dell'Amministrazione Provinciale di Ravenna, in collaborazione con M. Galletti, T. Gobbo, G. Maciocco, A. Pedrolli, F. Trivisonno (realizzato). Cfr. pubblicazioni 1996 e 2017.

1977-1979

* Piano per il Centro storico di S. Giovanni Valdarno, in collaborazione con E. Detti.

1978

* È chiamato a far parte della Commissione incaricata della elaborazione della Cartografia dell'insediamento storico, presso l'Istituto per i beni artistici, culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna.

* *Inventario dei Centri storici dell'Emilia-Romagna*, incarico della Regione Emilia-Romagna, in collaborazione con, fra gli altri, R. Ballardini, F. Bottino, P.L. Cervellati, L. Gambi, B. Rossi Doria.

* Ricerca sui *Valori ambientali dell'area del Librino a Catania*, su incarico della STA/Progetti, nel quadro di verifiche di fattibilità del Quartiere del Librino, progettato da Kenzo Tange per 85.000 abitanti.

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, *Strumenti urbanistici e identità del territorio*, "Parametro", n. 69, 1978, p. 34-51.

– G.F. Di Pietro, *La questione dei centri direzionali. Rovesciare i termini del problema*, "Casabella", n. 434, 1978, p. 16-18.

1978-1979

* È eletto Direttore dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana, facente funzione in sostituzione di E. Detti in congedo per motivi di studio.

1978-1985

* Piano per il Centro storico di Sansepolcro (AR), con la consulenza di G. Caniggia.

1979

* È chiamato a far parte, come responsabile, della ricerca su *Architettura montana subalterna ed elitaria*, del Comitato scientifico del Centro Interregionale di studio e di ricerche della civiltà appenninica, promosso da otto Comunità Montane delle regioni Emilia-Romagna, Toscana e Umbria.

* Promuove, insieme a Lucio Gambi, Mario Innamorati, Marco Massa e Pietro Piusi, una iniziativa per la modifica e il miglioramento della legge regionale della Toscana, 10/1979, "Norme urbanistiche transitorie relative alle zone agricole", in via di approvazione definitiva.

* Convegno Internazionale *Per una storia delle dimore rurali*, Cuneo, 8 e 9 dicembre 1979. Relazione: *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, pubblicata in "Archeologia medievale", VII, 1980, pp. 343-361.

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, *La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino*, "Prospettiva", n. 18, 1979, pp. 85-89.

– G.F. Di Pietro e altri, *Inventario dei centri storici dell'Emilia-Romagna/ prima fase*, "Documenti/6", Istituto per i beni artistici, culturali e ambientali della Regione Emilia-Romagna: Bologna, 1979.

– G.F. Di Pietro et al., *Il parco territoriale di Monte Morello; analisi delle risorse e metodologia d'intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*, a cura del Consorzio dei Colli Alti e della Provincia di Firenze.

1979-1983

* Variante per le zone agricolo-collinari al Piano Regolatore Generale del Comune di Sesto Fiorentino.

* Variante per le zone agricole al Piano Regolatore Generale del Comune di Fiesole.

1980

* Convegni:

– (internazionale) *La protezione e il restauro dei beni culturali*, Firenze e Volterra, 1980. Relazione: *Il patrimonio culturale nel territorio extraurbano*, pubblicata in: “Atti dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana”, 1980, pp. 49-54.

– *Il recupero dei centri storici, confronto di esperienze e orientamenti*, Cortona, 1980. Relazione: *Il ruolo della ricerca in funzione dell’intervento: orientamenti per l’unificazione delle metodologie di intervento*, pubblicata in: “Atti dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana”, 1980, pp. 54-60.

– *I valori dell’architettura rurale*, Pistoia, 1980. Relazione: *I censimenti dell’edilizia rurale*, pubblicata in: “Atti dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana”, 1982, pp. 26-28.

1980-1981

* Variante per le zone agricole al Piano Regolatore Generale di Certaldo (Firenze).

1980-1983

* Progetto e realizzazione di alloggi-parcheggio nell’area dell’ex Istituto Ninci ad Arezzo, su incarico dello IACP di Arezzo.

1980-2008

* Professore ordinario di Urbanistica; insegna Urbanistica e successivamente Progettazione urbanistica, presso la Facoltà di Architettura di Firenze. All’attività didattica hanno collaborato: P. Giorgieri, T. Gobbò, R. Paloscia, G. Serrini, P. Ventura.

1981

* Convegni:

– *Incontri di studio in preparazione della legge urbanistica regionale*, Firenze. Relazione: *La pianificazione del territorio agricolo e la LR n. 10/1979*, pubblicata in: “Atti dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana”, 1982, pp. 7-18.

– *Il recupero dei materiali costruttivi tradizionali*, Sansepolcro. Relazione: *I centri storici tra recupero e restauro*, pubblicata in: “Atti dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana”, 1982, pp.28-32.

– *La tutela dell’architettura rurale*, Certaldo. Relazione: *La casa colonica nel territorio certaldese*.

* Viaggio in battello lungo la rete dei canali francesi Rodano, Saône.

1981-1985

* Progetto e realizzazione di alloggi-parcheggio IACP negli edifici del Palazzaccio e di Via Garibaldi a S. Giovanni Valdarno, su incarico dell’Amministrazione Comunale di San Giovanni Valdarno e IACP di Arezzo.

1982

* Convegni:

– *Arezzo e il suo territorio: quale politica urbanistica per gli anni '80*, Arezzo. Relazione: *Politiche di piano e qualità urbana*.

– *Castellina in Chianti: quali ipotesi per il Centro storico?*, Castellina in Chianti. Relazione: *Proposte di metodo*.

– *Dentro il XVI congresso. L’alternativa è possibile*, Firenze. Relazione: *Per una nuova qualità urbana*, pubblicata in: “Atti dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana”, 1983, pp. 72 -75.

* Viaggio a Parigi e alle Villes Nouvelles della regione parigina, organizzato dall’Istituto di Urbanistica di Firenze.

1982-1985

* Piano per il centro storico di Montevarchi, in collaborazione con lo studio Tecoplan.

1983

* Convegni:

– *Progettare la città esistente*, Pietrasanta, Lucca. Relazione: *Riuso e cultura del progetto*.

– *Il recupero del patrimonio architettonico pubblico*, Livorno. Relazione: *Tra recupero e restauro*, pubblicata in “Atti dell’Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana”, 1983, pp. 85-90.

* Viaggio a Vienna.

1983-1985

* Piano per i centri storici minori del comune di Massa, in collaborazione con M. Galletti, T. Gobbò, G. Maciocco, A. Pedrolli.

* Variante per le zone agricole al Piano Regolatore Generale di San Gimignano (Siena), con T. Gobbò.

* Piano Regolatore Generale di Pietrasanta (Lucca), con M. Galletti, T. Gobbò, R. Innocenti, G. Maciocco, A. Pedrolli.

* Ricerche e studi per il recupero museale dello Spedale di S. Maria della Scala a Siena, su

incarico della Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Siena. Fa parte di uno dei tre gruppi selezionati in seguito al concorso a inviti per titoli, insieme a P. Sica (capogruppo), F. Barbagli, P. Carlucci, S. Chieffi e P. Donati.

1984

- * Viaggio di studio a Berlino Est e Ovest, organizzato dall'IRTU.
- * Convegni:
 - *La pianificazione territoriale delle aree extraurbane e la Toscana*, Castiglion della Pescaia. Relazione: *Sugli 'elenchi' dell'edilizia rurale*, pubblicata in "Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana", 1985, pp. 40-44, in collaborazione con P. Giorgieri.
 - *Proposte di recupero della casa rurale*, Cesena. Relazione: *Il Piano per Fiesole*.
 - *XXXV Convegno di Studi Romagnoli*, Lugo. Relazione: *La casa rurale lughese-ravennate*, pubblicata in "Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana", 1989/90, pp. 69-75.
- * Pubblicazioni:
 - G.F. Di Pietro, *L'architettura della dimora rurale fra storia e tipologia*, in AA.VV., *Le case del territorio certaldese*, Firenze, pp. 9-41.
 - G.F. Di Pietro, *La casa rurale lughese-ravennate*, "Studi Romagnoli", XXXV, 1984.

1984-1985

- * Censimento delle case rurali dei Comuni della Valdichiana (Monte S. Savino, Lucignano, Marciano, Foiano, Cortona), su incarico della Amministrazione Provinciale di Arezzo. Cfr. pubblicazione 1988.

1984-1991

- * Progetto e realizzazione di un quartiere residenziale per 110 alloggi a Compiobbi, Fiesole, realizzato su progetto primo classificato al Concorso bandito dal Comune di Fiesole, in collaborazione con T. Gobbò.

1985

- * Partecipa alla ricerca: *Studi e ricerche per la costituzione dell'inventario del patrimonio immobiliare della Comunità Montana del Casentino, nonché per la programmazione di idonee destinazioni d'uso e relativi procedimenti attuativi*, commissionata all'Istituto di Ricerca Territoriale ed Urbana dalla Comunità Montana del Casentino, in collaborazione con F. Trivisonno,

G. Paba, C. Carbone, T. Gobbò, R. Paloscia, P. Ventura (coordinatore).

- * Piano particolareggiato dell'area ex Buitoni a Sansepolcro (Arezzo).
- * Progetto e realizzazione di un quartiere residenziale per 202 alloggi a Rovezzano, Firenze, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Firenze, in collaborazione con T. Gobbò.
- * Convegni:
 - *Le regioni rosse per l'Italia che vuole cambiare*, Firenze, 1985. Relazione: *Urbanistica e ambiente*, pubblicata in "Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana", 1985, pp. 61-64.
 - *Edoardo Detti urbanista e architetto*, Firenze, 1985. Relazione: *Detti architetto*.
- * Viaggio di studio in Unione Sovietica, a Leningrado, Mosca, Zagorsk, organizzato dall'IRTU.

1985-1986

- * Piano particolareggiato dei nuovi insediamenti universitari a Sesto Fiorentino (FI), su incarico dell'Università degli studi di Firenze, in collaborazione con il gruppo vincitore del concorso del 1971.

1985-1992

- * Partecipa alla ricerca: *Studi e ricerche per la formazione del piano urbanistico intercomunale della Comunità Montana del Casentino*, commissionata all'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana dalla Comunità Montana del Casentino, in collaborazione di F. Trivisonno, G. Paba, C. Carbone, T. Gobbò, P. Giorgieri, R. Paloscia, P. Ventura (coordinatore).

1986

- * Ha studio in Via Scialoja.
- * *Concorso nazionale di idee per la sistemazione della Piazza del Carmine a Forlì*, capogruppo, in collaborazione con P. Donati, P. Giorgieri e P. Ventura. Proposta premiata con rimborso spese.
- * Convegni:
 - (internazionale) *Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio*, Arezzo, 1986. Relazione: *Contributo storico all'interpretazione dello sviluppo territoriale*, pubblicata in "Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana", 1986/87, pp. 185-190.
 - *I piani paesistici: ruolo, contenuto, metodo*, Genova, 1986. Relazione: *La tutela del paesaggio nella collina settentrionale fiorentina: i casi di Fiesole e Sesto*.
- * Pubblicazioni:
 - G.F. Di Pietro, P. Donati, *Cronologia e iconografia storica dall'XI sec. alla fine del XVIII sec.*, pp.

5-18; *Ipotesi di ricostruzione delle fasi di crescita dello Spedale*, pp. 75-98, in *La fabbrica del Santa Maria della Scala. Conoscenza e progetto*, volume speciale del "Bollettino d'Arte".

– G.F. Di Pietro, *Fiesole: le aree collinari: la Variante al PRG per il territorio extraurbano*, pp. 59-68; *Montevarchi: patrimonio storico: organizzazione delle conoscenze e pianificazione*, pp. 89-102; in *Protezione del patrimonio architettonico e ambientale della Regione Toscana, Salvaguardia del paesaggio*, Firenze 1986.

– G.F. Di Pietro, *Il lavoro di architetto*, "Quaderni di Urbanistica-Informazioni", n. 1, 1986, numero speciale dedicato a Edoardo Detti, pp. 18-20.

1987

* Variante del Piano Regolatore Generale di Pietrasanta (LU), in collaborazione con M. Galletti, T. Gobbò, G. Maciocco, A. Pedrolli. In particolare, elabora con T. Gobbò il piano di dettaglio di Tonfano. Cfr. Pubblicazioni 1989, a cura di P. Jervis.

* Convegni:

– (seminario) *I piani regolatori e le nuove istruzioni tecniche*, Livorno, Siena. Relazione: *L'ambiente costruito*.

– *Variante nordovest di Firenze: la dimensione sovracomunale, problemi e prospettive*, Firenze. Relazione: *Valutazione sulla dimensione comunale del progetto dell'area di Castello*, pubblicata nel volume dallo stesso titolo a cura dell'Amministrazione Provinciale di Firenze.

– *In onore di Edoardo Detti*, Erice. Relazione: *Urbanistica, architettura, ambiente, storia*.

– (internazionale) *La tipologia dell'insediamento universitario nel disegno della città*, Milano. Relazione: *La formazione degli insediamenti universitari nella storia della città a Firenze*.

– (seminario): *Pianificazione urbanistica e conservazione ambientale*, Venezia, 1987. Relazione: *Obiettivi, strumenti, criteri per la pianificazione del territorio agricolo in presenza di emergenze storiche e paesaggistiche. Il caso di Fiesole*, pubblicato in *Pianificazione dell'ambiente e del paesaggio*, a cura di L. Airdi e G. Beltrame, Milano 1987, pp. 87-104.

1987-1988

* Progetto di massima del I lotto del Nuovo Polo Scientifico dell'Università di Firenze a Sesto Fiorentino, con F. Barbagli, E. Battisti, G. Dallerba, T. Gobbò, M. Massa, F. Purini, P. Sica, B. Viganò. In particolare, è responsabile con T. Gobbò del progetto per la Biblioteca, l'Area del calcolo e l'Unità didattica informatica, pubblicato in "Domus", n. 733, 1991.

1987-1989

* Piano particolareggiato del polo multifunzionale a Castello (Firenze), su incarico dell'Amministrazione Comunale di Firenze, con T. Gobbò.

1988

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Case coloniche della Valdichiana. Monte S. Savino, Marciano, Lucignano, Foiano, Cortona, Arezzo*.

1988-1992

* Piano Regolatore Generale di Monsummano Terme (Pistoia), in collaborazione con A. Pedrolli.

1989

* Viaggio in Brasile, su invito per partecipare a un seminario sui centri storici organizzato dalla Soprintendenza Nazionale Brasiliana a Ouro Preto, dove presenta l'esperienza del Piano per le zone agricole del Comune di Fiesole. Visita anche Rio e Bahia.

* Viaggio in Piemonte dove visita le opere di Alessandro Antonelli.

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, P. Giorgieri, P. Ventura, *Ci vediamo in piazza*, in AA.VV., *Progetti per il recupero e la riqualificazione della piazza del Carmine*, catalogo dei progetti del concorso, Forlì.

– G.F. Di Pietro, *La pianificazione del costruito*, in *Trasformazioni e governo del territorio in Toscana, 1971/1987*, a cura di P. Jervis, Firenze, pp. 69-82.

1989-1990

* Piano di Recupero dell'area mineraria di Abbadia S. Salvatore, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Abbadia S. Salvatore (Siena), in collaborazione con J. Detti, M. Galletti, T. Gobbò, G. Maciocco, A. Pedrolli. Pubblicato in A. Pedrolli, *Recupero dell'area mineraria di Abbadia San Salvatore*, "Dossier di Urbanistica e cultura del Territorio", n. 12.

* Progetto di restauro e realizzazione della Torre dell'Orologio, ad uso "centro di documentazione e archivio" del Parco-Museo Minerario di Abbadia San Salvatore, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Abbadia San Salvatore (Siena), in collaborazione con J. Detti e A. Pedrolli.

1989-1991

* Progetto esecutivo del complesso Biblioteca, Area di calcolo e Unità didattica informatica nel

Nuovo Polo Scientifico dell'università di Firenze a Sesto Fiorentino, con S. Fallani e T. Gobbò.

1989-1992

* Variante al Piano per il Centro Storico di San Giovanni Valdarno (AR), in collaborazione con F. Giornelli, G. Gobbi Sica e T. Gobbò.

1990

* Convegno: *Un progetto per Firenze*, Firenze. Relazione: *La nuova città nella piana di Castello*.
* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Un progetto per Firenze. La nuova città nella piana di Castello*, con testi di S. Bassi, V. Savi, Firenze.

1990-1992

* Ricerca: *Ospedali antichi in Toscana*, Università degli Studi di Firenze.

1991

* Viaggio a Trieste e Lubiana, dove visita le opere di Plečnik.
* Pubblicazioni:
– G.F. Di Pietro, *La revisione della disciplina del territorio extraurbano*, "Quaderni di Urbanistica Informazioni", n. 10, numero dedicato alla Pianificazione regionale in Toscana 1984-1990, pp. 96-103.
– G.F. di Pietro, *Polo multifunzionale di Castello*, Firenze, in "Zodiac", n. 5.

1991-1995

* Consulenza alla progettazione urbanistica dell'insediamento residenziale di Barialto (Casamassima, Bari), con Antonio Acuto e Paolo Ventura; progetto e realizzazione di un complesso di case bifamiliari.

1992

* Piano Regolatore Generale di Abbadia San Salvatore (Siena), in collaborazione con M. Galletti, G. Maciocco e A. Pedrolli.
* Progetto di massima ed esecutivo per il recupero del complesso rurale di Val di Rose a foresteria e faculty club del Nuovo Polo Scientifico di Sesto Fiorentino, con S. Fallani e T. Gobbò, realizzato.
* Progetto di massima ed esecutivo del Centro sportivo del Nuovo Polo Scientifico di Sesto

Fiorentino, con S. Fallani e T. Gobbò.

* Convegno/seminario: *Il faticoso processo di formazione del nuovo piano di Firenze*, Firenze. Relazione: *La disciplina di uso e di intervento nel centro storico*.

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Un nuovo piano urbanistico per il Centro storico*, in S. Giovanni Valdarno. *Progetto Centro storico*, a cura di M. Barabesi, Firenze, pp. 7-16.

1992-1993

* Progetto di recupero e restauro di un edificio esistente nel complesso minerario di Abbadia San Salvatore, con destinazione a Museo della Miniera, su incarico dell'Amministrazione Comunale di Abbadia San Salvatore (Siena), con T. Gobbò e G. Maciocco.

1992-1994

* Piano Regolatore Generale di Anghiari (Arezzo), con A. Polcri e M.L. Sogli.

1992-1995

* La progettazione del Museo d'arte in Lombardia e in Toscana, ricerca MURST/40%, responsabile nazionale A. Acuto.

1993

* Convegni:
– *L'urbanistica dei centri minori, esperienze toscane a confronto*, Monsummano Terme, Relazione: *Il centro storico di S. Giovanni Valdarno: dal progetto 'pilota' alla Variante del 1992*.
– Relatore al convegno *Il coordinamento urbanistico. Il Casentino e altre esperienze toscane a Ponte a Poppi (Arezzo)*, 11-12 giugno.
* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Prefazione* a F. Carrara, M.P. Mannini, *Lo Spedale della Misericordia e Dolce di Prato*, Prato, pp. 7-8.

1993-1995

* Ricerca: *Sansepolcro: il processo tipologico e la diffusione del 'palazzo gentilizio' nella formazione della città rinascimentale*, Università di Firenze.

1994

* Piano Regolatore Generale di Badia Tedalda (Arezzo), con A. Polcri e M.L. Sogli.

* Recupero museale dello Spedale di S. Maria della Scala a Siena, consulente per la storia dell'architettura al progetto vincitore del concorso a inviti promosso dal Comune di Siena, capogruppo G. Canali.

* Convegni:

– *Governare il territorio: le Province, la Legge 142 e la nuova legge urbanistica regionale*, Pisa. Relazione: *I punti problematici della nuova legge urbanistica toscana*.

– Il piano territoriale paesistico della Provincia di Arezzo, Cortona. Relazione: Il PTP, fondamenti, metodologie, obiettivi, pubblicata in: "Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana", 1995.

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, *La piazza come struttura del molteplice*, in F. Rossi Prodi, *Atopia e memoria*, Roma, pp. 93-106.

– G.F. Di Pietro, *Il Centro storico e la tutela dell'integrità fisica dell'architettura*, in *La formazione del nuovo piano di Firenze*, a cura di R. Innocenti e C. Clemente, Milano, pp. 91-98.

– G.F. Di Pietro, G. Gobbi Sica, *Anghiari*, pp. 49-60; *Montevarchi*, pp.157-172, *S. Giovanni Valdarno*, pp. 199/214, in AA.VV., *Memoria e sviluppo urbano-Centri storici del territorio aretino*, Arezzo.

1995

* Convegno: *Monterchi Museo/Un progetto per il territorio*, Monterchi. Relazione: *Il museo per la 'Madonna del parto' e la tutela del territorio*.

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Moderne und Vergangenheit: Kopieren können, ohne zu kopieren*, in AA.VV., *Anghiari - Stadt. Kultur. Landschaft. Sozialräumliche Analyse einer kleinen Stadt in der Toskana*, pp. 229-236.

1995-1997

* Partecipa alla ricerca MURST 40%, *I sistemi dei servizi nelle città/aree metropolitane*, responsabile nazionale G.U. Polesello.

* Partecipa alla ricerca *Studi e ricerche per l'individuazione dei confini dell'area contigua del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi*, commissionata dalla Regione Toscana e dalla Comunità Montana del Casentino al Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze, in collaborazione con F. Trivisonno, G. Paba, C. Carbone, T. Gobbo, R. Paloscia, R. Foresi, R. Innocenti, P. Ventura (coordinatore).

1995-2000

* Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo, con S. Bolletti. Ufficio di piano: G. Goretti, A. Navalesi, A. Polcri, M.L. Sogli, S. Sorini.

1996

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, *Il piano territoriale paesistico della Provincia di Arezzo*, in *La pianificazione di area vasta: il Casentino e altre esperienze*, a cura di P. Ventura, Roma, pp. 36-41.

– G.F. Di Pietro, *Rivisitazione di un famoso 'educandato'*, in "Polis, Idee e cultura nella città", n. 8, p. 101.

1996-1997

* Piano per il Centro storico di Arezzo, consulenza in collaborazione con A. Branzi e G. Centauro.

1996-1999

* Progetto esecutivo di recupero e restauro del complesso rurale Monti a San Gimignano, con destinazione a residenza, su incarico dell'Ospedale civile di Poggibonsi, USL 7 di Siena.

1997

* Convegni:

– (internazionale) *La tipologia dell'insediamento universitario nel disegno della città*, Milano, Relazione: *La formazione degli insediamenti universitari nella storia della città a Firenze*.

– *Rassegna delle iniziative e progetti sull'Ovest di Firenze dal Piano Detti ad oggi*, Firenze. Relazione: *Il progetto Castello e il nuovo PRG di Firenze*.

– *Il territorio, gli insediamenti: strategie mirate alla qualità ambientale*, Firenze, Consiglio Regionale. Relazione: *La gerarchia urbana e la città diffusa*.

– *Commercio e qualità urbana nei Centri storici dell'Aretino*, Arezzo. Relazione: *La riqualificazione dei centri urbani: l'esperienza urbanistica*.

– *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, Montalcino, 1997. Relazione: *Storia agraria e gestione del territorio*. Pubblicata in "Quaderni Storici", n. s., vol. 33, n. 98, 1998, pp. 211-229.

* Presentazione del volume di G. Di Benedetto, *I suoli di Iزدik. Dialogo sulla edificabilità*, con P. Barile, V. Bentivegna, M. Primicerio, Firenze, Gabinetto Viesses, 10 giugno.

1998

- * Incontro pubblico su *Il nuovo PRG di Firenze, un punto di partenza*, Firenze, Palazzo Vecchio, 1° aprile. Relazione: *La politica urbanistica della giunta Primicerio*.
- * Presentazione del volume *Lucca iconografia della città*, a cura di G. Bedini e G. Fanelli, con L. Nuti e G. Tori, Fondazione Centro Studi sull'Arte Licia e Carlo Ludovico Ragghianti, Lucca, 23 ottobre.
- * Incontro pubblico su *Idee urbanistiche per il futuro di Firenze. L'urbanistica strutturale della nuova legislatura*, Firenze, Palazzo Vecchio, 11 dicembre. Relazione: *Criteri operativi per la classificazione e per la pianificazione urbanistica del centro storico di Firenze*.
- * Pubblicazioni:
 - G.F. Di Pietro, *La cultura del Piano*, in *Per Firenze. Radiografia di una città*, a cura di M. Zoppi, "Quaderni del Circolo Rosselli", n. 10, pp. 58-63.
 - G.F. Di Pietro, *Cos'è la villa?*, in AA.VV., *Ville del territorio aretino*, Milano, pp. 19-21.

1998-2000

- * Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Siena, Settore urbanistica e paesaggio.

1999

- * *Concorso di progettazione per la riqualificazione di percorsi e piazze del centro storico di Novara*, con S. Carini, F. de Bellis, C. Lisini, R. Rubini.
- * *Concorso per la riqualificazione urbana di piazza Gramsci e piazza Verdi a Piombino (Livorno)*, con S. Carini, C. Lisini, R. Rubini.
- * Giornate di studio:
 - *La qualità dell'abitare e la gestione della domanda di trasformazione del centro storico*, Fiesole, Fondazione Michelucci, 18 febbraio. Relazione: *Orientamenti sul tema conservazione e trasformazione del centro storico*.
 - *Politiche e strumenti di riqualificazione per la Toscana del 2000*, Firenze, Regione Toscana, Consiglio Regionale, 12 marzo. Relazione: *Il 'quadro conoscitivo' dei beni culturali del territorio*.
 - *Beni culturali e paesaggio tra vincolo e piano*, Piacenza, Archivio Osvaldo Piacentini, 30 ottobre. Partecipazione alla discussione della relazione introduttiva di G. Nigro.
 - *Architettura del paesaggio e governo del territorio*, Cagliari, 17-18 dicembre. Relazione: *Il paesaggio come fondamento del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Arezzo*.
- * Pubblicazioni:

- G.F. Di Pietro, *Orientamenti sul tema conservazione e trasformazione del centro storico*, "La Nuova Città", n. 5-6, settembre-dicembre, pp. 95-98.
- G.F. Di Pietro, *Il PTC della Provincia di Arezzo*, in *Quarta Rassegna Urbanistica Nazionale, I casi in rassegna*, catalogo della mostra, Venezia, 8-13 novembre, a cura di P. Avarello, Roma, pp. 215-217.
- G.F. Di Pietro, *Il recupero dell'edilizia rurale*, in *Architettura e rinnovo urbano*, a cura di B. Di Cristina e G. Gobbi Sica, Firenze, pp. 181-197.
- G.F. Di Pietro, *Il sistema delle mura. Appunti per una riprogettazione del sistema delle mura*, in AA.VV., *Variante al PRG, Zona A del Capoluogo*, Arezzo, pp. 61-66.

1999-2000

- * Piano strutturale del Comune di Badia Tedalda (Arezzo), con A. Polcri e M.L. Sogli.

2000

- * *Concorso per la progettazione delle piazze del centro storico del comune di Piove di Sacco (Padova)* insieme a C. Lisini, R. Rubini; primo premio. Al concorso ha fatto seguito nel 2001 l'incarico per la redazione del progetto preliminare.
- * *I Conferenza sullo stato dell'ambiente nella Provincia di Arezzo*, Arezzo, 10 gennaio. Relazione: *Tutela del paesaggio come tutela dell'ambiente*.
- * Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Il paesaggio come fondamento del Piano Territoriale di Coordinamento della provincia di Arezzo*, in "Arte Architettura Ambiente", n. 0, gennaio/giugno, pp. 41-44.

2000-2007

- * Progetto e realizzazione di quartiere residenziale nell'area ex Buitoni a Sansepolcro (Arezzo), su incarico della Società Locafin Srl, con S. Fallani e T. Gobbò.

2001

- * Pubblicazioni:
 - G.F. Di Pietro, *Il paesaggio come fondamento del PTC di Siena*, in *Documenti del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Siena /3: Il governo del sistema insediativo e del paesaggio*, Siena, pp. 36-55.
 - G.F. Di Pietro, *Il quadro conoscitivo del Piano Territoriale di Coordinamento (PTC)*, in *Le aree contigue dei Parchi nazionali. Foreste casentinesi ed altri casi a confronto*, a cura di R. Brami, P.

Ventura, Pisa, pp. 41-46.

2002

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, *Paesaggio o ambiente?*, in *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*, a cura di D. Poli, Firenze, p. 23-36.

– G.F. Di Pietro, Il paesaggio come fondamento del Piano Territoriale di Coordinamento di Siena, pp. 116-119; *Norme del settore “Il governo del sistema insediativo e del paesaggio”*, pp. 168-177, “Urbanistica Quaderni”, n. 36, VIII, numero dedicato al PTC della Provincia di Siena.

2002-2003

* Regolamento urbanistico del Comune di Badia Tedalda (Arezzo), con A. Polcri e M.L. Sogli.

2003-2006

* Piano strutturale e Regolamento urbanistico del Comune di Monteriggioni (Siena), con D. Donatini e T. Gobbò.

2004

* Presenta la relazione *Edoardo Detti*, al Convegno di Studi, Firenze 11-12 ottobre, *L'Università degli studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*, i cui atti vengono pubblicati nel 2005.

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici*, pp. 16-56, *Norme del settore “Sistema insediativo e paesaggio”*, pp. 150-166., “Urbanistica Quaderni”, n. 40, X, numero dedicato al PTC della Provincia di Arezzo.

2005

* Giornata in ricordo di Antonio Acuto al Politecnico di Milano, 20 aprile, partecipa insieme a Guido Canella e altri.

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, *PTC e vincoli paesistici ex-1497*, in *Il paesaggio italiano negli ultimi cent'anni*, Atti del Convegno, Cafaggiolo 13 e 14 febbraio, a cura di A. Boggiano, Firenze/Milano, pp. 113-125.

– G.F. Di Pietro, *Atlante della Val di Chiana. Cronologia della bonifica*, Livorno.

2005-2007

* Piano Strutturale del Comune di S. Gimignano (Siena), con T. Gobbò e L. Panerai.

2005-2017

* Porta avanti una ricerca sull'iconografia delle Tre Grazie dall'antichità classica ai giorni nostri. Redige 240 schede destinate a una pubblicazione dal titolo *Omaggio alle Tre Grazie. Analisi storica delle mutazioni iconografiche*, dove per ogni immagine fornisce una lettura grafica personale e un breve testo interpretativo.

2007

* Viaggio a Betlemme in qualità di membro del gruppo selezionato dall'UNESCO per il Bethlehem Conservation Plan. Compie un sopralluogo sull'area interessata dal piano e organizza il lavoro di rilievo e analisi storico-critica dei tessuti urbani. Cfr. pubblicazione 2012.

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Presentazione*, in P. Giorgieri e P. Ventura (a cura di), *Strada Strade*, Firenze, pp. 7-17. Partecipa alla presentazione del libro nel plesso di Santa Verdiana dell'Università di Firenze con M. Morandi, M. Zoppi.

2007-2009

* Piano Strutturale del Comune di Foiano della Chiana (Arezzo), con T. Gobbò.

2008-2009

* Regolamento Urbanistico del Comune di S. Gimignano (Siena), consulenza generale all'Ufficio di Piano Comunale.

2009

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, *Atlante della Val di Chiana. Le fattorie granducali*, Firenze/Livorno.

2009-2016

* Frequenta la Scuola Libera del Nudo presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze.

2010

* Pubblicazioni:

– G.F. Di Pietro, *La cultura del Piano*, pp. 102-106, *Quale destino per il centro storico?*, pp. 275-301, in *Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*, a cura di P. Giorgieri, Firenze.

– G.F. Di Pietro, *Conclusioni*, in P.L. Rupi, *Toscana 1972-95. La Commissione Regionale Urbanistica. Resoconto di una esperienza. Come fu contrastato lo sfascio urbanistico in Toscana*, Firenze.

2012

* Pubblicazione: G.F. Di Pietro, G. Serrini, *Afterword Talking (about) Bethlehem*, 2009, in *Bethlehem Area Conservation and Management Plan: The Plan as an Alphabet*, a cura di G. Serrini e altri, Parigi.

2012-2014

* Regolamento urbanistico del Comune di Foiano della Chiana (Arezzo), con D. Donatini e T. Gobbò.

2013

* Dona l'archivio personale, relativo in particolare ai lavori di urbanistica e di architettura, alla sede di Architettura della Biblioteca di Scienze Tecnologiche dell'Università degli Studi di Firenze.

2015

* Viaggio a Parigi per festeggiare gli 80 anni con l'amico Giovanni Fanelli.

2022

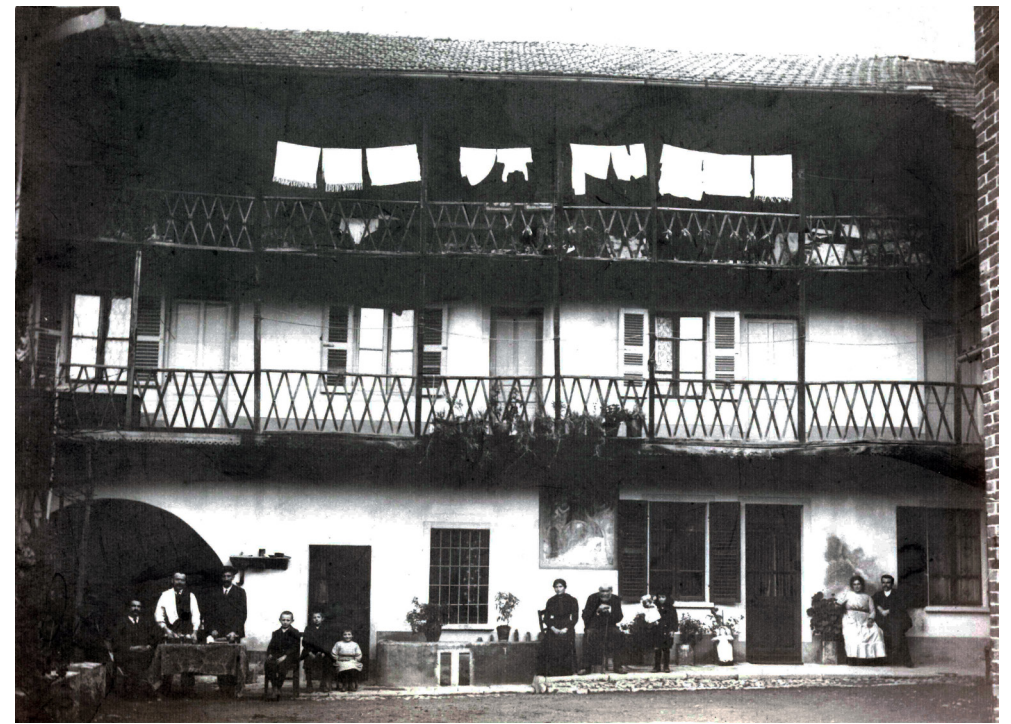
Muore a Firenze, il 7 dicembre 2022.

Antologia fotografica

Antologia fotografica

“La grande rivoluzione che la fotografia ha portato nell’uomo è stata quella di insegnargli il valore dell’attimo. Gli ha insegnato il gusto profondo, l’intimo senso che si trova in ogni attimo della nostra vita: un senso che sfugge vivendo, quando non si pensa a guardare la vita, ma solo a sfruttarla. Solo la fotografia ha saputo dividere la vita umana in una serie di attimi, ognuno dei quali ha il valore di una intera esistenza, e che senza di essa era destinato all’oblio. [...] La macchina fotografica, più vicina al pensiero che a un oggetto, è un nuovo modo di frugare nell’intimità.”

Guido Piovene, La fotografia muta l’uomo, “Note fotografiche”, XIX, n.1, luglio 1941



Quarona, 1914.

La casa della nonna materna, dove Gian Franco trascorreva le vacanze estive.



Lugo, via Poveromini, 1955 circa.

Fotografata da Gian Franco dalla finestra della casa di famiglia,

**Lugo di Romagna,
1937 circa.**

Gian Franco tenuto per mano dal nonno materno davanti alla bottega di quest'ultimo.



Gian Franco con il nipote Giacomo nello stesso scenario, 2006.

Con il fratello Pinetto, "Brunaso" (amico, appassionato raccoglitore di strumenti ottici), Franco (figlio di Pinetto). Fotografia di Maria Di Pietro.



Lugo, Giardini della Rocca, 1953.

Il gruppo (detto "la ditta") del circolo parrocchiale dell'Azione Cattolica "Silvio Pellico". Alla sinistra di Franco (secondo in prima fila da destra), la sorella Rina e dietro a lei Gigi Strocchi; alla destra di Gian Franco, con la pipa, Romano Folicaldi e dietro a lui, Marina e Goffredo Guerra; in fondo alla fila, con la sigaretta, Beppe Costa, leader del gruppo. Con alcuni di loro Franco condivise una conversione politica dall'area cattolica ai partiti laici della sinistra. A questa fotografia Gian Franco teneva molto; alcuni del gruppo, e in particolare Romano, Beppe, Gigi e Goffredo, sono rimasti per sempre suoi amici.



Firenze, Piazza del Duomo, maggio 1956.

Con compagni di corso universitario; all'estrema sinistra, Nazareno ("Neno") Gambaracci, perugino, di cui Franco restò amico anche dopo la laurea.



Vicenza, 1957.

Studiante del terzo anno della Facoltà di Architettura vince il primo premio del Concorso bandito dall'Ente Marmi di Vicenza per aver disegnato e realizzato l'altare in marmo della chiesa di Sant'Antonio al Romito, Firenze, parrocchia dell'amica Anna Cipriani. Il premio gli è consegnato da Ernesto Nathan Rogers.



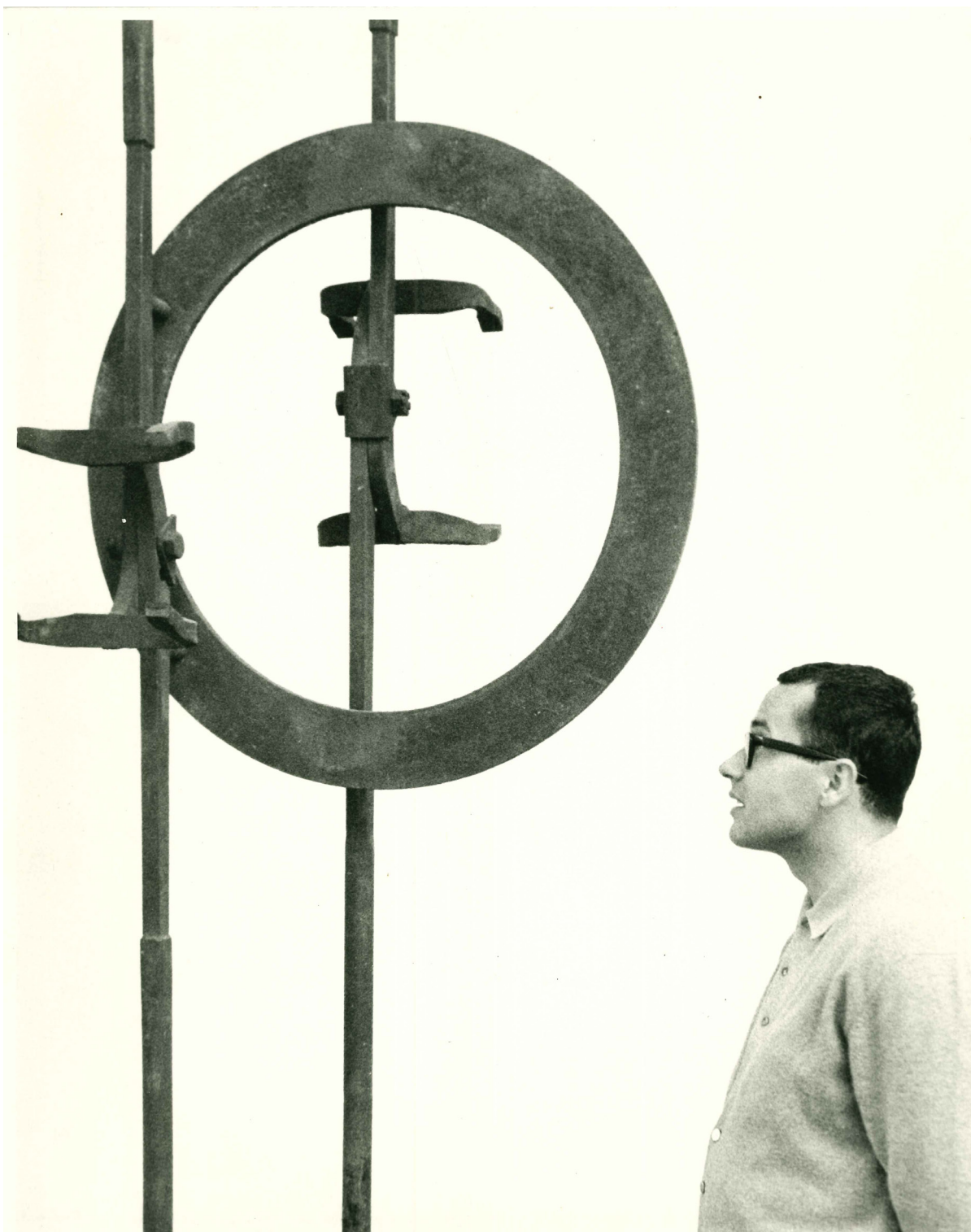
Firenze, Palazzo Vecchio, 1963.

Foto di gruppo con Le Corbusier, in occasione della mostra sull'architetto francese a Palazzo Strozzi. Da sinistra a destra: 1: Paolo Sica, 2: Alberto Pedrolli, 3: Adriano Montemagni, 4: Tonino Gulizia, 5: Antonio Acuto, 6: Paolo Riani, 7: Edoardo Detti, 8: Le Corbusier, 9: Enrico De Reggi, 10: Paola Jervis, 11: Mirella Galletti, 12: Claudio Greppi, 13: Piero Spagna, 14: Gian Franco Di Pietro, 15: Manlio Summer, 16: Paolo Donati.

**Lugo,
1960
circa.**

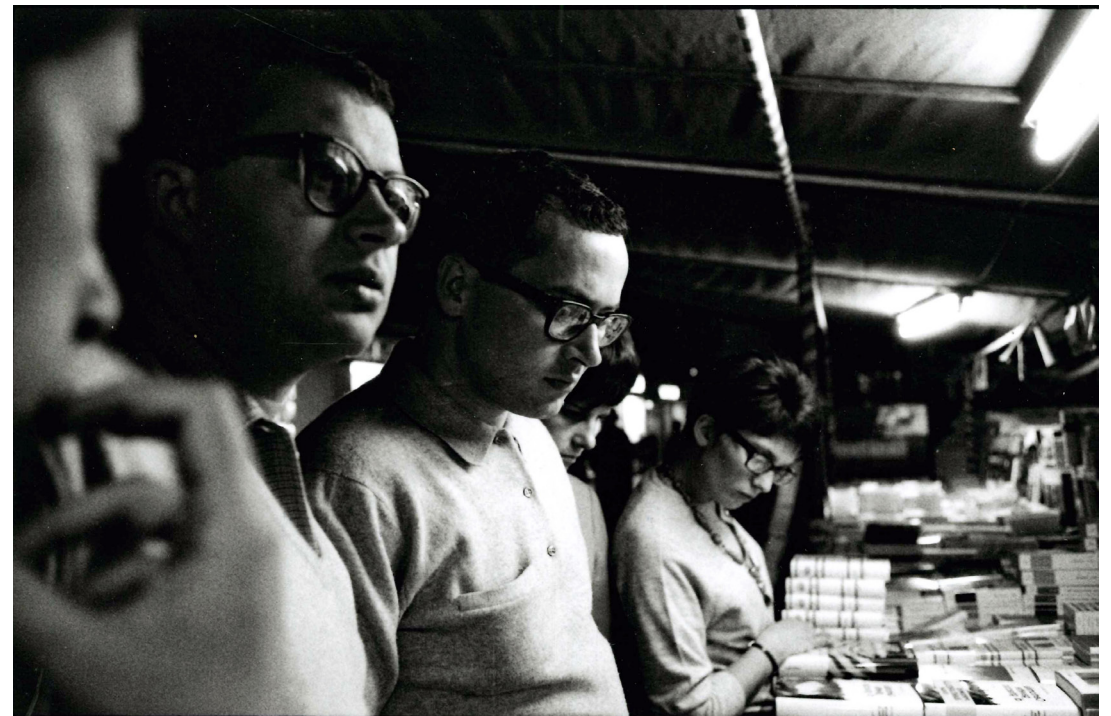
Sulla Triumph,
insieme a Gigi
Strocchi.





Venezia, 1964, in visita alla Biennale

Biennale dedicata alla Pop Art, nella sala della personale fuori concorso di Ettore Colla.
Fotografia di Romano Folicaldi.



Venezia, 1964,
mercato di libri. Gian Franco
con il fratello Pinetto e Sandra,
moglie di Romano Folicaldi.
Fotografia di Romano Folicaldi.



Firenze, 1965.
Nel parco di Villa Strozzi, con il
gruppo Archizoom.



Scarperia, festa paesana, 1965.

Nel periodo in cui lavora al Piano Intercomunale del Comprensorio Fiorentino.



Montecarlo (Lucca), 1968.

Con Teresa e con Francesco Barbagli, durante un sopralluogo nel quadro della ricerca per la mostra CISCU a Lucca sui centri storici della Toscana.

Forte dei Marmi, 1969.

Con Teresa, Tommaso e Maria. Fotografia di Alessandra Gobbò



Valle del Sieci, Pieve di San Martino all'Opaco, 21 febbraio 1966.

Matrimonio con Teresa Gobbò





Firenze, 1971.

Ultimo giorno prima della consegna del progetto di concorso internazionale (motto "Amalassunta") per la sistemazione dell'Università di Firenze. Studio di Gian Franco in Via Vanini. Si riconoscono Teresa Gobbò, Gian Franco Di Pietro, Giovanni Fanelli, Giangio Dallerba, Paolo Sica, del gruppo Detti, e alcuni architetti del gruppo di Vittorio Gregotti.



Casentino, 1980.

In una casa colonica abbandonata durante il censimento dei beni culturali e ambientali del Casentino. Fotografia di Giovanni Fanelli.



Valle del Sieci, 1973.

Con Teresa sui prati della Rocchetta, villa della famiglia Gobbò.



Compiobbi (Fiesole), 1986.

Sopraluogo insieme a Teresa Gobbò per mettere a punto il progetto per un quartiere residenziale P.E.E.P. di 110 alloggi a Compiobbi.

**Firenze,
terrazza di
Casa Detti, via
del Presto, 1990
circa.**

Da sinistra a destra:
seconda fila: Alberto
Pedrolli, Gian Franco Di
Pietro, Paolo Donati; prima
fila: Claudio Greppi, Antonio
Acuto.



**Firenze,
2007.**

Durante la
presentazione
del volume di
Paolo Ventura e
Pietro Giorgieri,
Strada, strade:
teorie e tecniche
di progettazione
urbanistica. Da
destra a sinistra:
Pietro Giorgieri,
Mariella Zoppi, Gian
Franco Di Pietro,
Maurizio Morandi,
Paolo Ventura, Scilla
Cuccaro, Gaetano Di
Benedetto.



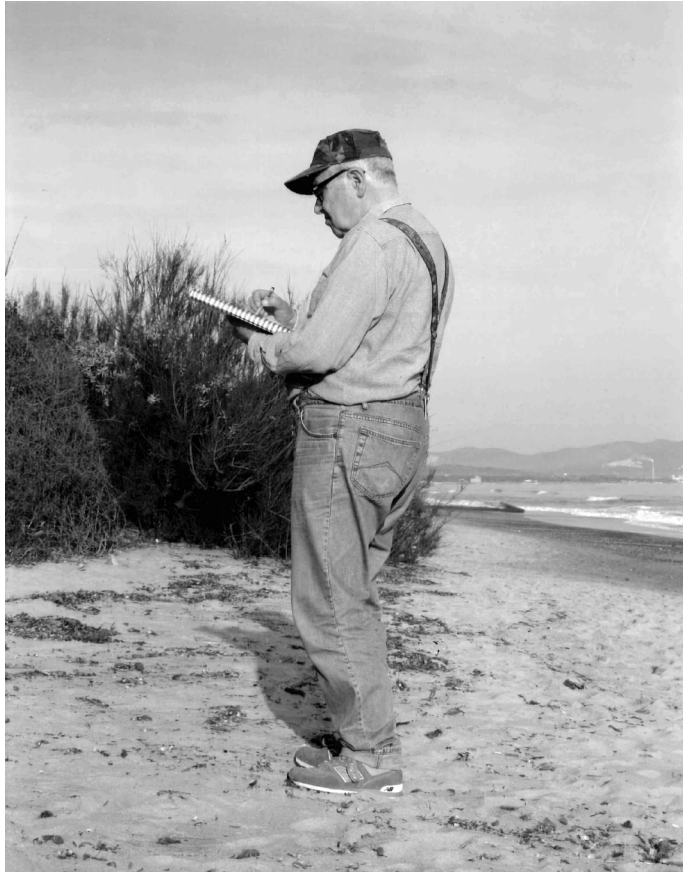
**Valle del Sieci, la Rocchetta
2003.**

Con Brando, il cane del figlio Tommaso.
Fotografia di Fiorenzo Valbonesi.

**Firenze,
2010 circa.**

Il soggiorno
dell'abitazione
in Via Giusti; sul
ripiano più alto della
libreria si notano vari
oggetti, soprattutto
quelli della cultura
contadina trovati nelle
case abbandonate o
comprati dai rigattieri
o nei mercatini
durante i censimenti
dei beni culturali.
Fotografia di Gian
Franco Di Pietro.





Sterpaia (Piombino), 2011.

Disegna dal vero sulla spiaggia del parco costiero. Fotografia di Maria Di Pietro.



Campiglia, 2012.

Disegna con il nipote Giacomo. Fotografia di Maria Di Pietro.



Ritratto di Gian Franco, dipinto della figlia Maria, 1996

Olio su tela, 70x70.

Bibliografia

Bibliografia

Documentazione delle opere di Gian-Franco Di Pietro: materiali d'archivio relativi a progetti e ricerche, pubblicazioni, recensioni di sue opere

L'elenco è ordinato secondo il sistema Harvard-Anglia 2008.

In blu sono evidenziati gli elementi per i quali sono disponibili i collegamenti ipertestuali.

I materiali d'archivio sono contrassegnati con un asterisco iniziale.

Acocella, A., 1994. Complesso residenziale a Compiobbi, Firenze (1983-90). *Tetti in laterizio*. Roma: Edizioni LaterConsult, pp. 276-279.

Alberti, F., 1968. Una strada per Firenze (Recensione di "Firenze uno e due"). *Casabella* 322, pp. 40-43.

[Amonaci, A. M., 2013. Le foto di Gian Franco Di Pietro, architetto ed urbanista. *Artista - Critica dell'arte in Toscana*, pp. 20-23.](#)

Anon., 1971. *Concorso internazionale per la sistemazione dell'Università di Firenze*. Catalogo del progetto vincitore Amalassunta (gruppo Detti-Gregotti). Firenze: Tipografia Parretti.

Anon., 1973. Nouvelle Université de Florence. *L'Architecture d'Aujourd'hui*, N. 170, novembre-décembre, pp. 40-43.

[Anon., 1982. Casa albergo e casa per studenti a San Giovanni Valdarno \(progetto di E. Detti e G. F. Di Pietro\). *Edilizia Popolare*, settembre-ottobre, N. 168, pp. 19-28.](#)

Anon., 1986. Complesso per l'infanzia a San Domenico di Fiesole, parco di villa La Torracchia. Documenta il progetto di E. Detti e G. F. Di Pietro. *Quaderni di Urbanistica Informazioni*, N. 1, marzo-aprile, pp. 88-89.

Anon., 1988. Progetto costruttivo per la realizzazione di alloggi nel quartiere delle "case minime" attestato lungo la via Rocca Tedalda (quartiere 14 - Rovezzano). In: *Recuperare in Toscana. Esperienze, problemi e prospettive*. Firenze: Istituto di Credito Fondiario della Toscana, Tipografia Press 80, pp. 96-98.

[Anon., 1988. Università degli studi di Firenze, nuovo polo scientifico a Sesto Fiorentino. *Biblioteca/area del calcolo/unità didattica informatica. Professione architetto, periodico degli architetti toscani*, N. 5, pp. 28-32.](#)

[Anon., 1989. Incredibile: la scuola funziona. La nuova sede del Liceo scientifico di Faenza. *C&A Costruire e arredare*, Anno III, N. 1, maggio, pp. 31-36.](#)

Babini, L., 2017. Il complesso di Santa Umiltà diventa la sede del Liceo Scientifico Severi (progetto di G. F. Di Pietro). In: *Liceo Torricelli-Ballardini Faenza*. Faenza: Edizioni Minerva, pp.133-150.

Baldeschi, P., 1991. Gian Franco Di Pietro, "Un progetto per Firenze". *Dossier di urbanistica e cultura del territorio*, anno XI, N. 16, pp. 72-73.

Benevolo, L., 1967. Firenze uno e due (Recensione all'omonima pubblicazione). *Il Ponte*, anno XIII, N. 12, pp. 1552-1554.

Bertocci, S., a cura di, 1998. *I disegni dell'Archivio Storico Comunale di Firenze. Territorio, città e architettura tra Ottocento e Novecento*. Firenze: Edizioni Polistampa. Alle pagine 298-299 è documentato il progetto per il quartiere residenziale in via Rocca Tedalda a Firenze.

[Bohigas, O., 1972. Firenze Università. Considerazioni di un membro della giuria. *Casabella*, N. 361, pp. 20-27](#)

[Bortolotti, L., 1975. Per la Valle Tiberina Toscana e oltre. Direzione sociale di un'indagine. *Il Ponte*, XXXI, N. 5, pp. 562-565](#)

[Cervellati, P. e Miliari, M., 1977. E. Detti, G. F. Di Pietro, G. Fanelli, Città murate e sviluppo contemporaneo, 42 centri della Toscana, Lucca, 1968. In: *I centri storici*. Rimini. Firenze: Guaraldi, pp. 48-49.](#)

Detti, E. e Di Pietro, G. F., 1979. Progetto per la formazione di una casa dello studente nel Palazzo Corboli in San Giovanni Valdarno. *Edilizia Popolare*, gennaio-febbraio, N. 146, pp. 97-98.

[Detti, E. e Di Pietro, G. F., 1979. San Giovanni Valdarno. Variante al Piano Regolatore generale per il centro storico. *Casabella*, Febbraio, N. 444, pp. 31-42.](#)

[Detti, E., Di Pietro, G. F., Fanelli, G. et al., 1966. Dopo l'alluvione: soluzioni urbanistiche per Firenze. *Il Ponte*, N. 11-12, novembre-dicembre, pp. 1460-1470.](#)

Detti, E., Di Pietro, G. F. e Fanelli, G., 1968. Catalogo della mostra *Città murate e sviluppo contemporaneo*. 42 centri della Toscana, Lucca luglio-ottobre. Lucca: CISCU.

[Di Pietro, Gian Franco, Lucignano in: Detti, E., Di Pietro, G. F. e Fanelli, G., 1968. *Città murate e sviluppo contemporaneo*. 42 centri della Toscana. Lucca: CISCU, pp. 171-179](#)

[Di Pietro, G. F., 1954. Saggia antica \(novella\). *Lugo nostra: culturale, artistica, letteraria*, p. 16.](#)

[Di Pietro, G. F., 1959. Il tempo. *L'Arnolfo - rivista studenti di architettura di Firenze*.](#)

[Di Pietro, G. F., 1967. Il Centro Direzionale a Firenze. In: *Firenze uno e due. Progetto sperimentale dell'asse attrezzato di scorrimento*. Firenze: La Nuova Italia, pp. 81-88.](#)

[Di Pietro, G. F., 1968. Gli insediamenti e assetti territoriali medioevali in Toscana. Ipotesi per una classificazione. In: E. Detti, G. F. Di Pietro e G. Fanelli, *Città murate e sviluppo contemporaneo*. 42 centri della Toscana. Lucca: CISCU, pp. 16-38.](#)

[Di Pietro, G. F., 1969. Il piano del quartiere contro il piano della città. *Necropoli*, N. 2-3, pp. 14-22.](#)

[Di Pietro, G. F., 1969. L'INU a pagina nuova? *Necropoli*, N. 4/5, p. 101.](#)

[Di Pietro, G. F., 1976. Il paesaggio agrario contemporaneo della Toscana. *Città e Regione*, Gennaio, N. 1, pp. 54-63.](#)

[Di Pietro, G. F., 1978. La questione dei "centri direzionali". Rovesciare i termini del problema. *Casabella*, N. 434, pp. 16-18.](#)

[Di Pietro, G. F., 1978. Prefazione. In: F. Cerudelli, G. Leoni, P. Ventura, *Indagine sul centro storico di San Giovanni Valdarno: proposte di metodo*. Firenze: G e G, pp. 7-9.](#)

[Di Pietro, G. F., 1978. Strumenti urbanistici e identità del territorio. *Parametro*, N. 69, pp. 34-51 e 64-65.](#)

[Di Pietro, G. F., 1979. La scheda per il censimento delle abitazioni rurali del Casentino. *Prospettiva - Rivista di storia dell'arte antica e moderna*, luglio, N. 18, pp. 85-89.](#)

[Di Pietro, G. F., 1980. Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo. *Archeologia medievale*, VII, pp. 343-361.](#)

[Di Pietro, G. F., 1980. Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1980*, pp. 39-48.](#)

[Di Pietro, G. F., 1980. Il patrimonio culturale nel territorio extraurbano. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1980*, pp. 49-54.](#)

[Di Pietro, G. F., 1980. Il ruolo della ricerca in funzione dell'intervento: orientamenti per la unificazione delle metodologie di intervento. Relazione al convegno "Il recupero dei centri storici, confronto di esperienze e orientamenti", Cortona 1980. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1980*, pp. 54-60.](#)

[Di Pietro, G. F., 1981 \(ristampato nel 1992\). Resoconto di un'indagine sui beni culturali e ambientali della Valle Tiberina Toscana. In: *Università e tutela dei beni culturali: il contributo degli studi medievali e umanistici. Atti del convegno Arezzo-Siena, 21-23 gennaio 1977*. Firenze: La Nuova Italia, pp. 505-513.](#)

[Di Pietro, G. F., 1981. La pianificazione del territorio agricolo e la LR n. 10 del 1979. Relazione presentata il 13 maggio 1981 agli Incontri di studio in preparazione della legge urbanistica regionale presso il Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, Aprile -Maggio 1981.](#)

[Di Pietro, G. F., 1982. La pianificazione del territorio agricolo e la LR n.10/79. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1982*, pp. 7-18.](#)

[Di Pietro, G. F., 1982. I censimenti dell'edilizia rurale. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1982*, pp. 26-28.](#)

[Di Pietro, G. F., 1982. I centri storici tra recupero e restauro. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1982*, pp. 28-32.](#)

[Di Pietro, G. F., 1983. *Comune di Fiesole. Variante al PRG per le zone agricole. Sintesi della Relazione, informazioni sul contenuto e sulle Norme di attuazione*. Fiesole: Centro stampa del Comune di Fiesole.](#)

[Di Pietro, G. F., 1983. La bellezza e il coraggio di conservare. In *Fiesole Democratica*, anno VII, N. 5-6, p. 8.](#)

[Di Pietro, G. F., 1983. Per una nuova qualità urbana. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1983*, pp. 72-75.](#)

[Di Pietro, G. F., 1983. Tra recupero e restauro. Relazione al convegno "Il recupero del patrimonio pubblico a Livorno". *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1983*, pp. 85-90.](#)

[Di Pietro, G. F., 1984. La casa rurale lughese-ravennate. *Studi Romagnoli*, N. XXXV.](#)

[Di Pietro, G. F., 1984. L'architettura della dimora rurale fra storia e tipologia. In: *Le case del territorio certaldese*. Firenze: Vallecchi, pp. 7-41.](#)

[Di Pietro, G. F., 1985. Detti architetto. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1985*, pp. 23-27.](#)

[Di Pietro, G. F., 1985. Urbanistica e ambiente. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1985*, pp. 61-63.](#)

[Di Pietro, G. F., 1986. Fiesole, le aree collinari: la variante al PRGC per il territorio extraurbano. In: *Salvaguardia del paesaggio*. Firenze: Regione Toscana - Giunta Regionale, pp. 59-68.](#)

[Di Pietro, G. F., 1986. Il lavoro di architetto. *Quaderni di Urbanistica informazioni*. Edoardo Detti. N. 1, pp. 18-20.](#)

[Di Pietro, G. F., 1987. Contributo storico all'interpretazione dello sviluppo territoriale. Relazione al convegno "Approccio multidisciplinare per la pianificazione e lo sviluppo del territorio", Arezzo 9-11 ottobre 1986. In: *Atti dell'Istituto di ricerca territoriale e urbana, 1986-1987*, pp. 185-190.](#)

[Di Pietro, G. F., 1987. Il patrimonio culturale nel tessuto urbano. In: *La protezione e il restauro dei beni culturali*. Atti del convegno Firenze-Volterra 1980. Firenze: Regione Toscana, Giunta regionale, pp. 91-102.](#)

[Di Pietro, G. F., 1987. Piano regolatore e zone agricole, il caso di Fiesole. In: L. Airaldi e G. Beltrame, *Pianificazione dell'ambiente e del paesaggio*. Milano: Franco Angeli, pp. 87-104.](#)

[Di Pietro, G. F., 1988. L'evoluzione della dimora contadina in Val di Chiana. Introduzione e saggio in *Case coloniche della Val di Chiana*. Arezzo: Grafiche Badiali, pp. 8-29.](#)

[Di Pietro, G. F., 1988. Ricordo di Paolo Sica. *Casabella*, N. 551, novembre, p. 25.](#)

[Di Pietro, G. F., 1989. La pianificazione del costruito. Piani per San Giovanni Valdarno, Sansepolcro, Marina di Pietrasanta. In: P. Jervis, a cura di *Trasformazioni e governo del territorio in Toscana, 1971/1987*. Firenze: Giunta Regionale Toscana, pp. 69-82.](#)

[Di Pietro, G. F., 1990. La casa rurale lughese-ravennate. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1989/90*, pp. 69-75.](#)

[Di Pietro, G. F., 1990. Presentazione del convegno "Paolo Sica: immagine, cultura e storia della città", Firenze, Palazzo Vecchio, 11 ottobre 1989. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1989/90*, pp. 77-78.](#)

[Di Pietro, G. F., 1990. *Un progetto per Firenze. La nuova città nella piana di Castello*. Firenze: Ponte alle Grazie.](#)

[Di Pietro, G. F., 1991. La revisione della disciplina del territorio extraurbano. *Quaderni di Urbanistica informazioni. La pianificazione regionale in Toscana: 1984-1990, marzo-aprile*, N. 10, pp. 96-103.](#)

[Di Pietro, G. F., 1991. Progetto di Piano particolareggiato per il polo multifunzionale di Castello, Firenze. *Zodiac n.s.*, marzo-agosto, N. 5, pp. 160 - 177.](#)

[Di Pietro, G. F., 1991. Discontinuità o crescita biologica - Due procedure contrapposte nella storia di Firenze. Incontro del 16 febbraio 1991 sul tema "Ipotesi su Firenze". In: *I confini della città - Comune Aperto*, maggio 1991. Firenze: Fondazione Michelucci, Comune di Firenze, Litografia I. P., pp. 14-15.](#)

[Di Pietro, G. F., 1993. Prefazione. In: *Lo Spedale della Misericordia e Dolce di Prato*. Prato: s.n., pp. 7-8.](#)

[Di Pietro, G. F., 1994. Il centro storico e la tutela dell'integrità fisica dell'architettura. In: C. Clemente e R. Innocenti, a cura di *La formazione del nuovo piano di Firenze*. Milano: Franco Angeli/Urbanistica, pp. 91-98.](#)

[Di Pietro, G. F., 1994. La piazza come struttura del molteplice. In: F. Rossi Prodi, *Atopia e memoria. La forma dei luoghi urbani*. Roma: Officina Edizioni, pp. 93-106.](#)

[Di Pietro, G. F., 1994. Fondamenti, metodologia di ricerca, obiettivi. In: *Atti della Conferenza di Programmazione per il piano territoriale paesistico della provincia di Arezzo*. Cortona 18 giugno 1994, pp. 1-16](#)

[Di Pietro, G. F., 1995. Moderne und Vergangenheit: Kopieren können, ohne zu kopieren. In: M. Einsele, R. Günter, M. Peterek e D. Stevcic, a cura di *Karlsruher Städtebauliche Schriften - Anghiari - Stadt. Kultur. Landschaft. Sozialräumliche Analyse einer kleinen Stadt in der Toskana*. Karlsruhe: s.n., pp. 229-236.](#)

[Di Pietro, G. F., 1995. Quartiere cooperativo a Compjoppi, Fiesole, Firenze 1989-91. *Zodiac*, N. 13, marzo-agosto,](#)

pp. 210-215.

Di Pietro, G. F., 1995. Riflessioni sul PTC della provincia di Firenze sotto forma di intervista all'assessore Riccardo Conti. In: *Lineamenti del piano territoriale di coordinamento della Provincia di Firenze*. Firenze: Tipografia Kappaesse, pp. 85-89.

Di Pietro, G. F., 1996. Il piano territoriale paesistico della Provincia di Arezzo. In: P. Ventura, a cura di *La pianificazione di area vasta: il Casentino e altre esperienze*. Roma: Dedalo, pp. 36-41.

Di Pietro, G. F., 1996. Rivisitazione di un famoso "educandato". *Polis Idee e cultura della città: Faenza*, Anno II, N. 8, p. 101.

Di Pietro, G. F., 1998. Che cos'è la villa? In: *Ville del territorio aretino*. Milano: Electa, pp. 19-21.

Di Pietro, G. F., 1998. La cultura del Piano. In: *Per Firenze - Radiografia di una città, Quaderni del Circolo Rosselli*, N. 10, pp. 58-63.

Di Pietro, G. F., 1999. Il recupero dell'edilizia rurale. In: B. Di Cristina e G. Gobbi Sica, a cura di *Architettura e rinnovo urbano*. Firenze: Alinea, pp. 181-197.

Di Pietro, G. F., 1999. Il Sistema delle mura. Appunti per una riprogettazione. In: *Variante al PRG. Zona A del capoluogo*. Arezzo: Comune di Arezzo, pp. 61-66.

Di Pietro, G. F., 1999. Orientamenti sul tema conservazione e trasformazione del centro storico (articolo sul recupero del centro storico di Firenze). *La Nuova Città*, settembre-dicembre, N. 5-6, pp. 95-98.

Di Pietro, G. F., 2000. Il paesaggio come fondamento del piano territoriale di coordinamento della provincia di Arezzo. *Arte Architettura Ambiente, Periodico dell'Ordine degli architetti di Cagliari e provincia*, gennaio - giugno, N. 0, pp. 41-44.

* Elaborati del piano territoriale di coordinamento della Provincia di Siena, versione 2000

Di Pietro, G. F., 2001. Il quadro conoscitivo dei Piani Territoriali di Coordinamento (PTC). In: R. Brami e P. Ventura, a cura di *Le aree contigue dei Parchi nazionali Foreste Casentinesi ed altri casi a confronto*. Pisa: Pacini Editore, pp. 41-46.

Di Pietro, G. F., 2001. Storia agraria e gestione del territorio. In: A. Cortonesi e M. Montanari, a cura di *Medievistica italiana e storia agraria*. Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997. Bologna: CLUEB casa editrice, pp. 211-229.

Di Pietro, G. F., 2002. Paesaggio o ambiente? In: D. Poli, a cura di *Progettare il paesaggio nella crisi della modernità. Casi, riflessioni, studi sul senso del paesaggio contemporaneo*. Sesto Fiorentino (FI): All'Insegna del Giglio, pp. 23-36.

Di Pietro, G. F., 2004. Il paesaggio come fondamento del Piano territoriale di coordinamento della Provincia di Arezzo. *Urbanistica Quaderni*, N. 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 13-16.

Di Pietro, G. F., 2004. Relazione urbanistico-territoriale con particolare considerazione dei valori paesistici. *Urbanistica Quaderni*, N. 40 - PTC della Provincia di Arezzo, pp. 18-56.

Di Pietro, G. F., 2005. Edoardo Detti. In: S. Rogari e C. Ceccuti, a cura di *L'Università degli Studi di Firenze fra istituzioni e cultura nel decennale della scomparsa di Giovanni Spadolini*. Firenze: Firenze University Press, pp. 149-153.

Di Pietro, G. F., 2005. PTC e vincoli paesistici ex 1497. In: *Il paesaggio italiano negli ultimi cento anni*. Atti del Convegno, Cafaggiolo 13 e 14 febbraio 2004, a cura di Augusto A. Boggiano. Firenze: Regione Toscana, Giunta regionale; Milano: Touring club italiano, pp. 113-125.

Di Pietro, G. F., 2006. *Atlante della val di Chiana. Cronologia della bonifica*. Firenze - Livorno: Regione Toscana, Debate Editore.

Di Pietro, G. F., 2007. Presentazione. In: P. Giorgieri e P. Ventura, a cura di *Strada strade*. Firenze: Edifir, pp. 7-17.

Di Pietro, G. F., 2009. *Atlante della val di Chiana. Le fattorie granducali*. Firenze - Livorno: Regione Toscana, Debate Ed.

Di Pietro, G. F., 2010. La cultura del Piano. In: P. Giorgieri, a cura di *Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*. Firenze: Alinea, pp. 102-106.

Di Pietro, G. F., 2010. Le ragioni di una scelta. In: P. Giorgieri, a cura di *Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*. Firenze: Alinea, pp. 201-212.

Di Pietro, G. F., 2010. Quale destino per il centro storico? In: P. Giorgieri, a cura di *Firenze il progetto urbanistico. Scritti e contributi 1975-2010*. Firenze: Alinea, pp. 275-302.

Di Pietro, G. F., 2010. Note conclusive. In: P. L. Rupi *Toscana 1972-1993, La commissione regionale urbanistica. Resoconto di una esperienza - Come fu contrastato lo sfascio urbanistico in Toscana*. Firenze: Polistampa, pp. 79-90.

Di Pietro, G. F., 2011. Sì al reddito no alla rendita. In: D. Vannetiello, a cura di *Dove va l'urbanistica?*. Collana Quaderni di Aión+. Firenze: Aión Edizioni, pp. 36-39.

Di Pietro, G. F. et al., 1984. Le aree extraurbane nell'area fiorentina. In: *Oltre le Periferie*. Atti del convegno 7-8 gennaio 1982. Firenze: Tipografia Press80, pp. 50-51. =

Di Pietro, G. F. et al., 1985. *167 Compiobbi. Progetto vincitore del concorso per l'assegnazione di un'area Peep. Progetti del Corso di Urbanistica IIC AA 1983-84 Facoltà di Architettura di Firenze AA 1983-84*. Fiesole: Cooperativa Etrusca.

Di Pietro, G. F. et al., 1986. Comune di Montevarchi. Patrimonio storico: organizzazione delle conoscenze e pianificazione. Un'esperienza di gestione attiva del piano attraverso l'applicazione dell'informatica alla storia urbana. In: *Salvaguardia del paesaggio*. Firenze: Regione Toscana - Giunta Regionale, pp. 89-102

Di Pietro, G. F. et al., 2000. *Osservazioni sulla politica urbanistica del Comune di Firenze*. Documento del Dipartimento di Urbanistica e pianificazione del territorio della facoltà di Architettura di Firenze.

Di Pietro, G. F. et al., 2002. Norme del settore "Il governo del sistema insediativo e del paesaggio". *Urbanistica Quaderni*, N. 36 - numero dedicato al PTCP di Siena, pp. 168-177.

Di Pietro, G. F. e Donati, P., 1986. Cronologia e iconografia storica dall'XI secolo alla fine del XVIII secolo. In: *Siena. La fabbrica del Santa Maria della Scala*. Volume speciale del "Bollettino d'Arte". Roma: Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, pp. 5-18.

Di Pietro, G. F. e Donati, P., 1986. Ipotesi di ricostruzione delle fasi di crescita dello Spedale. In: *Siena. La fabbrica del Santa Maria della Scala*. Volume speciale del "Bollettino d'Arte". Roma: Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, pp. 75-98.

Di Pietro, G. F., Errera, G., Omodei Zorini, L. e Piussi, P., 1979. *Il parco territoriale di Monte Morello. Analisi delle risorse e metodologia di intervento per la formazione dei parchi territoriali nell'area fiorentina*. Firenze: Consorzio per la sistemazione e la manutenzione della strada panoramica dei Colli Alti - Provincia di Firenze.

Di Pietro, G. F. e Fanelli, G., 1968. [Memoria sulla ricerca CNR "Centri storici della Toscana" in corso presso l'Istituto di Urbanistica dell'Università di Firenze, convegno di Ascoli Piceno 6-8 dicembre](#). Firenze: dattiloscritto.

Di Pietro, G. F. e Fanelli, G., 1973. *La Valle Tiberina toscana. Volume I del Censimento dei beni culturali della provincia di Arezzo (serie diretta da E. Detti)*. Firenze (stampato a): Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo (tipografia Arti Grafiche Alinari Baglioni).

Di Pietro, G. F., Fanelli, G. e Pedrolli, A., 1969. Dopo il Convegno contestato. *Necropoli*, N. 1, pp. 5-8.

Di Pietro, G. F., Fanelli, G. e Sica, P., 1972. Progetto "Amalassunta". Processo aperto. *Controspazio*, N. 1-2, gennaio-febbraio, pp. 5-13

Di Pietro, G. F. e Giorgieri, P., 1985. Sugli "elenchi" dell'edilizia rurale. Relazione al convegno "La pianificazione territoriale delle aree extraurbane e la Toscana, Castiglion della Pescaia, 1984. *Atti dell'Istituto di Ricerca Territoriale e Urbana 1985*, pp. 40-44.

Di Pietro, G. F. e Giornelli, F., 1992. Il nuovo piano urbanistico per il Centro storico. In: M. Barabesi, a cura di S. Giovanni Valdarno-Progetto Centro storico. Firenze: Alinea, pp. 6-15.

Di Pietro, G. F. e Gobbi, G., 1994. Anghiari. In: *Memoria e sviluppo urbano - Centri storici del territorio aretino*. Arezzo: Piramide, pp. 49-60.

Di Pietro, G. F. e Gobbi, G., 1994. Monteverchi. In: *Memoria e sviluppo urbano - Centri storici del territorio aretino*. Arezzo: Piramide, pp. 157-172.

Di Pietro, G. F. e Gobbi, G., 1994. San Giovanni Valdarno. In: *Memoria e sviluppo urbano - Centri storici del territorio aretino*. Arezzo: Piramide, pp. 199-213.

Di Pietro, G. F. e Gobbi, T., 2001. Il paesaggio come fondamento del PTC di Siena. In: *Documenti del Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Siena, Parte III - Il governo del sistema insediativo e del paesaggio*. Siena: Provincia di Siena, pp. 36-55.

Di Pietro, G. F. e Gobbi, T., 2002. Il paesaggio come fondamento del PTC di Siena. In: *Urbanistica Quaderni*, N. 36 - numero dedicato al PTC della Provincia di Siena, pp. 116-118.

* Documentazione cartografica e fotografica del PTC della Provincia di Siena, 2001

Di Pietro, G. F., Greppi, C., Pettini, P. e Sica, P., 1966. *Piano Intercomunale del Comprensorio Fiorentino. Studi, Ricerche, Documenti*. 1965. Firenze: Comune di Firenze.

Di Pietro, G. F. e Serrini, G., 2012. Afterword Talking (about) Bethlehem, 2009. In: G. Serrini, G. Fontana Antonelli e C. Zagalia, a cura di *Bethlehem Area Conservation and Management Plan: The Plan as an Alphabet*. Paris: UNESCO Publishing, pp. 241-243.

Di Pietro, G. F. e Vannettiello, D., 2009. Dialogo con Gian Franco Di Pietro - Firenze, palazzo di San Clemente - 24 gennaio 2008. In: *Verso il progetto di territorio. Luoghi, città, architetture*. Firenze: Aión, pp. 187-192.

Giorgieri, P. 1991. Urbanistica a Firenze 1945-1991: la ricerca del piano. 1) Polo multifunzionale di Castello. *Domus*, N. 733, dicembre, pp. 41-48.

Giorgieri, P. 1991. Urbanistica a Firenze 1945-1991: la ricerca del piano. 7) Nuovo polo universitario. *Domus*, N. 733, dicembre, pp. 51-55.

Gobbi, G., 1976. *Itinerario di Firenze moderna: architettura 1860-1975*. Firenze: Centro Di. Alla pag. 86 è riportato il progetto del quartiere per 96 alloggi a Rovezzano, Firenze; alla pag. 121 è documentato il progetto per l'asilo a San Domenico di Fiesole (FI).

Gobbi, G., 1987. *Itinerario di Firenze moderna*. Firenze: Alinea editrice. Alla pag. 127 è riportato il progetto del quartiere per 96 alloggi a Rovezzano, Firenze; alla pag. 145 è documentato il progetto per l'edificio IACP a San Bartolo a Cintoia (Firenze); alle pagine 224-225 è documentato il progetto del quartiere per 200 alloggi a Rovezzano (Firenze).

Greppi, C., 1971. Centri storici e assetto territoriale. A proposito di "Città murate e sviluppo contemporaneo, 42 centri della Toscana". Lucca, 1968. In: *Proposte per la Regione Toscana, Quaderno 1, Atti dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze*. Firenze: Tipografia Linari, pp. 63-80.

Koenig, G. K., 1968. Il quartiere residenziale a Rovezzano, Firenze, 1967. In *Architettura in Toscana 1931-1968*. Roma: Eri Rai; Verona: Arnoldo Mondadori Editore, pp. 180-182.

Masson, G., 1971. Recensione a E. Detti, G. F. Di Pietro, G. Fanelli, "Città murate e sviluppo contemporaneo, 42 centri della Toscana", Lucca, 1968. *The Architectural Review*, N. 888, febbraio, p. 132.

Montemagni, A. e Sica, P., 1974. Il concorso internazionale per la sistemazione dell'Università di Firenze, *Urbanistica*, N. 62, pp. 45-62.

Pedrolli, A., 1990. Recupero dell'area mineraria di Abbadia S. Salvatore (SI). Relazione al progetto di J. Detti, G. F. Di Pietro, M. Galletti, T. Gobbi, G. Maciocco, A. Pedrolli per il recupero del parco-museo minerario. *Dossier di urbanistica e cultura del territorio*, n. 12.

Pica, A., 1972. Una università di carta. Risultati del concorso internazionale per la nuova sede dell'Università di Firenze. *Domus*, N. 509, aprile, pp. 1-8.

Pica, A., 1974. Recensione a G. Fanelli, "La Valle Tiberina Toscana". *Domus* N. 537, agosto, p. 54.

Savi, V., 1989. Gian Franco Di Pietro. Quartiere residenziale Rovezzano, Firenze. *Domus*, settembre, N. 708, pp. 52-61.

Scolari, M., 1970. Recensione a E. Detti, G. F. Di Pietro, G. Fanelli, "Città murate e sviluppo contemporaneo, 42 centri della Toscana", Lucca, 1968. *Controspazio*, N. 6-7, giugno-luglio, p. 58.

Smithson, P., 1970. Recensione a E. Detti, G. F. Di Pietro, G. Fanelli, "Città murate e sviluppo contemporaneo, 42 centri della Toscana", Lucca 1968. *Architectural Design*, N. 7-6, October, p. 532

Stucchi, S., 1990. Quartiere residenziale Rovezzano a Firenze. *L'industria delle costruzioni*, N. 230, dicembre, pp. 18-27.

Zaffagnini, M., 1991. Nuovi insediamenti e vecchi tessuti (Documenta il quartiere residenziale a Compiobbi). *Paesaggio Urbano*, N. 7, pp. 44-47.

Zoppi, M., 1993. Le parole di Firenze (Documenta il progetto del polo multifunzionale di Castello). *Controspazio*, N. 4, pp. 19-26.

Gli autori

Gli autori

Ilaria Agostini

Urbanista attivista, è ricercatrice presso il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna e docente nel dottorato di Ingegneria dell'Urbanistica (Roma "La Sapienza"). È *directrice de recherche* nell'unità Crises (Université de Montpellier 3). Il suo ultimo libro: *Une ville à habiter. Espace et politique à Saint-Macaire en Gironde* (con Daniele Vannetiello, Paris, 2022).

Anna Maria Amonaci

Ha studiato con Carlo Del Bravo e Mina Gregori laureandosi in Storia dell'arte medievale e moderna all'Università di Firenze. Si è perfezionata in Critica all'Università Cattolica di Milano. Insegna dal 2001 Storia della fotografia all'Accademia di Belle Arti di Brera a Milano. Ha prodotto una vasta attività pubblicistica e curato mostre di autori contemporanei. All'attività di ricerca unisce quella di curatrice per istituzioni pubbliche e private.

Massimo Balsimelli

Responsabile del Settore Urbanistica del Comune di Reggello. Laureato in Architettura a Firenze con una tesi in Storia dell'urbanistica dal titolo "La sperimentazione per il recupero dei Centri Storici in Toscana (1972-1980)". È Dottore di Ricerca ed è membro dell'ANCSA dal 2014 e del Direttivo Fiorentino di Italia Nostra dal 2019.

Tito Barbini

È stato sindaco di Cortona, presidente della Provincia di Arezzo e assessore alla Regione Toscana per tre Legislature varando in particolare la legge sul Governo del Territorio. Nel 2004, abbandonata la politica, ha intrapreso un viaggio di cento giorni che lo ha portato dalla Patagonia all'Alaska. Tra gli ultimi suoi libri: *L'Isola dalle ali di farfalla* (con Paolo Ciampi), *Il fabbricante di giocattoli*, *Il treno non si fermò a Kiev* e *L'amico francese*.

Enrico Bordogna

(Como, 1949) Professore Ordinario di Composizione architettonica presso il Politecnico di Milano dal 1995 al 2020. Negli anni 1989-1993 ha insegnato anche alla Facoltà di Architettura di Firenze. Sotto la direzione di Guido Canella è stato redattore di «Hinterland» (1977-1982) e caporedattore della nuova serie di «Zodiac» (1989-2000). Dal 2007 è accademico architetto dell'Accademia Nazionale di San Luca.

Andrea Branzi

(Firenze, 1938 – Milano, 2023). Si è laureato in Architettura a Firenze. Architetto, urbanista, designer, decoratore, direttore artistico, è stato tra i fondatori del gruppo "Archizoom" e uno dei protagonisti del movimento dell'architettura radicale italiana degli anni Sessanta e Settanta, apprezzato internazionalmente.

Carlo Carbone

Docente a riposo di Urbanistica presso la Facoltà di Architettura di Firenze, ha insegnato anche all'Università degli Studi di Parma. Studioso della città e dei processi di rigenerazione urbana, ha redatto alcuni strumenti urbanistici generali e attuativi di centri storici della Toscana e, nell'ambito del Parco Nazionale del Pollino, della Basilicata.

Pier Luigi Cervellati

(Bologna, 1936). Laureato in Architettura a Firenze. Professore Ordinario di Recupero e riqualificazione urbana presso l'IUAV di Venezia. Assessore all'urbanistica a Bologna (1964-1980). Protagonista della salvaguardia e della gestione dei centri storici, ha esteso l'idea di restauro/ripristino al territorio. È autore dei piani di Bologna, Palermo e Pistoia e dei restauri dell'Oratorio San Filippo Neri, a Bologna, e dei teatri Rossini a Lugo di Romagna e Galli a Rimini. Autore di importanti pubblicazioni.

Gabriele Corsani

Professore Ordinario di Urbanistica a riposo, ha insegnato fino al 2014 Storia dell'urbanistica al Dipartimento di Architettura (DIDA) di Firenze. Coordinatore del Dottorato in Progettazione paesistica (2009-2013) e del Dottorato in Progettazione della Città, del Territorio e del Paesaggio (2011-2013) ha diretto dal 2009 al 2013 "Ri-vista - Ricerche per la progettazione del paesaggio".

Tommaso Detti

Nato nel 1946, ha insegnato Storia contemporanea all'Università di Siena dal 1975 al 2016. Tra i suoi incarichi, la presidenza della Sissco, 2003-2007. Si è occupato di storia del movimento operaio e del socialismo, della sanità, dell'industrializzazione e della globalizzazione; di storia economica, sociale e demografica della Toscana fra Ottocento e Novecento; della storia di Internet.

Gaetano di Benedetto

Da cinquant'anni si occupa di urbanistica come teorico, docente, funzionario, professionista. Ha tenuto corsi di Urbanistica presso l'Università di Firenze e diretto gli uffici urbanistici di alcune

città italiane, tra le quali Treviso e Firenze. Da 12 anni collabora con LaGeS per progetti di urban planning in Afghanistan. Ha accompagnato l'attività accademica e professionale con un'intensa attività pubblicistica.

Benedetto Di Cristina

(1940) È Professore a riposo di Composizione Architettonica e Urbana all'Università di Firenze, dove ha insegnato anche Teorie della Ricerca Architettonica Contemporanea e ha diretto il corso postuniversitario in Architettura e Contesto. Ha pubblicato testi sull'edilizia abitativa, lo spazio pubblico e il suolo nella città contemporanea, e ha realizzato piani e progetti di edilizia sociale.

Donatella Donatini

(Firenze, 1944) Architetto, già membro dello studio Arcoprogetti, ha collaborato con Gian Franco Di Pietro a diversi piani e progetti urbanistici.

Giovanni Fanelli

(Firenze, 1936) È Professore Ordinario a riposo di Storia dell'architettura presso l'Università di Firenze. È autore di numerose opere di storia dell'architettura, di storia urbana, di storia della grafica, di storia della fotografia, e condirettore di serie di volumi di storia dell'architettura per gli Editori Laterza. Ha curato esposizioni in Italia e all'estero. È stato direttore scientifico della Fondazione Ragghianti, Lucca.

Romano Folicaldi

(1931) Medico ospedaliero, si è appassionato della fotografia "quale strumento capace di dare un senso ai distacchi. Ha poi capito che, per quello che voleva dire e comunicare, era necessario che parola e immagine procedessero affiancate. Temi: gli affetti familiari, i luoghi, specie la Valle del Po, le Persone, gli Amici. XXV Premio Fotografia Friuli Venezia Giulia".

Aldo Frangioni

(Fiesole, 1947) Dopo gli studi di Architettura a Firenze, è stato: sindaco di Fiesole (1980, 1985, 1990), vice-presidente della Fondazione Primo Conti (1991-95), presidente della Fondazione Michelucci, presidente di Ataf e del Fondo Pensioni Priamo. Dal 1968 svolge attività artistiche in varie metropoli europee. Ha collaborato al «Nuovo Corriere di Firenze» ideando l'insero settimanale *Cultura Commestibile*.

Grazia Gobbi Sica

Architetto, docente a riposo della Facoltà di Architettura di Firenze e della New York University Florence Villa La Pietra. È autrice di numerosi saggi tra cui *The Florentine Villa Architecture, History, Society*, 2007, *In Loving Memory, il cimitero Agli Allori di Firenze*, 2016. È presidente dell'Associazione Amici degli Allori fondata nel 2017.

Maria Pia Gonnelli

Laureata in Storia dell'arte, è stata bibliotecaria presso le biblioteche fiorentine Nazionale e Marucelliana. Ha fondato e curato la Collana "Quaderni Gonnelli" dell'omonima libreria antiquaria. È autrice di *Firenze in tasca, immagine artistica di una città attraverso le guide dell'Ottocento* (2001). Vive e opera a Palermo collaborando con lo "Studio d'Arte e Restauro Kéramos".

Claudio Greppi

(Firenze, 1939) Laureato in Architettura a Firenze nel 1965. Ha insegnato Geografia presso le Università di Ferrara e Venezia (IUAV) e dal 1996 presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena. È in pensione dal 2010. Si occupa di storia del territorio e delle idee geografiche in Toscana, in Africa e in America, nonché della tutela dei paesaggi toscani. Ha collaborato ad alcuni piani urbanistici con Di Pietro e Detti. È autore di numerose pubblicazioni.

Marco Massa

(Roma, 1943) Architetto e Professore Ordinario a riposo di Urbanistica alla Facoltà di Architettura di Firenze. Ricerche e pubblicazioni sui temi della riqualificazione urbana (*Suolo e progetto in architettura e urbanistica*, con Di Cristina, 2022). Fondatore con Paolo Sica dello studio Arcoprogetti, ha elaborato piani e progetti urbanistici come consulente di amministrazioni pubbliche (Firenze, Pistoia, Viareggio, Livorno).

Alberto Pedrolli

Architetto, nato nel 1934, dal 1967 al 1968 è stato direttore dell'équipe italiana di consulenza urbanistica nel sud-est tunisino. Dal 1969 al 1971 ha insegnato all'Ecole Polytechnique d'Architecture e d'urbanisme di Algeri, dal 1971 al 2002 Urbanistica e progettazione urbana alla Facoltà di Architettura di Firenze. Ha elaborato diversi piani urbanistici e si è specializzato nella progettazione di edifici scolastici e museali.

Pietro Piusi

Docente di Ecologia e Selvicoltura generale presso l'Università di Firenze. Ha svolto ricerche su ecologia e tecnica colturale dei boschi di abete rosso alpini, sui boschi cedui, sulla storia dei boschi in Toscana e Trentino. Ha collaborato alla realizzazione delle sale dedicate al lavoro forestale del Museo Etnografico Friulano di Udine ed a Castello Tesino (Trento).

Daniela Poli

Professore Ordinario di Pianificazione urbanistica, è presidente del Cds Magistrale in Pianificazione e Progettazione della Sostenibilità Urbana e Territoriale, dirige la collana "Territori" e il Laboratorio di Progettazione ecologica degli insediamenti all'Università di Firenze, fa parte del Comitato scientifico della Società dei Territorialisti/e (SDT) e dell'Osservatorio Interdisciplinare di bioeconomia (OIB).

Mario Primicerio

(Roma, 1940) È professore emerito di Fisica matematica presso l'Università di Firenze. Socio dell'Accademia dei Lincei, ha svolto ricerche in numerosi centri italiani ed esteri nel campo delle equazioni a derivate parziali, della modellistica matematica, della matematica industriale. Dal 1995 al 1999 è stato sindaco di Firenze.

Goffredo Serrini

Architetto, insegna Progettazione urbanistica al DIDA dell'Università di Firenze. Ha insegnato alla Scuola di Architettura dell'Università di Ginevra e in quelle di Marsiglia e Montreal. È senior partner di SocialDesign, studio con il quale svolge attività professionale e di ricerca nel campo della progettazione e della comunicazione.

Fiorenzo Valbonesi

(Santa Sofia di Romagna, 1952) Libero professionista dal 1978, nel 1990 fonda lo studio asv3-officina di architettura, che risponde a un'esigenza fortemente sentita di condivisione e realizzazione di un sogno: "pensare all'architettura come elemento fondante della vita sociale, connubio tra pensiero e materia, ricerca costante di qualità e bellezza".

Paolo Ventura

(Brescia, 1948) Professore Ordinario a riposo dell'Università di Parma, dove insegna al Master di Rigenerazione Urbanistica da lui fondato. Ha a lungo collaborato con Di Pietro, relatore della sua

tesi di laurea in Architettura a Firenze nel 1973. È stato coordinatore di ricerche internazionali (COST C27). È autore di piani urbanistici, progetti architettonici, perizie giudiziarie e numerose pubblicazioni scientifiche.

Mariella Zoppi

Architetto, urbanista, professore emerito dell'Università di Firenze. Ha progettato piani urbanistici, parchi e giardini in Italia e all'estero. Fra i libri: *Progettare con il Verde* (3 voll. 1989-92) *Storia del giardino in Europa* (1995, versione inglese: 2019), *Beni culturali e comunità locali* (2007), *Giardini. L'arte della natura da Babilonia all'ecologia urbana* (2023).



